NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTASEESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXX

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1900

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

C. Lombroso

IL CICLISMO NEL DELITTO

I.

Ogni nuovo meccanismo, che entri nei congegni della vita umana, aumenta le cifre e le cause della delinquenza come della pazzia; così la elettricità e il magnetismo si sostituirono alle azioni diaboliche nei delirî persecutori dei paranoici ed entrarono nei nuovi strumenti e forme del crimine, come per esempio nella grassazione preceduta dal «serrapugno elettrico» che abbatte d'un colpo il passeggero o dal cloroformio per addormentare le vittime di furti, dalla dinamite per aprire le casse forti. Ed erano appena piantate le ferrovie che già si moltiplicavano i furti più speciali ferroviari, preceduti dai deviamenti dei treni: come nel Nord America lo incremento sempre maggiore delle assicurazioni sulla vita e il rigoglio del giornalismo hanno creato nuove forme di delitto altrettanto moderne quanto diffuse e terribili per la difficoltà di essere scoperte nei ricatti della stampa e negli avvelenamenti allo scopo di godere i premi dell'assicurazioni: fino i grafofoni ho veduto ora adoperati a scopo di calunnie, di ricatti e di vendetta.

Nessuno però dei nuovi congegni moderni ha assunto la straordinaria importanza del biciclo, sia come causa che come stromento del crimine; e a tal punto che se una volta si pretendeva (invero con un po' di esagerazione) di trovare nella donna il movente di ogni delitto virile nel troppo celebrato: *Cherchez la femme*, - si potrebbe con minor forse esagerazione sentenziare ora: *Cercate il biciclo* - in gran parte dei furti e delle grassazioni dei giovani, sopratutto della buona società, almeno in Italia.

Ciò può spiegarsi per molti modi: Per la enorme diffusione di questo meccanismo, non solo come mezzo di trasporto e di sol-

196255

lazzo, ma anche come amminicolo di guadagno nei *record* e nelle rivendite; come occasione di maggiori rapporti ed attriti fra gli uomini, il che ho dimostrato nel mio *Uomo delinquente* accrescere sempre il delitto, tanto più quando tali rapporti si fanno maggiori proprio precisamente in quella età, dai 15 ai 25 anni, che ha il massimo della tendenza criminosa: e fra gli sfaccendati, e fra gli uomini esageratamente agili che io ho anche da tempo addietro dimostrato essere più propensi ai delitti.

L' uso diffusissimo di una macchina di un certo valore così facilmente esportabile, in specie da quelli che sono più agili, è un incentivo ed una causa di appropriazione indebita e di truffa, come la cambiale e il vaglia postale telegrafico accelerando e moltiplicando il movimento del danaro hanno reso più frequente una certa serie di truffe che prima della loro scoperta non potevano eseguirsi e quindi non esistevano.

II.

Bicicletta causa di delitti. — Certo è che molti giovani, per lo più della buona società, dotati o fiduciosi di esser dotati di una grande forza muscolare e mossi da una grande vanità di farsi presto una strada nel mondo, di superare senza aver veri meriti gli altri, che è una delle tendenze maggiori dei nostri tempi (e più nei giovani delinquenti); non essendo abbastanza ricchi per avere un biciclo costoso che li conduca ai trionfi ciclistici commettono un furto, e perfino una grassazione con omicidio, per poter raggiungere la desiderata gloria atletica e sportiva.

E a spingerveli s' arroge: che il criminale nato il più incline a codesti delitti, all' inversa della comune degli uomini (1), è un neofilo, un antimisoneico, e perciò ha una passione più intensa per questo nuovo strumento, e ne sa cavare vantaggi particolari che gli altri nè potrebbero nè saprebbero, e nuove sorgenti d' orgoglio appagato, tanto più che essendo per natura sua un nemico del lavoro, uno sfaccendato, non ha, come certi professionisti, il prete per esempio il magistrato il medico, dall' uso dello stru-

(1) Vedi nel mio *Delitto politico e le rivoluzioni*, 1890, parte I.

mento una fonte di possibile *diminutio capitis*, di danno alla professione, e non ha quella esitazione, quel ribrezzo che hanno gli uomini medî e specialmente le donne per uno strumento nuovo, entrato da poco (almeno in Italia) nelle abitudini sociali.

Così io ho veduto a Torino due fratelli giovanissimi, di buona famiglia, frequentatori però di cattive compagnie, precoci in amore e nell' uso del vino, divenire ladri appena passata la pubertà, per causa del biciclo. Uno di loro nella speranza di diventar un grande ciclista, essendo già abile ginnasta, stimola, a 15 anni, due amici a scassinare un magazzino di bicicli; ed è colto con essi sul fatto: e da allora in poi, finge mutismo ostinato, rifiuta il cibo, lacera ogni veste, sicchè riesce a farsi prosciogliere. Il fratello suo pure giovanissimo, di 16 anni, biondo, con anomalie craniane singolari, avidissimo anch' egli di possedere una bicicletta, essendo meccanico in un' officina, aspetta che entrino parecchi bicicli nel suo magazzino e ne consegna uno a un amico perchè lo sottragga per suo conto, coll' idea di adoperarlo per qualche tempo e poi restituirlo; ma il giorno della restituzione non veniva mai, ed egli fu arrestato; anch' egli in carcere ebbe degli accessi maniaci durante uno dei quali si gettò dall' alto di due piani rompendosi un braccio: escito dal carcere infermava e moriva di tisi.

Un altro, certo T..., studente ginnasiale pur di 16 anni, di ricca famiglia, di fisonomia simpatica, ma infantile, con precoce sessualità, e passione precoce pel giuoco e lo sport, affitta una bicicletta per un' ora, coll' intenzione, dice almeno lui, di restituirla dopo tre giorni, e la depone durante la notte da un portinaio di un amico molto lontano dalla sua casa. Il giorno dopo si allontanava dalla città per godere più sicuramente del suo strumento, ed era fatto arrestare dal proprietario di questo. In carcere non si vergogna, nè si turba: solo si duole che la cella sia piccola e il letto duro, e la minestra cattiva: avendo evidentemente mancanza di senso morale: condannato a pochi mesi, appena uscito ruba invece dei grafofoni.

Un certo Torriani, con tutti i caratteri del delinquente nato, cranio idrocefalico, occhio strabico, dedito già da 10 anni ai piaceri più ignobili, forse epilettico avendo sofferto da giovanetto un colpo al capo, a 22 anni aveva già fatto il cameriere, il custode, il tipografo, il soldato: chiamato a fare il commesso presso un ufficio, trova che per ciò una bicicletta era necessaria. *Quindi*

naturalmente, dice lui, *la dovette prendere*... e la rubò e la tenne 7 mesi.

Qualche volta il delitto è molto più attenuato: sfogata la bramosia del biciclo l'individuo ne sente i primi rimorsi e lo restituisce; qualche volta, lo rimanda con un biglietto per mezzo di terzi.

Non di raro, invece, il fatto è più tragico e la passione per la bicicletta conduce fino al delitto di sangue. Nel 15 luglio 1895, un giovane diciannovenne, Enrico Go..., penetra di notte nella casa di un vicino per derubarlo del danaro che gli occorreva per comprarsi un biciclo. Essendosi quegli svegliato, egli a colpi di coltello lo uccise con tanto impeto da ferire anche se stesso; poi rientrava nella casa propria, si lavava e cambiava d'abiti, e si univa alle guardie, ai vicini che attratti dalle grida della vittima, penetrarono nella sua casa, compassionando il morto « *scannato*, egli lor borbottava, *come un vitello* ». Le traccie però del sangue che esciva dalla propria ferita e si prolungavano fino alla porta di casa ed a quella dell'ucciso lo tradirono: e subito arrestato, confessò di aver premeditato il delitto, avendo affilata da due giorni l'arma micidiale, ed essendosi procurata con destrezza la chiave di casa dell'assassinato. Poco dopo simulò la pazzia, drappeggiandosi da Amleto, e declamando versi e rifiutando il cibo; ma io lo smascherai. Era un bel giovane, benchè con sguardo sinistro, cranio voluminoso, 168 c. c., sensibilità tattile e dolorifica ottusa, campo visivo ristretto, qualche vertigine epilettiforme. Ma quello che più era importante è che poteva in lui notarsi una vera doppia personalità psichica.

Era infatti figlio di un beccaio e beccaio egli stesso, eppure uccidere un pollo, una vespa, gli faceva pena: fra gli amici era il pacificatore universale, pareva tanto altruista che solo la lettura dell'episodio della peste dei *Promessi Sposi* lo faceva piangere e restare muto delle ore. Eppure non provò alcun rimorso per l'assassinio commesso. « Perchè », diceva egli, « tutto era giustificato dal grande scopo di diventare il primo biciclista del mondo », dopochè vedeva difficile diventarne il primo tragico come aveva prima sognato. « Col biciclo avrebbe potuto fuggire dalla casa del padre che odiava e divenire ricco e famoso: cosa è in confronto a questo la vita di un uomo? »

Bisogna però notare: che la madre era isterica e pazza morale;

uno zio paterno epilettico suicida, una cugina materna epilettica, e che egli ebbe turbe isteroepilettiche da giovanissimo, il che ne spiega la doppia personalità, l'altruismo eccessivo da un lato, e l'eccessivo egoismo dall'altro - doppia bilancia che traboccò nel delitto per causa della vanità morbosa acuita evidentemente dalla moda del biciclo.

III.

Il biciclo strumento di delitti. — La sua grande diffusione, il suo relativo alto valore, la sua facile trasportabilità, quasi direi la sua semovenza, lo rendono insieme materia e strumento frequentissimo di furto ed appropriazioni indebite anche per parte di gente relativamente ricca, attratta dalla facile occasione. Così C. figlio di un ricco banchiere, di aspetto nobilissimo, di 22 anni, accademista militare, fin dai 15 anni voleva scialarla più assai che i suoi mezzi non portassero: si racconta che si facesse vedere a nutrir a paste dolci un suo enorme cane del S. Bernardo: a secco d'altre risorse si fece prestare parecchie biciclette sotto falsi nomi e poi vestito della divisa militare le rivendeva.

Vi hanno poi i veri ladri professionali.

Parecchie volte questi ladri di biciclo si associano in 3, in 10, fin in 15, con diramazioni in paesi, in città vicine, cominciano a rubare i bicicli esposti sulle vie dagli imprudenti, poi un po' più arditi e addestrati, li rubano dai portinai, dai rivenditori, li trasportano in altre città dove rapidamente se ne cambiano alcuni dei pezzi più in vista per farne perdere i segnalamenti.

Una banda di cui studiai parecchi membri aveva per capo un certo P... pittore, che un giorno, ubbriaco in un'osteria, vi rubò quasi per ischerzo una bicicletta: se ne giovò tutta una giornata, poi la diede a un compagno: visto andar bene il colpo, resosi più audace, a poco a poco si fece centro di una masnada in cui entrarono molti meccanici disoccupati, quasi tutti criminali nati.

Un'altra banda venne raccolta e capitanata da un sellaio Cerr. d'anni 19, che appassionato della bicicletta fin dai 16 anni, non potendo acquistarsene se ne appropriò una mal custodita, e dopo godutala alcuni giorni la diede a vendere ad un compagno: pochi mesi dopo, non più per passione ciclistica, ma per vizio, giunse a

rubarne non meno di sei. Il suo compagno, fonditore di metalli, ne rubò anch'egli e rivendette altre 10, dopo averle modificate nella verniciatura e in qualche pezzo: questi due primi si unirono più tardi con due, poi con sei altri; e così una banda fu costituita che sottrasse non meno di 70 o 80 bicicli.

Alcune volte qui il furto si mesce alla truffa: così un ex-viaggiatore in oreficeria, già condannato per falso, dopo affittata una camera mobigliata, informato da una quarta pagina dei giornali ove fossero bicicli da vendere si dirige da una signora, con lei patteggia un biciclo per una data somma e conviene che glielo portino nel cortile della sua nuova abitazione. Quivi giunto egli vi monta sopra, facendo mostra di provarla, e si allontana senza pagarla, e pedala a 50 chilometri di distanza: il giorno dopo ritorna imprudentemente nella città ove aveva commesso il reato, anzi nella stessa strada, dove fu arrestato. Era il terzo reato del genere che commetteva in tal modo.

Un certo Benu...., ex-ufficiale, si unisce a una canzonettista, e per sfoggiare con questa una ricchezza che non avea, acquista con cambiali tre biciclette che subito rivende; non paga le cambiali, ripete il giuoco in altre città per quindici biciclette e per una carrozza, addossando per giunta ad altri la responsabilità delle sue truffe. Arrestato, protesta che egli come nobile, come militare, ricco ammogliato (sempre si mostrava dai negozianti vestito in grande uniforme), non poteva essere capace di commettere simili reati. Qualche volta variava il tiro: invece di comprare bicicli si faceva prestare da persone altolocate delle forti somme dando loro poi un biciclo in acconto del pagamento che non veniva mai. Anch'egli per compiere le sue operazioni si era associato a tre altri che completavano la *rèclame* delle sue grandezze. Giova aggiungere che, oltre alle sottrazioni di biciclette, ne eseguiva anche di cavalli e carrozze; anzi qualche volta non isdegnava il borseggio e rubava sui banchi dei venditori di biciclette biglietti di valore, senza che le vittime potessero sospettare che un sì alto personaggio, un sì nobile o sì bene bardato guerriero potesse esserne l'autore.

Un altro militare, ventenne, ricco ma sfoggiante una ricchezza assai maggiore della vera, cominciò a pagare ratealmente dei bicicli, qualche volta anzi li pagava puntualmente coi denari che il padre gli mandava; acquistata infine la fiducia dei negozianti,

esibì loro invece di denaro cambiali che poi non pagava, rivendendo i bicicli, fino sei al giorno, a metà prezzo, finchè vedendo qua e là posta in vendita la loro merce ad un prezzo straordinariamente basso, le vittime si accorsero del tiro e lo fecero arrestare.

IV.

Furti e grassazioni per mezzo del biciclo. — La grande mobilità del biciclo non solo facilita la sua sottrazione, ma serve come strumento ad altri furti e reati, agevolando le fughe e gli *alibi*, più che nol potessero i cavalli e le carrozze, d'altronde tanto meno facili a procurarsi, e peggio le ferrovie percorse dal telegrafo e vigilate.

Così io so d'una signora del gran mondo che saliva in pieno giorno le scale di una casa del Boulevard Saint-Germain a Parigi, quando un biciclista elegantissimo, deposto il suo strumento alla porta, la segue, la oltrepassa e con un manrovescio la getta a terra, la deruba, e prima che essa si fosse rialzata, rimonta sulla sua bicicletta, sicchè non fu più possibile raggiungerlo.

Due giovani di famiglia doviziosa intraprendono il solito viaggio intorno al mondo, che ora ridiviene di moda e che è spesso opera di criminali in erba; in una città della Savoia, incontrano una signora che abbindolano con dolci propositi d'amore: e saputo dove essa tenga i gioielli e i denari, li rapiscono e col biciclo si sottraggono ad enorme distanza dalla regione ove compirono il delitto, sicchè il solo caso - la conservazione cioè di alcuni dei sottratti gioielli - potè farli riconoscere pochi mesi dopo a molte centinaia di leghe di distanza dal luogo del delitto.

Un grassatore feroce, abilissimo ciclista, trova sulla via un cretinoso che era stato spogliato da un ladro e lo persuade di rifarsene derubando il primo che trovi; e col nuovo complice improvvisato brutalmente afferra un biciclista che passava sulla strada maestra, lo spoglia del denaro e del biciclo, sul quale si allontana rapidamente colla preda.

Per lo più tutti costoro son giovanissimi, agilissimi, appassionati ciclisti e della così detta buona società, specialmente militari ed ex-militari, meccanici, artisti o studenti.

V.

Pseudo-delitti e delitti minori. — Accanto a questi grandi e veri delitti che si spingono perfino alla delinquenza associata ed alla grassazione, ve n' hanno dei minori, come quelli dei ragazzi, che spargono di punte il terreno o forano con chiodi o con spilli le gomme, o si cacciano a bella posta al disotto di un biciclo per farsene colpire e per domandar gli indennizzi, o dei carrettieri brutali, specie nei paesi in cui il biciclo appare per la prima volta, che spingono le loro bestie contro il nuovo strumento e feriscono così colui che ne è in sella, o viceversa dei biciclisti imprudenti che schiacciano il passeggero distratto o mal destro.

In un paese crivellato da tasse, come l' Italia, è naturale che anche questo strumento ne sia colpito coll' accompagnamento delle noie che sono sempre da noi aggiunte quale buona derrata ai pagamenti: e tale è appunto l' applicazione di un bollo speciale che si imprime sulla bicicletta con un anello metallico al momento del versamento della tassa e senza cui non ne è permessa la circolazione. Ma ecco che un forestiero entra da paesi più felici dove non si sogna di tassare, bollare ogni cosa; egli non ha lo sciagurato anello nè il bollo; e vien subito multato e ben inteso arrestato se s' impenna a rifiutarvisi. Ma non basta: qualche volta un ciclista, cadendo, schiaccia il bollo, e la guardia municipale, zelante più che intelligente, incaricata di queste tasse, trova che vi ha tentativo di guasto al bollo, di falso, ecc. e non solo vi sequestra il biciclo, ma vi inizia un processo.

Vero è, però, che questi bolli, queste tasse danno a lor volta adito a una nuova specie di reato: vi hanno nelle ferrovie, nelle rivendite in grande degli individui che staccano il bollo di una bicicletta per rivenderlo e impiombarlo in una bicicletta non bollata; il che spiega lo strano zelo fiscale.

Sono in gran parte codesti, come quelli dei corridori imprudenti che gettano a terra un passeggiero, semplici reati d' occasione, che insomma non sarebbero mai stati commessi se non fossero comparsi, da una parte questo strumento, dall' altra alcune speciali disposizioni di legge; sono individui che non farebbero il male per il male, ma che avendo una facile occasione

si lasciano trascinare: sarebbero i criminaloidi, anzi i criminali d'occasione del biciclo, come gli altri più sopra accennati ne sono i rei-nati.

VI.

Vantaggi dei bicicli. — E qui mi giova anche soggiungere che se il biciclo ha aumentato le cause ed i mezzi dei crimini, accrebbe quelli del benessere e della civiltà, diminuì l'isolamento dei piccoli centri, mise la campagna a pochi minuti di distanza dalle abitazioni e dalle capitali, fu alleato nelle votazioni ai partiti politici più evoluti e che perciò sanno servirsi dei mezzi più moderni di lotta.

E giovò al benessere degli infelici: in Inghilterra, per esempio, una delle più belle applicazioni del biciclo a scopo di igiene e carità insieme è il *tandem* costrutto pei ciechi del Reale Collegio di Upper Norwod che permette a 12 ciechi uniti insieme, e guidati da uno che ci vede, di godere l'aria aperta ed il moto. I Boeri se ne servono pel trasporto dei feriti.

E se il biciclo dà luogo a nuovi delitti, dà luogo anche a mezzi nuovi e nello stesso tempo ben più benigni di repressione: come il *tandem* usato dallo Stato dell'Ohio specialmente ad Alaeton per trasportare criminali; i due sedili estremi sono occupati da *policemens*, mentre l'arrestato è nel mezzo, coi piedi e mani legati così da impedirne la fuga e i movimenti.

Quanto siamo lungi dalla famosa *boîte à salade*, che trasporta, quasi torturandoli, i criminali per la via in Francia, in Italia!

E ciò non basta: il biciclo promette di migliorare sostanzialmente la nostra razza: infatti se, come tutti gli strumenti di civiltà, ha aumentato le cause e i mezzi del crimine, ha poi raddoppiato le gioie più oneste della vita e le fonti del benessere: ha dato, in un'epoca in cui gli eccessi del lavoro mentale rendevano quasi endemica la nevrastenia, uno strumento che sprona all'esercizio motorio senza quegli esaurimenti che producono gli eccessi dell'alpinismo e della ginnastica poco scientifica così giustamente combattuta dal nostro Mosso.

E siccome l'uomo è tanto più buono quanto più è sano, così indirettamente ha poi diminuito alcune delle sorgenti della criminalità e della pazzia. Ed a proposito: mentre da ogni parte si cerca

in nobili distrazioni il rimedio al fatale alcoolismo che ha la sua base nel bisogno sempre maggiore di eccitamenti psichici: la passione del biciclo, che è incomportabile coll' azione dell' alcool così deprimente degli arti inferiori, sta allestendocene il supremo dei rimedi. È certo che, da quanto io e mio figlio abbiamo potuto osservare, lungo i percorsi delle vie maestre delle grandi borgate, nelle strade più battute dal ciclista, molte osterie si sono cambiate in rivendite di acque gazose e sciroppi e caffè. Certo io come alienista ho veduto forme gravissime di nevrastenie e melanconie mitigarsi sotto questo meraviglioso strumento.

E se una satira arguta ha voluto mostrarci il *cicloanthropos* dell' avvenire come curvo, colle braccia atrofiche, e la schiena gibbosa, io amo invece poter dire che il *cicloanthropos* del secolo XX soffrirà meno di nervi, sarà più robusto di muscoli dell' uomo del secolo ora trascorso.

E così certamente per uno o due mali che il biciclo ci provoca, saranno dieci i beni che ci recherà in dono.

C. LOMBROSO.

Vittorio Gerseyto

VITTORIO BERSEZIO

L'uomo insigne che si è spento a Torino la sera del 30 gennaio 1900 fu esempio mirabile di operosità, campione nobilissimo del lavoro intellettuale.

Per sete di gloria nei primi entusiasmi giovanili Vittorio Bersezio impugnò volenteroso l'arma dello scrittore, e più non l'abbandonò infino al dì estremo, sempre incalzato da novi ideali che alla sua mente ed al suo cuore si imponevano come altrettanti doveri: così egli lavorò cinquanta dei settant'anni vissuti, con una resistenza, con una tenacia che, invidiabile mai sempre, difficilmente potrà essere imitata.

Nel corpo esile e fine il Bersezio doveva aver ereditato dalla montagna nativa quella fermezza di carattere, quella costanza alla lotta, quella tempra forte che egli nel primo volume dei suoi *Trent'anni di vita italiana* loda nell'indole dei Piemontesi. Non perdonando alla sua gracilità, aveva voluto accorrere sul campo di battaglia nella guerra santa dell'indipendenza italica. Vincendo la sua timidezza, aveva affrontato il teatro con due tragedie, s'era cimentato nel giornalismo. A questo tornò, dopo un intermezzo passato prima a ritemprar la sua salute fra le native montagne, poi ad afforzar la sua coltura con parecchi viaggi all'estero. Al giornalismo diede anzi la miglior parte di se stesso, negli anni più fecondi, di una maravigliosa febbrile attività, dal '59 al '70; e se fosse lecito penetrare nei segreti della famiglia e rievocare dolorose memorie, risulterebbe quella una nobilissima pagina della sua vita, un sublime tratto di carattere, perchè egli lavorava in tal modo fino a logorarsi non per il desiderio di arricchire, ma perchè si era prefisso di compiere un dovere che la sola alta fierezza dell'animo gli suggeriva, e che la delicata affettuosità per la madre gli confermava.

I romanzi di lui trovavano larghissimo favore dei lettori e di

edizioni: *La plebe, Gli angeli della terra, Povera Giovanna!, La mano di neve, Mentore e Calipso, Aristocrazia*... e quanti, quanti altri! La fretta della composizione, la trascuranza della forma che talvolta si fa più stridente per qualche ricerca di preziosità, la prolissità inerente alle pubblicazioni d'appendice hanno tolto e toglieranno virtù di resistenza a questa produzione romantica; ma alcuni capitoli della *Plebe*, le pagine dell'*Aristocrazia* che rendono lo squallor della morte intorno a Carlo III il tirannello di Parma, talune delicatezze di sentimento che fan cari gli *Angeli della terra*, e la tenerezza dolce spirante nella *Povera Giovanna* non saranno facilmente dimenticati; e torneranno ad avere, non fosse che per letture episodiche, i loro assidui affezionati e commossi.

Soverchiato nel giornalismo politico dalla gran figura del dottor Bottero, e dalla gran potenza morale della *Gazzetta del Popolo*, Vittorio Bersezio brillò invece come stella di prima grandezza nel giornalismo letterario, di cui fu uno tra i creatori in Italia: egli anzi, che aveva tenuto per parecchi anni la direzione della parte letteraria nella *Gazzetta Ufficiale*, contribuì a mantenere e ad accrescere al giornale politico quotidiano quelle rubriche di varietà, di arti e di lettere che le prime irruenze del '48, smaniose di agitar questioni fino allora interdette alla discussione, parevano voler escludere del tutto dalle effemeridi nostre.

Ritiratosi nel 1879 dalle battaglie quotidiane del giornalismo, era giusto che nella agiatezza guadagnata col lavoro egli dovesse goder ozi davvero riposati. Ma l'uomo non poteva mutar l'abito: e quasi per corrispondere degnamente alla buona nominanza onde si vedeva confortato, Vittorio Bersezio si propose allora una poderosa impresa, volgendosi alla storia contemporanea con un largo disegno. Diciotto anni egli persistette a compiere gli otto volumi dei *Trent'anni di vita italiana* (*Il regno di Vittorio Emanuele II*). Opera coraggiosa e degna, ed in cui il valore della narrazione è singolarmente accresciuto per chiunque ebbe conoscenza del carattere tutto ingenuo e sincero dell'autore: perchè, pur mantenendosi questa storia oggettiva nell'economia generale del racconto, non vuole per nulla nascondere che chi scrive è un contemporaneo, partecipe in alcuna guisa della vita che innanzi ai suoi occhi si svolge, e perciò deciso a giudicare gli avvenimenti e gli uomini in confronto alla missione che egli e la patria si attendevano da essi adempiuta. Un tale scrittore contemporaneo, rivolgendosi dunque

indietro col pensiero, potrà e dovrà certamente sussidiare i suoi ricordi e le sue impressioni colla ampia mésse novissima di documenti venuti in luce ad illustrare alcuni fatti più disputati, eserciterà il suo spirito critico intorno alle discussioni ed alle polemiche sorte posteriormente agli avvenimenti ed atte talvolta a modificare il primo impetuoso giudizio formatosi immediatamente nelle maggioranze; e questo ha fatto con qualche minuziosa cura il Bersezio. Ma non vorrà e non potrà e non dovrà lasciare che il metodo critico irrigidisca ed annichilisca affatto il moto dello spirito in chi fu giudice e parte. Egli dovrà badare invece con tutto l'animo a risvegliare intensa, palpitante in sè quella *risonanza* lontana delle cose vedute e sentite, quella risonanza che è gran virtù dei poeti grandissimi, i quali possono a volontà ricreare nello spirito loro gli avvenimenti, i paesaggi, le figure remotissime fissate nella memoria. Applicare con serenità, con coscienza, con parsimonia questa *risonanza* al racconto storico contemporaneo, è ottenere allo scritto la virtualità ed il fascino di un *libro vissuto*. I *Trent'anni di vita italiana* sono il libro vissuto di Vittorio Bersezio: a questa stregua vogliono essere giudicati.

A mezzo questa degna fatica si abbattè un turbine sulla esistenza di Vittorio Bersezio, calma esistenza ormai chiusa nell'ambito degli affetti famigliari: quasi d'improvviso, per lui che non s'intendeva di affari, i disastri bancari gli sottrassero una parte notevole del patrimonio acquistato a prezzo di lavoro. L'uomo, già vecchio e più logoro, non ebbe imprecazioni, non accasciamenti: come trent'anni prima volle aver fede nelle sue forze: e per consacrare ai suoi diletti tutte le risorse del suo ingegno, quasi per ricomprare la sua inesperienza dei misteri finanziari, per continuare alla sua famiglia l'abituale agiatezza, Vittorio Bersezio riprese, più assiduo, più infaticato, ma con ugual serenità, a riempire di *originale* le cartelle per la stampa, colla fitta scritturina che rivelava la vittoria della volontà sul tremito nervoso della mano.

Per sei, per otto mesi dell'anno egli non poneva il piede fuori dello studio; con bontà squisita s'interrompeva nel suo lavoro per accogliere i giovani amici e ritrovava gli entusiasmi caldi, a costo di soffrirne poi negli accessi terribili e lunghissimi di tosse che gli schiantavano il petto! Ebbe un'ultima giornata di gloria nell'estate scorsa, a Peveragno, dove tra i suoi concittadini s'era recato a commemorar Toselli: e nel clamore degli applausi interminati con

cui la folla lo salutò commovente e commossa, Vittorio Bersezio apparve a noi così pallido, così diafano, così estenuato dalla tempesta degli affetti, che un brivido ci assalse, un timore ci vinse non fosse quella gioia soverchia, da confinar colla pena, collo smarrimento, colla fine!

Ma egli si riprese subito, si riafferrò alla vita col lavoro. E nella *Gazzetta del Popolo*, a cui dava assidua collaborazione, narrò ancora la prima parte dei suoi ricordi personali, suscitando attorno una folla di evocazioni gloriose pel risorgimento patrio. Poi la morte invidiò questo desiderato riepilogo di un' esistenza: *I miei tempi* di Vittorio Bersezio si chiudono, nella parte edita, al 1849, a Novara; la stanca mano cadde inerte sulle pagine che già prendevano a narrare il periodo da Novara a Firenze. Ma prima di abbandonar per sempre l'amica penna, quella mano aveva ancora vergato l'annunzio fatale del compiersi della giornata operosa, e per sè aveva scritto: *Siate pietosi d'un pensiero d'affetto alla memoria di chi sulla terra credette solo bene l'affetto.*

L'estrema preghiera del valentuomo sarà esaudita, e molti pensieri d'affetto accompagneranno la memoria di Vittorio Bersezio. Ma, anche quando l'affetto sarà isterilito, vivrà nelle nuove generazioni l'ammirazione per lo scrittore che in un'opera della svariata, immensa sua produzione intellettuale ha legato il suo nome alla immortalità: in un'opera di teatro. Chè se via via l'oblio potrà soverchiare le manifestazioni dell' ingegno di lui nel giornalismo, nel romanzo, nella storia, nella critica letteraria, basterà una commedia ad impedire la distruzione implacata del tempo, basteranno *Le miserie 'd monssù Travet.*

Nel teatro egli aveva esordito classicamente con un *Pietro Micca* ed un *Romolo*; nè pareva potersi piegare ad osservazione più diretta della vita. Anzi, allorchè nel 1859 Giovanni Toselli faceva a sè ed agli altri il miracolo di trovar nella recitazione dialettale piemontese una esplosione stupefacente di verità e di umanità, Vittorio Bersezio mostrò il viso dell'armi alla novità che gli sembrava triviale, e, nel momento politico, sconveniente presentazione della società piemontese alle altre regioni italiane. Ma quando, vincendo l' istintiva riluttanza, assistette a quelle recite, accostò quella scena famigliare di tanta naturalezza investita, allora colpito, com'ebbe a scrivere, « colpito e vinto dall'efficacia di quella scena, di quella recitazione e della impressione pro-

dotta nel pubblico », fece pubblica ammenda della sua ostilità. Ancora non pensava a scrivere per quel teatro: ma un puntiglio lo decise al cimento, perchè alcuno parve schernire la tarda conversione del critico. Affrontò allora la ribalta della commedia dialettale sotto un pseudonimo, di Carlo Nugelli, che per lunga pezza gli servì nell'arringo teatrale. *La beneficenssa, 'L sangh bleu, I gieugh 'd boursa, La sedussion, L'ambission, La cassa a la dote, Le miserie 'd monssù Travet, La violenssa a l'à sempre tort, La cassa a l'eredità, 'Na serp an famia, J'ambreui 'd barba Giaco, 'L vendicativ, L'onestà, Un barba milionari, 'L mal dël pais, 'L dnè a peul nen tut, Un pugn sul capel, I butamal, Le prosperità 'd monssù Travet, Casa Minuti, 'L perdon, Le protession, Bastian contrari, 'La famia dël vissios*... elencano appena una piccola parte della produzione drammatica di Vittorio Bersezio.

Giungeva egli a creare con eccezionale nitore di contorni i caratteri nella *Violenssa a l'à sempre tort*, dove sullo sfondo tenebroso di collere bieche è una concezione grandissima, *Lolo*, il giovane operaio sciancato, vilipeso dai compagni, maltrattato dai capi, *Lolo*, che non ha gioventù, che non spera amore, che considera generosità divina l'affetto della madre, l'amorevolezza della padroncina, e che nella religione del suo cuore adora la mamma, adora la signorina bella, e guardando in cielo crede di veder le loro immagini raggiar tra gli angeli...

Giungeva, nel teatro in lingua, alla commedia ridanciana di onesto brio, *La bolla di sapone*, dove il giuoco degli equivoci è svelto e naturale insieme e l'allegria dilaga dal palcoscenico senza che per essa gli spettatori debbano rinunziare alla decenza ed al buon senso.

Ma che vale? Vittorio Bersezio aveva per la sua fama ormai compiuto la più magnifica impresa, poichè nelle *Miserie 'd monssù Travet* aveva dato alla scena nazionale la più bella commedia che sia stata scritta in Italia nel secolo XIX.

Io proclamo una eresia? Tant' è: ho coscienza di non farlo per il sentimentalismo di una commemorazione funebre, e di aver dichiarato ben prima d'ora questo mio convincimento. Nè mi trattiene nell'affermazione superba la considerazione della veste dialettale; poichè quando una commedia raggiunge l' integrità, la perenne umanità, l' efficacia eterna della grande arte come avviene per *Le miserie 'd monssù Travet*, essa spazia fuori della materialità del dialetto ed entra a far parte del patrimonio letterario più

squisito. Anche le *Baruffe Chioggiotte*, anche i *Rusteghi*, anche la *Putta onorata* son scritti in dialetto, ma nessuno ha mai negato ai capolavori di Carlo Goldoni la grande naturalizzazione italiana.

E per sicure virtù essa compete pienamente al *Travet*.

Ognuno ha senza dubbio negli occhi e nella mente la visione limpida, il ricordo vivo e fresco della squisita produzione.

Un primo atto, sobrio, calmo, che ci apre l'ambiente famigliare del regio impiegato, incaponitosi a voler continuare le tradizioni paterne di pubblico funzionario, smanioso di esaltarne il decoro, malgrado le continue stridenti contraddizioni provocate dall' esiguità dello stipendio. Si litiga colla lira e col centesimo, ma *Travet*, anche per suggestione della sua seconda moglie, *madama Travet* che impera colla sua grand'aria di signora su quel fondo miseramente borghese, non vuol saperne di dar in moglie ad un ricco pristinaio (*Paolin*) la figliuola di primo letto (*Marianin*), gentile equilibrata fanciulla. No, no, sua figlia dovrà sposare un impiegato; e nella sua ostinazione si accapiglia col tutore del pretendente (*Giachëtta*), un suo coetaneo ed amico che appunto nel piccolo commercio ha trovato l'agiatezza invano sperata da *Travet* nel scendere e salire le scale del Ministero con tutto il decoro inerente all'ufficio.

Le cortesie del capodivisione (*'l Comendator*), che ha conosciuto bambina la signora *Travet*, suscitano qualche malizioso commento della serva linguacciuta (*Brigida*) e di un imgiegato a spasso (*Barbarot*). Si che quando, nel secondo atto, *Travet* deve subirsi le odiosità villane del caposezione (*'l Cavajer*), già nell'ufficio le chiacchiere maligne circolano, offrendo buon pasto alle grasse risa dei giovani colleghi poco solleciti delle lor pratiche, che rovesciano volentieri sullo scrittoio del cireneo *Travet*. I disagi, i trambusti che la famiglia sopporta per corrispondere alle premure del *Comendator* che ha offerto loro un palchetto al teatro di musica, determinano un terz'atto pieno di movimento e di brio. Ma la bieca tempesta scoppia al quart'atto sul capo di *Travet*, che per le insinuazioni del *Cavajer* è traslocato in Sicilia. Il povero uomo prega, piange, si dispera; ma quando finalmente balena nel cervello di lui la visione della ignominiosa calunnia con cui si è tentato di gettar l'onta sui suoi capelli bianchi rappresentandolo come un marito di facile contentatura per goder protezioni vergognose, allora egli si drizza dinanzi allo stupido suo aguzzino, al *Cavajer*; e questi vede levarsi in quell'umile e bonaccione impie-

gato un uomo terribile, guardiano del suo onore ad ogni costo, perchè sicuro della sua coscienza.

Il quint'atto, di assestamento, riconduce qualche serenità in casa di *Travet*: tardi gli si rende giustizia; già egli ha accettato le offerte del suo futuro genero; diventerà segretario di commercio: meno fumo ma più sicuro arrosto per sè e per i suoi.

L'azione è ben semplice, i mezzi sono ben sobrî.

Ma quell'assenso così unanime di verità sorto intorno al tipo del *Travet* non è certo a ricercarsi, come alcuno potrebbe con giudizio superficiale attribuire, nel suo dialogare o nel suo agire considerati in modo episodico, nei suoi piagnucolii o nelle sue tirate, ma nell'averlo invece tenuto lontano da ogni coloritura d'eroe, nell'averlo ristretto ad una cerchia limitatissima di azione – la sua famiglia ed il suo ufficio – e nell'averlo anche qui presentato come una ruota, e neppure la principale, dell'ingranaggio; allora per vedere l'immensa verità del tipo non fa bisogno di assorgere a ragionamenti, di convolare in trascendentalismi, ma basta invece guardarsi intorno. E la ragione principale del tipo si trova nel suo *mezzo*; e il *mezzo* a sua volta risulta dai tipi, di cui l'alto valore consiste nella duttilità sommamente umana.

Così noi siamo soliti a definire *monssù Travet* un tipo spiccatamente comico, perchè con questa parola noi comprendiamo una zona vastissima, forse l'intiera zona dell'umanità. E sappiam noi perchè egli a volta a volta ci faccia ridere o ci commova nell'intimo del cuore? Badiamo bene: sono le cause da ricercarsi tutte nella estrinsecazione interiore del personaggio, o nel contrasto di essa coll'ambiente circostante, o ancora nella ragione composta di questi due elementi riflessi davanti alla nostra individualità psichica? Noi ridiamo pure quando *Travet* meriterebbe tutto il nostro compianto: le sue condizioni finanziarie son disperate, la sua autorità nella famiglia è nulla, la sua riputazione all'ufficio è miseranda, una vita d'inferno! Eppure noi ridiamo. Un momento al secondo atto, quando si separa dall'orologio, cara memoria del padre, per sacrificare anche quello alle bizzarrie ambiziose della moglie, il *Travet* – nell'esecuzione mirabile del Toselli – sta per trascinarci alla pietà; ma è così breve, così sobrio, così spirituale il passaggio, che tosto subentra novello il riso; e deve esser così; e stolta, meschinissima cosa han fatto quegli attori che nella piccineria della loro mente han creduto di dover venire in aiuto dell'autore, ricamando qui una triviale *fioritura* atta a trarre i lucciconi della volgarità.

Tanta è difatti la ragionevolezza del riso che, appena *Travet* discende il piedistallo erettogli dalla nostra commozione, soltanto al quart'atto, le nostre labbra ripigliano l'impronta sorridente per lasciar luogo poi quasi ad una smorfia di dispetto appena i guai son tutti, con molta buona volontà, dissipati. Egoistica malignità umana, dunque, la nostra? Sì, quella stessa che ci trae a sorridere pel malanno d'un tale che sdrucciola nella neve, o d'un altro ch'è sorpreso dalla pioggia, malignità che i moralisti condannano bene; noi facciamo loro l'onore di crederli sulla parola, ma continuiamo a ridere. Or come un *Travet*, che, per l'impaccio di un pulcin nella stoppa a dibattersi nelle sue domestiche e burocratiche traversie, solleva unanime un'ilarità, immorale forse, ma sicuramente umana, può in un dato momento trasfigurarsi a tal segno da commuovere, nella gran scena del quarto atto, tutto un pubblico fino alle lagrime, da levarsi grandissimo, eroe? Gli è che in verità non è già *Travet* a diventare un eroe, ciò che sarebbe la più ridevol cosa del mondo: per un'arte somma di preparazione, siamo noi, è il pubblico che diventa eroico, o almeno acquista netta la percezione del senso morale fino allora smarrita. L'egoismo cede perchè sta per trasmodare in crudeltà, e si soffre pensando di essere stati così maligni; e quanto più il nostro riso è stato vivace, quanto più la figura di *Travet* s'era prima impicciolita per diventar nostro giocattolo, tanto più ora egli giganteggia ai nostri occhi, ora che egli ha finalmente sentito la necessità della ribellione e si è piantato dinanzi a noi pronto a farci scontar cari i nostri dileggi. Il fenomeno in realtà, quando lo si voglia definire, è più che altro a noi soggettivo; è un rovesciamento di binocolo che scambia le proporzioni. Non parliamo dunque qui di un novello carattere che si sovrapponga; e faremo anche bene a non parlare di sorpresa, perchè essa dimostrerebbe la nostra ingenuità; tant'è che quando *Travet* si leva in questa apoteosi e vi dura qualche tempo, ci si fa l'abitudine e quasi ci si stupisce di non averlo sempre veduto così; come quando si volta e riprende l'attitudine bonaria, ritorniamo da capo ad accettarlo con tutta naturalezza. Egli è dunque un eroe, come può piacere a noi tutti, perchè noi tutti sentiamo che in cosifatte circostanze potremmo e dovremmo esserlo altrettanto.

E le *miserie 'd monssù Travet* fanno ridere e fanno piangere solo perchè e nel riso e nel pianto sta l'eterna commedia umana, commedia di oppressori e di oppressi, senza che il più delle

volte gli uni e gli altri si possano ben distinguere, tanto l'oppressione è inconscia. Come qui: chi è realmente cattivo in questi personaggi? Ma nessuno, in verità. Vorremo dire cattiva *madama Travet*? una donna leggera, vanitosa, spensierata, bisbetica magari, essenzialmente però una bambola che si compiace della sua bellezza; che non pensa neppure a tradire il marito, forse perchè il peccato non la seduce, ma specialmente perchè l'ama d'un'affezione tranquilla e buona; ora basterebbe quest'affetto ad un marito vecchio e non certo molto compatibile coi gusti di lei a redimere tutti i suoi peccatuzzi.

Il malvagio sarà forse *Barbarot*? Un malvagio assai fortunato in tal caso, se ad onta della sua malvagità sa pur diventare il più simpatico fra tutti i personaggi; se per mezzo dei suoi difetti, della sua leggerezza chiacchierina anzi, sa farsi perdonare i mali stessi ch'essa produce; uno strano tipo di malvagità: i *tiranni* di una volta avean figura diversa. Nè certo faremo i rimproveri a *Brigida*: si sa che le fantesche amano di chiacchierare, di fare all'amore e di sparagnare per conto loro sulla spesa; quando mai dovranno darsi la pena di curare anche gl'interessi morali dei padroni? È colpa di costoro se blaterano i loro affari davanti a tutte le *Brigide* di questo mondo! Nè si vorrà che il *Comendator* comprometta la sua alta posizione per far piacere a *casa Travet*. Egli ha fatto anche troppo, nell'affetto per *madama*, da lui conosciuta bambina, a consacrar loro alcune ore di famigliarità; ma è ben naturale che quando quella famigliarità gli riesce uggiosa e seccante, ed a tutti pericolosa, egli l'abbandoni o almeno la rallenti: in ciò appunto sta la conferma della sua bontà e della perfetta onestà dei suoi intendimenti, lungi affatto dal *Sénateur* e dall'*Ecelenssa* di Béranger e di Brofferio. *Giachëtta* poi, per quanto rozzo, originale e faccendiere, è la più brava pasta d'uomo; e toccherà a lui d'aggiustare le uova nel paniere. E se gran parte dei guai derivano dall'amor contrastato di *Marianin* e di *Paolin*, non certo la causa di questi guai vorrà farsi risalire ai due innocenti colombi, che tubano assai quietamente in verità...

Sì, lo sappiamo bene, che i malvagi per alcuni ci sono, e son rappresentati dal *Cavajer* e da *Moton*. Ma pel *Cavajer* è sicuramente una calunnia: come si fa difatti a chiamarlo cattivo? Diciamolo presuntuoso, ignorante, ma cattivo, no; un bestione, fiero della *morale*, che si contenterebbe pur di così poco per esser felice, che

domanda così poco per essere cortese: dargli ragione sempre, ascoltare le sue castronerie quali responsi d'oracolo, suggerirgli i qualificativi quando s'impappina nei suoi « *i diria* », inchinarlo molto e fargli risonar spesso all'orecchio quella parola così bella « *Cavajer* »; santo Dio, è anche questa una soddisfazione ben facile e ben lecita! La malvagità s'accumulerebbe dunque tutta su *Moton*, sull'impiegato che, per agguantare la gratificazione spettante a *Travet*, lo mette in mala vista presso i superiori e diffonde malignamente la calunnia a cui gli altri colleghi davano soltanto il valore di una chiacchiera allegra e piccante, buona a smaltir la noia dell'orario d'ufficio? ma in primo luogo è possibile che una figura così insignificante possa segretamente assumere tanta importanza? e secondariamente, la legge d'evoluzione e di elezione non durerebbe fatica a difenderlo, col dichiararlo semplicemente un uomo *che vuol salire*. Una condizione di cose, questa, che apre l'immensa prospettiva della debolezza e della miseria umana, e ne scatta fuori un gran sentimento di carità e di pietà, qualche cosa che fa pensare al verso evangelico di Victor Hugo:

Personne n'est méchant et que de mal on fait!

Chè anzi, se si volesse davvero trovare il peccatore, bisognerebbe tirare le orecchie a *Travet*, e dirgli come a Giorgio Dandin: *vous l'avez voulu!*

Tutto dunque è inevitabilmente, terribilmente fatale. Così che non è finito; o almeno, è appena finito quel tanto che occorre per mandare soddisfatti alle case loro gli spettatori, facilmente ingannati da queste lor care catastrofi: ma l'inganno risulta evidente agli occhi di chiunque abbia una elementare abitudine all'analisi. Crederemo dunque che d'ora in avanti *Travet* assumerà egli l'autorità direttiva nella famiglia? Che *madama Travet* lascerà d'esser leggera, di ammirarsi, di desiderar belle vesti e di accarezzar nel pensiero il trionfo delle sue spalle nude da un palchetto del *Regio*? che il *Cavajer* abbandonerà i suoi « *i diria* », i suoi modi rozzi, la sua gonfiezza pettoruta di neo-cavaliere? che *Moton* non sarà più invaso dalla smania di scavalcare ad ogni costo i colleghi e rubar loro le promozioni? Che *Barbarot* diventerà un giovane serio serio, freddo freddo, muto muto così da relegare nel novero dei miti la sua smania chiacchierina?... Baie! buone per mandare a letto, assicurato sulla sorte dei suoi personaggi prediletti, un pubblico di

droghieri arricchiti colle loro degne metà; ma per me la situazione resta, calato il sipario sulla catastrofe, quasi identica a quella ch'era all'apertura, tanto che per mio conto rinuncerei volentierissimo per questa, come per molte altre commedie, all'ultimo atto di sedicente assestamento. E l'autore si mostra d'accordo con me quando alcuni anni dopo, facendo seguito alle *Miserie* colle *Prosperità*, il *monssù Travet* riapre, quasi sulla stessa nota, quasi sullo stesso punto di partenza: non saremo più in città, saremo in campagna, ma l'ambiente antico risorgerà dalla complessività dei tipi.

Tant'è: egli vive, ed io lo conosco *Travet*. A Roma, nel gran putiferio delle ambizioni, si è fatto un po' sornione, ma tuttavia alla domenica spazzola per bene lo *stiffelius* consunto e si lascia trascinare dalla moglie e dalle figliuole a far pompa sui marciapiedi di via Nazionale. E il nome si è fissato nella terminologia più usuale e non può sparire; e il tipo morale prende posto fra le maggiori incarnazioni dell'arte.

Così quando Giuseppe Giacosa nelle sue conferenze sul *vero in teatro* vuol riunire alcuni mariti e mogli infelici... o, come vorrete dire, *classici* o vicini a diventarlo, per invitarli a discutere intorno alle conseguenze dell'adulterio ed alle modalità per ripararne le avarie, egli chiama a far circolo, dopo la recita della *Diana di Lys*, con *Giorgio Dandin*, con *Otello*, con *Fiammetta* e *Margherita* e *Veneranda* anche il nostro ottimo *Ignazio Travetti*, e l'opinione di lui nel conciliabolo illustre ha pur qualche peso.

Giustissima è dunque la fortuna di questo capolavoro, chè tale non esitiamo a definirlo quando con Jules Lemaître si consideri che « un chef d'œuvre de théâtre n'est pas et ne saurait être une pièce où rien ne nous choque ni ne nous inquiète, où rien ne nous paraît invraisemblable ou faux, ou inutile, ou insignifiant, mais une pièce, qui dans son ensemble, offre, de l'aveu de tous, une somme considérable d'observations et de vérité, l'image animée et fidèle d'échantillons importants de notre espèce ».

Or poichè questo consenso unanime involge ormai da trentasette anni *Le miserie 'd monssù Travet*, assegnando alla grande letteratura nazionale la gloria di questa creazione potentissima, per quanto essa sia sorta in ambiente ed in veste regionale, noi non facciamo che prender atto di un fatto compiuto: in virtù di esso, nella storia dell'arte è fissato e non potrà morire il nome di Vittorio Bersezio.

DELFINO ORSI.

GOETHE E CARLOTTA DI STEIN

KARL HEINEMANN. **Goethe.** (Zweite, verbesserte Auflage) — Leipzig, C. A. Seemann, 1899.

In questa nuova e, perchè resa più succinta, migliorata ristampa della sua Vita del Goethe, l'Heinemann dedica ai rapporti fra il poeta e la signora Di Stein un intero capitolo, forse il più largo e particolareggiato di tutto il libro. E a ragione egli si estende così su codesto primo e luminoso periodo del soggiorno di Weimar; perchè quei dieci anni, che vanno dal 1776 al 1786, e sopra i quali quella imagine femminile ha brillato con i suoi teneri raggi come il dolce astro del mattino, furono per il Goethe fra i più operosi, se non per la fecondità della sua penna, certo per l'intima maturazione del suo spirito. Fu allora che il campione ardente, sfrenato, incomposto dello *Sturm und Drang* s'educò a quel senso squisito della misura, in cui, già vecchio, affermava racchiuso il magistero supremo dell'artista; fu allora che le onde della sua fantasia, scaturite copiose, tumultuose e spumeggianti all'ombra inspiratrice del duomo di Strasburgo, si raccolsero nel corso più lento, ma placido e maestoso, che infertilì di poi tutto il terreno della Germania intellettuale; fu allora infine che in lui sorse più forte il bisogno del viaggio in Italia, bisogno, che facilmente appagato, doveva esser causa della sua Rinascenza, e tramutare il bardo fervido, entusiastico del *Götz von Berlichingen* nel Fidia sereno della novella poesia, nel creatore delle elisiache bellezze del *Torquato Tasso.* Ed egli stesso più tardi, quando i lacci più tenaci di quel tratto eran già spezzati e sparsi a terra, non poteva negare il canto della gratitudine a quel passato non lontano, che richiamava al cuore oblioso così:

Tag und Jahre sind verschwunden,
Und doch ruht auf jenen Stunden
Meines Wertes Vollgewinn.

L'Heinemann non esita a dipingerci la signora Di Stein come l'oggetto della grande, dell'unica vera passione del Goethe: essa è stata per lui insieme ciò che Laura è stata per il Petrarca, ciò che Esther Johnson è stata per lo Swift: dinanzi alla sua placida figura impallidiscono quelle più modeste e fuggitive di Kätchen, di Federica, di Lilì, tremuli rami, su cui s'è posato a caso quell'usignolo errabondo nella gioia spensierata dei giovenili suoi voli. Certo, chi legge senza vagliarle, senza penetrarle insino al nocciolo, al midollo, senza considerarle nelle intenzioni e negli effetti, le parole di fuoco sparse per quei tre volumi di lettere, che hanno con tanta diligenza raccolte lo Schöll e il Fielitz, deve di necessità formarsi un tale convincimento. Ma le espressioni non hanno un valore assoluto: ne hanno soltanto uno relativo ai tempi, in cui furon pronunciate, e alla storia intima, la storia del prima e del poi, di chi le ha pronunciate. Osservare ingenuamente il Goethe innamorato attraverso l'epistolario alla donna corteggiata è contemplarlo da quel punto di vista, donde egli ha voluto essere ammirato. Quelle linee ti lasciano scorgere il cuore, che vi palpita sotto. Ma è poi quello tutto il cuore del poeta? Sono poi quelli i palpiti più intensamente sentiti, i palpiti, in cui freme tutta una vita, in cui si sublimano tutte le potenze dell'anima e del corpo? Disconoscere la sincerità e la serietà dell'affetto del Goethe per la signora Di Stein sarebbe opera stolta: ma si fa un'onta al vero se non si rilevano certe luci, certe sfumature, che danno a quella sincerità e a quella serietà un carattere ed un significato del tutto speciali. Queste l'Heinemann, a parer nostro, non ha rilevate, trascinato certamente dalla idolatria sconfinata, d'altronde ben comprensibile, ch'ei nutre per l'oggetto glorioso delle sue così autorevoli ricerche. E tale lacuna, che altri a buon diritto forse non noterà, c'induce a ritornare fugacemente su le vicende di quelle celebri relazioni: lieti sovra tutto che ci si offra così l'opportunità di richiamar l'attenzione su di un capitolo importante e piacevole della biografia del Goethe, che non credo, quanto merita, diffuso e nei suoi particolari conosciuto fra noi.

⚜

Quando, il 7 novembre 1775, Goethe entrò alla Corte del minuscolo ducato di Weimar, Carlotta Albertina Ernestina Di Stein aveva quasi raggiunti i trentatre anni. Ell'era figlia del maresciallo

von Schardt e di Elisabetta Irving of Drom, originaria di Scozia: ed era cresciuta in un ambiente, che, per l'ufficio del padre e per i rapporti aviti, conservava uno schietto carattere cortigianesco. Sedicenne appena, veniva nominata, quasi di diritto, dama di Anna Amalia: e presto brillò, osserva il Fielitz, tra le più graziose figure della eletta società di quella principessa. Se noi la consideriamo nei ritratti, che ce ne rimangono, in quello più divulgato, già riprodotto dal Düntzer, e nella miniatura di un braccialetto, finora sconosciuta e ristampata dall'Heinemann, ci conviene ammettere che lo Schiller avesse ragione allorchè, nel 1787, scrivendo di lei dichiarava: « Bella ella non può esser stata mai »: mai, neppure quando le fresche rose della gioventù le coloravano il volto e la snella vispezza virginale le illeggiadriva le membra. Ma le attrattive dell'animo le davano, pare, una seduzione, che faceva dimenticare quanto mancava alla sua avvenenza e insieme aggiungeva pregio alla innata signorilità della sua persona. Qualcosa della sassone delicatezza materna era penetrato nelle sue vene: e una placida nobiltà, una vivacità aperta ma priva di petulanza finivan per render graditi a chi li osservava con una certa insistenza i suoi lineamenti non regolari. Poteva cantare, suonare, dipingere: e le sue candide dita s'eran per tempo avvezze a sfogliare i libri, anche i più serii, che trattavan d'arte e di letteratura. « Ell'è senza pretese e senza smancerie », esclamava Knebel; e questa stessa affermazione, che le torna ad onore, ci rivela una donna, che ha cercato e trovato nel mondo intellettuale la maggiore e miglior parte dei propri ornamenti.

L'educazione del suo spirito si era compiuta nelle sale dorate del vecchio castello ducale, dove Anna Amalia, rimasta vedova, reggeva con le mani tuttavia giovenili lo scettro non grave, aspettando che il figliuolo Carlo Augusto uscisse di minorità. La serra, in cui l'ancor tenera Carlotta doveva germogliare, non sembrava, a primo aspetto, fatta per favorire grandi sviluppi e instillare il vigore di fiorenti rigogliosità. « Weimar », ci dice un contemporaneo, « ha l'apparenza di una meschina borgata. Tutti vi campan del lusso di una Corte ristretta, di cui la nobiltà è poca e povera. Il selciato è cattivo; d'illuminazione non si parla nemmeno; e le case son quasi tutte fabbricate nel modo più miserabile ». Ma se neppur nel palazzo, nell'unico asilo aristocratico di quella vita paesana, era dato scorgere il più pallido riflesso della

raffinata splendidezza di costumi, che sfolgorava a Schönbrunn e a Versailles, vi dominava pertanto un'aura resa alta e sottile dalla cultura, dal generoso amore per gli studi. La duchessa, la briosa signora, dalla personcina minuta e irrequeta, dagli occhi lucidi e penetranti, che ricordavan quelli di suo zio, il grande Federico, nutriva fervido il culto dei belli ingegni: aveva chiamato Wieland vicino a sè, come educatore del figlio, nè trascurava occasione alcuna per onorare gli uomini più insigni della Germania e dell'estero; traduceva Aristofane e Properzio, e poteva con autorità senza pedanteria discorrere con l'Abbé Raynal di politica e con Villoison di letteratura greca e di cose filologiche. Il gruppo, che le era d'intorno, partecipava naturalmente agli stessi suoi gusti, alle stesse consuetudini sue: vi si recitava Lessing, si esaltava Klopstock, si seguiva con passione ogni moto del pensiero, così volubile e tumultuoso, del tempo. Ma sovra tutto si beveva consciamente e inconsciamente all'onda spirituale inebbriante, che era scaturita in Francia dai bisogni e dai desiderii del popolo, e che il genio da apostolo del Rousseau aveva illimpidita e diffusa per il mondo intero.

Nel 1761 apparì in Lipsia la prima edizione tedesca della *Nouvelle Héloïse*, e con questa comparsa si moltiplicava in Germania quel contagio rousseauista, che il Kant e il Lessing riverenti avevan già considerato come prodigioso. Dopo di allora e lungamente non si piantò colà forse un parco, dove non fosse il boschetto sacro all'eroina di Clarens, e dove, sotto il verde del lauro, non sorgesse il busto dell'agitato ed agitante Ginevrino. Che v'era in quella sua prosa per scuotere così profondamente gli animi, per lusingarli così mollemente, per imprimer loro un indirizzo così nuovo e determinato? Era il regno ammaliante della sensibilità, ch'egli apriva con le sue argentee imagini e con la poesia melodiosa del suo stile alla affannata coscienza umana. «Gefühl ist alles!», questo grido, ripetuto poi dall'Herder e dal Goethe, divenne d'un tratto per opera dell'autore di *Julie* e di *Émile* il credo universale, il programma di ogni vita. Noi assistiamo dovunque alla risurrezione del cuore: risurrezione così smodata, così assorbente che si snatura subito in un vezzo morboso del secolo. Una generazione di sentimentalisti, femminile sovra tutto, si crea, che perde ogni pratica, semplice visione della realtà, e cerca ad ogni passo della carriera mondana il germe del romanzo, l'occasione alla narcotica

voluttà del fantasticare. Non v'è più madre, per quanto stanca, esausta ella sia, che dopo la lezione tirannica del grande maestro non voglia offrire a sè e agli altri l'edificante spettacolo di allattar lei il proprio bambino; non v'è più giovinetta, la quale non sogni di sdilinquire allo stormir delle fronde e al mormorar del ruscello tra le braccia dell'innamorato, che non sarà mai suo sposo, vinta più che dalla ondata momentanea e accesa della ebbrezza sensuale, dalle estenuanti esaltazioni di una *rêverie* tutta molle di gigli e di rose. Ha un bel deridere il sarcastico Voltaire i *baisers âcres* di Madame de Walmar! Quei baci, che fanno soffrire e insieme schiudono il paradiso, che hanno la magia di eccitare e insieme di appagare il desiderio, sono l'ideale simbolico di un tempo, che della tenerezza ha fatto il fondo di qualunque sua attività.

La morbida tendenza s'era in modo singolare propagata in Germania, dove in quella romantica disposizione tutta teutonica, che sa accoppiarsi con una pratica di costumi virile sin quasi alla rozzezza, ritrovava un terreno eccezionalmente appropriato. Il potere fascinatore, ch'essa ivi esercitò, ci è dimostrato in un tipico esempio da quello strano Circolo di Darmstadt, a cui il Goethe stesso nel 1772 partecipò attivamente, anzi con entusiasmo. Sotto gli alberi della foresta, presso la città, al placido rinverdire della primavera, nel silenzio solenne del creato interrotto solo dal gaio gorgheggiar degli uccelli, si riunivano gli eletti, tra cui, oltre il Goethe, sono degni di nota il Merck e l'Herder, e delle donne, oltre Carolina Flachsland, Luisa von Ziegler ed Enrichetta von Roussillon, – l'Urania e la Lila dei canti giovenili del nostro poeta –: e qui, mossa dal tenue zefiro dell'aprile, rinasceva e germogliava una languida arcadia del sentimento. Si leggevan versi, che ciascuno degli iniziati componeva su le corde più vellutate, ci si perdeva tra le ombre ossianiche di Rino e di Fingal, ma principalmente si discorreva delle cose del cuore: cuore, che coloro, al pari di Werther, consideravano « come un bambino malato, di cui ogni capriccio deve venir sodisfatto ». Essere « sensibile », *empfindsam*, come dicevano, pareva la più fulgida delle virtù, essere « giudizioso », *verständig*, la prova della più nefasta freddezza. Così l'affetto, or più impetuoso, or più raffrenato, prende il luogo della ragione, e i saltuari scatti passionali si sostituiscono al cammino lento, tranquillo, diritto del buon senso. Nella società di allora l'urbana e deferente ritenutezza è come sommersa dalla effusione, più spesso ricercata che sincera, dell'animo: non ci sono doveri

di etichetta, non ci sono riguardi di casta, dinanzi alla voce possente dell'amore. E Anna Amalia, la nipote di Federico, trattava nelle sue lettere da uguale la Frau Aja, la moglie casalinga del pacifico borghese di Francoforte, mentre Carlo Augusto affettava la famigliarità del buon camerata col Goethe e gli parlava col fraterno *tu*.

Carlotta veniva su respirando questa molcente aria della età, che s'era insinuata nei castelli sfarzosamente illuminati come nei raccolti studioli degli scrittori, nelle modeste stanze da pranzo cittadine come ne' profumati gabinetti alla Pompadour delle signore alla moda. Aveva frattanto sposato il barone Ernesto Di Stein, un gentiluomo del suo grado, ch'ebbe il merito ne' dieci anni, che precedettero l'arrivo del Goethe, di renderla madre di sette figliuoli. I biografi si son quasi tutti divertiti a dipingere questo matrimonio, il quale per la sua fecondità dal punto di vista biblico potrebbe dirsi arcibenedetto dal cielo, come una unione di pura convenienza, sterile per entrambi gli sposi di qualsiasi comunanza di spirito. Si sa: la creatura vagheggiata dal cantore sovrano di Faust or come una Ifigenia, or come una Eleonora d'Este, doveva necessariamente essere la moglie incompresa e rimasta incontaminata, almeno nell'anima, dalla prosaica intrinsichezza coniugale! Ma nulla in verità ci autorizza a gettar quest'ombra grigia su la figura del barone Di Stein sol per rendere più brillante quella di lei: egli fu un uomo equilibrato e buono, il quale seppe mantener l'orizzonte famigliare sgombro da ogni tempesta, da ogni nebbia, e in esso portò quell'affezione sana, fiduciosa, priva di soverchie espansioni, che nella misura ritrova la garanzia della sua costanza e la forza della sua continuità. Nè, per spiegare certe oneste ripulse di lei ai lubrici desiderii fugaci del baldanzoso poeta, è lecito, secondo pur si suole, imaginare Carlotta fornita di nervi calmi sin quasi alla frigidezza, inetta sì agli obliosi abbandoni come ad ogni battagliato ed eroico reagire. Poteva Madame Du Deffand, la cieca e canuta amante di Walpole, l'amica quasi contrattuale del presidente Hénault, affermar di sè: «Je n'ai ni tempérament ni roman!» Ma come si può dire altrettanto di una donna, che nei fervidi piaceri, nelle gioie serene, nelle ansie assorbenti di una ripetuta maternità ha consunti tutti gli ardori della florida giovinezza? Ciò ch'ella di singolare risentì si fu appunto quella tendenza propria del suo tempo: una tentatrice inclinazione a crearsi fuori dalle solide cure, dalle piane oc-

cupazioni della famiglia, ma non in urto con esse, un piccolo mondo della fantasia, un linguaggio misterioso del cuore. Anch'essa appartenne alla specie di quelle pianticelle sentimentali, che tremolavano a que' dì per ogni cantuccio della terra; anch'essa fu di quelle innumerevoli *débauchées d'esprit*, che della ostentata esuberanza della vita affettiva fecero il vanto pericoloso della femminilità.

Non è arduo figurarsi l'impressione, che su l'intelletto suo così alto e così preparato dovette produrre l'apparire portentoso del *Götz von Berlichingen*, del *Clavigo*, e principalmente del pallido e flebile *Werther*. In sul finire del 1774 ella col suo candore consueto palesava al medico annoverese Zimmermann il vago desiderio di conoscere l'autore di quelle opere, che tanto l'avevano commossa; e quegli, intonando subito e sicuro a seconda della corda, che le dita sottili di lei avevan fatto sommessamente vibrare, rispondeva: « Mais, pauvre amie, vous n'y pensez pas: vous désirez de le voir et vous ne savez pas à quel point cet homme aimable et charmant pourrait vous devenir dangereux ». Qualche mese più tardi, a Strasburgo, questo curioso consigliere mostrava la *silhouette* della futura eroina al Goethe, il quale vi scriveva sotto le parole seguenti: « Sarebbe uno spettacolo divino il considerare come il mondo si rifletta su quest'anima. Essa vede il mondo come egli è, ma pertanto a traverso il *medium* dell'amore! » E, riportando in una lettera a Carlotta codesta epigrafe, che non sarà rimasta senza un'eco dentro il suo seno, aggiungeva: « Mr. Goethe viendra sûrement vous faire visite à Weimar. Rappelez-vous alors que tout ce que je lui ai dit de vous à Strasbourg lui a fait perdre le sommeil pendant trois jours ». Quanto ci sarà stato di vero in questa veglia venuta a turbare il capo febeo del giovine Volfango? Chi lo sa! Certo si è che la notizia fu come un prologo assai adatto alla storia, che si svolse di poi. E quando il raggiante trionfatore giunse a Weimar, la gentildonna ormai vicina alla maturità si trovava, più o men coscientemente, disposta ad avventurarsi insieme a lui, pur rimanendo però legata con una corda di salvezza alla salda rocca coniugale, in un lento pellegrinaggio per l'azzurro paese del tenero.

A Weimar, il Goethe penetrava in una società, a cui era rimasto fino allora quasi del tutto estraneo. Illustri uomini come il Lavater, il Basedow, il Klopstock avevan salito lietamente le linde

scale della casa dell'Hirschgraben per salutare l'astro, che sorgeva promettitore di un fulgidissimo avvenire. Ma quest'astro, socialmente considerato, non era che un dottore in legge, di fresco uscito dall'Università, che il padre col suo senso pratico borghese destinava ai lucrosi successi forensi. Le barriere, che separavano l'aristocrazia dal resto della gente, eran bensì talvolta varcate da chi vi stava dentro; ma esse esistevano tuttavia: e in Francoforte, in questa città di mercanti e di banchieri, forse più alte e tenaci che altrove. «Tra i miei amici di gioventù non c'era neppure un nobile», confessava più innanzi lo stesso poeta: e rivelava così come in patria non avesse nemmeno pensato di andare a picchiare a certe porte. Anche negli inizî della sua dimora presso Carlo Augusto non gli era mancata l'opportunità di capire cosa significasse in una Corte l'essere un semplice avvocato: e mentre que' due Stolberg, che gli si erano attaccati alle coste, pranzavano alla tavola dei principi, egli – è il Düntzer che ce l'afferma nel suo accurato diario di quel primo anno di Weimar – sedeva a quella degli aiutanti. Perchè codeste testoline incoronate eran giù alla buona proprio come il parente di don Rodrigo: democratiche sì da mettersi al di sotto di chi stimasser da meno, ma non al punto da star con esso in pari. Nelle avventure amorose poi, che avevano giocondato il precoce fiorire della sua robusta virilità, egli aveva trattato per lo più con persone di condizione inferiore alla sua. Tra i vanti delle sue vittorie c'eran le promesse susurrate da Gretchen nella penombra di una osteria francofortese, i baci furtivi scoccati dalle fervide labbra di Caterina Schönkopf, la padroncina vezzosa della tavola rotonda di Lipsia, e le languide carezze della figliuola d'un modesto parroco di campagna, di quella idilliaca Federica, che rivediamo illuminata dal tremulo raggio della luna, tra i gelsomini olezzanti negli immensi silenzi di una notte alsaziana. Solo le imagini di Maxe Brentano e di Lilì aveva contemplato circondate da una cornice di lusso senza raffinatezza, senza armonia, il lusso un po' spampanato dell'opulenza commerciale.

L'apparizione quindi di questa baronessa, che egli incontrava già propensa ad ammirarlo, aveva per lui una seduzione novella, un fascino particolare. Era la prima volta che nella sua attitudine ormai consueta di conquistatore si trovava di fronte ad una dama del gran mondo. Egli sentiva al suo cospetto una parte della commozione, che Wilhelm Meister, l'antico innamorato di Marianna,

doveva provare al cospetto delle trine profumate e del candido seno tutto gemmato della pietosa castellana. Egli assaporava, entrando nell'orbita di questa stella già discendente, quel non so che, che non dà la bellezza della persona, che non s'acquista con l'arte, ma che vien dalla nascita e da una avita consuetudine di signorilità; quel non so che, ch'ei, parlando della contessa Von Werther, dipingeva più tardi vigorosamente così: « Questa piccola creatura ha tutto il *savoir-faire* della buona società, possiede il secreto del trattar la gente. Ella è come l'argento vivo, che in un istante si divide in mille parti e concorre di nuovo in un sol globo. Sicura del suo valore e del suo grado essa agisce insieme con una delicatezza e una disinvoltura, che bisogna vedere per imaginare... E la perfetta melodia del suo comportarsi deriva da questo, ch'ella non tocca tutti i toni a caso, ma soltanto quelli che vuole! » Sarebbe ridicolo sostenere che il Goethe si sia innamorato d'un blasone: ma gli è certo che il luccichio del blasone diede allora innanzi ai suoi occhi inesperti uno splendore occasionale alla figura di Carlotta. Inoltre la sua fecondità poetica ha sempre ricercato un obietto feminile a cui rivolgersi: sempre, dai dì fanciulleschi della bionda Gretchen ai crepuscolari di quella Ulrica di Lavetzow, che è morta due mesi or sono dopo aver vissuto per una lunga vita di un lembo senile di gloria goethiana. Egli, di cui ben più veracemente che del Rousseau potrebbe affermarsi « qu'il était né de femmes », ha sempre vagheggiato le creazioni sue attraverso volti di donna ondeggianti fra *Warheit und Dichtung*, fra *Verità e Finzione*: dalle imagini confuse di Maxe Brentano e di Carlotta Buff è nata la Lotte del *Werther*, dalle impressioni fresche lasciate dal timido passaggio di Federica e di Lilì son venute fuori Cecilia e Stella, e ai rapporti tardivi con Minna Herzlieb si riattaccano in certo modo quelli accesi di così tragica sensualità fra Eduardo e Ottilia in *Wahlverwandtschaften*. Nel gruppo cortigianesco, in mezzo a cui nuovo, impreparato egli era venuto a posarsi, a chi poteva tributare l'invidiato incenso della sua simpatia più nobilmente che a questa dama, la quale a nessun'altra la cedeva per le gentili attrattive di casta, e ogni altra superava per elettezza d'ingegno e larghezza di cultura?

❦

Come e quando la relazione s'iniziasse fra loro non è ben chiaro. Al 6 dicembre sappiamo ch'egli era ospite a Kochberg, nella con-

sueta residenza di campagna di Carlotta, e che, al momento di partire, lasciava scritto con cesarea brevità il cognome suo «Goethe» sul tavolino da studio di lei. Poco più in là ballavano assieme per la prima volta ad una festa di Corte, forse pensando entrambi al valzer rivelatore danzato da Werther tra le braccia della fanciulla diletta. E in sul finire del gennaio, inviandole de' bigliettini tutti inzuccherati, già la chiamava: «donna divina!» e «angelo adorato!». Da principio ella ebbe a lottare con talune impazienze di Volfango, che, per quanto poeta, si sentiva per le vene scorrere il sangue infiammato di una sana gioventù: ma non le fu difficile d'attirare anche lui in quel sicuro mondo ideale, di cui ell'era una tacita peregrina. «Io non so», egli scriveva in que' più irrequieti albori al Wieland, «spiegarmi il potere, che costei ha sopra di me, se non con la teoria della metempsicosi... Sì... noi eravamo un giorno marito e moglie!» E ripeteva l'istesso pensiero più efficacemente ne' canti, che le indirizzava:

Ah! tu eri in tempi già vissuti
Mia sposa o mia sorella!

Ma codesta qualità fraterna anche ne' voli della fantasia a poco a poco prevale, sino al dì, in cui, quasi esprimendo una promessa e un pentimento, il Goethe esclama nel rivolgersi a lei: «O sorella mia! poichè così esser deve...». Da allora Carlotta non si rattiene dal confessargli candidamente che risponde all'amor suo: e da allora, di quando in quando, nella sua coscienza di onesta madre, pur non turbata da soverchi rimorsi, ella si chiede – in versi, s'intende – «se è un peccato quello che prova» e «se dovrà scontar delle colpe, che le sono sì care». Il ruscello, che minacciava di divagar pe' campi, fu così subito ricondotto dentro il proprio letto erboso e infiorato: e corse per ben due lustri lietamente, senza inciampi, finchè gli anni prosciugarono la scaturigine dolce delle sue acque.

Il prodotto più rilevante di codesti rapporti, ciò che dà alla loro storia quasi un fascino inestinguibile, si è la collezione voluminosa, unica nel genere, delle lettere, ch'egli in quel lungo periodo ha inviato alla Stein. Esse non sono l'espressione esclusiva di sentimenti da lei suscitati nel suo petto; in esse non si canta e si ricanta, come in quelle di Mirabeau a Sophie, una monotona rapsodia erotica; in esse ripalpita la sua vita, tutta la sua vita, intima ed esteriore, colta frescamente nella sua prodigiosa espan-

sione, nella sua nerboruta profondità. Non è esistito forse mai nessun grande, per cui lo scrivere sia stato come per il Goethe un così imperioso bisogno intellettuale: per lui pensare e scrivere furono due atti di una stessa facoltà come l'aspirazione e l'espirazione sono due atti del respiro. « A che vedrei io tutto questo, se non te lo potessi partecipare? », dice a Carlotta una volta, riferendole talune meraviglie del suo viaggio in Italia. Ed era vero: ei non poteva comprendere una sua sensazione, una sua meditazione senza ch'essa ritrovasse sulla carta un'artistica forma obiettiva. La sua penna era come uno strumento delicatissimo, che raccoglieva tutte le parole, tutti i mormorii della sua mente. I numerosi epistolari parziali, che si conservano di lui, quelli ad Augusta di Stolberg, a Barbara Schulthess, a Schiller, a Rochlitz, e ad altri, provano questa facilità, non mai stanca o sdegnosa, di effusione grafica del suo genio. E i tre volumi, che s'intitolano dal nome di Carlotta Di Stein, più che un monumento di amore, di una passione unica e sublime, sono un brano autobiografico, un documento complesso di psicologia goethiana.

Attraverso di essi noi vediamo le cose e le persone, che attorniano l'uno e l'altra, noi assistiamo alle vicende della sua giornata, noi partecipiamo alle varie cure della sua esistenza. La piccola casa campestre di lui, là nel parco ombroso di Weimar, si schiude ai nostri occhi: e prendiamo interesse agli alberi, ch'egli pianta, alla luna e alle stelle, che illuminano del loro mite chiarore le sue passeggiate serali. Anche l'abitazione della donna non ha quasi più secreti per noi: e noi lo scorgiamo mentre attende alla educazione del maggiore dei figliuoli, Fritz, il cherubino di Frau Aja, mentre giuoca a palla co' più piccini, mentre li aiuta nei loro compiti scolastici, mentre segue lei, Carlotta, nelle sue occupazioni e preoccupazioni di madre di famiglia. I dolori, che vengono a turbarlo, la morte della sorella, degli amici, sono confidati a quelle pagine, che paion quasi le pagine di un diario; come non c'è gioia, non c'è speranza, che lo allieti, che non abbia in esse uno specchio fedele. I suoi viaggi col duca, quello a Lipsia e a Berlino, l'altro in Isvizzera, la corsa nell'Harz sono ritratti passo, passo; e non solo i viaggi, ma la gente, che incontra, e con cui parla, e le simpatie, gli affetti, che nuovi visi e nuovi cuori ridestano in lui. Questo carteggio ininterrotto – e qui sta la massima sua importanza – ci mostra inoltre ciò ch'egli crea e la genesi di ciò ch'egli

crea: ci rivela tutto quello ch' egli compone, legge, disegna, vagheggia. A Carlotta ei comunica tutte le sue poesie, e a brani, come gli vengon giù dall'estro del momento; con lei discute d'ogni novella manifestazione letteraria tedesca e straniera: a lei s'apre, con la sua innata schiettezza, su i progetti e i sogni della sua gloria. Ella è divenuta in tal modo la depositaria del tesoro spirituale, che il Goethe ha dato in luce in un tratto stupendo della sua carriera: e codesta qualità, nota all'universale, è stata il suo vanto, un nobile vanto, presso gli stessi contemporanei. Sicchè quando Schiller nel 1787 andò a Weimar con delle disposizioni tutt'altro che benevole per il suo emulo allora lontano, s'inchinò a lei come all'Egeria discreta di quel favorito della vittoria, affermando che nessuna lingua maligna avrebbe osato intaccare la purità delle loro lunghe relazioni.

Ora, se di tali relazioni noi vogliamo capire la natura, conviene che teniam conto del colore di fondo, che dominava in quella seconda metà del secolo passato. Se oggi un uomo indirizzasse a una signora maritata, d'alto grado, con figli, taluna delle espressioni infocate, che il Goethe indirizzava a Carlotta, in ispecie nelle prime delle sue lettere, noi saremmo in diritto d'interpretare nella maniera più audace la loro condotta, e saremmo ingenui se arrischiassimo l'affermazione messa fuori dallo Schiller. Ma le cose erano ben diverse in quegli anni, in cui i cervelli s'entusiasmavano alla vista dell'ibrido terzetto Wolmar, Julie e Saint-Preux, in cui ogni vigor passionale sembrava sublimarsi nel dramma recitato da Alberto, Lotte e Werther. Fra l'eroina di Weimar, il Goethe e il barone Di Stein potè allora stabilirsi una comunione di cure, una armonia d'interessi, che aveva per suo fondamento l'esuberanza del sentimentalismo. Non offesa alla fiducia coniugale, non alterazione della pace domestica, poichè erano per Carlotta quella fiducia e quella pace il pane quotidiano dei bisogni del cuore: ma insieme rugiadose espansioni con l'eletto della fantasia, nelle quali si consumava il lusso della sua vita affettiva. La condizione psicologica di lei era così chiara, così semplice, così innocente, che Goethe nello stesso foglio, in cui la invocava « angelo del cielo », « creatura divina », chiedeva, senza malizia, novelle di Stein e gli mandava con le più oneste e sincere intenzioni i suoi saluti; ed era lo stesso Stein, della cui onoratezza niuno ha mai dubitato, quegli, che per lo più consegnava aperti quei fervidi biglietti alla moglie.

Chiamar tale intrinsichezza amore si poteva ai dì del Circolo di Darmstadt, quando i limiti, che separano le affezioni, non eran ben determinati, quando i nomi di queste eran così mutevoli, che Rousseau appellava *maman* M.me de Warens e *ma tante* Teresa Le Vasseur. Ma dell'amore essa non ebbe le caratteristiche più alte e più care: non il reciproco e completo abbandono, non la virtù del sacrificio, non la gloria della abnegazione. Nel periodo più effervescente dei loro legami lui, il Goethe, non si trattenne dall'incapriccirsi di altre donne, e sovra tutte di quella Corona Schröter l'artista vezzosa, di cui eternò le grazie e l'abilità in taluni suoi fulgidi versi. E più tardi, in Italia, mentre il tono dell'epistolario non era quasi punto cambiato, egli dimenticava i tratti un poco avvizziti della dama lontana nelle forme rotonde di Maddalena Riggi, negli occhi neri e lucenti e sulle vermiglie labbra procaci delle fanciulle latine. Nelle stesse composizioni in cui la esalta, ella non è mai contemplata da lui in un rapimento oblioso e completo; e nel poetare *Il Falco* su l'agosto del 1776 ei le diceva nella limpidezza serena della sua coscienza d'autore: « Ho lavorato molto intorno al mio *Falco*, e la mia Giovanna avrà assai di Lilì. Tu mi permetterai però ch'io vi getti dentro qualche goccia dell'esser tuo: quel tanto che basta per il colorito ».

Carlotta è stata bensì – come osserva lo Schmidt – « la consigliera, l'amica, la compagna, la Musa » del Goethe; ma nulla più. A lei andò a grado di vagare a lungo sotto il braccio di questo giovine cantore, che Frau Aja con orgoglio materno dipingeva più innanzi a Bettina Brentano « bello come un figlio degli Dei », e che con un solo sguardo dava la celebrità; ma, per sua ventura, ella non ha rivaleggiato mai, nemmeno per un istante, con Sophie de Monnier, con la contessa Guiccioli, con Teresa Bignami. Quanto di poco erotico, di poco intimo, di poco passionato ci fosse in questo suo attaccamento si vide quando, partito Volfango per il Sud, ella si trovò abbandonata. Allora non si nascose a disfogare nel secreto la rabbia e il dolore dei derelitti; ma volle con una *posa*, che oggi parrebbe di cattivo gusto, dare una espressione artistica agli affetti del suo stato: e compose un dramma, una povera cosa, *Didone*, che passò per le mani di molti e che le procurò delle compiacenze di autrice. Nè, quando egli ritornò, rimase, come l'infelice regina virgiliana, *solo fixos oculos aversa*, crucciata inesorabilmente; ma finì per riconciliarsi con lui in una relazione, che attraverso i ca-

pelli bianchi e i memori sorrisi della vecchiezza durò sino alla tarda e lacrimata ora della sua morte.

Il mattino del 3 settembre 1786 il Goethe s'allontanava da Carlsbad senza avvertire alcuno, nè il duca, nè Carlotta, nè gli altri, ch'erano in sua compagnia, e s'avviava solingo verso l'Italia. Egli non fuggiva nè questa cosa, nè questa persona: fuggiva la sua vita degli ultimi dieci anni, i frivoli pettegolezzi della Corte minuscola, le meschine occupazioni di ministro, le consuetudini monotone dei suoi rapporti quotidiani. Già da un pezzo un desiderio intenso l'aveva invaso, che l'induceva ad esclamare stanco ed inquieto: « Io debbo incominciare una novella esistenza: e lo farò ». Egli anelava alla propria libertà: e ne' suoi anelamenti, divenuti quasi febbrili, l'acquisto di codesta libertà si confondeva con il dorato sogno d'Italia, con l'imagine di questa terra, vagheggiata nelle visioni fantasticanti di fanciullo, tutta piena di sacre memorie e benedetta dai raggi di un sole fecondatore. Il pianto angoscioso di Mignon, quel « *dahin! dahin!* » che sembra ci schiuda orizzonti infiniti, e che gli sgorgò dalla penna quasi alla vigilia della partenza, ci rivela tutta la brama impaziente e speranzosa, che s'era impadronita del suo spirito.

E qui, « nel paese, dove fiorisce l'arancio », egli ritrovò sè stesso: qui si manifestò il suo duplice rinascimento, intellettuale e morale. « I principali fini del mio pellegrinaggio », dichiarava in una lettera al duca, « furon questi: liberarmi d'una irrequetezza d'animo, che mi rendeva pressochè inutile, e calmare la sete, che mi tormentava, per l'arte vera. Il primo di tali fini è quasi del tutto, l'altro è affatto raggiunto ». A Roma, dinanzi alla maestà di quelle ruine eloquenti, egli aveva sentito riaffermarsi la coscienza dei suoi diritti, aveva come ascoltata la voce grande della natura, che lo proclamava superiore a chicchessia. E quando, dopo una dimora di oltre due anni, rientrava in Weimar, non era più il ministro, il compagno allegro e compiacente di quella società cortigianesca, ma l'uomo che aveva conquistata tutta la fierezza della propria indipendenza.

Quant'era ormai diverso da quel Goethe, che aveva scritto i primi biglietti alla dama di Anna Amalía! S'era nella penisola ubertosa e soleggiata come immerso in un bagno di sensualità,

che gli aveva irrobustito e reso più impetuoso il sangue nelle vene: quella sensualità, che doveva in breve traboccare nelle strofe così virilmente voluttuose delle *Elegie Romane*. La mano, che il reduce tendeva a quella Carlotta, di già appassita, di già vicina ai cinquanta, non era, non poteva esser più la mano di un tempo: certe fioriture sentimentali non sapevano più andargli a genio. Mentre a lei, che non era mutata, offriva il dono di una semplice e sedata amicizia, egli si rivolgeva, nella foga della sua piena vigoria maschile, e con una cupidigia di sguardi, ch'ella non gli aveva veduto mai, al morbido viso, alle lunghe chiome ricciute di Cristiana Vulpius.

Questa fanciulla povera, di umile condizione, in tutto e per tutto dissimile alla baronessa Di Stein, che nel momento decisivo del suo ritorno gli s'abbandona con la virginale e sorridente fiducia della ingenuità, questa operaia, che fu la madre dei suoi figliuoli, e più tardi la moglie dei suoi giorni senili, rappresenta nel quadro un po' egoisticamente armonico delle passioni del Goethe l'unico amore sincero, l'unico, che abbia messo radici tenaci e profonde. Il braccio di Cristiana non era nè vellutato, nè profumato: le sue dita non eran use a correr sui tasti del clavicembalo e a trattar con eleganza la penna: ma quel braccio, nell'istante del bisogno, si strinse intorno al collo del già vecchio poeta con la sana ed efficace energia borghese, e quelle dita, il dì ch'ei cadde gravemente infermo, si posarono sul suo petto affannoso apportatrici del refrigerio, che dà a chi soffre la consapevolezza d'essere assistito con la trepida sollecitudine dell'affezione. Per tutto il tempo della sua radiosa carriera il Goethe riconobbe in pubblico e in privato quanto dovesse a questa compagna, per grado e per cultura tanto inferiore a lui: e quand'ella si spense innanzi sera, egli non potè scrivere al fido Zelter che queste parole, le quali nella loro famigliare brevità rimangono per lei la più bella epigrafe delle sue leggiadre, serie, premurose e costanti virtù coniugali: « Allorchè io t'avrò annunciato, o caro, che la mia diletta, piccola moglie ci ha lasciati in questi giorni per sempre, tu saprai quello che ciò vuol dire per me! »

CARLO SEGRÈ.

UNA SATIRA DANTESCA PRIMA DI DANTE

Dantesca, questa satira - dico subito a scanso d'equivoci - non per l'arte, ma per la contenenza sua, pei sentimenti e pei concetti che vi sono in giuoco, per lo spirito che la pervade, pei fatti storici che le diedero occasione e che, se l'orecchio non m' inganna, si ripercuotono in essa con echi abbastanza sonori. Dantesca per tutto questo, anche se si dovesse assegnarle una prima origine non propriamente italiana.

Non v'ha dubbio, l'Alighieri fu il primo e forse il solo grande e vero poeta satirico, nel senso più alto della parola, che vanti la letteratura nostra. Nè prima nè dopo di lui, a partire dal medio evo più remoto giungendo sino ai tempi moderni, in alcun altro scrittore, non escluso l'Alfieri, che pure gli stende la mano robusta attraverso i secoli, la musa satirica si espresse con tanta verità e varietà di idee e con tanto vigore originale e plasticità di forme nuove e durevoli.

Molte correnti satiriche avevano solcato profondamente l'Europa medievale, v'erano stati, cioè, molti têmi di satira comuni a tutta la letteratura europea di quell'età, anche nella veste latina, nei rozzi e corpulenti poemi, nelle parodie, nei ritmi informi, ma non di rado efficaci, appassionati, sinceri, sia politici che guerreschi, sia religiosi che antiecclesiastici. Il sentimento satirico ne prorompe, serpeggia e a volte scintilla con ardimenti inaspettati, pari soltanto alla saldezza e intensità degli ideali religiosi, morali e politici onde sono scaturiti. Ma non era ancora l'arte, o era una forma d'arte inferiore, embrionale.

Già prima che i nostri, i trovatori d'oltr'Alpi avevano adoperato i fieri serventesi e le aculeate tenzoni come armi di guerra e strumenti di satira, in servizio di principi, a difesa delle loro proprie idee e dei loro interessi, a sfogo dei loro crucci o dispetti per-

sonali; quei trovatori, ai quali «la lingua – Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo», come nel *Trionfo d'Amore* ben cantò il Petrarca, memore pur questa volta, innegabilmente, d'un verso dantesco (1).

Anche la poesia d'*oïl* è, fin da principio, come scossa da un fremito satirico, che le viene principalmente dall'inesauribile *esprit gaulois* e si esprime in varie maniere, col Rusteboeuf e con gli autori delle *sotties*, ma, più e meglio ossequente all'indole e ai gusti del popolo francese, nelle forme epico-narrative, con la seconda parte del *Roman de la Rose* dovuta a Jean de Meun, coi *fableaux*, col *Roman de Renard*.

Tutte queste voci peraltro ci sembrano o roche e fioche, o monotone e incomposte e confuse appena tendiamo l'orecchio alla voce possente e così bene distinta dell'Alighieri. A lui, come a primo e massimo poeta satirico, il futuro storico della satira italiana dovrà consacrare un capitolo non breve; ma farebbe opera troppo incompiuta, se non tenesse conto dei precursori che Dante ebbe in Italia e fuori, sovrattutto dei meno remoti, che scrissero fra noi in latino e in volgare. Senza di questo, sarebbe impossibile comprendere appieno le ragioni storiche, la novità e insieme la originalità morale ed estetica della satira dantesca, alla quale mettono capo, come a fiume regale, tutti i rivoli e tutte le grandi correnti del sentimento e del pensiero satirico, specie italiano, dell'età che fu di Dante e precedette immediatamente la sua.

⚜

Fra i documenti dello spirito satirico italiano o almeno, secondo questo, in Italia nuovamente atteggiati nel Dugento, anteriori all'Alighieri, non dubito d'asserire che il più insigne è appunto il ritmo latino del quale vogliamo ora intrattenerci. Esso vide la luce dapprima per opera del Du Méril, nel 1847, tratto da un codice parigino scritto nel 1384; fu ristampato di sullo stesso codice, ma con maggior correttezza, a cura del Huillard-Bréholles, nel 1854, e

(1) Nel canto XXIX del *Paradiso*, vv. 112-114, Beatrice così esalta gli Apostoli, armati soltanto del Vangelo, in cui trovarono «verace fondamento»:

E quel tanto sonò nelle sue guance,
sì ch'a pugnar, per accender la fede,
dell'Evangelio fero scudo e lance.

ultimamente (1884) dal Castets, che si giovò d'un secondo manoscritto di Montpellier. Sebbene quest'ultima edizione segni un progresso sulle precedenti, rimane pur sempre negli studiosi il desiderio d'un'altra veramente critica e definitiva, per la quale sarà necessaria una più larga esplorazione dei manoscritti. Dico questo perchè altre copie ne debbono esistere, oltre le due note fino ad ora. Una intanto se ne può aggiungere senza fatica, quella che fa parte d'un famoso, per non dire famigerato, codice laurenziano, già descritto nel secolo scorso dal Bandini e ai giorni nostri dal Bartoli e studiato dal Hauvette. Questo terzo manoscritto, contro il giudizio del Huillard, viene a confermare che la forma originaria del componimento doveva essere regolare, tutta di strofe tetrastiche monorime, formate cioè di quattro doppî senarî, con forte cesura e rimanti fra loro.

Ma prima di esaminar davvicino questo ritmo satirico conviene toccare almeno alcune questioni preliminari, che sorgono spontanee alla mente dello studioso. Toccare soltanto, dico, chè per una trattazione adeguata non sarebbe questo il luogo, e meglio di me saprà farla l'amico prof. F. Novati, uno dei più profondi conoscitori della letteratura medievale, il quale, anni sono, in una occasione per me lietissima, promise d'occuparsene, esprimendo sin d'allora certe sue opinioni che, a dir vero, a me paiono troppo negative (1).

Anzitutto: chi mai sarà l'autore della poesia? e di che paese? E poi: a quale anno o a quale età dovremo assegnarla? A quale avvenimento o a quale momento storico può essa riferirsi? È chiaro che siffatte questioni sono strettamente legate fra loro, sì che, scioltane una, paiano sciolte o più agevoli a sciogliersi anche le altre.

L'autore? Pier della Vigna, risponde subito il copista del manoscritto parigino; mentre gli altri due codici a me noti tacciono su questo punto, giacchè quello di Montpellier la reca accodata ad una ricca serie delle epistole di lui, che ebbero tanta fortuna; il fiorentino, imbrancata con varî componimenti, come a dire, epi-

(1) *La strage Cornetana del 1245 narrata da un contemporaneo*, a pag. 12 della Miscellanea *Nozze Cian-Sappa*, Bergamo, 1894. Il valente mio amico tenne la promessa ed ha avuto la cortesia di espormi sommariamente il risultato dei suoi studî e le conclusioni, alle quali è giunto, che discordano in molti punti da queste mie. Se perciò io posso sembrare imprudente, non voglio mi si creda presuntuoso; dacchè spero che, se non altro, questo mio saggio sia uno stimolo pel Novati a dare in luce il suo lavoro.

stole di Federico II, epistole ed ecloghe di Dante, alcuni dei quali sono, più che sospetti, « pregiudicati » agli occhi degli studiosi.

Sulla fede del codice parigino, accolsero quest'attribuzione il Du Méril e il Huillard-Bréholles, mentre l'ultimo editore, il Castets, se si mostra più prudente nel titolo della sua pubblicazione, nel séguito di essa, in una nota sovrattutto, sembra schierarsi, forse senza volerlo, coi suoi due predecessori. Altri, come il Bartoli ed il Gaspary, diedero prova anch'essi di prudenza, evitando di pronunziare un giudizio qualsiasi (1); unico, il Novati si oppose recisamente a questa attribuzione; indotto da gravi argomenti, che ancora non potè far noti al pubblico, ma che io conosco per comunicazione fattamene dall'amico dotto e cortese.

È chiaro adunque che la questione controversa merita d'essere ripresa e studiata con la debita larghezza. Intanto dirò in breve l'opinione mia, anche perchè non sembri che io voglia sottrarmi ad uno dei doveri e rinunciare ad uno dei diritti più elementari d'uno studioso.

Per me la paternità del giudice capuano è tutt'altro che sicura, anzi non è neppure probabile. L'attestazione del codice di Parigi non può avere che uno scarso valore e forse è dovuta alla presenza in esso di non poche lettere di Pietro della Vigna e a certe analogie innegabili che corrono fra questi versi e alcune di quelle lettere medesime. Nè, d'altra parte, le notizie che abbiamo intorno all'indole, alla coltura, alle abitudini e alle vicende del segretario imperiale, sono, a dir vero, sufficienti a farlo credere autore della satira. Certo, egli, spirito colto, appassionato e battagliero, posto in un officio elevato e proprio di combattimento, vissuto in un'età di grandi passioni e di grandi conflitti politico-religiosi, nei quali la penna cominciava a pesare quanto la spada, non solo nei versi volgari e latini seppe compiacere alla moda e ai gusti suoi personali e a quelli del suo signore e mecenate imperiale, ma anche, ad assecondarne i voleri e gli umori, in molte delle sue

(1) Ma non sempre. Infatti il primo nella *Scuola poet. sicil.*, vers. ital., pag. 28, attribuisce senza riserva di sorta questa satira a Pier della Vigna, come fece il secondo nella conferenza su *Le origini d. letter. ital.* (nel vol. *Gli albori d. vita ital.*, Milano, 1891, pag. 400). Anche il Monaci nel noto studio *Da Bologna a Palermo* cita col nome del Capuano questa poesia « contro i Prelati » fra i prodotti di stampo goliardico-studentesco.

epistole, si dimostrò polemista acre, violento, e, pur nell'enfasi retorica, audace, aggressivo e sincero, sì che alcune di esse meritarono d'essere dette e sono in realtà dei *pamphlets* belli e buoni, vere satire in prosa. E come dal campo avversario non mancavano degne resistenze ed offese e minacce gagliarde, s'impegnavano talora duelli sanguinosi, sebbene a colpi di penna, nei quali i combattenti si chiamavano, per esempio, Pier della Vigna e Alberto di Beham. Nulla di più naturale pertanto che il Capuano, in un certo periodo della sua vita politica, pei fini che in ogni modo vedremo, e anche senza il suo nome, lanciasse, stridenti saette, queste strofe satiriche, che pei concetti si accordano, talvolta fino nell'espressione, con alcuna delle sue lettere politiche.

Peccato peraltro che non tutto ciò che sembra naturale ed è verosimile, possa essere dimostrato vero, e reggere alla prova della storia e della critica.

Ma poichè non abbiamo, per ora, argomenti abbastanza forti per additare con sicurezza l'autore della satira, e un'altra attribuzione seducente contenuta in un nuovo e più antico manoscritto francese scoperto dal Novati non ha forse quel valore decisivo ch'egli sarebbe disposto ad assegnarle, non sarà possibile determinare almeno l'età e la patria di questi versi e l'occasione storica in cui essi ebbero origine?

Quanti ne fecero menzione sono concordi nell'assegnarla all'Italia e all'epoca di Federico II; solo il Novati, che fu anche il primo a studiare di proposito la questione, si scosta risolutamente dall'opinione comune, e li giudica d'origine francese e posteriori di qualche anno alla morte dell'Imperatore svevo.

Il Huillard-Bréholles non s'era accontentato d'una determinazione cronologica molto approssimativa. Secondo lui, ben considerando questa satira, è facile riconoscere che essa dovette essere composta verso il 1242, durante quella lunga vacanza della Sedia pontificia che incominciò dopo la morte di Gregorio IX, o, per essere più esatti, dopo la morte di Celestino IV.

Non esito un momento a dichiarare che la cronologia proposta dal dotto francese mi sembra accettabile.

Infatti è indubitato che in tutte e tre le redazioni di questo componimento, contenute nei codici a me noti, pur così diverse e indipendenti le une dalle altre, appare l'accenno a un papa Gregorio, certamente Gregorio IX, come già defunto, ma da poco tempo,

e del quale durava ancor vivo il ricordo; appare inoltre l'accenno ad una vacanza, troppo lunga e dannosa, della Sedia pontificia, considerata come un fatto tuttora presente e deplorato nei suoi effetti presenti e futuri.

Orbene, appunto alla morte di Celestino IV, succeduto per soli diciasette giorni a Gregorio, il terribile avversario di Federico II, il Papato rimase vacante nientemeno che per quasi due anni, dal 18 di novembre 1241 sino al 24 o 25 giugno del 1243, quando cioè fu innalzato sul soglio pontificio papa Innocenzo IV.

Questi dati cronologici sono rincalzati da un'altra allusione storica evidentissima, l'allusione a quella famosa cattura di prelati compiuta dalle navi imperiali alla Meloria, nel maggio del 1241, e che suscitò tanto scandalo fra i Guelfi, dei quali si fece interprete appassionato Fra Salimbene.

La composizione della nostra satira deve dunque cadere fra i due termini sopra accennati, e la si porrà più vicino al secondo che al primo, cioè nella primavera del 1243, quando si pensi agli augurî e agli eccitamenti, misti d'impazienza e di minaccia, che il poeta rivolge, verso la fine, ai cardinali (1).

Quali erano questi augurî, quali questi eccitamenti?

Da troppo tempo - egli dice - dura la discordia nella Chiesa, la lotta nel mondo cristiano, da troppo vi imperversa ogni sorta di corruttela, per colpa sovrattutto dei frati degeneri, i Domenicani e i Francescani. Conceda Iddio - canta il poeta - conceda alla Chiesa e al mondo un Pontefice giusto e conciliante, che riconduca la pace fra il Papato e l'Impero, un Pontefice diverso da Gregorio IX, che sarà stato un sant'uomo - *vir apostolicus, vir sanctus,* osserva con tagliente ironia - ma che la fama tra gli uomini dipingeva come troppo inclinato alla guerra. Occorre un Pontefice giusto e pio e forte, che sappia tenere a freno i frati e gli altri semina-

(1) La satira deve essere di poco anteriore a quella lettera che Federico scriveva ad un fedele amico circa il maggio del '43, secondo il HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. diplom.*, vol. I, pag. 17 segg. In essa l'Imperatore narra che, per affermare, occorrendo, l'autorità sua, aveva raccolto un grande esercito e lo teneva pronto ai confini della Chiesa; esprime la speranza che, morto il cardinale vescovo di Porto, suo maggior nemico, « dilectorum nostrorum venerabilium cardinalium studio procurante in Apostolica Sede Deo et hominibus gratus instituetur antistes, *amicus pacis et zelator iusticiae,* per quem *Ecclesiae et Imperii reformabitur dilectio consueta* ecc. ».

tori di discordie, e assicurare la unione fra il soglio di Pietro e il trono di Cesare.

Ora questi concetti corrispondono mirabilmente all' indirizzo e ai casi svoltisi nella politica e nella diplomazia del secondo Federico durante gli anni dei quali discorriamo. Egli, impaziente di veder cessare quella vacanza nella Sede pontificia, che era un incubo e un danno anche per lui, ricorse perfino alle minacce per indurre i cardinali raccolti ad Anagni a fare il loro dovere, procedendo alla elezione del nuovo Pontefice (1). Quelle minacce reali, fatte non a parole, ma con le armi, trovano un riscontro nella ricordata allusione, che la poesia contiene alla prigionia dei prelati, avvenuta due anni prima, e che doveva suonare come un monito grave ai reluttanti. D' altra parte, che il desiderio d' un accordo fra il Papa e l' Imperatore, quale è espresso chiaramente in questa satira, fosse sincero (sincero, beninteso, entro i limiti e nei modi consentiti dalla ragione politica, e sempre, come scriveva Pier della Vigna in quei giorni, *salvis iure et honore sacri Romani imperii*) e non contrastasse ai propositi effettivi di Federico e quindi del suo segretario, è provato dal fatto che lo Svevo, stanco di tante imprese guerresche, di tante lotte infeconde, pareva sentisse il bisogno di deporre le armi e iniziare una politica conciliativa. Tanto è vero, che quando riuscì eletto Pontefice, col nome di Innocenzo IV, il cardinale Sinibaldo Fieschi, col quale era stato fino allora in buoni termini di amicizia, gli mandava le sue cordiali congratulazioni con una lettera, nella quale, dopo molte proteste di devozione e di ossequio, esprimeva la speranza di unirsi con lui, nuovo Pontefice, già amico ed ora padre suo, in un pacifico accordo, e a questo fine gli annunciava l' invio d' un' ambasciata (2).

(1) Vedasi, fra gli altri, lo SCHIRRMACHER, *Kaiser Friederich der zweite,* vol. IV, pag. 31 segg.

(2) La lettera, in data del 26 luglio 1243, è nella *Hist. diplomat. Friderici II*, vol. VI, parte I, pagg. 104-5. Non cito la lettera che nella *Hist. diplom.* precede immediatamente questa e sarebbe del principio di luglio, perchè credo anch' io col Huillard che essa non possa attribuirsi a Federico. Infatti è ammissibile che l' Imperatore annunziasse ai suoi sudditi la creazione del nuovo Papa e desse ordine di celebrare il lieto avvenimento con preghiere e canti di ringraziamento a Dio; ma non che egli facesse tante lodi del defunto pontefice Gregorio e alludesse a se medesimo come suo persecutore. L' ordine d' innalzare pubbliche preci di ringraziamento è attestato da Riccardo da S. Germano. Cfr.

In tal modo ci siamo aperta e spianata la via a sciogliere un' altra questione; dove, cioè, e per ispirazione di chi la satira sia stata scritta. So bene che per dare una risposta soddisfacente a tali domande converrebbe distinguerne ed esaminarne davvicino le diverse redazioni e determinar poi quale di esse sia la originaria o la più fedele alla forma primitiva. Ma giacchè una discussione siffatta mal s' accorderebbe con l' indole di questa Rivista, sarà sufficiente notare che l' esistenza di queste forme diverse e, come s' è detto, indipendenti, senza dubbio, fra loro, è indizio sicuro della larga diffusione che la satira ebbe nel Dugento, anche in Italia, sì che ai copisti del secolo successivo essa non giunse nè bene compiuta, nè bene corretta, ma scompigliata e deformata nella trasmissione scritta e fors' anche orale.

Pel complesso della sua materia questo componimento rientra nella numerosa famiglia delle satire antiecclesiastiche, o piuttosto, antimonastiche del medio evo, tanto cara ai goliardi; anzi non è improbabile ch' essa sia, in gran parte, lo svolgimento o rifacimento d' un primitivo ritmo goliardico, sia pure d' origine francese. Ma se tale ne è la sostanza, ben diverso ne è lo spirito animatore. Quale esso veramente sia, apparirà dall' esame rapido che faremo di queste strofe. Ma fin d' ora è lecito osservare che, in grazia appunto del sentimento politico che le investe talora e le riscalda, esse sembrano uscite, se non proprio dalle mani di Pier della Vigna, da quella Corte sveva che al suo tempo era una operosa officina di guerra, donde uscivano epistole infocate e profezie e libelli violenti contro Papi e cardinali, contro Re e principi potenti, ma spregiati e vilipesi, contro città e regioni e popoli interi, coi quali il secondo Federico avea *briga*.

A me sembra probabile assai che la satira, sia pure sorta dapprima in Francia (il Novati vi trova tracce francesi anche nella lingua e nota che dei codici conosciuti uno soltanto è italiano, gli altri francesi) come satira puramente antifratesca, passate le Alpi, sia stata rielaborata o rimanipolata, se non per ordine o per inter-

SCHIRRMACHER, op. cit., vol. III, pag. 44, ma si tenga presente sovrattutto la lettera di Federico al Re d' Ungheria (*Hist. diplom.*, vol. VI, parte I, pagg. 203 sgg).

vento diretto dell' Imperatore svevo o del giudice suo, fido e zelante nel *glorioso offizio*, sotto l'ispirazione loro, in quell' ambiente battagliero, in servigio di quella politica vigorosamente antiecclesiastica e imperialista, ma in un momento di tregua, forse apparente, e di aspettazione conciliativa. E in verità, per fare ch' io faccia, non riesco a persuadermi che quegli accenni politici, che abbiamo rilevato, sieno tardive appiccicature o ricordi scoloriti, come vorrebbe il Novati, che non avrebbero alcuna ragion d' essere, almeno espressi in quel modo; non riesco a nascondere ai miei occhi quel loro carattere spiccato di « attualità », come di voci presenti e vive, non come di echi deboli e lontani.

In ogni modo l'importanza grande di questa satira sussisterebbe per noi Italiani, anche nel caso, per me inammissibile, che si dovesse attribuirle un' origine ed una elaborazione francese. Come negli avvenimenti di quell' età, fra loro spesso legati strettamente, così, in quella produzione letteraria latina, perfino nei componimenti politici, non sempre è visibile la particolare impronta nazionale di sul fondo, ancora in parte europeo, internazionale. Perciò questa satira, che non ha un carattere peculiare nè francese, nè italiano, anche se ci fosse venuta d'oltr' Alpe, dobbiamo credere sia stata accolta e gradita in Italia, durante l'età e alla Corte sveva; dobbiamo considerarla quale documento prezioso d' una corrente di satira antichiesastica e antifratesca, nonchè politica, e d' un indirizzo dello spirito anche italiano, che non a caso precorre certe memorabili manifestazioni satiriche, che sono tanta parte nel poema dell' Alighieri.

Questi miei giudizî spero riceveranno opportuna conferma da un breve esame e dalle rapide illustrazioni che faccio seguire del nostro componimento.

⚜

Vehementi nimium commotus dolore
Sermonem adgrediar furibundi more,
Et quosdam redarguam in meo furore,
Nullum mordens odio, nec palpans timore.

— così esso esordisce. E l' intonazione iniziale è come uno squillo di tromba che annunzia la battaglia. Ricordate un altro squillo con

simile, ma di ben altro poeta, quando si accinge a proclamare l'infamia dei simoniaci dannati nel suo *Inferno*?

O Simon mago, o miseri seguaci,
che le cose di Dio, che di bontate
deono essere spose, e voi, rapaci,
per oro e per argento adulterate;
or convien che per voi suoni la tromba.

La sua parola il poeta la dice sorta in un impeto di dolore e di sdegno, anzi di furore; ispirata dall' abborrimento delle colpe e delle brutture altrui, non da odio per alcuni o da timore per altri. Ed è infatti, sin da principio, un' invettiva violenta, appassionata, sinceramente appassionata, non retorica, nonostante l'esagerazione del linguaggio, nonostante una certa ostentazione di dottrina e di imaginosa magniloquenza biblica, che era, come s'è detto, tradizionale, era comune nelle scritture politiche del tempo, che appare nelle stesse lettere di Pier della Vigna, e in quelle uscite dalla cancelleria pontificia, che incontriamo nelle bolle di Bonifazio VIII, nei proclami di Arrigo VII, come nelle epistole dell'Alighieri.

Il poeta si propone, è vero, di non risparmiare alcuno; ma in realtà i suoi colpi vanno sovrattutto ai preti ed ai frati. Quelli egli dice essere causa di morte spirituale ai fedeli con l' esempio d' una vita abbominevole; essi hanno la lingua melata, la voce dolce, carezzevole, ma il cuore pieno di fiele, e di nascosto propinano il veleno e son maestri d'ipocrisia. Ma specialmente son mossi da cupidigia, da avarizia, ogni cosa concedono per danaro, il danaro, che la satira medievale, e, più delle altre, la goliardica aveva personificato nel *Nummus*, celebrandone l' onnipotenza nella Corte romana. Sono anche superbi, e per la loro superbia, unita alla cupidigia, si rifiutano a eleggere un vero e degno successore a san Pietro, l'umile pescatore scelto da Cristo, ma piuttosto si cercano un signore mondano (*rectorem*) che somigli a Costantino, cioè accresca i loro possessi terreni (1).

(1) Nella lettera, che scriveva il 2 febbraio 1240 all'arcivescovo di Messina (*Hist. dipl.*, V, I, 707 sg.), il quale l'aveva esortato a fare la pace con papa Gregorio, Federico rispondeva accusando il Pontefice d' aver rotto egli la pace, suscitata la *discordia* e violata la giustizia, d'essersi mostrato amante e fautore di scandali. Il Papa v'è detto *rector improvidus et pastor inutilis gregis*.

Qui occorrono subito alla mente i terribili rinfacci che risuonano frequenti nella *Commedia* dantesca, contro la simonia, l'avarizia, la superbia degli ecclesiastici, dei moderni Papi anzitutto, che sono rappresentati come antitesi vergognosa della povertà e umiltà degli Apostoli e dei primi Pontefici, onde il caorsino Giovanni XXII, tutto rapito nel contemplare l'imagine del Battista impressa nel lucente fiorino d'oro, ostenterà di non conoscerli neppure quei pezzenti, ch' egli per dispregio designa col nomignolo volgare:

Ch'io non conosco il *Pescator*, nè Polo.

Ai tempi del Barbarossa un poeta tedesco che aveva assai del goliardo e scese in Italia col séguito imperiale, accusava i preti italiani d' avarizia, anzi d' idolatria pel denaro: *Presules Italiae, presules avari, Potius idolatrae debent nominari.* E questa medesima accusa echeggerà nel canto dantesco dei simoniaci, dove ad essa si associerà, come nella satira dell' età sveva, il ricordo cocente di Costantino e della sua dote fatale.

Per l' ignoto poeta nostro l' intrusione della potestà spirituale nelle cose terrene è cagione continua di guerre, di sedizioni fra popoli, soldati, re e principi, cagione dell' universale disordine. Non ho bisogno di rammentare con quanta veemenza e insistenza l'Alighieri proclami i Pontefici del tempo suo usurpatori del potere civile, colpevoli di confondere in sè « duo reggimenti », e d'essere, appunto per questo, principali autori delle sventure che funestano il mondo. Il pensiero dantesco meglio che altrove riluce nella splendida allegoria satirica del Paradiso terrestre, in quella trasformazione del carro, rappresentante la Chiesa, in un mostro, trasformazione avvenuta per le penne lasciatevi dall' aquila, cioè per la donazione di Costantino, fatta, forse, canta il poeta, con intenzione benigna e pura, ma che diede frutti cattivi, sì che fu « il mondo indi distrutto ».

E qui abbiamo riscontro d' idee, e riscontro persino di vocaboli. Non basta. L'Alighieri, dinanzi a quella visione ideale di fratellanza amorosa fra concittadini ond' era simbolo l' abbraccio di Sordello e Virgilio, deplora e flagella con infiammata eloquenza, con una felice *digressione*, le discordie degli Italiani, divisi, non solo da regione a regione, da una città all'altra, ma persino in una città medesima:

... e l'un l' altro *si rode*
di quei che un muro ed una fossa serra.

L' autore della nostra satira s' era spinto più oltre, additando le discordie fratricide persino fra le mura domestiche, onde, egli dice, il padre *rode* il figlio e questi il padre, il fratello rode il fratello (*Pater* rodit *filium et ipse parentem* ecc.).

Anche qui l' identità dei fatti e dei concetti suggeriva, istintivamente, ai due poeti la stessa espressione. Ma noi, grazie a questo riscontro, sentiamo meglio, in tutta la sua tragica eloquenza, il valore storico di quel *rodere* figurato, più terribile ancora dell'atto materiale con cui il conte Ugolino sfogava il suo odio contro l'arcivescovo traditore.

Il poeta di parte sveva mirava tutto il mondo involto nelle stragi, per colpa dei pastori cattivi; l'Alighieri nota anch' egli che la picciola terra, quest' *aiuola dal vil sembiante*, con le cupidigie che suscita, rende *feroci* gli uomini, e li scatena gli uni contro gli altri; e non Firenze soltanto gli pareva *disposta a trista ruina*. Ancora una volta i due s' accordavano nell' additare il primo colpevole, il *capo reo*, cioè Roma papale, che *torceva* o sviava gli uomini col malo esempio.

Ma Dante non perdeva d' occhio la terra e non si smarriva nelle nubi dell' astrazione; nelle sue invettive per grandi e nobili idee e per grandi fatti egli tendeva sempre a rappresentare sensibilmente gli uni e le altre, coi loro attori che trascinava sulla scena o metteva alla gogna, gridandone alto il nome e le gesta, come in tanti epitaffi satirici. Fra i più colpiti basti ricordare Bonifazio VIII. Parimenti il nostro poeta latino, avendo l'aria d' accarezzare papa Gregorio IX, a cui concede la lode apparente ed ironica d' uomo apostolico, santo e buono, gl' infligge il biasimo, tanto più grave, quanto meno aspettato, di turbolento e battagliero più del dovere (1). E in realtà questo Pontefice fu degno precursore di Bonifazio nel riprendere fieramente la tradizione teocratica del settimo Gregorio.

Per l'opera funesta di quel Pontefice l' antica Concordia - una

(1) Nel codice laurenz. s'è conservata una strofa (st. 17), che manca agli altri due ed è quindi inedita. La riferisco perchè in essa il poeta continua a parlare di papa Gregorio:

Nam cum placido loqueretur ore
Ut pacem pepigeret cum imperatore
Nunquam fuit postea in eius amore
Sed pergit exilium hoc solo rancore.

personificazione frequente in queste strofe – fu scacciata dal mondo e niuno sa ora dire dove si trovi; tutto merito codesto di quel sant' uomo (*Vir sanctus sic fecerat*, continua il poeta con ironia) che volle proteggere e tenersi cari i frati predicatori, i quali dovrebbero chiamarsi, piuttosto, prevaricatori (*non predicatores, sed prevaricatores*). La freddura, il bisticcio, tanto cari anche agli scrittori del medio evo!

Lo stesso si dica dei frati Minori, che concorsero a pervertire i suoi sentimenti e i suoi costumi. Se Gregorio non avesse prestato ascolto a questi detrattori dei buoni, a questi amici e fautori della discordia, oggi la Chiesa conterebbe l' Imperatore tra i suoi fedeli e difensori.

E qui comincia tutta una serie di pungenti rampogne, una vera diatriba, esagerata, ma non tutta monotona, non tutta scipita, contro i frati. Ogni ironia sembra scomparsa; il poeta li guarda in faccia e scaglia contro di loro gli insulti più amari. Essi davvero maldicenti, essi buffoni o giocolieri o barattieri (*Ergo mimi merito vel ioculatores Dici possent seculi vel baratatores*), essi cacciatori di banchetti nuziali, usurpatori d'ingiusti privilegi concessi loro da papa Gregorio, essi discordi, rissosi fra loro e seminatori di zizzania. Ma a voler annoverare tutti gli eccessi di costoro, confessa il poeta, ci sarebbe di stancarsi assai prima.

Chi non ricorda a questo punto le scoperte inattese che messer Lodovico, nel *Furioso*, fa fare all' angelo Michele, il quale, mandato alla ricerca del Silenzio, aveva indirizzato tosto il suo volo alle chiese ed ai chiostri? Quivi, il Silenzio non abitava, « fuorchè in iscritto », e in luogo della Pietà, della Quiete, dell' Umiltà, dell'Amore, della Pace, erano sottentrate la Gola, l'Avarizia, l' Ira, la Superbia, l' Invidia, l' Inerzia, la Crudeltà:

> Di tanta novità l'Angel si ammira:
> andò guardando quella brutta schiera
> e vide che anco la Discordia v'era.

Proprio la *Discordia*! E Teofilo Folengo era già nato, anzi le discordie e le altre gesta poco edificanti dei suoi compagni in cocolla osservava già e notava per farne ben presto tesoro. Anch'egli, senza saperlo, farà udire gli stessi accenti che abbiamo udito dal poeta dell' età sveva.

Nei cui versi ancora una volta il tono cambia e l'ironia ri-

compare tagliente, precisa, inesorabile, come una lama sottile che guizzi nella mano d' un esperto schermitore.

Dopo i vizî è giusto che si conoscano anche le virtù di questi poveri frati, che si veda, cioè, il diritto della medaglia. Fra codeste virtù - pretese, s' intende - ve n' ha di veramente portentose: risuscitare i morti, ridonar la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la salute ai malati, liberare gli ossessi e perfino trasformar nuovamente l' acqua in vino. Codesta virtù di operare miracoli li rende superiori ai medesimi Apostoli.

Pochi anni prima un maestro di grammatica nello Studio bolognese, Boncompagno fiorentino, il quale non fu solo un gran burlone (*trufator*), come lo ritrae Salimbene, e animato di spiriti goliardici, ma ebbe insolitamente vivo il sentimento della libertà e della nazionalità italiana, aveva messo in burletta fra Giovanni da Vicenza, un famoso predicatore, alla cui parola traevano in folla i Bolognesi sul greto del Reno. E al cronista parmense dobbiamo un saggio del ritmo, in latino maccheronico e di forma e ispirazione goliardica, col quale maestro Boncompagno aveva satireggiato il predicatore vicentino, grande vantatore di virtù miracolose.

Pensiamo. Il secolo, in cui scriveva il nostro poeta, può dirsi l'età d' oro delle visioni e delle profezie, l'età nella quale e Re e Imperatori e Principi e Papi andavano a gara per ingraziarsi e assoldare gli astrologi più famosi, che la loro scienza, la loro destrezza e le *magiche frode* facevano servire agli interessi dei potenti padroni; l' età nella quale Guido Bonatti e Michele Scoto, ambedue dannati nella quarta bolgia dantesca, furono, l'uno, astrologo officiale di Federico II, l'altro, dotto, del resto, e migliore della sua fama, in grande favore di due Papi, Onorio III e Gregorio IX. Proprio in quegli anni l'autor nostro scherniva amaramente i frati per la loro ciarlatanesca ostentazione di mirabili visioni, di rapimenti portentosi, di profezie, sempre, secondo essi, adempiute e infallibili.

Egli strappa loro dal viso la maschera e, riprendendo il tono fieramente obiurgatorio, li incalza con l' invettiva aperta e violenta, e, nella sua esagerazione, meno efficace, accusandoli di intrigare in ogni modo, di fingere persino processi di eresia per amore di lucro, di disprezzare le opere altrui, specie quelle dei laici e dei letterati, mentre dal canto loro sono ignorantissimi, violatori delle leggi e del diritto, seguaci dell'arbitrio e autori di indegni arbitrî,

pei quali sono ormai divenuti onnipotenti, condannano e assolvono a loro talento, sostituendosi così allo stesso Pontefice; onde ognuno – esclama con sarcastico riso il poeta – deve rallegrarsi di tanta abbondanza di Papi:

Omnis homo gaudeat! tot Papas videmus!

Nella tradizione satirica del medio evo sono frequenti i frizzi e gli sfoghi contro i frati predicatori, contro gli abusi della eloquenza sacra. Anche questa volta la tradizione mette capo all'Alighieri, il quale, specialmente in un noto passo del *Paradiso*, per bocca di Beatrice, e con acerba parola, con crudezza efficace, sebbene un po' rude e plebea, di espressione, inveisce contro quei frati che predicavano, non la parola di Dio, ma quella del diavolo, che tenevano annidato nel becco della cocolla – quasi suggeritore dei loro discorsi – banditori di ciance e di arguzie scipite, a null'altro intesi che a far bella mostra di sè, a cercare l'applauso, a dilettare e colpire la fantasia grossolana degli uditori.

Ma più che mezzo secolo prima l'autore della nostra satira li aveva rappresentati in atto di sermoneggiare alla folla, come professoroni dall'alto della cattedra, non da altro mossi che da un brutto sentimento di ostentazione, in essi doppiamente colpevole.

Dante, nel luogo citato, derise e biasimò aspramente quei frati predicatori che, a dar saggio di lor scienza grottesca, osavano proporre dal pergamo al volgo stupefatto mirabolane e troppo sottili questioni, astruse e sciocche fino al ridicolo, invece di spiegare la semplice parola del Vangelo e di parlare al cuor loro e per la via del cuore infondere nella mente con la verità divina il sentimento degli alti doveri, lo spirito di carità cristiana e di sacrificio:

Per apparer ciascun s'ingegna, e face
  sue invenzioni, e quelle son trascorse
  dai predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
  nella passion di Cristo e s'interpose,
  per che il lume del sol giù non si pòrse;
ed altri che la luce si nascose
  da sè; però agl'Ispani ed agl'Indi,
  com'a' Giudei, tale eclissi rispose.

Similmente il poeta dell'età sveva, con esemplificazioni analoghe, aveva detto:

Cum deberent populum ad bonum hortari,
Querunt cur oportuit spheram rotundari,
Et querunt de circulo si possit quadrari,
Trigono quadrangulus si quis alternari,

e aveva rimproverato ai frati di trattare inopportunamente altre questioni, di astronomia e perfino di meteorologia (1).

Dante, nel poema, alzò la voce potente a biasimare le usurpazioni che gli ecclesiastici facevano delle decime e delle altre rendite della Chiesa, che spettavano invece ai poverelli di Dio, alla « gente che per Dio dimanda »; e più ancora nel *De monarchia* (II, X) si scagliò contro coloro che, mentre si dicevano zelanti della religione cristiana, si mostravano senza pietà verso i poveri di Cristo, appropriandosi le rendite ecclesiastiche e spogliando la Chiesa, simulatori di giustizia, ma violatori di essa, e perciò appunto avversi all'Imperatore, supremo ministro e quasi personificazione di essa in terra. E il nostro poeta s'era spinto più oltre, là dove rimproverava ai frati d'andare predicando dal pergamo che il ritenere le decime non era peccato, mentre è contrario alle leggi della Chiesa e alla parola e ai decreti di sant'Agostino; e anche altrove rinfacciava loro certe proposizioni ereticali.

A questo punto, dopo tanto parlare e sparlare di quei poveri frati del Dugento, prevedo un'obbiezione, a dir vero, volgaruccia anzi che no, ma, precisamente per questo, possibile. Federico e Pier della Vigna (si dirà) dovevano in quegli anni aver altro pel capo che prendersela coi frati, dando corpo alle ombre ed armi agli inermi. L'obbiezione non è soltanto volgare, è anche un grave errore. È cosa notissima agli studiosi che, a quel tempo, gli Ordini monastici, specie il domenicano e il francescano, erano diventati, come fu osservato, una vera potenza politica, della quale

(1) Qui va notata una bella correzione che, fra parecchie altre, è suggerita dal cod. laurenz., il quale legge « possint *grandines* estate *creari* », mentre la lezione nei codd. parigino e mompesulano è storpiata così: « possunt *grandiens* estate *arari* ». Il Du Méril aveva divinato il *grandines*.

dovevano tener conto i Pontefici, i Re e gli Imperatori, non escluso lo svevo, e appunto perchè vollero immischiarsi nelle cose terrene e brigare e pesar sulle vicende della politica, quegli Ordini degenerarono ben presto, allontanandosi dalla mèta loro assegnata dai fondatori, i due gloriosi « campioni » di Cristo, che l'Alighieri di tanto esaltò nei suoi versi, di quanto biasimò i loro indegni seguaci.

Nè si dica che nella satira nostra abbiamo soltanto uno dei luoghi comuni della poesia satirica medievale, un puro giuoco retorico senza alcun addentellato nella vita politica reale; che anzi queste fiere rampogne, non importa se esagerate, rivolte all'Ordine di san Domenico e a quello di san Francesco (1), ritraggono fedelmente quel periodo della politica sveva, in cui Federico, persuasosi ormai di non poter fare assegnamento sulle loro forze nella lotta da lui intrapresa col Papato, diventò loro apertamente ostile e iniziò una serie di ingiuste persecuzioni.

Ma v'è di più. Nella satira, che stiamo studiando, e propriamente verso la fine, si fa una singolare e inaspettata eccezione per l'Ordine dei Cisterciensi, fondato da quella luminosa figura di santo attivo e battagliero, che fu Bernardo da Chiaravalle, il santo così caro all'Alighieri, e che, anche morto, anche nel secolo XIII, continuò ad esercitare per mezzo dei suoi seguaci un grande influsso benefico sugli avvenimenti, come ben notò il Gregorovius. I frati cisterciensi sono lodati dal nostro ignoto poeta quali soli degni di accogliere nel loro seno la Concordia, fuggiasca e perseguitata dagli altri. Orbene, questa eccezione non è un capriccio o un arbitrio dello scrittore, tenero per quell'Ordine o male informato; essa, al contrario, ha un innegabile significato e un valore storico, è altamente caratteristica in sè stessa e corrisponde insieme ad un momento o, piuttosto, ad un tratto caratteristico della politica sveva.

Certo, gioverà ricordare le dottrine pure e severe di san Bernardo, le sue aspirazioni all'antica semplicità evangelica, i suoi biasimi acerbi contro la mondanità del clero, e l'intrusione di esso nella vita politica, la sua condanna esplicita della donazione di Co-

(1) È curioso vedere che il copista del codice laurenziano, amico dei Francescani, sostituì in questa strofa (la diciottesima che corrisponde alla diciasettesima dei due codici francesi) a *fratres minores* un *pacis turbatores*.

stantino e quindi del potere temporale; ma più ancora importerà sapere che realmente Federico II accarezzò sempre l'Ordine dei Cisterciensi, a cui dimostrò una particolare benevolenza e concedette più volte privilegi ed esenzioni con parole di lode per la sua fedeltà all'Impero, per la sua rettitudine e purità esemplari in tutto il mondo (1). Lo stesso Manriquez, l'austero storico di quell'Ordine, benchè tacci lo Svevo di eresia, e lo tratti come un ribelle alla Chiesa e uno scomunicato, è costretto a riconoscere che egli si contenne *remissive*, cioè con lodevole mitezza verso i Cisterciensi.

Grave, molesta, insistente come un incubo doloroso è per l'Alighieri l'idea del disordine che regna sovrano sulla terra. Ma questo disordine e la confusione dei due poteri, che n'è la causa prima, e la corruzione dell'uno e lo scadere dell'altro avranno pur termine un giorno, quando avverrà la netta separazione e l'accordo effettivo delle due potestà: il Pontificato e l'Impero. Allora soltanto gli uomini saranno ricondotti sulla via della felicità temporale e su quella della spirituale, allorquando, fugata dal Veltro la rea Lupa, cioè la cupidigia corruttrice, sovrattutto della gente di Chiesa, i *due soli* torneranno a splendere da Roma, faro eterno del genere umano, a illuminargli le due strade infallibili. Allora la Concordia e la Pace riappariranno nel mondo (cf. anche *De Mon.*, I, 18).

Così pure pel poeta svevo, la Concordia, anch'essa personificata, se ne è fuggita lungi dai frati (eccezion fatta pei Cisterciensi), lungi dalla Curia romana. Invitata a ritornare, essa risponde che ciò sarà possibile solo quando il Papa futuro – cioè l'atteso successore di Celestino IV – respingerà i mali consigli dei frati e li indurrà al dovere. Allora soltanto saranno insieme riconciliati il Papa e l'Imperatore, cioè il presente Federico, che è simbolo e strumento di giustizia, secondo un concetto che è fondamentale pure nell'imperialismo dantesco. Possa egli, per grazia di Cristo, regnare lunghi anni, anche a salvaguardia della Chiesa insidiata da tanti nemici; possa l'opera sua trovare efficace concorso in quella

(1) Si veda il diploma del 1222 pubblicato dal MANRIQUEZ, *Cistercens. Annales*, IV, 223, e le due lettere di Federico, una del 1237, l'altra del 1239, nella *Hist. diplom.*, V, I, 7 e 22.

d' un Pontefice degno, quale Iddio solo, che seppe risuscitar Lazzaro, potrebbe dare agli uomini!

In questi augurî finali, espressi con forza d'accento dal nostro poeta, sia pure per ragioni d' opportunità politica, per assicurare o agevolare all' Imperatore svevo l'opera pacificatrice e l'accordo col Papa futuro, abbiamo in germe quei medesimi ideali, quelle stesse utopie nobili ed alte che alimentarono le illusioni, tennero accesa la fede, ispirarono gli augurî, lenirono i sacri dolori di Dante, diedero ali al volo superbo della sua musa satirica e indarno profetica.

O m' inganno, o questa satira, senza sufficiente ragione attribuita a Pier della Vigna, sia stata essa conosciuta o meno dall'Alighieri, viene a confermare una volta di più che l' imperialismo di lui e quel tanto o quel poco di ghibellinismo che appare nelle manifestazioni pratiche e poetiche di esso, si riattaccano, storicamente, all'età degli Staufer, alla tradizione dell' imperialismo svevo. Per me è innegabile che, dopo tutto e nonostante certe apparenze, un' aura d' intensa simpatia per gli Svevi aleggia nella *Commedia* e nelle opere minori dell' Alighieri, e tanto più intensa e sincera, quanto più egli si sforza, non dico di dissimularla, che sarebbe contro all' indole sua, ma di temperarla, quanto più s' industria di sottoporla alla stregua d' una vera giustizia. Dante, rendendo omaggio a questa, conforme peraltro ai preconcetti medievali e alla tradizione guelfa, così al vivo rappresentata nella Cronaca di Salimbene, danna Federico II fra gli epicurei increduli del sesto cerchio infernale; ma altrove lo esalta come eroe illustre e come « loico e chierico grande ». Altrove concede in parte alla maligna tradizione dei guelfi, che faceva di Costanza, sua madre, una monaca già vecchia, trascinata via a forza, e contro i suoi voti, dal monastero; ma in compenso la glorifica nel primo dei suoi cieli con un epiteto che suona lode altissima. Costretto a sprofondare Pier della Vigna nella selva dei suicidi, lo giustifica dalle accuse e lo celebra, inducendolo a parlare con ammirazione e rispetto del signor suo, il quale, se pur lo aveva punito ingiustamente per colpa dell' invidia cortigiana, « fu d' onor sì degno ». Il caduto di Benevento, il bello e gentile Manfredi, circonfonde d' un' aureola invidiabile di poesia e di pietà, e lo fa salvo contro ogni aspettazione, forse seguendo una tradizione popolare, come pensa l' amico Novati, certo per assecondare e gl' impulsi del cuore e una sua sim-

patia politica. Federico e Manfredi si levano insieme dalle pagine del *De vulgari eloquentia* come personificazione della nobiltà cavalleresca ed eroica (*illustres heroes*); antitesi scultoria degli altri principi, il volgo principesco, specie degli abborriti Angioini, personificazione della superbia plebea, della bassezza bestiale. In grazia del primo egli decanta più del dovere le glorie e raddoppia gli allori dell' illustre volgare siciliano; il secondo, quasi a fare apposta, quasi a rimbeccare quei guelfi che gli rinfacciavano d'essere bastardo, egli proclama *benegenitus*. Con un tocco solo, in cui freme tutta una tragedia della storia, egli rievoca la figura di Corradino, « vittima » dolente e sanguinante della nequizia angioina. E contro gli Angioini « crosciò » i suoi colpi più terribili l' ira dantesca. Che alla simpatia e all'ammirazione che l' Alighieri dimostrò agli Svevi, conferisse l' idea politica, non è a dubitare; ma non meno vi concorse il culto ardente, istintivo, ch' egli aveva per tutto ciò che è grande e nobile nel dolore, per tutto ciò che è maestà e dignità nella sventura.

Siffatto sentimento esulta, a così dire, in quel terzetto del *Paradiso*, dove il poeta ci ritrae in una sintesi eminentemente suggestiva le vicende della Casa sveva, apparsa sull' orizzonte della storia come una luminosa, ma fugace meteora, una potenza grande, ma passeggera, come un soffio vigoroso di vento che passa:

Quest' è la luce della gran Costanza
che del secondo vento di Soave
generò il terzo e l' ultima possanza.

Soltanto il terzo, e già l' ultimo!

Dopo questa disamina, che avrebbe dovuto essere più minuziosa per riuscire più dimostrativa, non ripeteremo ancora che la nostra satira è solo uno dei tanti, dei soliti documenti di poesia antifratesca o antiecclesiastica del medio evo. Non ci lascieremo ingannare più dalle apparenze; riconosceremo invece, come intravvide unico, se non erro, il Gaspary, che da quelle strofe scaturisce aperta, efficace l' intenzione e la satira politica. Lungi dal considerarla come un saggio dozzinale di poesia puramente goliardica, dovremo ammettere che essa, così trasformata come appare, non importa se venutaci primamente d' oltr' Alpe, rientra per intero in

quella tradizione sveva che più tardi si accoglierà, purificata e sublimata, nel pensiero e nell' arte dell' Alighieri. Lungi dallo stupirci di questo fatto, potremo, rallegrandocene, spiegarlo con ragioni storiche, le quali riverberano sprazzi di luce su quel pensiero e su quell' arte immortali.

E un altro fatto dovremo notare: che non v' è quasi concetto, non v' è quasi sentimento in questa satira, uscita, io credo, dalla penna d' un contemporaneo di Federico II, i quali non si ripercuotano nel poema dantesco.

Questo ci porterebbe a toccare un' altra questione, ben più vasta ed elevata, che s' attiene ai principî generali dell'arte, e dovrebbe persuaderci ancor meglio che non uno solo dei *motivi* satirici trattati con tanta varietà di forme dal divino poeta, è prodotto del tutto nuovo, esclusivamente suo, personale. Ma ciò non gli toglie punto di originalità, perchè tutta propria di lui è la *forma* artistica, nel senso più comprensivo e moderno della parola, l' arte meravigliosa onde seppe ravvivare quei têmi inerti con la luce del suo intelletto, col fuoco dell'anima sua ardente. Egli, come tutti i grandi e veri poeti, guidato da una forza infallibile, fatta di istinto e di volontà, di intuizione e di riflessione, raccolse le varie e confuse voci di quell'età, di quel suo popolo *latino*, del medio evo cristiano, e gli echi ridestantisi dell'evo antico, e tutto compose e ordinò in una vasta unità, in un poema che riuscì perciò il più veramente sinfonico e storico che si conosca.

Qui è l'originalità dantesca, in questa virtù di cogliere e ricreare la materia fluttuante nella vita, nella cronaca, nella leggenda, e di plasmarla nelle forme d' un' arte eminentemente individuale.

Ricordate l'antica leggenda, accennata anche nella *Commedia*, di quel Re della Frigia che aveva ottenuto da Bacco il dono fatale di mutare in oro tutto ciò che toccava?

Orbene, quel dono fatale ebbe, più forse di qualunque altro, il genio veramente divino, il genio stupendamente sano dell' Alighieri. L' informe materia poetica vagante nella tradizione, nelle coscienze, nelle memorie, nella letteratura del tempo suo, egli tocca e ravviva in modo da farne un aureo prodotto sostanzialmente nuovo.

Così gli elementi formatori e gli spiriti politico-morali del grossolano ritmo latino da noi studiato – fascio di verghe plumbee –

sono diventati nelle mani di Dante, che è probabile lo ignorasse, tratti mirabili di poesia satirica - verghe d'oro, che recano impressa, come *in figura di sigillo*, l'imagine sua.

Tanto è vero, che più frughiamo, spinti dalla curiosità della scienza, fra i detriti e i rottami del medio evo, non pure italiano, ma europeo, e dentro in quell'*humus* fecondatore, e più scopriamo con ammirazione e con diletto insieme i germi e i succhi onde si svolse e si nutrì, quercia gigante, il poema dell'Alighieri; e ne vediamo quasi le radici scendere profonde nelle viscere di quella storia, nella realtà di quella vita. Ma profondo significa alto, sovrattutto in arte; e perciò da tanta profondità egli doveva sorgere a tanta altezza, perciò egli, il poeta nuovo, meglio assai dell'antico, avrebbe potuto cantare:

Sublimi feriam sidera vertice.

VITTORIO CIAN.

UN VIAGGIO NELL'ARGENTINA

III.

Buenos Ayres.

Buenos Ayres, la grande metropoli argentina, è posta sulla riva destra del fiume della Plata, il quale scorre con sì smisurata estensione di acque, che è impossibile di vederne l'altra riva.

Questa città fu fondata nel 1535 da D. Pedro de Mendoza, ma i coloni spagnuoli nel 1539 furono obbligati ad abbandonarla perchè stretti ed assediati da ogni parte dagl'indigeni selvaggi, e si ritirarono all'Assunzione, nel Paraguay. Quando poi, stabilitisi in questa terra, furono cresciuti assai di numero, riconquistarono l'abbandonata città e la rifabbricarono nel 1580. D'allora in poi Buenos Ayres andò sempre aumentando – benchè lentamente – di popolazione, sicchè nel 1620 divenne sede di vescovato e nel 1776 fu dichiarata capitale del vicereame di Buenos Ayres e residenza del vicere.

All'epoca delle guerre napoleoniche fu presa d'assalto dagli Inglesi, comandati da Lord Beresford; tuttavia essi non tardarono ad esserne cacciati dagli Argentini, i quali vanno molto fieri di quel fatto d'armi che chiamano la *Reconquista*, nome che hanno dato ad una delle principali vie della città.

Sul principio del secolo XIX avvenne la famosa rivolta delle colonie spagnuole, e, dopo le guerre per l'indipendenza (durante le quali ora Cordova, ora Mendoza avevano fatto ufficio di capitali provvisorie), Buenos Ayres fu creata capitale definitiva della Federazione Argentina, tosto che questa ebbe assodata la propria indipendenza.

Nel 1853 Buenos Ayres con la sua provincia si divise dagli altri Stati federali e, per breve tempo, rimase a capo di uno Stato autonomo; però tornò presto ad essere la capitale dell'intera Federazione ricostituitasi. Con tutto ciò, sebbene da quell'epoca la sede del Governo fosse stabilita in questa città, essa apparteneva sempre – come capitale – alla provincia omonima, sicchè gli uffici governativi eranvi, per così dire, soltanto ospitati.

Per riparare a tale inconveniente, nel 1882 Buenos Ayres fu alla fine federalizzata – come dicono laggiù – ossia divenne non solo residenza, ma anche possesso del Governo centrale della Federazione; e fu allora che – quasi in compenso – venne fabbricata *ex novo* la città della *Plata*, per servire di capitale a questa provincia.

Buenos Ayres, quando la fondarono i primi coloni spagnuoli, non era che un villaggio di pochi abitanti, e tale si mantenne per lungo tempo, senza considerevole aumento di popolazione; tanto che al principio del secolo XIX contava appena 17 000 anime. Ma da quell'epoca in poi la sua popolazione andò crescendo assai rapidamente; infatti 50 anni dopo si avvicinava già ai 200 000 abitanti, e a nove anni di distanza – ossia nel 1869 – sotto il Presidente Sarmiento, ne contava ben 260 000. Quest'aumento prese poi sempre più vaste proporzioni, di guisa che oggi, la popolazione coi sobborghi di *Belgrano*, *Flores* e *Barrancas*, inclusi ora nella cinta daziaria, ascende a circa 800 000 abitanti. Gli Argentini la chiamano, con orgoglio, la seconda città latina, perchè, dopo Parigi, è la più popolata di gente di questa razza.

Qui però cade in acconcio l'osservare che, così grande e sviluppata com'è presentemente, rassomiglia ad una testa sproporzionata al corpo, non già se si riguarda quale capitale di estesissimi territori, ma per il numero relativamente esiguo degli abitanti che vivono in essi.

Infatti la capitale sola contiene quasi un quinto della popolazione di quello Stato.

L'area che occupa Buenos Ayres è vastissima, e ciò avviene, sia perchè la maggior parte delle case – come in tutte le città americane del Sud – sono di un sol piano, sia perchè la città stessa è divisa da larghe strade diritte, che s'intersecano a scacchiera. Le nuove costruzioni hanno già un tipo diverso e non mancano grandi fabbricati di parecchi piani e sontuosi palazzi ad imitazione di quelli di Parigi. Questi però non fiancheggiano ancora che alcune delle vie principali, e appena ci si allontana dal centro, appariscono subito le casipole dell'antico tipo spagnuolo.

Buenos Ayres ha pure subíto il suo sventramento, specialmente pel taglio di una larga strada che, partendo dalla piazza principale – ove sorge il palazzo della Presidenza – va in linea diretta fino ad un'altra piazza ove si eleverà il palazzo del Parlamento. È lungo questa strada, alla quale hanno ímposto il nome di *Avenida 25 de Mayo*, data della proclamazione dell'indipendenza, che sorgono i più belli e grandiosi edifici.

Le vie di Buenos Ayres sono molto animate, gremite sempre, le principali, di una folla di gente che passeggia, e rese rumorose

dal transito continuo delle vetture di piazza e dei ricchi equipaggi dei privati. Di più queste strade sono percorse da numerose linee di *trams* a cavalli che s' incrociano in ogni senso. I conduttori fanno scansare la folla al suono di un cornetto dal quale non esce una nota unica, come in Europa, sibbene una piccola fanfara; ora, appartenendo queste linee a varie Società, ognuna, per distinguersi dalle altre, fa eseguire ai suoi conduttori una fanfara diversa.

Adornano e ravvivano le strade molti bei negozi che sfoggiano mostre elegantissime, nelle quali, però, non si ammira alcuna specialità del paese; infatti l'Argentina, essendo ancora giovane, non produce alcuno di quegli articoli che acquistano come un tipo speciale per la lunga tradizione. I prodotti delle sue industrie nascenti sono tutti di imitazione europea e si confondono coi moltissimi altri importativi dal vecchio continente.

Guardando quelle mostre, vi credereste di essere a Parigi, a Londra, a Berlino; se però, entrati in uno di questi negozi, domandate il prezzo di un oggetto qualunque, ve ne chiedono il triplo di quello che si chiederebbe nella vecchia Europa, e allora vi accorgete di essere in un altro mondo.

Avendo Buenos Ayres raggiunto sì grande incremento e acquistato tanta importanza solo da poco tempo, i suoi più cospicui monumenti – come diremmo con parola europea – sono tutti moderni, notevoli alcuni per grandiosità, altri per ricchezza e sfarzo, molti non di cattivo gusto, nessuno però di tanto pregio artistico, da meritare speciale ammirazione.

Sulla maggiore piazza della città, che anch'essa, dalla data della proclamazione dell'indipendenza, prende il nome di *25 di Maggio*, sorge il palazzo della Presidenza della Repubblica, vasto edificio costruito tutto di mattoni rossi, che, e per il suo colore, e perchè nella stessa ubicazione sorgeva antecedentemente la casa abitata dal tiranno Rosas, viene volgarmente detto *casa Rosada*. Su questa stessa piazza si ergono, da un lato, la cattedrale con la sua facciata, che arieggia nella sagoma e nel frontone il tempio greco; dall'altro, il palazzo del Parlamento che contiene l'aula del Senato e quella della Camera dei deputati.

Questo edificio non ha nulla di grandioso e di appariscente; però non è che una residenza provvisoria, giacchè il definitivo palazzo del Parlamento sorgerà sull'altra piazza in cui sbocca e termina l'*Avenida 25 de Mayo* ed avrà molto più grandi e maestose dimensioni. Ne sono già cominciati i lavori sotto la direzione dell'architetto italiano Meano, già noto per aver costruito in Buenos Ayres il teatro *Colón*, ch'è uno dei più vasti e sontuosi dell'America meridionale. Occupa il centro della prima piazza la statua, fusa

in bronzo, del generale San Martin, uno degli eroi delle guerre dell'indipendenza; e questo è il solo monumento di tal genere che io abbia colà veduto.

Belli e grandi edifici di tipo moderno sono pure il palazzo di Giustizia, quello del Municipio, la Borsa, alcune sedi delle Banche più cospicue, dei *Club* più in voga e dei più accreditati periodici. Fra questi ultimi primeggiano, per lusso e magnificenza, il palazzo del giornale *La Prensa* e quello del *Jockey Club*. Questo Circolo dispone di vistosissime rendite, perchè percepisce una percentuale sulle scommesse che si fanno alle corse. E, siccome la passione della scommessa è assai viva e diffusa, così il prodotto che il Circolo ne ricava è abbondantissimo.

La parte esterna del palazzo in cui risiede è piuttosto imponente, ma l'addobbo dell'interno di un lusso veramente eccessivo, e direi quasi stravagante. Vi hanno sale da ricevimento, da scherma, da bigliardo, da pranzo, tutte ricche di mobili scolpiti ed ornati di bronzi.

Vi è pure una biblioteca e non mancano gabinetti da toletta e da bagni. Ma quello che più colpisce l'occhio è l'ampio vestibolo, dal quale partono due gradinate di marmi preziosi con ringhiera in pietra verde, specie di diaspro che trovasi nelle Cordigliere. Nel centro di queste due rampe sorge una statua di Diana, opera pregevole di un rinomato scultore francese.

Un edificio assai grandioso, ma di una decorazione stranissima, è quello che è stato costruito per serbatoio delle acque del fiume che indi vengono diramate pei diversi bisogni della città. Questo fu eseguito insieme coi grandiosi lavori che chiamarono: *Obras de salubridad*. Tali lavori consistettero nella costruzione di fogne in tutto il sottosuolo della città, e nella immissione di una gran massa di acqua del fiume nel detto serbatoio, per dispensarne una parte alle case, filtrata e resa potabile, e per diramarne il resto, com'è, allo scopo di sopperire alle varie esigenze urbane.

I lavori vennero eseguiti dal comm. ingegnere Giovanni Medici negli anni della presidenza di Juarez Celma, che fu l'epoca della cuccagna per l'Argentina.

Allora non si guardava a spese, pur d'innalzare edifici grandi e ricchi per decorazione. Così per quel serbatoio di acqua ebbero l'originale pensiero di non servirsi nè di pietre, nè di mattoni, ma ne ricoprirono le quattro facciate in maioliche della rinomata fabbrica inglese di Minton, che vennero a costare non so quanto per ogni metro quadrato, e, certo, parecchi milioni per l'intero edificio.

Malgrado tanta spesa è riuscito qualcosa di singolarissimo, ma vi manca la vera impronta monumentale; e, se monumento vuol

dirsi, lo è, più che per l'arte, per lo sperpero, che si è fatto, un tempo, del pubblico danaro.

Al principio del secolo i bastimenti erano obbligati a fermarsi al largo nel fiume, e merci e passeggeri venivano trasportati a disagio sopra carri che dalla riva s'inoltravano nell'acqua, scarsa e scorrente in modo appena sensibile.

Ma tutto ciò è cangiato già da molti anni per la costruzione di un grandioso porto fluviale di granito, che contiene molti bacini di carenaggio e due di approdo, l'uno al nord e l'altro al sud.

In questi bacini possono entrare anche le grosse navi in qualsiasi tempo, perchè essendo – come si è detto – lentissima la corrente e poca la profondità, hanno provveduto al bisogno, scavando e spurgando continuamente con delle draghe un profondo canale che, partendo dal centro del fiume, immette nei bacini di approdo.

Di fronte a questo porto sorge il quartiere così detto della *Bocca*, di un carattere assai pittoresco, per le sue case tutte in legno, dipinte a varî colori. È abitato principalmente da marinai genovesi, il cui dialetto è ivi molto più comune che lo spagnuolo. Però questa impronta pittoresca non tarderà a sparire con le nuove costruzioni in mattoni che, a mano a mano, si vengono a sostituire alle casipole in legno.

Buenos Ayres contiene molte chiese, tutte di costruzione moderna e fatte per lo più sul tipo spagnuolo del 1700.

Vi si è conservato l'uso di ornarne l'interno con figure di santi e bassorilievi in legno dipinti e dorati. Ve ne ha di pregevoli, ma la freschezza della doratura e la vivacità dei colori dànno a quelle figure e a quei bassorilievi un non so che di stridulo e di sgradevole. Invece l'occhio resta appagato allorchè si posa sugli antichi lavori di simil genere, onde sono adorne le cattedrali spagnuole, lavori nei quali il tempo ha mirabilmente armonizzato l'oro con le varie tinte, dandovi quasi una velatura generale.

La cattedrale, come ho già detto, ha la sua entrata principale sulla piazza 25 *de Mayo*. La facciata di stile neo-ellenico è un'imitazione dei tempî greci, e dello stesso tipo di molte altre costruite nel principio del secolo XIX, come, ad esempio, la facciata della Maddalena in Parigi; però, mentre questa è in pietra da taglio, quella di Buenos Ayres è di stucco, dipinta in bianco ad olio. Il timpano è ornato da un grande bassorilievo ove si volle raffigurare l'incontro di Giacobbe e suoi figli con Giuseppe, diventato onnipotente ministro di Faraone. In questa composizione numerosi personaggi insieme a piramidi, camelli ed altri animali sono forzatamente riuniti e stipati in modo da riempire lo spazio triangolare che con-

tiene quel timpano. Non si scorge davvero in questo bassorilievo la valentia con la quale gli antichi artisti greci sapevano adattare o piegare i loro gruppi alle esigenze delle forme architettoniche. Dietro questa facciata la chiesa si estende in tre navate ed ha una cupola nel centro.

L'interno è di uno stile diverso; assomiglia a quello in uso nelle chiese romane sulla fine del 1600 e sul principio del 1700, epoca nella quale, specialmente per opera dei gesuiti, predominò lo stile così detto barocco, cosicchè i due differenti tipi di architettura della facciata e dell'interno di quella cattedrale fanno contrasto fra di loro. Una cappella laterale è rimarchevole pel monumento del generale San Martin, il già menzionato eroe delle guerre per l'indipendenza.

Alle pareti, ornate di bronzi e d'intarsi in marmo a vari colori, veggonsi affisse lapidi sulle quali sono incisi i nomi delle vittorie riportate dall'eroe defunto. Nella parete principale vi è il suo busto in bronzo, con sotto le date della sua nascita e della sua morte: nel centro un gran sarcofago, pure in bronzo, sul quale è deposta una corona di egual metallo; ai quattro angoli sorgono altrettante statue allegoriche in marmo bianco.

Benchè questo monumento non sia da annoverarsi fra i grandi capolavori dell'arte, pure è di una composizione corretta ed armoniosa, che lo rende piacevole a vedersi.

Passando ora dalla descrizione dei monumenti a parlare delle pubbliche strade, ricorderò che in tutte le capitali ve ne ha una prescelta dal mondo elegante per passeggiarvi. Questa a Buenos Ayres è la *Calle Florida*, lungo la quale si ammirano i più bei palazzi ed i negozi più eleganti. Per questa strada, verso l'imbrunire, ritornano dalla passeggiata i più brillanti equipaggi, e i marciapiedi rigurgitano di gente. Probabilmente per non impedirne il transito, non hanno permesso che questa strada fosse percorsa da una linea di tram, giacchè è l'unica che non ne sia fornita.

Ho sempre avuto molta inclinazione a passeggiare per le strade più frequentate delle città; a Parigi sono stato un assiduo *boulevardier* ed in Roma non so quante mai volte avrò fatto da un capo all'altro la *via del Corso* negli ormai molti anni della mia vita. Seguendo dunque questa mia preferenza, divenni subito anche qui un assiduo frequentatore della *Calle Florida*.

Ma in questa via di Buenos Ayres, non avvenendomi, come sul *Corso* di Roma, d'incontrare continuamente qualche amico o conoscente, potevo osservare e raccogliermi a mio bell'agio, senza tema di essere interrotto nelle mie meditazioni. E fra me stesso andavo pensando: Decisamente sto qui in un altro mondo, ove

tutto va a rovescio dell'antico. Più si va al sud e più si sente freddo; se uno si inoltra verso il nord incontra zone tropicali.

Siamo al principio di settembre e soffia una brezza fredda, come da noi nei primi di marzo; mentre presso di noi le foglie cominciano a cadere, qui invece cominciano a sbocciare. I campi attorno alla vasta città più sono coperti di cardi e più sono apprezzati; i generi di prima necessità, come la carne, il grano e tutti gli altri prodotti della terra, vanno a prezzi bassissimi: e, tuttavia, se entrassi in una delle trattorie che vedo in questa strada, dovrei pagare il mio pranzo il doppio di quello che mi costerebbe in Italia, il triplo poi o il quadruplo, se mi venisse voglia di acquistare alcuno degli oggetti che scorgo nelle vetrine di questi negozi.

È una bella giornata, il sole risplende in tutta la pienezza dei suoi raggi, e non di meno tutte le vetture passano col soffietto calato. Quelle belle signore che vedo sdraiate nei loro brillanti equipaggi, che indossano *toilettes* chiassose per vivaci colori, e che hanno tutte il viso dipinto, in Europa si direbbero equivoche, qui invece sono tutte ottime madri di famiglia.

Per contro, quelle donnette vestite modestamente, che incedono sui marciapiedi con atteggiamento riservato e col viso come lo fece loro madre natura, sono di una moralità più che dubbia.

Immerso in queste osservazioni, mi lasciai sopraggiungere dalle prime tenebre della sera, ed allora alzai gli occhi al cielo; ma qual nuovo spettacolo mi si offrì alla vista! Nell'immenso spazio celeste non vi era nessuna delle tante costellazioni che sin da fanciullo ero abituato a contemplare; non il gran Carro, non l'Orsa Minore, non il Toro, non i Gemelli, la Vergine, il Leone, la Lira ecc.

Fin la stella polare de' nostri naviganti era scomparsa e il firmamento era stato nettato della Via Lattea, come se da un panno qualunque un cameriere solerte avesse tolto una macchia biancastra.

Invece brillava la Croce del Sud attorniata da innumerevoli stelle a me ignote fino allora.

Sopraffatto da tanta novità di spettacolo, chinai gli occhi e presi la via dell'albergo per continuare nel silenzio della mia camera siffatte meditazioni.

IV.

L'ippica nell'Argentina.

Come Londra ha il suo Hyde-Park e Parigi il Bois de Boulogne, così Buenos Ayres possiede un vastissimo e bellissimo parco che, non so per quale ragione, chiamasi *Palermo*. Questo, a somi-

glianza dei pubblici giardini d'Europa, ha spaziosi viali e laghetti, intorno ai quali, su verdi praterie, sorgono alberi delle più svariate specie. Vi primeggiano gli eucalyptus che, piantati in quella terra nera e feconda, sono cresciuti in proporzioni gigantesche.

Questo parco è il ritrovo giornaliero del mondo elegante di Buenos Ayres, e specialmente sulla fine dell'inverno e in primavera si addensano per quei viali brillanti equipaggi, nei quali si ammirano le bellezze più in voga della capitale. All'estremità di esso trovasi il campo delle corse, ove queste hanno luogo due volte la settimana, ossia il giovedì e la domenica, nelle loro stagioni di autunno e di primavera, le quali – come già ho notato – vanno a rovescio delle nostre.

Una domenica, preso da curiosità, volli assistere ad una delle gare ed entrai nel recinto delle tribune, costruite con un lusso assai maggiore di quelle dei nostri paesi. Di fronte ad esse stendevasi un prato di erba finissima e tagliata a macchina, che pareva un velluto. Qua e là eran cespugli di bellissimi fiori, ed in mezzo, saggiamente disposti, gruppi ed oggetti di porcellana di Minton, come si usa soltanto nei giardini inglesi più signorili.

Su quel prato e nelle tribune vedevasi tutta la *fine fleur* della città; graziose signore, con *toilettes* eleganti e chiassose importate dalle più celebri modiste di Parigi, avvenenti giovani amatori di sport, ufficiali in uniforme, e non vi mancavano parecchi personaggi politici, fra i quali notai il senatore Pellegrini, il più importante capopartito della Repubblica, nonchè lo stesso presidente Roca.

Mentre in Europa tutte le corse si fanno sempre sui verdi prati, qui invece la pista era terreno dissodato con sopra uno strato di sabbia simile a quello dei circhi equestri.

I cavalli che si presentarono mi parvero molto inferiori a quelli che si vedono nel vecchio continente.

Le loro forme erano più grevi, e, più che a cavalli da corsa, somigliavano a quelli dei quali ci serviamo noi per le caccie. Eppure dovevano annoverarsi tra i migliori del paese, a giudicarne dai premi piuttosto elevati, tra i quali uno di 40 000 franchi che doveva disputarsi in quel giorno. Seppi in appresso che per migliorare le loro razze da corsa hanno importato dall'Europa rinomati e costosissimi stalloni di puro sangue; trascurando però la importazione delle madri, li hanno incrociati con cavalle indigene e si servono per le corse dei prodotti del quarto incrocio, che chiamano di puro sangue argentino.

I fantini o *jockeys* non differivano punto, nel modo di vestire, da quelli europei: come questi, portavano la giacca e il berretto di

seta; però il loro modo di montare in corsa è diverso, e son ben lungi dal possedere quell'arte e quelle raffinatezze che hanno reso tanto celebri i *jockeys* inglesi. Stavano seduti sui loro cavalli come i *gauchi*, che sono le guide degli armenti ed equivalgono ai butteri della Campagna romana.

Per dimostrare il sistema primitivo della loro equitazione basta dire che avevano i cavalli imbrigliati col solo morso, e li eccitavano a correre, frustandoli nello stesso modo che usano gli scozzoni, quando a colpi di nerbo domano i puledri. Fra questi *jockeys* indigeni ve ne ha pure qualcuno ritenuto celebre, e come tale mi fu additato un Moro gobbo, che a cavallo sembrava una scimmia.

Le corse sono dagli astanti seguite con molto interesse, e tutti gli eleganti spettatori, quando un cavallo favorito – sul quale vi sono molte scommesse – sta per arrivare alla méta, si eccitano in modo straordinario, gesticolano con vivacità meridionale e, con alte grida, incoraggiano il cavallo e il cavaliere a raggiungere il traguardo della vittoria.

Come ho accennato più sopra, le corse in Buenos Ayres sono state organizzate dal Jockey-Club, del quale era presidente il senatore Carlo Pellegrini, che, sebbene immerso nella politica, pure non isdegna di mostrarsi un appassionato amatore di cavalli.

L'aver parlato delle corse mi conduce naturalmente a dire qualche cosa del cavallo argentino in generale e dell'ippica di quel paese.

Numerosissimi sono i cavalli che pascolano in piena libertà per quelle pianure, sulle quali la civiltà va gradatamente avanzandosi. Le prime terre incolte che vengono occupate servono sempre alla pastorizia; e i nuovi coloni le trovano tutte coperte dalla flora naturale della Pampa, che chiamano *coda di volpe*. È un'erba dura e lunga, dal colore rossiccio, come quello dei nostri prati quando sono arsi in estate dai cocenti raggi solari.

La prima volta che la vidi, rimasi meravigliato, credendo che già in inverno fosse ingiallita dal sole. Quest'erba selvaggia in principio non può servire di pascolo che ai cavalli, ma dopo che essi vi sono passati gradatamente, s'ingentilisce, ed allora vi mandano le mandrie di buoi e di pecore.

Riconosciuto così il cavallo come un istromento indispensabile per migliorare i campi, ne hanno moltiplicato il numero all'infinito. Ed è sì vero che, alcune volte, per la grande esuberanza di essi, venduti i maschi, che sono di maggior prezzo, uccidono le femmine e ne ricavano soltanto un guadagno vendendone la pelle ed il grasso.

Il cavallo argentino comune assomiglia molto a quello della Campagna romana; ambedue resistono fortemente ad ogni specie di fatica e vengono educati alla stessa maniera, lasciati cioè liberi e selvaggi per la campagna, senza alcuna cura, e con l'erba dei pascoli per solo nutrimento. Questa somiglianza credo che derivi da comunanza di origine, avendo io sempre ritenuto che i cavalli della nostra campagna provengano dagli andalusi, come i cavalli dell'America meridionale sono tutti di importazione spagnuola.

Ognuno sa infatti che, quando Cristoforo Colombo scoprì l'America, il cavallo era un animale affatto sconosciuto ai selvaggi. È noto ancora il terrore di quegl'Indi, quando le prime volte furono attaccati dai *Conquistadores* che, incalzandoli a cavallo, apparivano a quelle fantasie eccitate quali mostri feroci. Però, mentre i nostri cavalli hanno tutti il pelame d'un solo colore, in Argentina se ne vedono moltissimi pezzati bianchi e neri, o bianchi e sauri, come quei pochi che in Europa si mostrano nei circhi equestri. Credo che questa varietà di manto derivi dal lasciare che si accoppiino allo stato selvaggio cavalli di qualunque pelame.

In Argentina però su questo fenomeno corre una strana favoletta. Siccome la razza equina vive colà mischiata ne' pascoli con mandrie di vacche, tutte dal manto pezzato a diversi colori, così pretendono che le cavalle gravide, rimanendone impressionate, partoriscano i vannini di colori somiglianti a quelle.

Oltre al cavallo comune hanno un'altra razza autoctona, e, come è naturale, anche questa di origine spagnuola. Sono grossissimi morelli dalla lunga coda e dalla folta criniera, come anticamente se ne allevavano per gli equipaggi de' cardinali, razza bellissima che disgraziatamente presso di noi va sparendo. A Buenos Ayres mi è capitato di vederne degli splendidi attaccati a carri mortuari, in occasione di qualche solenne funerale. Siccome gli Ispano-Americani sono amantissimi del lusso e della gran messa in scena, anche nelle pompe funebri spiegano quella loro tendenza. Quei carri, ornati di figure in rilievo e di dorature e tirati da quei poderosi cavalli coperti da finimenti ornati di placche luccicanti in ottone, erano di un effetto veramente imponente.

Hanno procurato di migliorare le loro razze comuni con incroci, servendosi a questo scopo di stalloni arabi e di quelli puro sangue inglese, ma più comunemente di Hackneys o di anglo-normanni, e ciò per aumentare la statura dei prodotti. Ma, come ovunque, anche colà, questi incroci non sono sempre stati coronati da risultato felice; e spesso, invece di migliorare, hanno deteriorato la razza indigena, facendole perdere le qualità naturali che aveva. In una Esposizione di bestiame che ebbe luogo in Buenos Ayres al

parco di Palermo, ebbi agio di vedere molti di quei riproduttori importati.

Ve n' erano di ogni specie; alcuni di alta statura e di forme gagliarde, atti a produrre cavalli da carriaggi – genere molto ricercato in Buenos Ayres, città di grande commercio – altri di puro sangue inglese; tutti discreti esemplari, ma non ne scorsi alcuno che mi colpisse in modo particolare e mi volsi perciò a guardare il gruppo degli arabi. Concentrai su questi la mia attenzione perchè son essi che (incrociati con le nostre cavalle comuni) hanno dato i migliori risultati, e perchè supponevo che anche là, stante la somiglianza di quelle razze indigene con le nostre, i risultati dovessero essere identici. Acuiva la mia curiosità l'avere udito che alcuni di quegli arabi provenivano dal Chilì, ove, da antichissima importazione, avevano saputo mantenere la purezza del sangue orientale. Ma provai una disillusione, giacchè quelli che vidi esposti non avevano conservato di arabo altro che il nome.

Spiccava fra essi, per bellezza di forme, un arabo autentico, uno dei migliori cavalli che io abbia lì veduto; ma non era di razza chilena, sibbene importato direttamente dall'Oriente, come appresi dal cartello esplicativo.

Da quella mostra, che, a quanto mi fu detto, non era una delle più importanti, non mi fu possibile giudicare di tutto ciò che si fa in quel paese per il miglioramento delle razze equine. So tuttavia che se ne occupano moltissimo e non badano a spese per migliorare non solo le razze di cavalli, ma anche quelle dell'altro bestiame, tanto è vero, che nella Esposizione suddetta figurava un toro di razza inglese Durham che fu pagato il prezzo stravagante di 60 mila lire.

Mi è stato pur detto che alcuni Inglesi stabilitisi nell'Argentina vi hanno impiantato una razza di cavalli la quale ha dato dei prodotti non inferiori a quelli che si ottengono in Inghilterra, e mi è rincresciuto non poco che, per la brevità della mia dimora, non potei recarmi a veder tale impianto, essendo in località lontana da Buenos Ayres di parecchi giorni di viaggio.

Essendo l'Argentina un paese dove il numero di questi animali è stragrande, tutti se ne servono; e così cavalcano i *Gauchi* o conduttori di armenti, stimati cavalieri abilissimi; cavalcano quelli che devono recarsi in campagna o per le vie della città a sbrigare le loro faccende, sicuri che, all'uscire dalle case, dai negozi, dagli uffici, troveranno al posto in cui li lasciarono i loro cavalli, a tale uopo (come già dissi) ammaestrati; cavalcano le guardie di polizia della città, e inforcano l'arcione perfino i ragazzi, quando devono frequentare una scuola distante qualche chilo-

metro dal villaggio nativo. L'equitazione nell'Argentina dev'essere, per origine, di scuola spagnuola. Usano lunghe staffe, imbrigliano col solo morso e cavalcano con un metodo molto somigliante a quello dei *Cow-boys* dell'America del Nord. La loro andatura è il passo o il galoppo. Di trotto non vanno che i cavalli da tiro; ma sanno raccorciare sì bene il galoppo, da renderlo più lento di un piccolo trotto, e con questa andatura percorrono sovente le vie della città. La sella, della quale si servono più comunemente, è una specie di piccolo imbasto in legno, con due arcioni poco prominenti, coperta da una pelle di montone.

Questi stessi cavalli ordinari, assai forti e resistenti alla fatica, si attaccano anche alle vetture mediante un collare e due tirelle, i soli e consueti finimenti che si adoperano.

Essendo i cavalli in quella contrada animali di poco prezzo, li strapazzano senz'alcun riguardo, specialmente i cocchieri di piazza che li fanno correre tutto il giorno all'impazzata e spesso li arrestano di un tratto al primo ingombro, con tale violenza da farli stramazzare.

Nè maggior cura si prendono del loro mantenimento, giacchè, appena se ne sono serviti, li abbandonano sciolti in un prato, ove non trovano altro alimento all'infuori dell'erba che vi cresce. Aggiungono a quest'erba una magra razione di granturco per i cavalli destinati a fatiche eccessive, quali, ad esempio, quelli dei trams e delle vetture pubbliche.

L'enorme produzione di bestiame è stata sempre utilizzata nella esportazione, che però fino a poco tempo indietro limitavasi ai cuoi e alla carne salata. Si è poi tentata quella della carne conservata in apparecchi refrigeranti, ma non ha mai potuto effettuarsi in grandi proporzioni, per questo fenomeno che, mentre la carne così conservata sembra ottima al gusto il primo giorno che se ne mangia, viene poi presto a nausea, quando si è costretti a cibarsene per qualche tempo.

Di recente però hanno fatta una scoperta simile a quella dell'uovo di Colombo, costruendo dei bastimenti adatti al trasporto del bestiame vivo, e la scoperta è stata felice, giacchè si è accertato che nella lunga traversata se ne perde appena il tre per cento.

Visto il prezzo bassissimo degli animali nell'Argentina e il non grave costo del nolo pel trasporto marittimo, questa esportazione, riuscita molto proficua, si va ora ampliando su larga scala, giacchè oltre ai buoi e alle pecore si è cominciato ad esportare anche moltissimi cavalli; gran parte de' quali per l'Inghilterra, altri per il Belgio e per la Francia. Io ritengo che anche per noi sarebbe utilissimo l'importare di là quelli che annualmente ci mancano per

completare la rimonta del nostro esercito e che siamo obbligati di procurarci all'estero.

Ho udito perciò con piacere che dal nostro ministro della guerra vi si è mandato un Generale per studiarvi la questione. Avrei per altro i miei dubbi circa il buon esito dell'esperimento, qualora non si usassero certe particolari cautele. Anzitutto quei cavalli, appena sbarcati, dovrebbero essere lasciati liberi almeno per due mesi in una vasta prateria, affinchè, seguitando ad essere tenuti come si usa in America, abbiano tempo di rifarsi delle fatiche del viaggio e di acclimarsi gradatamente.

La biada dovrebbe essere loro somministrata in piccolissima proporzione da principio, per abituarveli, perchè, dando loro di un tratto un cibo al quale non furono assuefatti, potrebbero facilmente provocarsi delle epidemie. Ma, usate queste cautele, sono certo che il nostro esercito, con l'introduzione di cavalli argentini, si rifornirebbe di un ottimo materiale, assai meno costoso di quello che potrebbe ottenersi da qualunque altro paese.

V.

Un errore edilizio, ossia la città della Plata.

Come ho già accennato più sopra, nel 1882 la citta di Buenos Ayres venne federalizzata, ossia dichiarata sede e proprietà del Governo della Federazione Argentina.

Sorse allora il bisogno di fondare una nuova città che divenisse capoluogo della provincia autonoma di Buenos Ayres, e così fu iniziata la fondazione della Plata, a due ore di ferrovia dalla capitale e in prossimità del porto chiamato Enzenada, il quale, per essere più vicino alla foce del fiume, è approdo sicuro alle navi di maggior tonnellaggio e ricovero anche a quelle che non osano spingersi oltre, quando la marea è bassa.

La fondazione della Plata cominciò al tempo della prima presidenza del generale Roca, al quale presto successe nell'alta carica il signor Juarez Celma. Il periodo di questa Presidenza viene ricordato come l'epoca della cuccagna per l'Argentina: fu allora che il credito si estese oltre ogni dire, che i denari si spesero spensieratamente in ogni modo, che le fabbriche sorsero come per incanto, sicchè pareva che tra breve questa nuova città dovesse assumere le proporzioni di una gran capitale.

Ma fu un sogno fugace: all'epoca dello sperpero e di una prosperità unicamente fittizia successe una terribile crisi economica che scoppiò nel 1889 e fu causa di una rivoluzione che nel 1890 rovesciò il presidente Juarez Celma. Il dott. Pellegrini che ne rac-

colse i poteri accomodò alla meglio la sconquassata situazione finanziaria.

D'allora in poi si arrestò d'un tratto lo sviluppo della città della Plata, per cui, sebbene sorta da ieri, ha preso quell'aspetto di abbandono e di squallore che presentano Pisa in Italia, ed in Ispagna Toledo, senza però possedere, come queste due città, ricordi artistici e storici che le rendono attraenti al viaggiatore.

Mi recai a visitarla e fu essa la méta della prima mia gita per la sua vicinanza a Buenos Ayres, vicinanza che, contrariamente alle previsioni, ha prodotto conseguenze funeste alla nuova città, giacchè gli abitanti l'abbandonano per andarsi a stabilire nella capitale.

Avviene dei centri minori di quello che succede ai pianeti. Allo stesso modo che questi obbediscono alla forza di attrazione dell'astro maggiore, così quelli non sfuggono al fascino irresistibile della metropoli.

Questo spopolamento della Plata era così rapido, che il Governo, per farvi argíne in qualche modo, impose l'obbligo di risiedervi a chiunque vi avesse impiego.

Appena giunto alla Plata, noleggiai un *fiacre* sulla maggior piazza, e m'imbattei per caso in un cocchiere oriundo della provincia romana. Egli fu così contento d'incontrare un compaesano sulla lontana terra di America, che, quando discesi dal suo veicolo, mi fu impossibile di fargli accettare una mancia pel servizio prestatomi. Con questa carrozza percorsi le principali vie della città, tutte ampie e diritte – come è costume in America – ma talmente trasandate, in fatto di manutenzione, che il mio legno subiva ogni tanto degli sbalzi scomodissimi, senza dire che l'erba cresce ovunque fra i ciottoli.

La rete stradale è vastissima: ai lati di alcune vie vi sono belle case, ma qua e là si trovano moltissime aree fabbricabili, lasciate in abbandono e destinate a rimaner così non so per quanto ancora, prima che le acquisti un qualche costruttore.

Ad eccezione delle strade principali ove sono case a più piani, tutto il resto della città si compone di casine ad un piano unico, non attigue le une alle altre, ma intramezzate da aree fabbricabili, anch'esse in attesa del compratore.

Pochi abitanti s' incontrano per le ampie vie, e l' impressione che si prova, percorrendole, è quella di una vaga tristezza, come innanzi alla rovina di un'impresa fallita.

Quasi prima che sorgesse questa città, tracciata con sì vaste dimensioni, la vollero abbellire di sontuosi monumenti, due de' quali stanno, l'uno di fronte all'altro, sulla maggior piazza; e sono il pa-

lazzo del Governo e quello del Parlamento; giacchè nella Federazione Argentina ogni provincia – chiamata Stato – ha pure il suo Parlamento composto di Senato e di Camera dei deputati.

Sono due edifici di grandiose proporzioni e di architettura non isgradevole: visitai l'interno del palazzo del Parlamento, composto di due aule separate – una per i senatori, l'altra per i deputati – e restai colpito dal lusso dell'addobbo.

Vi notai i sedili in legno artisticamente intagliati, i muri parati di stoffe, e le volte e i soffitti ornati di decorazioni in affresco.

Insomma, questo Parlamento d'una sola provincia era addobbato con maggiore ricchezza e lusso che nol siano le sale dei Parlamenti delle grandi nazioni europee. Ho già del resto accennato che lo sfarzo è la nota caratteristica degli Americani meridionali.

Oltre a questi due edifici, vi sono alla Plata un grandioso palazzo di Giustizia, un bel teatro ed un ampio palazzo Municipale. Visitai l'interno del teatro, che trovai d'un'architettura elegante e ricco di ornati di buon gusto: però le dimensioni della sala mi parvero così vaste che, qualora v'intervenissero tutti gli abitanti della Plata, dubito se riuscirebbero ad occuparlo interamente.

Come saggio di architettura moderna, ciò che mi piacque più di tutto fu la sala dei ricevimenti del palazzo Comunale. Ha veramente belle proporzioni ed è divisa da pilastri fregiati di stucchi dorati e policromi sul tipo di quelli chiamati *grottesche*, che furono tanto in voga nel nostro Rinascimento.

Di fronte ad un'altra piazza assai vasta avevano intrapreso la costruzione d'un'amplissima cattedrale, tutta in mattoni e sopra un bel disegno di architettura gotica, per quanto potei capire da quel poco che se ne era innalzato fino allora.

In causa della crisi sopraggiunta come bufera, il proseguimento di questa grande opera procede sì a rilento che pare interrotta, sicchè io non vidi che basi di pilastri ed accenni d'incompiuti archi a sesto acuto.

Pare che, quando s'iniziarono i lavori, si contasse sul largo fiume della carità pubblica; ma, dopo la crisi scoppiata e le conseguenti ristrettezze economiche, il fiume cangiossi in un umile rigagnolo, giacchè non si raccolgono annualmente più di 2000 o 3000 *pesos*, coi quali si proseguono i lavori, tanto per non dire di averli abbandonati.

Nell'osservare tante costruzioni tralasciate, quartieri intieri appena cominciati e così numerose aree fabbricabili in abbandono, mi colpì lo strano fenomeno di due crisi edilizie quasi contemporanee, avvenute l'una in Roma, metropoli del mondo antico, l'altra in quest'altra città sorta, da ieri nella giovane America. Però è

indubitato che consimili errori economici hanno prodotto gli stessi disastri sui due continenti separati dall'Oceano.

Visto che Buenos Ayres ha il suo parco, chiamato *Palermo*, hanno voluto dotare la nuova città di un parco somigliante; questo è di ben vaste dimensioni; altissimi e belli già l'ombreggiano gli eucalyptus. Però, come tutto il resto, anche questo pubblico giardino è lasciato in abbandono, e, per mancanza di custodia, ha preso l'aspetto di una foresta selvaggia.

All'estremità del parco sorge un edificio adibito a museo, nel quale son racchiuse le collezioni più importanti che si abbiano in questo paese. L'edificio è di forma rotonda, con un colonnato che sostiene un timpano all'entrata. Pare che siasi voluto costruire qualche cosa sul tipo del Pantheon di Roma. Le colonne appartengono all'ordine corinzio; però nè esse nè i capitelli sono di marmo, come nei nostri templi antichi, ma di stucco. Per dargli forse un tipo greco anche all'esterno, l'hanno ornato con dorature e policromie, collocando nel centro del timpano un grande genio alato, di stucco o di terracotta, con una face in mano, inteso a simboleggiare il genio della civiltà che rischiara il mondo; però, scolpito com'è, non somiglia certamente a quello che ispirò l'antica arte ellenica.

Da quel portico si entra in un ampio vestibolo ornato con pitture all'encausto, eseguite dal signor Ballerini, che gode fama di uno fra i migliori pittori argentini. Rappresentano scene della primitiva vita americana, animali antidiluviani e variati gruppi d'Indi, primi abitatori di queste contrade. Fra le altre attirò specialmente la mia attenzione e mi piacque maggiormente una pittura ove erano rappresentate in distanza le tre navi di Cristoforo Colombo al loro primo avvicinarsi al Nuovo Mondo, mentre gruppi di selvaggi, nascondendosi dietro ad alberi giganteschi e a cespugli di lussureggiante vegetazione tropicale, contemplano atterriti l'insolito spettacolo.

Il piano terreno di questo museo contiene collezioni di storia naturale, esemplari di mineralogia e di botanica, conchiglie d'ogni sorta, nonchè varî *specimens* di animali. Sono interessantissimi fra questi gli scheletri di mastodonti antidiluviani, bestie dalle apparenze fantastiche, che sembrano create dall'immaginazione di un poeta, e la razza delle quali, da tempo immemorabile, è scomparsa dalla superficie terrestre. I più singolari scheletri di questa specie di animali distrutti sono stati rinvenuti nello scavare le fondamenta della città della Plata.

Lì accanto v'è pure una sala che racchiude un'interessante raccolta di ossature e cranî, appartenenti a diversi periodi storici,

delle varie razze nelle quali si divide il genere umano. Vi sono infatti mummie egiziane, scheletri di selvaggi dell'interno dell'Africa e di aborigeni del continente americano, tutto un materiale preziosissimo per gli studi antropologici.

Le sale del piano superiore contengono ricche collezioni di oggetti appartenuti ai popoli primitivi dell'America, tessuti, ornamenti in penne, armi d'ogni sorta, ed infine un'interessantissima raccolta di ceramiche, vasi di tutte le forme e dimensioni, bicchieri, utensili d'uso domestico e altri infine che probabilmente servirono ai riti di qualche antico culto. Come ornamento di questi vasi vedesi talvolta adoperata la figura umana. Vi sono anche delle figurette isolate, come quelle che in Europa si trovano nei sepolcri antichi. Stetti lungamente ad osservare quei rudimentali conati di scultura; alcune di quelle figure, per la rigidità della posa e per i lineamenti del volto, hanno una lontana somiglianza col tipo egizio; altre col naso aquilino ed il taglio marcato degli occhi sembrano avvicinarsi più al tipo degli Etruschi; altre infine hanno una fisionomia assolutamente speciale, e presentano i caratteri d'una razza diversa cui nessun'altra assomiglia.

Dalla contemplazione di oggetti così interessanti passavo a fantasticare sull'origine dei primi abitatori dell'America e sui rapporti o sulla consanguineità che per caso avrebbero potuto avere coi popoli antichi del nostro continente. Certo che, mettendo a raffronto questi oggetti con quelli che noi possediamo nei nostri musei, si potrà fare uno studio interessantissimo sulle origini dei selvaggi dell'America, o, per lo meno, portare qualche sprazzo di luce che illumini la via per raggiungere la soluzione dell'arduo problema.

Mentre stavo meditando intorno a siffatto quesito, mi ricordai che, per passare il tempo nella lunga traversata, avevo letto una storia della conquista del Perù, nella quale era pure una lunga disquisizione sugli antichi abitanti dell'Impero degl'Incas. In quel libro era riportata una citazione d'uno scrittore spagnuolo, di poco posteriore ai tempi di Pizarro, un gesuita io credo, il quale diceva che esistono cinquanta spiegazioni diverse sulla origine degl'Indi, e tutte e cinquanta ugualmente buone ed attendibili. Io credo che, malgrado i lodevoli sforzi e gli studi degli americanisti per creare una scienza nuova, siamo ancora – intorno a tale quesito – esattamente al punto, ove trovavasi quello scrittore gesuita di poco posteriore a Pizarro.

Quanto questa collezione, che può chiamarsi etnologica, è ricca ed interessante, altrettanto è meschina e di niun valore una piccola raccolta di pitture che trovasi nell'ultima sala di questo museo.

Componesi di alcuni quadri e stampe moderne di pittori argentini ed esteri; ma non vi è nessun quadro che meriti l'attenzione di un amatore di belle arti.

L'intera collezione non solo non sarebbe degna di figurare in un museo qualsiasi di Europa, ma ricuserebbe pure di possederla un intelligente collezionista privato.

Ciò però non deve far meraviglia: sono i primi ed incerti conati sopra una via che agli Argentini rimane ancora a percorrere. Essi, dopo essere stati per molti anni occupati nelle guerre civili e nella politica, hanno ora rivolto tutta la loro attività allo sviluppo economico; e, distratti da altri pensieri, non hanno accennato ancora a rivolgere le loro cure alle raffinatezze dell'arte, che sono il coronamento di ogni civiltà avanzata e giunta al suo apogeo.

L'ora delle belle arti non è ancora suonata per quella nazione; però l'America è la terra delle sorprese, e può darsi che questo sviluppo artistico si produca da un momento all'altro, come già se ne manifestano moltissimi sintomi tra gli Americani del Nord. Se gli Argentini cominceranno una volta ad occuparsi sul serio delle varie produzioni dell'arte, rimarremo attoniti dei loro progressi, poichè tutto si sviluppa con grande rapidità nel nuovo continente. Allora però si accorgeranno che le gallerie di pittura devono avere ben altra importanza, per essere esposte al pubblico, e doteranno il museo della Plata d'una raccolta artistica che sia all'altezza delle collezioni di storia naturale ed etnologica che già possiedono.

Colla visita al museo terminai la mia giornata alla Plata, e, dopo un ottimo pranzo fatto in un elegante *restaurant* di fronte alla stazione della ferrovia, me ne tornai a Buenos Ayres.

VI.

L'azienda « Esperanza » del signor Torres.

Pochi giorni dopo il mio arrivo a Buenos Ayres, ricevetti un invito dal signor Torres, uno dei più facoltosi proprietari di quel paese, per andare a visitare una sua proprietà in campagna. Fui felicissimo di sì bella occasione, che mi dava campo, dopo aver visto la capitale dello Stato e quella della Provincia, di vedere e studiare da vicino l'andamento di un'azienda rurale.

La fattoria del signor Torres è situata nella provincia di Buenos Ayres, a poche ore di ferrovia dalla città, sicchè era una gita comodissima a farsi da mattina a sera.

Ciò che noi chiamiamo una *tenuta*, i Francesi una *ferme*, gli Ungheresi una *pusta*, i Brasiliani dicono *facienda*, *azienda* gli Argentini. Queste ultime però, come ho già accennato, assomigliano

– più che ad altro – alle *puste* ungheresi, e compongonsi di varî fabbricati ad uso di abitazione per i proprietari, contornati da un giardino, e di altri stabili per gli addetti e gl'inservienti. Tutti questi fabbricati sorgono nel centro d'una vasta estensione di pianura, i cui confini sono recinti e chiusi con fili di ferro tesi su pali conficcati in terra a intervalli. Però, mentre quei possedimenti in Ungheria sono muniti di stalle per bestiame, qui stalle non esistono, perchè le mandrie sono tutte allevate a sistema brado, e, sotto questo aspetto, la loro pastorizia assomiglia molto a quella in uso nell'Agro romano. Discesi che fummo alla stazione, montammo nelle carrozze del signor Torres, le quali ci condussero ad un grazioso ed ampio giardino, che circonda l'elegante casina che vi sorge nel centro. In mezzo ad uno steccato di quel giardino vidi un grosso uccello bianco che chiamano *sciacà*; seppi che questo animale, addomesticandosi facilmente, suole affezionarsi presto ai padroni; però, alla vista degli estranei, emette grida acutissime e viene perciò tenuto come un cane da guardia.

Percorrendo quell'ameno giardino, ammirai varie specie di alberi che crescevano con rigogliosa vegetazione; misti con piante ornamentali, vi erano mandorli, ulivi, aranci, limoni, mandarini ed ogni sorta di altri alberi fruttiferi. Ma, purtroppo, sì bella vista, in luogo di rallegrarmi, generò nell'animo mio un vago senso di mestizia. Vedendo come tutti gli alberi e le piante dei nostri climi prosperino meravigliosamente nella pianura argentina, pensai che presto verrebbe a cessare per noi quella parziale esportazione agricola che fa capo in America, e che, anzi, quelle terre finiranno un giorno per produrre tanto da sopperire non solo al consumo locale, ma da alimentare altresì una larga esportazione presso di noi, che ne rimarremo sopraffatti, se non vi porremo in tempo riparo.

I viali del giardino erano tutti acciottolati con frantumi di conchiglie, cosa che desta una strana impressione al primo vedere. Mi spiegai quel fenomeno quando mi dissero che la sterminata estensione della Pampa, mentre manca assolutamente di pietre, contiene invece dovunque uno strato di conchiglie a poca profondità dal suolo.

E dànno ragione del fenomeno dicendo che l'Argentina è una terra di recente formazione geologica, e che, nei secoli primitivi, questa pianura era tutta ricoperta dal mare, onde la facilità di trovare questi avanzi di un tempo preistorico coi quali abbelliscono i loro giardini.

Il signor Torres ci fece prima visitare tutta la sua casina, addobbata con molta proprietà ed eleganza; poi ci condusse alla

cappella attigua, ove ci fece ammirare un gran quadro d'altare, ch'egli attribuiva al Murillo. Non so se tale assegnazione fosse attendibile, ma, in ogni caso, mi parve che fosse una buona pittura di scuola spagnuola.

Quindi ci fece sedere a tavola per la colazione. S'incominciò coll'indispensabile *puchero*, piatto nazionale che componesi di carne di bove bollita insieme con patate e verdura, e che non manca mai ad alcuna mensa argentina.

Ma, sembrandogli forse che questa pietanza troppo nota non bastasse a farci conoscere le specialità culinarie del paese, annunciò che ci avrebbe fatto servire un piatto nazionale assolutamente caratteristico.

E quale non fu la mia meraviglia, quando vidi arrivare un agnello arrostito e tagliato a pezzi, nè più nè meno che lo spezzatino d'abbacchio della Campagna romana! Invece di trovarmi davanti ad una sorpresa, provai la sensazione di un vecchio ricordo della terra natía.

Dopo colazione, il signor Torres ci fece vedere le rarità e memorie che conserva nella sua villa.

In questo mondo, nato da ieri, tutti gli oggetti che rimontano soltanto a qualche diecina di anni indietro assumono subito un carattere archeologico. Infatti le curiosità possedute dal signor Torres componevansi di stampe, di ritratti di famiglia, che risalivano a due o a tre generazioni al più, e di un fascio di stampati del tempo della presidenza del tiranno Rosas, consistenti in proclami, progetti di legge e messaggi al Parlamento. Incominciavano tutti con la formula: « Viva la Federazione », e ciò perchè il Rosas, messosi a capo del partito *federalista*, debellò e bandì in esilio gli avversari *unitari*, arrivando così alla presidenza che tenne tirannicamente per molti anni, finchè – a sua volta – fu rovesciato da una rivoluzione ed andò a finire i suoi giorni esule in Inghilterra.

Rovistando fra queste carte, mi colpì il resoconto di una discussione tenutasi nel Parlamento di allora a cagione dell'arrivo di duecento immigranti, tutti in una volta. Questo numero sembrava allora stragrande e preoccupava quei legislatori, che si trovavano imbarazzati per collocare tanta gente.

Il tiranno Rosas cadde nel 1852; da quell'epoca l'immigrazione è andata aumentando in proporzioni straordinarie, tantochè nel 1881, l'anno nel quale la cifra raggiunse il suo massimo, arrivò a centomila individui, che del resto trovarono facilmente a collocarsi in quelle vastissime estensioni di terra, senza che il Parlamento se ne avesse più a preoccupare. Si vede dunque che in Argentina il col-

locamento degli immigranti ha fatto in pochi anni sorprendenti progressi.

Passammo poi a visitare l'azienda rurale. In questa il signor Torres, oltre ai fabbricati ad uso di abitazione per gli inservienti, aveva anche – cosa eccezionale per un'azienda argentina – un'ampia scuderia.

Serviva però soltanto pe' suoi cavalli da corsa, prodotti dallo incrocio con stalloni di puro sangue inglese; il resto dei cavalli, di razza comune, pascolavano liberamente insieme colle mandrie di bestiame bovino e colle pecore su vasti campi ricinti da filo di ferro teso su pali, chiusura per cui chiamano quei campi, con voce spagnuola, *allambradi*.

I *Gauchi* a cavallo guidavano le mandrie; questi usano, come ho già detto, selle con arcioni in legno, ricoperte con pelle di montone, e tengono, per istaffe, due cerchi di cuoio, ne' quali infilano soltanto la punta del piede. I loro cavalli hanno il pelo lungo e la coda e la criniera allo stato naturale, come quelli dei butteri dell'Agro romano.

I *Gauchi* non indossano un costume speciale: portano però tutti una cinta, nella quale, dietro ai reni, sta infilato un lungo coltello in guaina. Il signor Torres ci volle gentilmente far assistere ad alcuni loro esercizi speciali, consistenti nel prendere tori col laccio e nel domare cavalli selvaggi.

I *Gauchi* cominciarono col riunire e quindi spingere entro un breve recinto rinchiuso, al solito, da fil di ferro che chiamano *coral*, un piccolo gruppo di tori e cavalli. Ivi entrarono essi stessi a cavallo, e manovrando con molta destrezza il *lasso* (una lunga fune, con diverse palle di piombo all'estremità), riuscirono ad allacciare un toro.

Lo trascinarono fuori del ricinto, e, quando l'animale fu stanco di difendersi e di far salti furiosi, lo gittarono in terra e gli segarono la punta delle corna, operazione che fanno ai torelli giunti ad una certa età, affinchè, stando liberi nella mandria, non possano ferire, a cornate, gli altri animali; e questo uso è tanto comune fra loro che se sul mercato si portasse un toro colle corna intatte sarebbe deprezzato.

Poi venne il turno dei cavalli: uno di questi fu preso nello stesso modo: gl'impastoiarono le gambe, lo gittarono a terra, dopo di che un *Gaucho*, sceso da cavallo, cavò il coltello e gli tagliò i crini della coda a metà. Fatta questa rudimentale toletta, lo lasciarono rialzare, e, per la prima volta, gli misero il morso e la sella; quindi un *Gaucho* gli saltò in groppa e via di carriera per l'infinita pianura, in mezzo ad altri due uomini a cavallo che, ad ogni buon fine, gli correvano ai fianchi.

Siccome la pianura nell'Argentina è liscia come un bigliardo e senza ostacoli di sorta, questa corsa sfrenata non presenta alcun pericolo; diffatti il puledro corse all'impazzata per venti minuti, finchè, sfiatato, finì per arrestarsi ed il *Gaucho* che lo cavalcava lo riportò vicino a noi quasi già mansueto.

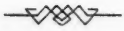
Rinnovato che sia questo esperimeto per due o tre volte, i cavalli ne escono domati e si montano quindi senza alcuna difficoltà.

Vedendo che questo cavallo selvaggio si limitava a semplicemente correre, senza opporre alcun'altra difesa, mi persuasi che l'indole dei cavalli argentini è assai più mite di quella dei nostri, i quali, quando si domano, si difendono disperatamente, tirando calci e facendo salti da montone.

Questi esercizi terminarono collo spettacolo piacevole di un piccolo cavallo, un *pony*, come dicono gli Inglesi, domato da un ragazzino.

Così terminò la nostra visita ad un'azienda argentina, e, fattasi l'ora del ritorno, ci recammo di nuovo alla stazione, ove salimmo sul treno che ci ricondusse a Buenos Ayres.

BALDASSARRE ODESCALCHI.



NOTTE IN RIVIERA

Sopra la zona di scintille argentee,
Onde segna la luna il glauco mare,
Vanno le vele bianche in lunga riga
A navigare;

E gli alati pensieri anco veleggiano
Sulla brillante via delle speranze:
Lontano un faro or sì or no risplende
Alle paranze.

Quasi velati nella luce nivea
Emergon dietro il mare i monti e i colli,
Spira la pace dai canuti olivi,
Di vapor molli.

Il rosso lume de le ville tremola,
E de' grilli il trillar chiaro si spande.
Quello fulge di gioia e fregia i clivi
D' ignee ghirlande;

Ma questo canta al cuor, con ineffabile
Voce di pianto e di malinconia,
Dolci ricordi e palpiti e speranze
Fuggite via.

Perchè, cosparsi, in gioia i lumi brillano?
E perchè par che pianga il vasto canto?
Così chiede la luna, e fredda ed alta
Naviga intanto.

Nell'ombra folta d'una villa, candide
S'ergon dal marmo Venere e Dïana;
E fila argento in fresco gorgoglío
L'erma fontana.

Come odora il vial delle gardenie!
Come odoran le rose entro i non domi
Virgulti opachi! — O dolci ebbrezze, o baci!
Dicon gli aromi.

E va dai colli al mare immenso un alito
Di pöesia: múrmuri e profumi
Sembran d'un altro mondo; e d'altri mondi
Brillano i lumi.

Santa Margherita Ligure.

ALFREDO BACCELLI.

LA COMMEDIA ANTICA

Uno scrittore, che va annoverato fra i veterani della *Nuova Antologia* e delle lettere patrie, Tullo Massarani, ha intrapreso, nonostante la provetta età, un assunto di lunga lena. Egli si è proposto di passare in rassegna, in un libro che intitola *Storia e Fisiologia dell'Arte di ridere*, lo svolgersi della Commedia, della Satira, della Novella e di tutti i generi affini, dai tempi più remoti sino ai presenti. L'opera, che sarà edita dalla casa Hoepli, consterà di tre volumi, i quali vedranno la luce a intervallo di sei mesi l'uno dall'altro, a cominciare con la primavera prossima. Il primo volume abbraccia l'*Antichità e il Medio Evo*; il secondo, quel periodo che va *Dal Risorgimento delle lettere in Europa all'Apogeo e alla Decadenza*; il terzo finalmente, si occupa del *Mondo moderno*. Crediamo di far cosa gradita a' nostri lettori dando loro a pregustare, a titolo di saggio del nuovo e geniale lavoro, un capitolo del primo volume.

La Direzione.

Tutto il Teatro greco, la commedia come la tragedia, ha origini religiose. Parrà strano a chi consideri la religione secondo il concetto che oggi ce ne formiamo, dacchè il Cristianesimo ha assimilato a sè in gran parte l'austerità delle credenze semitiche, ancora che a mano a mano procurasse di attenuarla con le pompe esteriori e col culto della Vergine e dei Santi; ma, nel concetto elleno, la religione non era altro se non una perpetua glorificazione della Natura; della quale divinizzava volentieri e senza discriminazione le forze, gl'istinti, gl'impulsi, tutte persino le esuberanze.

Quando il culto di Bacco o di Jacco penetrò in Grecia, come pare, dalla Tracia, le sue manifestazioni erano ancora orgiastiche e selvaggie; e ne rimane segno nella leggenda di Orfeo, il mite tesmoforo, che le Menadi avvinazzate e furibonde fecero a brani. Ancora quando, sotto l'influsso di costumi più miti, le feste dionisiache si furono alquanto umanizzate, esse ritennero pur sempre

della primitiva licenza; da quei carri della vendemmia, dai quali il mondo non sa più dissociare il nome di Tespi, turbe agresti e riottose lanciavano, mezzo ebbre, insieme con la celia, il vituperio insolente; l'epigramma affilato e mordacissimo, insieme col grido della più incomposta baldoria. E intorno a quei carri, altre turbe si affollavano, pronte a ribattere l'arguzia con l'arguzia, il motto col motto; il dialogo prorompeva, scoppiettava, saltellava, rimbalzava di bocca in bocca, ardimentoso, salace, pugnace: senza addarsene, la commedia era nata.

Affermasi che primi a detergerla, per dir così, dal mosto di cui i recitanti s'insozzavano il viso, e in qualche modo a dirozzarla dandole un assetto meno informe, fossero Formide e Susarione a Megara, Epicarmo a Siracusa: questo è certo però, che allorquando essa giunse in Atene, fu come se una pietra stagliata a occhio e croce da un mandriano ingegnoso fosse capitata alle mani di uno scultore, che, pur lasciandole l'impronta caratteristica ed efficace dell'abbozzo, desse alle figure a malapena indicate giusti contorni, rilievo regolare, fisonomia e carattere di opera d'arte. La traccia delle origini tumultuarie peraltro restò: protagonista del poema fu sempre quel popolo medesimo, censore acerbo e a sua volta acerbamente censurato, che il commediografo convocava a sè intorno, e del quale piacevasi a demolire gli effimeri favoriti, denudandoglieli, mostrandogliene le deformità allo scoperto, sbatacchiando loro sul viso i loro vizii, le loro ridicolaggini, i loro perversi costumi; tutto volgendo a questo intento, dalla maschera modellata a somiglianza scrupolosa del vero, fino alla voce dell'attore, fino al mónito del coro, allo stesso impeto lirico della strofe, che sorgeva subitanea e libravasi alata ed accesa, quasi scaturisse d'estro improvviso.

Epicarmo, vivendo sotto la gelosa signoria di Gelone, non aveva potuto spoliticare a suo talento, e aveva, per il meno peggio, tolto a contendere con l'Olimpo; egli aveva divertito le plebi con parodie mitologiche, mostrando loro Ercole gozzovigliante, e Bacco avviato a cavalcioni di un asinello all'inferno. Ma in Atene, dove la vita pubblica si effondeva liberissima, anzi, sopprimendo quasi l'asilo della vita domestica, tutti chiamava a concionare e ad agitarsi nell'ágora, tutti a sedere a scranna nel Pritaneo, tutti a decidere della pubblica cosa; fu massimamente alla vita pubblica che la commedia dirizzò la sua punta, fu contro la cecità e le aberra-

zioni della moltitudine, contro la depravazione e le colpe de' piaggiatori, che avventò gli ardenti suoi strali.

È facile vedere a che periglioso giuoco si commettesse laggiù il commediografo: era una lotta titanica la sua, e la imprendeva di rimpetto a coloro medesimi che avevano a giudicarlo; gli bisognava non peritarsi di pungere, di stimolare, d'irritare quella belva dalle mille teste, che è un popolo assoluto padrone di sè; gli bisognava sgominare con l'arma sola del ridicolo la preponderanza cieca del numero sull'intelligenza, della ignoranza e della passione sul buon senso e sul sapere. L'impresa capitò per fortuna a valide mani, alle mani di Aristofane; il quale, tutto pieno dei grandi ricordi di quell'età magnanima, in cui la vittoria era stata della disciplina, della costanza e dell'abnegazione in pro della patria, non poteva vedere senza sdegno i suoi destini oscurarsi, smarrirsi i suoi grandi caratteri, perigliare la sua potenza e la sua libertà medesima, in balía di demagoghi, vociatori spavaldi e spudorati predoni.

Io credo di poter intendere che cosa fosse la commedia politica in Atene, posciachè m'accadde di assistere in tempi di rivoluzione a qualcosa di non dissimile presso quel popolo, che, fra i moderni, più tiene dell'ateniese: a Parigi. Eravamo al dimani dei moti del '48; e quella città governata da un poeta, la quale, il giorno della proclamazione della Repubblica, aveva letto sul padiglione de' suoi settemviri questa scritta: *Aimez-vous les uns les autres*, già era preda delle più sovversive fazioni. In un piccolo teatro, gremito d'un popolo romoroso ed inquieto, la tela si levava su una sorta di giardino delle Esperidi; e, come in un Mistero dei mezzi tempi, una bella Eva, nella splendida e punto dissimulata sua nudità, sedeva sotto l'albero famoso, ragionando con un serpente a testa umana: la testa perfettamente truccata di Gianpaolo Proudhon, che, al mattino, avevo udito tuonare o piuttosto stridere i suoi sofismi all'Assemblea legislativa.

Dall'alto dell'albero leggendario, la eloquenza del tribuno suonava anche più persuasiva e più fortunata, poichè la povera madre del genere umano non aveva per difendersi che qualcuna di quelle leggiadrie dialettali, mezzo sguajate e mezzo ingenue, che corrono sulle labbra delle ortolane del Marais e delle trecche delle Halles. La dedizione del marito, l'apparita dell'angelo, non tardavano; e dopo avere assistito alla cacciata della prima coppia dal paradiso,

balzavamo alla Villette, nei pressi di Parigi, dove fumava ancora un de' famosi banchetti politici, e uno stuolo di buoni borghesi inneggiava ancora alla *Rèforme*, che era stata la parola d'ordine della rivoluzione.

Quand'eccoti comparire daccapo Gianpaolo, ma vestito questa volta della sua storica palandrana, e armato d'una gran lenza, dalla quale pendevano, a mo' di pesciolini, una fila di disgraziati *propriètaires*, destinati, era chiaro, alla padella. Un grande scompiglio s'impadroniva naturalmente de' banchettanti, che, saliti dalle mense, pigliavano a girarvi intorno in malinconica processione, salmeggiando il loro *Vive la Rèforme* sul tono delle litanie negli uffizi da morto. Nè la finiva qui, chè un'altra scena o un altro atto, poco importa, ci faceva assistere in piazza alle transazioni della *Banque du peuple*, testè entrata in funzione. L'infame denaro era stato naturalmente abolito; tutto procedeva per via di baratti; e imaginarsi le risa, quando si vedeva barattare un cavolo con una scodella di latte, o un fornelletto da stiratora con un coccodrillo impagliato. Tutto codesto, peraltro, non senza un grande scambio di lazzi e d'improperii tra piccionaja e platea, e un incrociarsi incessante di fischi e di battimani, secondo i gusti. Certo, da quel fumoso teatrino notturno ai sedili di marmo pario scintillanti sotto il sole dell'Attica, ci correva assai; e nondimeno, io imparai allora a capire Aristofane.

Allorchè, dopo più di duemila anni, noi prendiam fra mano le opere del commediografo ateniese, ci bisogna anzitutto rifarci dall'immagine di quello che Atene fosse a' suoi tempi. Meno di quarant'anni avanti la sua nascita, la vittoria di Platea aveva ribadito quella riportata un decennio innanzi a Maratona: finiva allora allora il periodo eminente della nazionalità greca, durante il quale, le città dell'anfizionia, sobbarcandosi ad ogni maniera di sagrifizii nelle vite e negli averi, deferendo ai più savi e a' più valorosi il comando, cessando i conflitti intestini, e tutte le forze rivolgendo contro la sovrastante minaccia della dominazione asiatica e in difesa della libertà, avevano meritato di assurgere a quello splendore di vita intellettiva e civile, che fece irraggiare sul mondo intero, e rese indimenticabile anche a' posteri più lontani, il secolo di Pericle. Ma, vivente ancora il munifico cittadino, e non senza sua colpa, Atene s'era impigliata in tutt'altra guerra, che non fosse stata quella delle comuni fortune: nella malaugurata guerra

peloponnesiaca, guerra di Greci contro Greci, che, dividendo la nazione, doveva prepararne a lungo andare la rovina. Il potere, commesso dal popolo a' più faziosi e protervi, era caduto nelle mani di un volgare demagogo, Cleone; e i gonfiatori di frasi belligere, gli spaccamonti che ostentano sulle piazze l'armi vergini ancora di polvere e di sangue, spadroneggiavano e impoverivano Atene.

Anche qui la storia contemporanea può ajutarci a capire l'antica. Imprestiamo per poco al Toscanelli buon'anima (a supporlo vivo), o al povero Imbriani, la salute, la gioventù e il genio di Aristofane, ed essi ci concieranno la nostra guerra d'Africa come fece il poeta ateniese di quella del Peloponneso. Imaginiamocelo, codesto giovane ignoto e non ancora ventenne, che si butta in traverso della corrente popolare. Egli è sì poco assistito di fama, che gli Arconti negano di concedergli il coro, che era d'istituto pubblico; e a lui tocca di mettere in scena le sue prime commedie occultando il proprio dietro il nome di colui che oggi chiameremmo il capo-comico o l'impresario, Callistrate o Filonide che fosse. Le prime commedie sue, i *Banchettanti* e i *Babilonesi*, non ci sono pervenute; ma ci restano delle prime gli *Acarnesi*, che d'una singolare audacia rendono non dubbia testimonianza. Acarnia, alle porte d'Atene, è occupata dai Lacedemoni, la carestia vi regna, come dall'altra parte regna in Beozia e a Megara. Che si fa in Atene? Si raccolgono nel Pnix i soliti senatori a un tanto l'ora, e sotto i loro auspicii sfilano certi ambasciatori di re barbari, gran promettitori di favolose alleanze, ai quali dovevano somigliare, tanti secoli dopo, i pseudo-inviati persiani a Parigi, dati in pascolo alla stanca vecchiaja di re Luigi XIV, e la sultana di princisbecco mandata dal D'Osuna a felicitare la corte di Filippo IV a Madrid; per non parlare di quella Kadiga, che venne per nostra vergogna in Italia, a camuffarsi da principessa abissina. Ma il buon Diceopoli, che di guerre è stanco, pensa a contrarre privatamente la pace per conto suo, e tutta la commedia intende a mettere in parallelo le sue pacifiche lautezze con la miseria dei paesi desolati dalle armi nemiche, e con le vuote spavalderie dei bravacci, impennacchiati a doppio e bardati di ferro, i quali cavano dalla rovina altrui il proprio beneficio.

Nei *Cavalieri* l'attacco contro Cleone è ancora più veemente e più implacabile. Egli è raffigurato in uno schiavo paflagone, che

a furia di gagliofferie è riuscito a insignorirsi dell'animo di quel suo vecchio padrone rimbambito, che è il popolo di Atene. Rappresenta Cleone sulla scena Aristofane medesimo, e a viso scoperto, perchè nessun artefice ha osato plasmar la maschera del temuto demagogo; nè il coraggioso commediografo, che ha da ricattarsi d'una sua denunzia, gli risparmia ingiurie ed accuse delle più atroci. Come scavalcarlo? I Cavalieri, che sono il ceto della proprietà mezzana da Cleone sempre aspreggiato e spremuto, non trovano di meglio se non opporgli qualcuno d'ancor più abbietto: sul conciatore di pelli la vincerà agli occhi della plebe il trippajo. E qui la gara delle costoro basse piaggerie non ha limite; più sordida competizione di viltà non fu mai vista. Si direbbe che il poeta medesimo ne senta schifo, perchè, all'ultima scena, egli manda amendue i competitori in dileguo, e sottentra lui per annunziare una improvvisa rigenerazione della sua Atene, e per celebrarne in magnifico linguaggio il ritorno alle grandi memorie d'un tempo, ai giorni del patriottismo e della gloria.

Questi passaggi senza graduazione dalla lingua del trivio a quella delle Muse, dal sibilo vipereo del libello diffamatorio all'accento vibrante dei più nobili entusiasmi, è il proprio di Aristofane; e bisogna esserci fatti, per non disamare la potente ma irregolare bellezza dell'arte sua.

Più altre commedie egli ha consacrate alla causa della pace: in *Lisistrata*, le donne, per vincere i caparbii mariti che si ostinano a battagliare, decidono d'impadronirsi della cittadella e del tesoro, e giurano di ricusare ai reprobi, sino a pace fatta, i proprii favori. È facile imaginare su che lubrico terreno la commedia s'impegni, e a quanta licenza d'episodii e di linguaggio s'abbandoni. Eppur non vi manca più d'un tratto, che le moderne fautrici del femminismo dovrebbero invidiare, tanto argutamente v'è difesa l'attitudine della donna al governo della cosa pubblica; per poco che si voglia transigere con le leggi della pudicizia (e gli autori delle moderne *pochades* sono ormai riusciti a disabituarcene), un singolarissimo vanto di vivacità, di grazia insieme e di petulanza, non potrebbe negarsi a certe scene tentatrici, in cui l'uomo è in preda a tutte le impazienze, e la donna trova spedienti inesauribili per istimolarne il desiderio e mandarlo ad un tempo deluso.

Ma gli è soprattutto nell'*Assemblea delle donne*, che il conservatore Aristofane si sfoga contro le follie de' suoi tempi, poco

dalle nostre dissimili; gli è qui che le velleità femminine di mescolarsi nella vita pubblica, abbandonando la casa per il fôro e per la tribuna, sono da lui messe in fiera derisione, e insieme è demolita la vecchia utopia ch' era stata già di Protagora prima di venire accolta da Platone, la comunione dei beni, delle femmine, dei figliuoli. Bisogna vedere questo capo balzano accumulare i controsensi e le incongruità che ne scaturiscono; e si è tratti a perdonargli la mancanza assoluta d' intreccio e persino la frequente oscenità del linguaggio, tanta è la virtù del suo sarcasmo. Peccato che quel vivace abborracciatore della *Foire aux idèes*, la farsa aristofanesca del Quarantotto, di cui v' ho detto dianzi, non abbia tolto a prestanza dall' *Assemblea delle donne* più d' una scena; più d' una sarebbe stata ancora, si può giurarlo, perfettamente di stagione. E vie meglio avrebbe calzato all' uopo qualche scena del *Pluto*, dove l' Ateniese, tenuto in riga, com' era, dalla autorità degli Arconti, pur riesce a dire con raro buon senso il vero intorno alla Povertà ed alla Ricchezza, a un dipresso come, un millennio dopo, doveva dirlo Giordano Bruno: questa, nerbo della umana operosità, dominatrice della Natura, focolare comune e necessario di tutte le industrie; quella, stimolatrice e maestra severa del lavoro, madre della sobrietà e della fatica.

La *Pace* ci mostra invece un buon vignajuolo, Trigeo, che se ne va supplice agli Dei per invocarne la cessazione delle ostilità, da cui l' Attica e la Laconia sono desolate: alle soglie dell' Olimpo egli trova il Conflitto, un feroce gigante, che, assistito dal Tumulto, pesta l' una dopo l' altra in un mortajo le città della Grecia; e da pestello fanno a vicenda, s' intende, i generali degli eserciti combattenti. Mercurio gli apprende che la Pace è sepolta in una spelonca, di cui un cumulo immane di sassi chiude l' entrata; e lui, il buon vignajuolo, a convocare i Greci d' ogni contrada, che accorrano, armati di vanghe e di badili, allo sgombero. Qualcuno ci viene di male gambe, e lavora a ritroso; e allora la scuriada di Trigeo a schioccare sulle spalle degli infidi confederati, e a piovere quella grandine di motti che Aristofane gl' insegna; ma alla fine l' opera riesce, e la Pace è liberata; e allora sgorga dal cuore del Poeta uno di quegl' inni che sa levare egli solo, quando è preso del suo soggetto: un inno alla vita frugale del campagnuolo elleno, lieto dei frutti della sua terra, nella quiete della sua casa, nella intimità della sua famigliuola: una buccolica da disgradarne Teocrito e Vir-

gilio: qualcosa che sente la schiettezza di un vero non sofisticato dagli artifizii del mestiere, e appetto a cui le fatture nostre moderne, le *Stagioni* del Thomson e gl' Idillii del Gessner e le pastorellerie del Wordsworth non sono più che imparaticci da scolaretto.

Ma una grave accusa vien mossa ad Aristofane, quella d'avere inveito contro Socrate, e con lo esporlo allo scherno e al ludibrio dei concittadini, contribuito forse a prepararne il supplizio. Però, si rifletta: dalla prima rappresentazione della commedia alla morte del filosofo ben ventiquattro anni erano corsi; e la commedia non era piaciuta; e, al ripetersi, piacque ancor meno. Poi, la licenza era sulla scena così eccessiva e continua, che non se ne faceva più caso: e Platone, nel *Convito*, non si perita di mostrarci Aristofane medesimo, che conversa con Socrate, e beve alla medesima tazza con lui. L'errore del poeta fu di pigliare Socrate appunto, contradittore dei sofisti, a personificare le manie di costoro, contro i quali egli imprendeva a combattere: ma in sè stessa la impresa contro quegli stupratori delle menti e delle volontà era giusta: Aristofane aveva l'intuito del pericolo che preparava alla società greca quella nuova educazione, distogliendo la gioventù dall' esercizio forte e sobrio dell' intelletto, per menarla a smarrirsi nei meandri di un vuoto e insidioso argomentare, di una dialettica buona a tutti gli usi, raffazzonata così da prestarsi a difendere la menzogna come la verità, la trista causa come la buona. D'altra parte, le nuove cosmogonie divisate dai filosofi con più ardimento di fantasia che non con solidi documenti di scienza sperimentale, davano il crollo alle tradizioni religiose, che facevano tutt' uno nel mondo antico coll'edifizio politico; e però, il patriotta doveva andarne sgomento. Da tutte codeste non irragionevoli e non disoneste sollecitudini scaturì l'aggressiva commedia delle *Nuvole*.

Strepsiade, un vecchio campagnuolo, fastidito dei debiti che gli accumula sulla groppa il figliuol suo Fidippide, un bellimbusto gran frequentatore di corse, il quale tiene dalla madre patrizia i gusti della vita spendereccia, s' avvisa di riparare al malanno debellando le ragioni dei creditori: e poichè ha udito dire che i filosofi insegnano l'arte di vincere tutte le cause, anche le ingiuste, va a mettersi da loro a scuola. Trova Socrate, che, sospeso in una cesta, sta confabulando con le nuvole: e qui, come ad Aristofane accade,

l'impeto lirico prevalendo un momento all'intenzione beffarda, si odon le Nuvole intonare un fior di cantica:

Poggiamo ai culmini
Chiomati d'alberi,
Che 'l guardo spazii ove lontan risplende
Vago spettacolo:
Di frutti adornasi
E d'acque irriguo il vasto pian si stende.
I venerabili
Fiumi gorgogliano
E mugghio assiduo esce dal mar profondo;
Infaticabile
L'occhio dell'etere
Lucente irradia e fiammeggiar fa il mondo.
. . . . . .
Verso la splendida
Terra di Pallade
Vergini pluvie il nostro vol drizziamo!
Ridente patria
D'un forte popolo
Ecco il cecropio amico suol vediamo (1).

E si capisce come queste carezze poetiche dovessero blandire orecchi e cuore del popolo, prima che il flagello del poeta scendesse a verberargli le spalle.

La commedia intanto ripiglia; il buon Strepsiade è tutto straniato d'imparare che il fulmine non iscoppia già dalle mani di Giove, ma dal grembo delle nuvole; e che due iddii soli, oltre queste, ci sono: la Lingua e il Caos. Ma la lingua, a lui, poveretto, che ha la testa dura, profitta poco degli insegnamenti compartitigli: e però egli manda a scuola, in vece sua, il figliuolo. Non l'avesse mai fatto! Costui impara troppo bene il *parlare ingiusto*; e qui il poeta ci fa assistere a una fiera tenzone dell'*ingiusto* col *giusto* parlare, la quale è occasione a un bellissimo parallelo dell'antica educazione con la nuova:

Eppur con queste
Arti agli eroi di Maratona il cuor
La scuola mia nutriva. Or tu ravvolta
In vesti educhi a star la gioventù,
E soffoco di bile ogni qualvolta
Vedo...

(1) Questo e gli altri luoghi di Aristofane che seguono, sono attinti alla eccellente versione del prof. Augusto Franchetti.

tutti i malanni che ora sono di moda. Ed eccoti tosto Fidippide applicare le nuove dottrine, battendo il padre di santa ragione, e dimostrandogli che il fa secondo natura:

Ma guarda i galli, o qualche altro animal,
Che paghe ai babbi dàn, picchiando a bono!
Da loro a noi che differenza c'è,
Fuor che a scriver decreti usi non sono?

Al vecchio, per disperato, non resta se non vendicarsi, bruciando la casa di Socrate; e il poeta:

Suvvia, corrigli appresso, picchia e mena;

e voleva dire a' concittadini suoi: date il fuoco a questa gramigna di retori, che vi manderà a male i vostri campi e le vostre città. Peccato, torno a dirlo, ch' egli abbia tolto Socrate in fallo per Gorgia Leontino, o per qualche altro maestro della brigata.

Quello stesso assillo patriottico e conservatore che spronava Aristofane contro la mala genia dei sofisti, anche lo incitava a combattere i novatori nel campo letterario, demolitori a suo avviso non meno funesti. Euripide sovra tutti, che gli pareva, con la prevalenza data all'elemento patetico ed elegiaco, scuotere e quasi sfatare la grave e solenne integrità del tipo eroico, consacrato nella tragedia eschiléa. Già, lui vivo, e' non s' era tenuto di berteggiare in più commedie, negli *Acarnesi* in particolare e nelle *Tesmoforie*, i personaggi lagrimosi e miserabili d' Euripide, il raziocinare concettoso del suo dialogo; e più versi ne aveva messi alla gogna della parodia. La morte del poeta, ancora che riscotesse onoranze funebri dalla Grecia tutta quanta, non lo disarmò. Un anno dopo, egli consacrava alla sua polemica letteraria una intera commedia, le *Rane*.

Ripigliò il vecchio tema comico, che era stato già d' Epicarmo, il viaggio di Dionisio all' inferno; e il dio patrono dei teatri mandò laggiù a ripescare il suo Euripide; rincari sulla comicità antica, dandogli a compagno un servo poltrone, imprestandogli gli attributi di Ercole, la clava e la pelle di leone, che la sua vigliaccheria sbugiarda ad ogni momento; popolò il suo viaggio di episodii ridevoli, il passaggio dello Stige, dove lo saluta il coro famoso delle rane, gli spaventi dell' Empusa, le diatribe con le serve di Plutone;

ma qui, giunti in faccia al re delle tenebre, la commedia cambia tono, e la battaglia incomincia.

È un grosso affare, un grosso affar che s'agita
Tra i morti, è proprio una rivoluzione.

Chè, sceso da poco all' inferno, Euripide vi s' è accaparrata la feccia dei morti, e col loro suffragio ha scavalcato Eschilo dal seggio d' onore ch' ei teneva da lato a Plutone, e vi s' è impancato lui. Ora il signore dell' Erebo manda i due poeti al giudizio, ed arbitro sarà Dionisio. E qui s' apre lunga e fiera controversia: Euripide apponendo ad Eschilo le sue tronfie parolone e i pomposo tuonar de' suoi numeri, questi a quello i giri viziosi del suo sofistico ragionare, il corrotto costume delle donne, la trivialità e dappocaggine degli uomini ch' egli evoca sulla scena, laddove

del poeta è uffizio
Celar, non trarre in luce e sceneggiare il vizio.

Si viene infine al criterio delle bilancie, e i versi d' Eschilo dànno a gran pezza a quelli dell'altro il tracollo, e Dionisio, abbandonato il primo divisamento, rimena Eschilo, non già Euripide, in trionfo alla vita.

Singolare in questa commedia, lo sciupio che da un tanto zelatore della pietà antica quant' era Aristofane vi si fa di due figure divine, Eracle e Dionisio: ma, secondo nota assai bene quel critico argutissimo del teatro greco che è il De Saint-Victor, le religioni forti patiscono facilmente la sceda anche più grossolana, e lo si vide, non meno che nella commedia antica, ne' *Misteri* del medio evo; una cosa sola detestano più della morte: il dubbio scientifico. Però, agli occhi della antica ortodossía, empio è Socrate, ed Aristofane è pio.

Dopo avere, nelle commedie che abbiamo di volo percorse, flagellato la demagogia, la sofistica, la letteratura decadente, le utopie femministe e collettiviste, la frenesia delle armi, e in un'altra commedia, *Le Vespe*, quell'altra mania tutta propria d'Atene, la mania delle liti civili e dei processi politici, a cui i seimila giudici della città di Pallade erano allettati non meno dal triobolo che dall' innato spirito di controversia, che più restava oramai al commediografo? Già sulla fine delle *Rane*, alludendo alla necessità di tollerare

la primazia di Alcibiade, meno odiosa della triviale soperchieria d' un Cleone, aveva fatto dire ad Eschilo:

Niun lioncel ne la città s'allevi,
Ma allevato, al suo far giova acconciarsi.

La città d'altra parte era corrucciata per un avvenuto sacrilegio, la violazione delle erme; era agitata da incertissime aspettazioni; la grande spedizione di Sicilia era in corso; Alcibiade, improntamente richiamato, aveva cercato rifugio presso gli Spartani: carità di patria consigliava di non aggiungere esca alle già troppe cagioni d' inquietudine e di turbolenze; il nostro poeta lanciò pertanto la fantasia nell'azzurro dei cieli, e dettò quella sua giocosa più fiaba che commedia, che ha nome *Gli Uccelli.*

Due Ateniesi, nojati del molesto vivere della loro città, si rivolgono per consiglio all' upupa, che, come figliuola di Tereo, è un poco loro parente; ma non si appagando delle dimore da lei suggerite, Pistétero, il più spiritoso dei due, imagina un geniale trovato: edificare una città a mezz' aria, fra cielo e terra, convocarvi gli uccelli, e stanziarvi insieme con loro, indipendenti dagli uomini e dagli Dei. Piace all' upupa il disegno; e invita Procne per prima, la sua gentile compagna:

O mia diletta, arguta,
O tu sovra ogni uccello prediletta
Compagna de' miei carmi
Nutrita insiem con me rosignoletta,
Ti veggo, sei venuta — sei venuta a recarmi
I soavi concenti.
E tu che sai primaverili accenti
Sul fláuto modular che dolce suona,
Or gli anapesti intona:
O nati a un cieco vivere, caduche foglie umane,
Creta impastata, esangui, pari a sogni, ombre vane,
Turbe senz' ali, efimere, state a sentir, dolenti
Mortali, noi da morte, noi da vecchiezza esenti,
Noi sempre vivi, aerei, d' eterne idee beati...

Gli uccelli, peraltro, da prima sono ostili; se non che poi, lusingati dalle adulazioni di Pistétero, che loro predica essere essi più antichi e maggiori degli Dei, consentono nelle sue proposte;

sorge Nubicuculia, la città modello, e si delibera di mandare un messaggio agli uomini, uno agli Dei: intanto, con leggi nuove si piglia la rivincita della gente aligera sulla umana; e quando arrivano, sospinti dalle loro solite cupidigie, i soliti frecciatori perpetui, il poeta, il geometra, il legulejo, il sicofante, il gabelliere, gli è a busse che si rinviano. Solamente un parricida, figura d' Alcibiade, il quale non ha però ucciso, ma solamente percosso il padre, è rimandato con una scorta di buoni consigli. Iride invece, messaggiera di Giove, è fatta prigione, e l' Olimpo non ottiene pace se non concedendo a Pistétero in isposa la bella Regina, la erede dello stesso re dei Celesti.

Vano chiedere altra significazione a questa fantasia, se non sia il trionfo della chimera sulla realtà, del capriccio sulla ragione; tutt' al più una canzonatura allegra dei disegni ambiziosi d' Atene, che pareva a que' di voler conquidere, non che la Sicilia, il mondo; una poetica apologia di quel mondo alato, che è perenne invidia dei plumbei mortali.

Però, a pigliarlo nel suo insieme, il teatro d' Aristofane apparisce come un gran baluardo contro la demagogia, un grande strumento di patriottiche difese. In Grecia, il popolo, dopo avere aperta con la favola la breccia del ridicolo in quegli ordini aristocratici che avevano illimitato imperio in Oriente, era stato il vero antesignano del pensiero ; ma, costituito una volta in potestà politica, cessava anch' esso di essere l' organo vitale, lo strumento espansivo della evoluzione; perchè la vita del pensiero è nel moto, l' elaterio nell' opposizione. Sovrano, il popolo inclina esso pure all' abuso della sovranità, e gli stessi vizii, le stesse colpe che la prepotenza delle caste non è riuscita a sottrarre alla sferza del favoliere, evocano vie più gagliardo il flagello del commediografo sul tiranno molteplice e multiforme del trivio.

Aristofane, che non può aver più per ludibrio Serse e non ha ancora Alessandro, esporrà sul lastrico rovente della scena il conciatore, il pescivendolo, il trippajo del Pireo, a pascere gli scherni, non pure de' contemporanei, ma di più millennii a venire. E poichè le menti non sono ancora, a' suoi giorni, o non sembrano, capaci d' astrazioni e di generalità, non idonee a concepir tipi, o universali astratti, secondo diceva la scuola, sono buonamente personaggi reali che la commedia ghermisce in pieno Pecile, in pieno Areopago: la scena, come l' ágora, non si vuota mai; appena ne

esce la maschera nota e inesorabilmente somigliante, il coro, personaggio continuo, la invade; il popolo è costretto a riconoscervi sè stesso con le stesse sue passioni, coi volti medesimi, con lo stesso tumulto di voci che echeggia su pe' i gradini del teatro, quando pure non abbia a ravvisare uno per uno i volti più a lui familiari: è Cleone, il piaggiatore di plebe, è Lisistrata, la megera delle assemblee, sono persino Socrate e Euripide, il filosofo e il drammaturgo sovvertitori dello Stato antico e dell' antica tradizione eroica, che il commediografo trascina alle gemonie, geloso come egli è più di Atene che del mondo intiero, più della patria che non dell' umanità.

Se non che, la luce a poco a poco si è andata facendo nell' uomo interiore; i filosofi hanno acuito l' indagine psichica; e quando la disciplina censoria interdirà al poeta la licenza della scena, vedremo ingegni più pacati e sottili pigliar per mano la commedia e introdurla nel triclinio domestico, sulle soglie medesime del gineceo; non più braccheggiando la preda in mezzo alle fazioni, ma cercando l' uomo, e nulla reputando da sè alieno che ad uomo appartenga. Caratteri privati e di fattura del poeta sottentrano allora ai personaggi storici e reali del teatro antico; il coro scomparisce, la commedia moderna incomincia.

TULLO MASSARANI.

GLI SCIOPERI IN ITALIA NEL 1897

Parrà un po' tardi che ora soltanto si abbia la statistica degli scioperi avvenuti in Italia nel 1897. Però, se si pensa al lavoro immane che la Direzione generale della statistica deve compiere, per raccogliere dai singoli centri industriali ed agricoli le notizie di cui abbisogna; se si pensa alla negligenza e indifferenza con cui da molti uffici ed autorità si risponde a quelle richieste; se si pensa, infine, alla difficoltà di ordinare le notizie così raccolte, di raggrupparle sistematicamente, e di farne scaturir fuori dei numeri che saranno poi gli indici delle cause e degli effetti di tali scioperi e dei rimedi che vi si possono opporre; parrà, anzi, che quella Direzione abbia agito con lodevole sollecitudine: poichè qui, ed in materia di numeri più che mai, è verissimo che presto e bene, raro avviene.

I.

La statistica degli scioperi è quella, per così dire, delle malattie del lavoro e dei lavoratori: malattie in molta parte, pur troppo!, vere e reali; ma, in parte anche, imaginarie o di molto esagerate. La lotta fatale, indeprecabile, fra capitale e lavoro si risolve quasi sempre, come tutte le lotte, in modo violento; cioè per mezzo di coalizioni e di scioperi. Come gli Stati non hanno ancora potuto trovare il modo (e forse non lo troveranno mai) per dirimere pacificamente e senz'armi le loro maggiori controversie, non ostante tutti i Congressi per la pace e tutti gli arbitrati; così, capitalisti e lavoratori non sempre trovano modo per cui, del pari pacificamente, dibattere e risolvere le controversie relative al salario ed al lavoro, e più spesso si appigliano ai mezzi violenti dianzi detti. Egli è che riesce difficilissimo trovare chi abbia sufficiente autorità, indipendenza e disinteresse per sedere giudice

fra i contendenti e giudicare con vera giustizia. Egli è che troppo stridente e fatale è il dissidio fra capitale e lavoro, dato l'ordinamento economico presente, perchè la via della conciliazione abbia a prevalere a quella della violenza. Chi spera di aver questa al proprio servizio, non si acconcia quasi mai a seguir quella.

I tribunali dei probi-viri poco giovano all'uopo: innanzi tutto, perchè l'istituzione è guardata presso di noi con molta indifferenza da parte dei padroni, e con molta diffidenza da parte degli operai, ed essa quindi è una complicata ruota di più nella nostra farraginosa e tumultuaria legislazione industriale; poi, perchè, anzichè mezzi per prevenire gli scioperi, quei tribunali sono mezzi per comporli se già scoppiati; infine, perchè essi ben possono servire quando si tratta di piccole controversie individuali fra padroni e operai, o di controversie limitate a poche persone; non già, quando si tratta di quei grandi scioperi che colpiscono tutta una industria, od anche solo tutti gli operai di un grande stabilimento industriale. Allora, la voce della ragione non si ascolta più nè da una parte nè dall'altra, e giudice supremo diventa la violenza. La quale non cessa di esser tale, per ciò che non sempre si estrinseca in azioni, ma più spesso in astensioni; perchè violenza, se non fisica, morale però, è quella che si esercita dai promotori degli scioperi, cioè dai meno che tirano i più, sulla massa inerte e senza volontà dei lavoratori; e violenza è pur quella dei padroni allorchè si impuntano a non cedere alle pretese dei loro operai, ed anche se queste siano ragionevoli, considerate dal punto di vista del loro interesse particolare. Sindacati di operai, Sindacati di padroni; le due forze si trovano sole sole e brutalmente l'una rimpetto all'altra in attitudine minacciosa; e da questa attitudine allo scoppio delle ostilità è brevissimo il passo.

Ecco perchè al crescere delle industrie tiene dietro immancabilmente il crescere degli scioperi; i quali, se da noi furono 101 soltanto nel 1888, salirono a più del doppio, cioè a 217, nel 1897; giacchè in pari misura, si può dire, crebbero le officine e i cantieri. Nel 1896 gli scioperi erano stati 210. — Però è singolare che, mentre nel 1897 gli scioperanti sommarono a 76,570; nel 1896, sebbene gli scioperi siano stati minori, gli scioperanti furono molto più, cioè 96,051. La quale differenza può forse significare, che se il mezzo coattivo dello sciopero va sempre più estendendo il suo impero, tuttavia fra gli operai di un medesimo stabilimento non

c' è più, sempre, quell'accordo ferreo che prima li spingeva a unanimi quasi risoluzioni; può significare, cioè, che la discordia va insinuandosi pure in quel campo, e che della libertà di scioperare, lasciata loro dalla legge, essi sanno utilmente valersi. Un buon sintomo questo, ove sintomo di tale tendenza veramente sia; perchè in quest' ordine di cose e di fatti è molto facile ingannarsi, e pigliare per sintomo di tendenza ciò che anche può non essere se non un fenomeno accidentale e fuggevole. D'altronde, siamo troppo vicini all'apparire di tale sintomo o fenomeno, perchè ne possiamo conoscere con sicurezza le cause che lo determinano. È necessario, all'uopo, lasciar passare ancora un po' di tempo; e allora, più da lontano, il fenomeno potrà essere meglio visto, si potrà comprendere meglio nel suo insieme coll'occhio della mente, e meglio anche giudicare.

E diciamo che, a parer nostro, è un buon sintomo, perchè da questa violenza continuata di operai e di padroni non c' è da aspettar nulla di bene; anzi il bene verrà solo allora che, smesso da ciascuna parte il soverchio delle pretese, operai e padroni riesciranno a meglio intendere il loro reciproco interesse ed a concorrere insieme a pacificamente ottenerlo. Ove il principio della partecipazione degli operai ai profitti degli imprenditori potesse prevalere, gli scioperi o non avverrebbero più, od avrebbero una assai minor ragione di essere. S' intende che tale partecipazione dovrebbe essere giustamente limitata; non solo perchè gli operai non anticipano e non arrischiano capitali, come fanno invece i padroni; ma anche perchè quelli hanno d'uopo che i padroni assicurino loro almeno quanto è necessario per vivere, cioè un salario sufficiente. Cose queste tutte che, di necessità, limitano, da parte appunto degli operai, quella partecipazione.

II.

Meritevole di essere avvertita è la distribuzione, per così dire, geografica e degli scioperi e degli scioperanti, secondo le diverse regioni.

Ecco, per il 1897, lo specchio fornitoci dalla Direzione generale della statistica:

SCIOPERI

Piemonte	48	Emilia	29	Lazio	11	Basilicata	—
Liguria	4	Toscana	16	Abruzzi	1	Calabria	—
Lombardia	72	Marche	2	Campania	9	Sicilia	15
Veneto	5	Umbria	2	Puglie	2	Sardegna	1
							217

Da cui si vede, che i due estremi, cioè il massimo ed il minimo degli scioperi, corrispondono a queste regioni: all'Alta Italia per il massimo, alla Basilicata ed alla Calabria per il minimo; se pure minimo si può dire lo zero. Nell'Alta Italia, infatti (cioè in poco più di un terzo della popolazione italiana), si ebbero 129 scioperi, e 88 soltanto in tutte le altre regioni italiane. E si capisce: nel Piemonte e nella Lombardia fervono le grandi e le piccole industrie, ed ivi si trovano le maggiori agglomerazioni di operai; dunque, anche maggiori le cause di sciopero e gli scioperi per conseguenza. Se non che, due regioni dell'Alta Italia, la Liguria ed il Veneto, si sottraggono a tale statistica; forse perchè nella Liguria, e a Genova principalmente, più che la industria manifattrice, fiorisce l'industria commerciale, la quale è meno soggetta alle mutevoli vicende del mercato ed è meglio rimunerata; e forse perchè nel Veneto la grande industria è molto meno sviluppata che nella Lombardia e nel Piemonte, e perchè anche il Veneto è una delle regioni più tranquille del nostro paese; derivi tale tranquillità dall'indole degli abitanti, o dalla persuasione che « non giova nelle fata dar di cozzo », o da altro.

Queste proporzioni, per altro, variano se si bada al numero degli scioperi avvenuti nel 1896, in confronto di quelli del 1897; imperocchè in questo secondo anno crebbero nell'Emilia (19), nel Piemonte (17), nella Campania (5), nella Toscana (4), nel Lazio (4) e nelle Puglie (1); mentre diminuirono nella Sicilia, ove da 42 discesero a 15; e ciò per esservi cessata l'agitazione degli zolfatari, i quali chiedevano un aumento di salario; aumento che ottennero poi pel rialzo del prezzo dello zolfo. Però questi aumenti e queste diminuzioni sono determinati da cause affatto locali e transeunti, nè possono quindi fornire alcun criterio sicuro per altre illazioni.

Se poi guardiamo al numero degli scioperanti, essi, di regola, sono proporzionali al numero degli scioperi; e quindi, come l'Alta Italia primeggia per questi, primeggia anche per quelli. Difatti, sopra 76,570 scioperanti, essa ne conta 21,788; mentre tutto il resto d'Italia, tranne la Toscana, ne conta appena 11,264. Ed è naturale che sia così. Fa eccezione la Toscana; perchè, sebbene essa nel 1897 non abbia avuti, come sappiamo, che 16 scioperi, tuttavia gli scioperanti suoi furono 43,518. Il quale fatto si dovette a ciò, che uno di tali scioperi colpì la maggiore e più estesa industria di quella regione, cioè l'industria della paglia e delle trec-

ciaiuole. Di queste, infatti, scioperarono 28,930; mentre il numero delle scioperanti in tutto il resto d'Italia fu soltanto di 11,505. E fu pure per questo gran contingente fornito dalle trecciaiuole toscane, che il numero complessivo delle scioperanti in tutta Italia supera di gran tratto quello degli scioperanti. Le prime, di vero, salirono a 38,435; i secondi, soltanto a 21,809. Fuori di ciò, il numero degli scioperanti supera, di solito, quello delle scioperanti; e questo, perchè, come ognun sa, molti più uomini, che non donne, sono adibiti all'esercizio delle industrie manifattrici. Ond'è che nella Liguria, dove appunto, come già si è detto, l'industria commerciale supera di gran tratto la manifattrice, gli scioperanti furono 494, e le scioperanti 150; del pari che nella Sicilia, dove, per la speciale industria degli zolfi, i maschi furono 1761, e le femmine 236. Nella Sardegna, sopra 500 maschi, non si conta neppure una donna. Qui, la gelosia ci deve entrare per qualcosa. Così pure dicasi: dell'Emilia, con 3232 maschi, e 824 femmine; del Lazio, con 1752 maschi, e 60 femmine. Le Marche con 125 maschi, gli Abruzzi con 120 maschi, le Puglie con 480 maschi, non ebbero neppure una donna scioperante. Invece, oltrecchè nella Toscana già detta, nel Piemonte, nella Lombardia e nel Veneto le femmine prevalgono ai maschi (3025 e 3135; 4497 e 5685; 598 e 1000); forse, perchè in queste regioni fiorisce l'industria della lana e della seta, la quale comporta l'impiego anche di molte donne.

Però, se prescindiamo da queste oscillazioni determinate da cause speciali, e non ostante che il numero degli scioperanti, ripetesi, superi naturalmente quello delle scioperanti; queste, come, del resto, è proprio dell'indole femminile più facile all'eccesso delle passioni, parteciparono agli scioperi più intensamente degli uomini; perchè, pure avendo preso parte soltanto a 87 scioperi sopra 217, il numero loro, ed anche esclusa la Toscana, raggiunge la metà di quello degli uomini. — Queste statistiche ufficiali, per altro, non si accordano con quelle fornite dall'Ellena nella sua *Statistica di alcune industrie italiane*; imperocchè egli dice che degli operai impiegati nelle industrie del nostro paese, solo il 27 per cento sono maschi, il 49.32 per cento donne, ed il 23.68 per cento ragazzi. Chi ha ragione?

In quanto ai fanciulli d'ambi i sessi, la partecipazione loro agli scioperi è diversissima per numero da regione a regione. Se ne togli la Toscana che ne ebbe 13,050 (perchè ivi il lavoro delle trec-

ciaiuole si associa a quello dei fanciulli), la Lombardia che ne ebbe 2134, il Piemonte che ne ebbe 788, e la Sardegna che ne ebbe 242; in tutte le altre regioni, i fanciulli: o parteciparono molto scarsamente agli scioperi, come nell'Emilia (58), nella Campania (43), nel Lazio (11); o non vi parteciparono affatto, come nella Liguria, nel Veneto, nelle Marche, nell'Umbria, negli Abruzzi, nelle Puglie, nella Basilicata, nelle Calabrie, nella Sicilia. Da cui si vede che anche il numero di codesti piccoli scioperanti è maggiore (e si capisce facilmente) là dove più prosperano le industrie e più frequenti sono gli scioperi, e minore là dove le condizioni dell'industria sono affatto diverse.

Le 28,485 donne scioperanti in tutta Italia nel 1897 e i 16,323 fanciulli, sono lì a dimostrare che la legge sul lavoro dei fanciulli è ancor poco osservata e rispettata, e che pur nel lavoro delle donne è necessario intervenga severamente la legge; se no, ne rimarranno sempre più offese le ragioni dell'igiene e della decenza.

III.

Comunque sia, un'altra cosa va avvertita: ed è che, mentre, come si è visto, aumenta il numero degli scioperi, diminuisce il numero medio delle persone che prendono parte ai singoli scioperi. Difatti, all'infuori del 1896, in cui quel numero risulta straordinariamente elevato per causa delle trecciaiuole toscane; negli altri anni del decennio che esaminiamo, il 56 per cento degli scioperi non oltrepassò i cento scioperanti. La qual cosa significa, ne pare almeno, che gli scioperi vanno sempre più estendendosi fra le diverse industrie, e che se essi una volta colpivano a preferenza la grande industria e la mezzana, oggi anche la piccola conferisce il proprio contributo a determinare e ad alimentare quel pericoloso fenomeno sociale. E non può non esser così. La propaganda socialistica è ora più che mai ardente ed invadente. I giornali e le Camere di lavoro sono fra i mezzi più sicuri ed efficaci di essa; e gli operai, che si trovano tanto a disagio, credono facilmente a tutte le fanfaluche loro dispensate a larga mano, se queste, come sempre avviene, promettono loro, non solo la fine prossima dei loro stenti, ma una prossima relativa agiatezza di vita. I quali fini non è possibile conseguire, se non togliendo ai padroni molto di quello che essi ora hanno, e che essi si affannano a difendere *unguibus et rostris*. Ebbene: fino

a quando la lotta fra padroni ed operai si combatterà con questi intendimenti eccessivi ed estremi da ambe le parti, essa non approderà che alla rovina comune. Il giusto mezzo e la verità sono questi: il capitalista deve persuadersi che il lavoro de' suoi operai è così necessario alla produzione, come sono necessari i suoi capitali; epperò che, pure il lavoro essendo fattore necessario della produzione, l'operaio non si può interamente disinteressare dai prodotti di questo, e costringere ad accontentarsi del salario; — a sua volta l'operaio deve persuadersi che il capitalista ha diritto ad un maggior profitto in confronto di lui, perchè, come si è già detto, esso anticipa i capitali, li arrischia, e può anche trarre nessun profitto, od un profitto non rimuneratore, dalle anticipazioni fatte, se pure talvolta non accade che egli vi perda tutto. Soltanto per questi mezzi si riuscirà a vincere quello scapigliato collettivismo, in fondo del quale non ci può essere che la rovina di tutti; imperocchè, se l'individualismo pecca di egoismo, il collettivismo spegnerebbe nell'animo ogni energia fisica e morale. Curiosa cosa! Si grida tanto, ed a ragione, contro il militarismo; ed i collettivisti non si accorgono che la dottrina loro (se pur dottrina si può dire) non è che un militarismo borghese, per il quale lo Stato od il Comune provvede a tutto, e l'uomo diventa un numero, obbligato a tanto lavoro, per avere così diritto a tanta misura di provvigioni.

Nè gli scioperi colpiscono soltanto gli scioperanti, ma estendono le loro rovine molto più in là per effetto di necessaria ripercussione. Facilmente accade, infatti, che l'imprenditore contro cui fu diretto la sciopero, o non voglia, o non possa, più continuare il lavoro con gli operai rimasti estranei allo sciopero; oppure che, per causa di quello, gli venga a mancare la materia prima da lavorare: allora, esso chiude il proprio opificio, licenzia tutti gli operai, e si determina a quei terribili *lockouts*, che, se sono la rovina dei padroni, gettano pure sul lastrico migliaia e migliaia di operai, a sostenere i quali un po' a lungo in questa terribile lotta non sempre bastano le Società di resistenza, che tuttavia, già a quest'ora, fanno miracoli e sempre più incitano gli operai alla resistenza appunto. Onde è che, nel 1897, sopra 76,570 scioperanti, vi ebbero altre 7603 persone colpite dagli scioperi e rimaste senza lavoro: delle quali, 3565 maschi, 3256 femmine e 782 ragazzi. Di tal modo le vittime volontarie o forzate degli scioperi in quell'anno furono 84,173. Numero davvero formidabile e minaccioso per noi che alla grande industria

non abbiamo ancor dato quell'immenso sviluppo che altri paesi vi hanno dato invece; numero che dovrebbe essere un solenne e salutare ammonimento per tutti, se la ragione potesse mai prevalere alle passioni, e se non vi fossero quelli che soffiano scelleratamente nelle passioni per accenderle ognor più, per inferocirle ognor più, e farne lor pro. Ma gli operai (e di ciò anche i padroni e le classi dirigenti non hanno poca colpa) diffidano sempre di chi predica loro la moderazione, e non credono se non a chi li pasce di illusioni, le quali a breve andare poi si tramutano in gravissime delusioni; simili così in ciò a coloro che al dire di Dante gridano: morte alla mia vita e viva la mia morte.

Ed ora vediamo in quale misura gli scioperi si distribuiscono riguardo al tempo di loro manifestazione. Nel quasi ventennio dal 1879 al 1897, sopra 1968 scioperi: 815, cioè il 41 per cento, si verificarono nel quadrimestre dal luglio all'ottobre; 717, cioè il 37 per cento, nel quadrimestre dal marzo al giugno; e 436, cioè il 22 per cento, dal novembre al febbraio. Più particolarmente, nel 1897, sopra 217 scioperi, se ne verificarono: 15, in gennaio; 9, in febbraio; 19, in marzo; 32, in aprile; 27, in maggio; 18, in giugno; 22, in luglio; 22, in agosto; 21, in settembre; 14, in ottobre; 10, in novembre; 8, in dicembre. Adunque, gli scioperi aumentano, principalmente, nei mesi caldi, e diminuiscono nei mesi freddi. E ciò: perchè, nei primi, è maggiore la ricerca della mano d'opera e maggiori quindi sono le pretese degli operai, e più facili i rifiuti dei padroni che tentano di sottrarsi a quelle maggiori pretese; e perchè, nei secondi, essendo maggiore l'offerta di tale mano d'opera, gli operai si acconciano più facilmente ad accettare le condizioni loro imposte dai padroni. Senza dire che le diverse stagioni, oltrecchè sulla maggiore o minore offerta e ricerca di lavoro, hanno pure influenza sui maggiori o minori bisogni degli operai. Imperocchè, se d'uopo è pur sempre di vivere, tuttavia nella stagione fredda la vita ha maggiori necessità e costa quindi più cara, che non nella stagione calda; motivo per cui in quella ciascuno si accontenta anche di poco, purchè riesca a sbarcare il triste e doloroso lunario invernale. Di qui è che, mentre la media mensile degli scioperi per tutto il 1897 fu di 18; quella mensile del primo quadrimestre fu di circa 19; quella del secondo, di circa 22; e quella del terzo, di circa 13. Che se si faccia invece la media mensile per trimestre: quella del primo trimestre è di circa 14; quella del se-

condo, di circa 26; quella del terzo, di circa 22; e quella del quarto, di circa 11. E cioè, presso a poco, si ottengono sempre le stesse proporzioni determinate sempre dalle stesse condizioni di fatto.

IV.

Ora che abbiam ricordata la statistica, per così dire, patologica degli scioperi, vediamo un po' da quali cause tale malattia è determinata; tanto più che essa ormai è diventata endemica anche in Italia, vi si va acclimatizzando, e si può dire quasi inseparabile dall'esercizio della grande industria, ed un fenomeno quindi, date le presenti condizioni e dati i presenti rapporti fra capitalisti ed operai, necessario di quella.

Le cause sono sempre le medesime. La maggior parte degli scioperi fu determinata dalla pretesa di un aumento di salario, o di una diminuzione delle ore di lavoro, o da entrambe queste pretese; se pure, talvolta, lo sciopero non fu il pretesto di movimenti politici, in cui troppo facilmente gli operai si lasciano travolgere. Difatti, per quanto i nuovi insegnamenti socialistici insistano nel disinteressare l'operaio da tali movimenti, giacchè la così detta questione sociale si agita fieramente tanto là dove impera sovrana la monarchia, quanto là dove spadroneggia la repubblica, ed all'operaio poco importa, come dice il poeta, « Chi *gli* decimi il sacchetto, O la clamide, o il berretto », l'importante essendo che il sacchetto non gli venga decimato; tuttavia, o per affinità di tendenze a tentar cose nuove, o per opportunità di difesa o di offesa, o per odio comune contro il capitalismo, il movimento operaio trova facili alleati massime fra i partiti politici più spinti, cioè fra repubblicani e clericali. I partiti temperati, troppo temperati in tutto, stanno a guardare dalla finestra, o indifferenti o trepidanti; fino a che la bufera, che non seppero tener lontana ed a cui non sanno resistere, non li caccierà pur di lì. Triste, però meritata fine di chi, da lunga pezza, non sa vivere che « senza infamia e senza lode ».

Tuttavia, codesto movimento ad accrescere i salari ed a diminuire le ore di lavoro non dovrà essere spinto troppo oltre; perchè, se i capitalisti hanno fin qui sfruttato i lavoratori, questi ora minacciano di sfruttare i capitalisti; e perchè, quando si giungerà al punto che l'industria non sia più sufficientemente rimuneratrice pei capitalisti, questi, anzichè continuare nell'esercizio di

quella a tutta perdita, preferiranno chiudere i propri opifici. Allora, se grave danno colpirà i capitalisti, più grave e più fatale colpirà gli operai; e apparirà sempre più vero l'adagio volgare, che la corda troppo tesa si spezza, e che il troppo stroppia.

Degno di nota poi è, che nel 1897 non si ebbero agitazioni operaie per ottenere, mediante scioperi contemporanei in diversi luoghi, miglioramenti nel contratto di lavoro. La qual cosa può dipendere: o dalla imperfetta organizzazione operaia nel nostro Paese; o dalle diverse condizioni delle diverse industrie nelle diverse regioni di esso. Ciò che potrebbe essere anche augurio di giorni meno turbolenti, ove questo pure non fosse, come temiamo, un fatto puramente accidentale e passeggiero. Fecero eccezione soltanto (ma una eccezione puramente regionale) i lavoratori fornai; i quali sospesero il lavoro, quasi nello stesso tempo, a Treviso, Udine e Venezia per ottenere l'abolizione del lavoro mattutino, il riposo mensile, un turno pei disoccupati ed un aumento di salario: desiderati questi, dei quali alcuno fu già ottenuto altrove per accordi pacifici sì, ma più o meno spontanei, fra padroni e lavoratori. La qual cosa prova che gli scioperi si potrebbero anche sensibilmente diminuire: se da parte dei padroni ci fosse maggior cedevolezza ed essi intendessero una buona volta che i tempi sono mutati, e che la forza del numero ormai è destinata a prevalere; e se, da parte dei lavoratori, si sapessero moderare le pretese, che, non di rado, sono davvero eccessive. Ma nel conflitto delle passioni e degli interessi, nell'ardore della lotta, chi ascolta la voce della ragione e intende la misura?

E tanto più c'è da temere che questa voce non sia udita, perchè l'odierna organizzazione dei lavoratori, quantunque ancora molto imperfetta, va suscitando qua e là mezzi di sussidio agli scioperanti, che prima non si conoscevano. Oggi, infatti, le Camere del lavoro, che sono altrettanti mercati e borse dei lavoratori, dove si ripercuotono tutte le vicende del lavoro, e dove partono consigli, indirizzi ed ordini prontamente obbediti e seguiti; le Camere di lavoro, dico, oggi sono spesso pronte a soccorrere anche di danaro gli scioperanti, quantunque i mezzi di cui esse dispongono sieno ancor molto scarsi; a differenza dell'Inghilterra, dove le Società di resistenza sono potentissime. Da noi, per vero, sopra 217 scioperi, nel 1897, soltanto in 32 gli scioperanti riuscirono ad avere sussidi, aiutati anche dalle sottoscrizioni aperte a loro fa-

vore dai giornali socialisti. 20,000 lire si raccolsero per lo sciopero dei tessitori della Valla Sessana; 9000, pei tessitori del lanificio Bozzalla e Caggiola; 3500, pei conciatori dello stabilimento Sepe a Napoli. Sono ancora molto tenui, è vero, questi sussidi; ma un giorno diverranno formidabili, e per essi i lavoratori imporranno la legge ai padroni.

Come uscire, se non incolumi, non disfatti del tutto, da questo conflitto? Lo abbiamo già detto e ripetuto: mediante una giusta compartecipazione degli operai ai profitti dell'imprenditore; mediante un maggiore e più ragionevole sviluppo delle Società cooperative vere e proprie, non di quelle apocrife regolate dal nostro Codice di commercio, e che di cooperative non hanno che il nome, imperocchè aperte a chiunque voglia sottrarsi ai salutari rigori delle vere e proprie Società commerciali; e mediante, infine, un po' di moderazione e di abnegazione da parte di tutti. Ma, se difficile è il primo mezzo, più difficile ancora è questo secondo. D'altronde, di freni morali e religiosi ormai non c'è più da parlare: perchè, o non s'insegnano più, o non si temono più; e chi li insegna ancora, è segnato a dito per codino o per reazionario (parole che fanno una gran paura), e chi li segue è compatito come un povero di spirito. Ci rimane a sperare che *dabit Deus his quoque finem*; se pure questa non è la divisa dei disperati, o degli infingardi.

ERCOLE VIDARI.

LA SIGNORINA

ROMANZO

II.

Malinconia.

In quell'estate, col gran caldo, la signora Eugenia ha cominciato a prendere un piccolo vizio: dopo colazione siede nell'angolo fresco della finestra, sotto la scrivania, sfoglia un vecchio fascicolo della *Revue des Deux Mondes*, e poi subito - trac - piega la testa e fa il suo bravo pisolino d'una mezz'oretta.

Un giorno, per altro, mentre la *Revue* le è appena caduta dalle mani sulle ginocchia, è destata bruscamente da un'interrogazione della Luisa.

— Ma lei, signora, dica un po'... non ha proprio capito che cosa c'è di nuovo?

— Capito?... Di nuovo?... Che cosa c'è?

La Luisa, che ha quasi finito di sparecchiare, si avvicina con aria di mistero, ripiegando un tovagliolo:

— Ma sicuro! Non ha capito il vero motivo di tutte le lune, di tutte le stranezze del signor Nino? Non ha ancora capito niente?

— Io no... cioè sì! A Milano gli hanno montato la testa colla politica!

— Ma che politica! Ma che Milano! Qui! — La Luisa abbassa la voce, e si curva un poco, parlando all'orecchio della padrona: — La signorina Elena!

— Come?...

— È innamorato morto della signorina!

La signora Eugenia, che alle prime parole aveva spalancato gli occhi, balza in piedi spaventata.

— Diventi matta!... Non farti nemmeno sentire! — E guarda dalla finestra inquieta, spiando il ritorno di Elena: era andata nel brolo a portare al coniglio il suo piatto di bucce.

— Non sono matta, no! Soltanto, io ci vedo bene, e lei, invece, ha bisogno di occhiali.

— Di' su presto! Prima che torni Elena! Spiegati!

— La paglia vicino al fuoco!... Il signor Nino ha preso fuoco! Sfido io! A noi non fa colpo, perchè l'abbiamo sempre sotto gli occhi!... Ma non sa che s'è fatta una bellezza?... Fosse soltanto due dita più alta!

— Non far chiacchiere! Sempre chiacchiere! Chiacchierona insopportabile! Che cosa hai saputo? Che cosa hai visto? — La signora Eugenia dà un'altra occhiata dalla finestra, poi ripete più forte: — Fa presto!

— Che cosa ho saputo! Che cosa ho visto!... Non ci son fatti precisi da poter raccontare! Guardi anche lei, la prima volta che vien qui il Nino Moro! Soprattutto quando la signorina gli rivolge il discorso; quando gli dà la mano! Guardi, e vedrà, e saprà tutto anche lei! L'amore e la tosse non si nascondono!

— Ma e Elena?... Elena?...

— Da questo lato stia tranquillissima. La signorina, in certe cose, è ancor più ignorante di lei, che è tutto dire! Si conserva un bicchier d'acqua in ghiaccio! Io le sto accanto, non la sento mai in tutta notte! Tira diritto filato le sue otto ore di sonno - beata lei! - svegliandosi la mattina allo stesso posto dove si è addormentata la sera!

— Silenzio, allora! Non una parola ad Elena del Nino! Che non sospetti di niente, per amor di Dio!

— Ma se non sospetta nemmeno che gli uomini possano cominciare a innamorarsi di lei!

— Per questo appunto... le prime impressioni... Chissà che turbamento! Che sconvolgimento!...

— Io non parlo! Io, del resto, non parlo mai con nessuno!... Basta che un giorno poi... non finisca a parlar quell'altro!

— Eccola! Sst!...

— Sst! — risponde la Luisa, alzando la mano in atto di fare un giuramento.

Elena entra di corsa, cantando e rischiarando tutta la saletta col vestito di batista color rosa; poi si ferma dinanzi alla signora Eugenia, mostrandole giuliva il piatto vuoto:

— Guardi, mammetta! Mangiato tutto! Che appetito, oggi, il mio Rolando! — Rolando è il nome dato al coniglio. — E non zoppica quasi più! Le compresse han fatto miracoli! Ma, sai, Luisa?... Dob-

biamo continuare ancora per un bel pezzo, almeno tre volte al giorno!

La signora Eugenia e la Luisa si scambiano un'occhiata sorridendo: ancora non c'è proprio nessun pericolo. Elena non ha capito niente di niente.

Però il pericolo c'è sempre dall'altra parte. Se il Nino Moro fa una qualche sciocchezza?

Il pisolino per quel giorno è mancato. La signora Eugenia è in tutte le pene.

— Che cosa fare?... Trovare la persona e il modo per parlargli?... Per dirgli che cosa?... La Luisa non ha riferito nessun fatto positivo. Non si può proibire ad un giovinotto di cambiar di colore e di confondersi dinanzi a una ragazza... e non si può proibire a nessuno d'innamorarsi!

La signora Eugenia fa un lungo sospiro: pensa a quel suo quarto d'ora nel quale anche lei era stata una vecchia matta!

— Basta — conclude poi — speriamo bene. Sabato sera o domenica l'avvocato Olivieri tornerà a Lodignola: sentirò l'avvocato.

Intanto, in quei giorni, invece di mandar a chiamare e di adoperare il Nino Moro, fa sempre sgambettare il povero Nicodemo dalla casa vecchia al caseificio, dalla latteria alle scuole.

Il pensiero che più la conforta è quello del signor Francesco.

— Ha promesso di venire a Lodignola!... Lui può accomodar benissimo tutto quanto! Lui sì! Può allontanare il figlio del suo fattore, con una scusa qualunque. Il signor Francesco ha un altro stabile in Piemonte: può mandarlo in Piemonte per un paio di mesi!

Doveva essere un grande avvenimento quell'arrivo a Lodignola del signor Francesco! La signora Eugenia faceva già in suo onore spese straordinarie. Aveva scritto al Beltrami, ordinandogli due paia di stivaletti. Due alla volta, nientemeno! Un lusso strepitoso! Un paio di pelle gialla, di bulgaro, per le passeggiate, e un magnifico paio di pelle verniciata per la sera.

Pensandoci, aveva impeti di gioia e rideva tra sè.

— Voglio proprio fare la mia brava figurona! E, pur troppo, l'unica cosa ormai che mi sia rimasta, come una volta... l'unico mio vanto, sono i piedi!

Le mani cominciavano a diventare un po' secche, un po' gialle. Aveva provato a usare, invece del sapone, una certa pasta inglese all'ireos, ma...

— Ci vuol altro che pomata per ammorbidire i sessant'anni!

L'avvocato Olivieri arriva puntualmente al sabato sera; ma la signora Eugenia aspetta a parlare del Nino Moro quando Elena è andata a letto.

La buona donna, nel raccontare la grande scoperta della Luisa, sembra disposta a compatire il povero ragazzo; ma l'Olivieri, invece, appena sente di che si tratta, monta su tutte le furie.

— Furbo, il villano! Senza un soldo agguantare ottantamila lire di dote, è un bel fare il socialista!

La signora Eugenia protesta altamente:

— Lei va subito a pensar male! Subito la dote! Subito l'interesse! Secondo lei, l'amore non dovrebbe nemmeno esistere a questo mondo! Ma se non può più esistere per me, che sono vecchia, e nemmeno per lei che ha ormai fatto le sue campagne, può esistere benissimo per il signor Nino, il quale non ha che vent'anni; e la mia Elena è tanto bella e ha tante buone qualità da far colpo anche per sè stessa, senza la dote.

L'avvocato, col viso torvo, rabbioso, non bada nemmeno a quella vecchia esaltata e romantica. Lo colpisce soltanto il nome di Elena.

— Appunto! La signorina Elena! Elena... — Nel far la domanda un senso d'angoscia subentra alla collera, diventa un po' pallido e cerca le parole. — Elena ci... ci pensa?

— Ancora no, per fortuna! — Gli occhi della buona signora sfavillano di tenerezza e di contentezza. — Ancora non pensa che a Rolando! Ma, capirà, è un momento! Basta una parola, una semplice occhiatina.

— Sicuro! Bisogna far presto! Subito! Cacciarlo fuori dei piedi!

— Adagio, adagio! Andiamo adagio! Cacciarlo via, perseguitarlo in qualunque modo, oltre che ingiusto, sarebbe anche imprudente. Se Elena venisse a saperlo? Caro mio, in amore come in politica, non bisogna mai fare dei martiri! Tanto più poi che, da parte sua, il signor Nino si contiene non solo prudentemente, ma nobilissimamente!

L'Olivieri alza le spalle con una risata ironica e la signora Eugenia si riscalda.

— Nobilissimamente! Sissignore! Schiva tutte le occasioni di trovarsi con Elena e non si fa quasi più vedere nè qui, nè in paese.

L'Olivieri continua a sogghignare.

— In nome della poesia e del romanticismo, lei, magari, sarebbe anche capace di dar Elena in moglie a quel tanghero... ad un contadino!

— Cioè, scusi tanto, avvocato: in questo caso, toccherebbe proprio a lei a dargliela in moglie, in nome della sua democrazia!

— Ma come c'entra qui la democrazia?

— Oh, so anch'io che qui non c'entra affatto! — E anche la

signora Eugenia sorride ironicamente. — La democrazia la facciamo sempre entrare per far discendere fino a noi chi sta più su... ma quando si tratta, invece, di far salire fino a noi chi sta più giù, allora la mandiamo a spasso e si diventa magari aristocratici!... Tuttavia, giudizio per carità! Che Elena non se ne accorga e che soprattutto non abbia da compiangere il suo innamorato. Guai! Di tutti i democratici, l'amore, quando ci si mette, è il democraticone più vero e più sincero. Io non voglio certamente che Elena sposi il signor Nino. Mai, mai! L'idea sola mi spaventa. Diversità di condizione, diversità di educazione. Elena merita molto e molto di più, siamo d'accordo. Ma per questo non si deve odiare il povero ragazzo. Tutt'altro! Se si è innamorato... è una disgrazia, non è una colpa. Elena è bella, buona, affabile, un tesoro. Se anche noi, tutti, ne siamo mezzo innamorati!... Quel povero diavolo non è corrisposto, non ha una sola speranza, non osa nè parlare, nè farsi vedere. Lui, come lui, fa pietà e merita tutta la simpatia...

— Brava! Anche la simpatia! — borbotta l'avvocato.

— Sicuro! Tutta la simpatia! È nel suo diritto, se è innamorato, se ama! Ha vent'anni! Direi anzi che fa il suo dovere. Sì, perchè è a vent'anni che si deve amare! Allora l'amore è bello, allora l'amore... è amore, anche se ci fa soffrire, anche se ci fa morire. — La signora Eugenia è commossa e sospira. — È quando siamo vecchi, amico mio, che diventa peccato! Quando siamo vecchi, allora no; allora non abbiamo più diritto di perder la testa; allora si diventa matti e ridicoli!

La signora Eugenia parla sempre per sè, solo per sè, tornando col pensiero indietro di dieci anni; ma quell'altro arrossisce per conto suo sotto la barba e fino alla radice dei pochi capelli che gli son rimasti. Che la signora Eugenia abbia indovinato, abbia scoperto ciò che lui stesso comincia appena, con un senso quasi di terrore e di sbigottimento, a confessare a sè stesso?

Appunto, anche quel giorno, in carrozza, in tutto il viaggio da Milano a Lodignola, egli non aveva fatto altro che sottrarre *diciotto* da *trentotto*. Ahimè! Restava sempre quel numero terribile *venti*. Una ventina d'anni di diversità! Aveva spinto i diciotto di Elena a diventare quasi diciannove... aveva tirato indietro i suoi trentotto fin quasi ai trentasette... Ma la differenza era sempre troppo grande. Quando Elena avrebbe avuto trent'anni, l'età del fuoco, lui ne avrebbe avuto cinquanta... l'età della cenere!

Adesso, tutte queste cifre tornano a ballare nella testa del povero avvocato. Egli guarda inquieto la signora Eugenia: - che abbia inteso di fargli un rimprovero, di dargli un avvertimento? - Ma si conforta subito: — No! No! Non è donna capace di sottintesi,

di lanciar frecciate. Mi avrebbe dato addirittura del pazzo, senza tanti complimenti. Perchè è proprio così: non sono altro che un pazzo!

L' avvocato passeggia su e giù per la saletta, immusito e a capo basso... come i cani della villa Roero!

— Tanto arrabbiarsi contro il Nino Moro! — continuava a pensare tra sè. — Ha ragione la signora Eugenia! Ed io?... Sono ingiusto! Io... peggio di lui! La diversità della condizione? Ma che cosa sono le mie poche migliaia di lire messe da parte, il mio studio bene avviato, in confronto dei suoi vent'anni? L'istruzione? L'educazione?... L' amore fa tanti miracoli quando si hanno vent'anni!

La signora Eugenia l'interrompe:

— Senta, avvocato!

— Che c'è?

— Il signor Francesco è il solo che può metter tutto a posto. Con una scusa, con un incarico qualunque, può allontanare il giovinotto da Lodignola per tre o quattro mesi... e il tempo e la lontananza accomodano ogni cosa. Siamo ancora, fortunatamente, affatto in principio. Una simpatia, un po' di bruciore; ma, come diceva anche la Luisa, non può essere ancora amore disperato. Non sarebbe, in tal caso, tanto prudente e tanto timido.

— Va bene. Parlerò con Francesco. Domani sera vado a Milano; lunedì mattina andrò subito a cercarlo.

— Ma no! Aspettiamo che venga a Lodignola.

— Francesco a Lodignola? Se non ci vien più! Non ci pensa nemmeno!

Il bel viso fresco e pieno della signora Eugenia esprime un grande stupore, una dolorosa mortificazione.

— Non vien più a Lodignola?... Allora è tornato a Borgoprimo?... Il signor Arcolei è guarito?

— Ma che Borgoprimo! Che Arcolei!... Don Giulio va sempre di male in peggio, e la moglie esemplare, l'ammirabile donna Stefania, non abbandona un solo istante la camera del marito! Francesco è a Milano! Si diverte a Milano col Faraggiola e coll'Estensi: tutti e tre a far gli scapoli! Mi dicono che frequentano i teatri di second'ordine, i caffè-concerti e si divertono colle ragazze... di buona volontà!

— Il signor Francesco?

— Francesco, appunto! E dovrebbe, invece, far giudizio, perchè ha due anni più di me!

L'avvocato ripete così il suo ritornello favorito; ma questa volta lo fa solo per abitudine.

Si sente vecchio, quella sera, vecchio e stanco. Non vede l'ora di cacciarsi in letto.

— Buona notte, signora Eugenia. Combineremo domani che cosa dovrò dire a Francesco.

— Buona notte! A domani.

Anche la signora Eugenia è rimasta senza parole.

Ciascuno va in cerca della propria candela e l'accende sopra pensiero. Si danno la mano, si augurano ancora la buona notte e poi si voltano le spalle e, senza più dire una parola, l'Olivieri attraversa il corridoio a terreno per entrare nella sua camera e la signora Eugenia sale al primo piano dove è la sua.

— Due anni più, due anni meno, che importa! — mormora l'Olivieri mentre comincia a svestirsi, e fa un sospirone così lungo, che gli vien su dal fondo dell'anima. — I vent'anni del Nino Moro! Ecco la gioventù! Eppure anche lui, con tutta la sua gioventù, a quest'ora deve esser rabbioso come un cane!

Sospira anche la signora Eugenia, mentre rimbocca le coperte del lettuccio: sempre quello suo antico, da ragazza, che si è portato con sè da Milano.

— Che scema! Che matta! Speravo tanto nel caso, nel tempo, che lo allontanassero da quella donna!... Perchè poi?... Avrei dovuto pensare che dopo quella... ce ne sarebbe stata un'altra. Povero Nino!... Se è proprio innamorato, come dice la Luisa, deve soffrire assai!

È verissimo quanto ha riferito l'avvocato Olivieri. Il Roero non si muove da Milano, perchè a Milano si diverte a « far lo scapolo » in compagnia dell'Estensi e del Faraggiola. Sembra che sia un po' una vacanza, capitata all'improvviso a tre vecchi collegiali: appena fuori, non sanno da che parte andare. Aprono la bocca per tirare il fiato e finiscono sbadigliando.

Da tanto tempo erano ligi ai voleri di donna Stefania, sempre così rigorosa nell'orario! la sera specialmente!

Come avrebbero potuto passar la sera, lontani, fuor dal raggio di donna Stefania?

Sempre agli ordini, sempre di servizio presso la baronessa Arcolei, o nei dintorni della baronessa Arcolei, così a Milano come a Borgoprimo, così al mare come in montagna, che cosa farsene, in che modo approfittare di quella improvvisa libertà?

Sempre in tutto punto anche moralmente, sempre colla serietà misurata degli uomini importanti, sempre colla rigida freddezza dei grandi modelli inglesi, sempre fissi cogli occhi sulla sovrana, movendosi a' suoi cenni, respirando secondo ella batteva il tempo, largo o andantino, si guardano adesso l'un l'altro, quasi sbigottiti.

Fino a quel giorno avevano vissuto tutti e tre, in politica, con la visione delle tenebre e del precipizio, mancando ormai il provvido puntello della forca. In arte, tutto il difficile e nessuna allegria: alla *Scala* quando si dava Wagner, al *Manzoni* quando si dava Ibsen. In pittura, non sane e gioconde nudità scaldate al sole, ma nebulose pallidezze nordiche o magre e gelide allegorie di Botticelli londinesi. E tutto ciò... da più di dieci anni.

Appena a Milano, il Faraggiola pensò subito di ripartire per la sua villa coll'Estensi, e anche il Roero di andarsene a Lodignola. Più lontani, no, per esser pronti alla prima chiamata da Borgoprimo.

Ma quella sera? Quella prima sera? Come far venire le undici?

È d'estate; di teatri aperti non v'è che la *Commenda*: si rappresentava il *Paradiso*. Le *pochades* erano proscritte e scomunicate dai gravi personaggi di casa Arcolei. Pure, in ognuno dei tre, era rimasta una reminiscenza eccitante di tutta la pornografia condannata in quella commedia... La prima donna che mostrava grandi cose...

— Andiamo a vedere... di che si tratta!

Vi vanno col broncio, sbadigliando alle prime scene per convenienza, ma poi... – tutto il loro mondo era lontano; il mondo elegante in Engadina; il mondo politico a Carlsbad... – potevano anche permettersi di ridere. Ridono, in fatti, come matti, e al ritorno discutono animatamente la prima donna, come se fossero in discussione le varie parti del bilancio comunale.

Contentissimi della *Commenda*, risolvono di fermarsi a Milano un altro giorno: vogliono avere un'idea anche dell'*Eden*.

— *Le coucher de Jeannette*?

— Che roba è?

Vanno all'*Eden*, e rimandano la partenza di giorno in giorno, finchè a partire non ci pensano più. Introdotti da un senatore un po' monello e incartapecorito protettore di ragazze, salgono nel minuscolo palcoscenico, entranó nei piccoli camerini... e poi uno dopo l'altro, come congiurati, le ragazze prima, il biondo senatore dopo, col suo passetto di giovinotto galvanizzato, loro tre infine, si riuniscono nel salottino riservato a cena....

E finiscono col divertirsi a Milano, come non si sono divertiti mai; a fare allora i giovinotti, e anche i giovinetti: capriccetti, dispettucci, bacettini, gelosiette...

È una Milano così nuova, che avevano avuto lì a due passi e che non avevano mai conosciuta. Così vicina e così lontana da casa Arcolei, da quell'ambiente di sonnolenza, da quello stringimento di tutti i freni. Naturalmente fingevano anche, qualche volta, di annoiarsi, di patire il caldo; si mostravano addolorati per donna

Stefania e inquieti per don Giulio; brontolavano di dover restar lì a Milano, perchè Milano è prossimo a Borgoprimo...

E intanto il biondino senatore annuncia loro il *Catenaccio* alla *Commenda* e all'*Eden* l'arrivo della Lola Faller, nientemeno! Una maraviglia! Eccellente ragazza! Nella danza serpentina, una apparizione! Nel *Coucher d'une jeune mariée*, carina carina, irresistibile!

— Vi presenterò subito. Ho avuto io l'incarico di trovarle un appartamentino pieno di discrezione...

Ed è così che Francesco Roero abbandona l'idea di andare qualche giorno a Lodignola.

Del resto egli non avrebbe mai supposto nè immaginato gli effetti prodotti alla Casa Vecchia dalla sua permanenza in città.

— Ci siamo! — dice una mattina la Luisa, sempre colla sua aria di gran mistero, alla signora Eugenia.

— Come ci siamo?

— La signorina ci casca.

— Ci casca?

— Sicuro. C'è un gran cambiamento. Ma non se n'è accorta anche lei, signora Eugenia?

— Elena?...

— Da qualche giorno non canta più, è meno allegra.

— È vero.

— Non salta, non grida, non corre. Fa invece delle lunghe passeggiate solitarie.

— È vero.

— Continua a mangiare con buon appetito, questo sì; ma rimane indifferente a tutte le mie improvvisate, e non si occupa più del povero Rolando.

— Ma pure... il signor Nino, qui, non ci viene quasi più. Non si vedono mai.

— Che si vedano o non si vedano, io non so. Un cambiamento c'è; questo è sicuro. Ci stia attenta anche lei.

Poco dopo Elena entra silenziosa nella saletta, col passo lento, coll'aria svogliata: ha una lettera in mano.

La signora Eugenia le aveva detto di scrivere al signor Francesco, pregandolo di voler venire a Lodignola, come aveva promesso tempo addietro anche al signor avvocato, per assistere alle feste del saggio scolastico.

— Hai scritto, Elena? — La signora Eugenia si mette a fissare la giovinetta con uno sguardo più inquieto che scrutatore.

— Sì. Vuol leggere? — E fa per darle la lettera.

— No! No! Figurati! Sono certa che gli avrai scritto una bellissima letterina, con tutto il tuo cuore. Devi voler molto bene al signor Francesco... E ricordati, per il tuo avvenire e per la tua felicità, devi promettere a te stessa di fare in modo di obbedirlo sempre in tutto e di amarlo sempre... più di tutti.

La fanciulla alza i suoi occhioni interrogativi in faccia alla signora Eugenia... poi commossa le butta le braccia al collo, la bacia, la stringe, muta, con un'espressione profonda di mestizia, e se ne va lasciando la povera donna ancora più inquieta.

— Oh Dio! Dio! Se la Luisa avesse proprio indovinato! Se incominciasse anche lei ad innamorarsi del Nino!

Elena porta ella stessa la lettera per il Roero alla posta vicina.

... No, non gli ha scritto con tutto il suo cuore! Invece lo ha fatto tacere il suo cuore... e gli ha scritto due paginette stupidissime. Prima di tutto, scrivergli di venire per il saggio, era già una cosa sciocca per sè stessa... e poi perchè sentiva di essere irritata, di essere molto in collera contro il signor Francesco. No! Egli non le voleva più bene! Come l'aveva dimenticata! Adesso quella signora cattiva non ci entrava più... Adesso era lui, proprio lui, soltanto lui, che non pensava nemmeno di venirla a vedere. Era lui, adesso, il cattivo che non le voleva più bene, il cattivo che l'aveva dimenticata! ».

Guarda la lettera, scrollando il capo, mentre la lascia cadere nella cassetta:

— Va! Va! Va pure a Milano anche tu, lettera stupida! Sei la lettera che egli si merita, nè più, nè meno.

Ritornando alla Casa Vecchia, fa un'altra strada e passa dinanzi alla scuola per vedere se son cominciati gli addobbi per la festa del saggio. Trova tutti in grandi faccende e il signor Nino che dirige il lavoro.

— Povero Nino! — pensa fra sè vedendolo. — Se mi ama davvero, deve soffrire anche lui!

Gli si avvicina gentile, domandandogli molti particolari, e lodando tutto quanto egli ha fatto. Non per civetteria, ma per bontà... per pietà.

Il giovine è diventato pallido. Il pallore, in quella faccia bruna, dà l'impressione di una sofferenza più acuta. E nel rispondere alla fanciulla, il suo sguardo è dubbioso, la sua voce trema... povero Nino!

Ella partendo gli stringe la mano, e quando è di nuovo sola nel viottolo ombroso che sale alla Casa Vecchia, i suoi occhi si empiono di lacrime... le prime lacrime di sconforto che le vengono dal cuore.

— Se proprio mi vuol bene... quanto deve soffrire anche lui!

III.

La villa Roero.

Elena si agita nel sonno, si scote, si sveglia: sente giù in istrada lo scalpitío, il nitrito di un cavallo, sente dal balcone la voce della signora Eugenia...

Si rizza a sedere sul letto e tende l'orecchio:

— La mammetta?... Con chi parla?... Chi è arrivato?

La signora Eugenia continua, sempre dal balcone:

— Che bravo! Finalmente!... Ormai avevamo perduta anche la speranza!

— Sono partito da Milano ieri sera, dopo pranzo, per schivare il caldo!

Alla voce nuova, a quella voce d'uomo, Elena trasalisce e spalanca gli occhi nel buio.

La signora Eugenia ricomincia i complimenti:

— Era tanto aspettato a Lodignola per le feste del saggio scolastico!

— Non ho potuto!

— Anche Elena le aveva scritto, pregandolo di venire!

— È proprio lui! È lui! È lui! — Elena balza dal letto e a pie' nudi corre ad ascoltare alla finestra, allungandosi per poter vedere il signor Francesco traverso le stecche delle persiane. — Sì! Sì! Eccolo! Eccolo! È proprio lui!

In quegli anni Francesco Roero non è che diventato più magro e più pallido. Sempre elegantissimo, coi baffetti castagni chiari rivolti in su, fa caracollare il cavallo, sotto il balcone, con sicurezza e con grazia, mentre risponde alla signora Eugenia:

— Non ho scritto a Lulù sapendo di dover venire a Lodignola... — Il cavallo s' impenna: Francesco s' interrompe un istante, battendogli colla mano sul collo per quietarlo, poi ripiglia: — E Lulù come sta?... Io, già, la chiamerò sempre Lulù!

— Benissimo!... Dorme ancora!... È quella lì la sua camera!... Le finestre sono ancora chiuse!... Dorme sempre sin tardi!

Ad Elena, ritta dietro le persiane, batte il cuore con violenza. Ella vede il Roero fissare cogli occhi sorridenti la sua finestra, mentre domanda alla signora Eugenia:

— È sempre così carina?

— S'è fatta molto bella! Una bellezza!... Anzi ho da parlarle anch'io... per un certo discorso che le ha fatto l'Olivieri!

— Oh! Oh!... Ancora novità?... — E il Roero dà in una risatina, accarezzando la testa del cavallo.

Elena aggrotta le ciglia. Quel riso le fa dispetto: ha un lampo di collera, non contro il Roero, ma contro il Nino Moro.

— Novità, proprio, no!... — è sempre la voce della signora Eugenia — ma ho da parlarle!

— Va bene! Verrò verso le tre!

— Venga a far colazione qui!... Le preparerò io una certa costoletta alla scatola, squisita...

— Grazie, ma non posso! Ho molto da fare! Sono venuto anche per il vostro famoso tram... Stasera parto!

— Così subito? Riparte? — esclama la signora Eugenia vivamente.

Anche Elena ha una stretta al cuore e rimane immobile, assorta, trattenendo il respiro.

— Ho appena una settimana disponibile, avendo molti impegni a Milano, e voglio andare a Zermatt e al Gornergrat.

— Va via! Torna via! Vuol tornar via! — ripete Elena tra sè, con un senso di dolore, di disperazione; poi, più per istinto che per ragionamento, così quale si trova, le braccia nude, i bei capelli sciolti, la camicia che le casca dalle spalle, spalanca d' improvviso la finestra in pieno sole, come saltasse in quel punto dal letto, guarda il Roero, dà un piccolo grido e si tira indietro vivamente, si caccia ancora in letto ravvoltolandosi nelle lenzuola, confusa, inquieta... arrossendo ed anche ridendo.

Il Roero a quell'apparizione dà una spronata al cavallo e si fa sotto la finestra di Elena.

— Lulù! Lulù! — continua a chiamare. — Lulù!

Elena non si fa più vedere. È la Luisa, invece, che viene alla finestra a fare i suoi complimenti.

— E Lulù? Dov' è scappata Lulù?

— Sta vestendosi, e scende subito a salutarla.

— No! No! Ci vuol troppo tempo! Ditele, Luisa, di tornare un momento alla finestra!

La Luisa rientra e poco dopo Elena si affaccia di nuovo, ma imbacuccata in uno scialle grande a righe rosse e nere. Non è la stessa cosa, ma è molto carina anche così.

— Brava Lulù! Ti fo paura adesso?... Ti fo scappare?

Elena, rossa, confusa, balbetta appena qualche parola.

Il cavallo continua a scalpitare, a sbuffare, a impennarsi... Il Roero non può più tenerlo, saluta ridendo e via di carriera.

Elena, spaventata, dà un grido e la signora Eugenia ripete più forte:

— Arrivederci a colazione! L'aspettiamo! Si ricordi!

Il Roero è venuto a Lodignola dopo i funerali di don Giulio Arcolei, morto quasi improvvisamente per l'aggravarsi del suo vecchio male.

Durante otto o dieci giorni almeno, non sarebbe stato conveniente nè per lui nè per gli altri due, insomma per i tre amici più intimi del compianto Arcolei, il farsi vedere al caffè a mangiare di buon appetito e tanto meno a divertirsi all'*Eden* e alla *Commenda*. Stare in casa o al club, ritirati, tutto il giorno, tutta la sera?...

L'Estensi e il Faraggiola prendono subito il primo treno e vanno insieme in campagna, come già avevano fissato. Il Roero si ferma ancora un giorno a Milano e poi parte anche lui per Lodignola. Egli ha dovuto aspettare un dispaccio, un ordine di donna Stefania. Francesco Roero deve sempre ricordare, e in quel momento soprattutto, di aver obblighi e doveri maggiori degli altri due. In fatti donna Stefania gli ordina Lodignola o la Svizzera. Ella desidera la solitudine: vuol tutta consacrarsi alla devozione delle memorie. Rispetti, sentimenti e scrupoli le impongono, per alcuni giorni, che il Roero, più di ogni altro, rimanga lontano da Borgoprimo; ed il Roero approva, in cor suo, pienamente, quel delicato riserbo, quel breve periodo di ritiro, di austerità e di penitenza che ha imposto a se stessa la vedova modello.

Egli parte, abbastanza di buon umore; ma tutto quel viaggio in carrozza è troppo lungo, troppo pesante.

— Auf! Che caldo! Che afa, anche di sera!... Bisogna cercare un luogo più fresco!

Quella campagna, quella pianura monotona lo hanno già annoiato; la visita di que' suoi luoghi sotto la tenue luce del crepuscolo e tra le ombre della notte lo rattrista.

— Si diventa vecchi!... In tutti questi anni son diventato vecchio... e nient'altro!... Auf! Che caldo! Sarà meglio andare un po' in Isvizzera. A Zermatt e al Gornergrat.

Ma l'apparizione di Elena ha dissipato ad un tratto il tedio improvviso della campagna, l'impressione uggiosa, triste di Lodignola.

— Che bella mattina limpida, fresca!... E, per Dio, che bella ragazza!

Trottando e galoppando allegramente verso la villa Roero, egli sorride pensando a Lulù... e anche a quell'altra che sta compilando a Borgoprimo l'orario della vedova.

— Stefania, scommetto, non arrischierebbe di farsi vedere in pieno sole in una toletta così... mattutina! Ormai, cogli anni, anche il suo pudore si è fatto più scrupoloso. Ma chi sa quanti anni ha

veramente?... A guardarla in fretta, sembra ancora la stessa. Eppure come è rimasta soltanto « donna Stefania », e la Fáni è completamente sparita! I capelli sono biondi, è ancora tutta bionda, ma che biondo... inconcludente!... I capelli di Lulù!... che splendore!... In poco tempo si è fatta una gran bella ragazza! È la giovinezza, è la salute in tutta la sua... prepotenza! È proprio la vera parola: prepotente!... — Il Roero pensa alla bambina; la rivede ancora col suo grande cappellone tutto rosa, e sorride: — È stata sempre prepotente, la piccola Lulù!

Giunto alla villa, appena smontato da cavallo, si ferma un po' in giardino ad accarezzare Flik e Flok, i due grossi cani, che continuano a saltargli intorno e ad abbaiare per fargli festa. Ride e scherza col custode e con sua moglie: la trova sempre sul punto di fare un nuovo figliuolo!

— Quanti sono, anzi, quanti saranno?

— Sette, signor padrone!...

— Sette?... Per bacco!... Aria buona a Lodignola!... — Passeggia un po' col giardiniere: le piante son cresciute benissimo. Approva tutto, loda tutto, è contento di tutto e di tutti.

La gente che passa dalla strada, e che lo vede nel giardino, si ferma a salutarlo festevolmente ed a complimentarlo per il suo arrivo.

— Mi vogliono bene — pensa tra sè. — Non sapevo di essere tanto popolare a Lodignola. Tutto merito della nuova linea del tram e più ancora della signora Eugenia.

Ordina la colazione:

— Due ova al burro, e una costoletta. Deve esser tutto pronto per le undici. Mi raccomando — ripete a Patrizio, il servitore succeduto al povero Giovanni. — Per le undici in punto! Intanto una buona doccia e mi vesto...

Che doccia deliziosa!... Che buona acqua, fresca, limpida, profumata!

A colazione, mangia in fretta e furia, e subito dopo, sfidando il caldo e il sole del mezzogiorno, fa a piedi la salita alla Casa Vecchia.

— Eccomi qui, cara signora Eugenia. Le domando una tazza del suo deliziosissimo caffè!

Il Roero, che un po' è stato aspettato a colazione, ma senza molta speranza e che arriva quando ormai non lo si aspetta più, è accolto da grida di giubilo.

La signora Eugenia è raggiante, la Luisa, fatti i suoi complimenti, dichiara che il signor Francesco è diventato ancora più giovine, ed Elena, sorpresa e trasportata dall' improvvisa gioia, gli corre

incontro come per buttargli le braccia al collo. Francesco ha un leggero turbamento, non abbraccia Elena, le prende invece le due mani e la conduce vicino alla finestra.

— Qui, qui, con me, ben al chiaro: vediamo se questa mia figliuola è diventata bella o brutta. Non voglio rinunciare ai miei diritti di papà!

— Papà, papà... — La Luisa, che è sempre stata una grande ammiratrice del signor Francesco, scrolla il capo con una smorfietta sua particolare. — Mi lasci dire che la signorina potrà vantarsi di avere un papà molto giovine e molto bello.

La signora Eugenia, beata e tutta occupata nel preparare il caffè, sorride appena all'esclamazione della Luisa, mentre il Roero, che ne ha avuto piacere, ma finge di non averla udita, continua a fissare, a osservare Elena, che pur arrossendo un poco e sorridendo lo fissa a sua volta tranquilla e sicura.

— Non c'è male, sono abbastanza contento.

Elena arrossisce di più, ride, ma non abbassa gli occhi. Per quanto nerissima, è sicura ormai che non gli fa orrore... Invece...

— Ecco pronto il caffè! — La signora Eugenia è gongolante. — Un caffè che spero degno del signor Francesco.

— Cioè, vuol dire che sarà degno della signora Eugenia! — Francesco si avvicina al tavolino sul quale la Luisa ha posto il vassoio: Elena corre ad offrirgli la tazza, egli la prende inchinandosi e coll'altra mano leva di tasca l'astuccio delle sigarette:

— A lei, signora Eugenia. Ogni fatica merita premio. Sono sigarette eccellenti.

— Grazie, signor Francesco. Mi fa riprendere un vizio che avevo smesso.

— Come?... La grave imposta della sigaretta?... Non si esige più?... L'Olivieri non ha protestato?

— Ma che! Il signor Olivieri, ormai, non fuma altro che sigari virginia. — Elena è buona, vuol bene all'Olivieri, ma l'amore e l'istinto in quel punto la rendono spietata e ride con un'alzata di spalle a quel « sigaro virginia » che segna il decadimento del povero avvocato.

— Non mi offre più sigarette perchè io non ne voglio più! — soggiunge la signora Eugenia, sempre pronta, invece, alla difesa dei deboli. — Ho smesso di fumare per non dare cattivi esempi ad Elena.

— Sì! Sì! Oggi voglio provare! Mammetta, mammuzzoli, oggi voglio provare!

— Guarda che idea!

Anche la Luisa si mostra scandalizzata. — Fumare?... Una signorina!

— Sì! Sì! Sì! Mammetta! — continua Elena, accarezzando e baciando le gote pienotte della signora Eugenia. — Mi lasci provare!

— Mai più!... Sta ferma! Basta, tormento che sei!... No e no! Assolutamente!

Elena si volta, corre dal Roero. — Allora lei! Me la darà lei! — Gli afferra il braccio, per afferrargli anche la mano ch'egli tiene alzata stringendo la scatoletta. — La prego! La prego! La prego! — Si rizza in punta di piedi, fa un salto... non può arrivare a prender la scatoletta e si arrabbia.

— Cattivo!

— Elena!... — esclama severamente la signora Eugenia.

Francesco abbassa la mano e intercede per la sigaretta:

— Dobbiamo permettere? In via d'eccezione?

La signora Eugenia tien duro, ed anche la Luisa, s' intende, fa gli occhiacci, ma poi tutte e due ammirano estatici quella... Lulù - sempre Lulù - persino nei capricci!

— Come sa fare!... — pensano in fondo al cuore. — Come sa sempre ottenere tutto ciò che vuole!...

Elena ha già presa la sigaretta e Francesco le accende il fiammifero.

— Basta che poi non le faccia male, — barbotta la Luisa.

E la signora Eugenia domanda:

— Almeno, sono leggere?

— Leggerissime.

Elena allunga i labbruzzi per stringere la sigaretta; fa le più comiche boccucce per soffiar il fumo lontano, ma un po' di fumo le va sempre in gola o negli occhi. Ride e domanda a Francesco:

— Ma come si fa?

Francesco scherza, giuoca come un ragazzo e si diverte a tormentarla:

— In tanti anni sei rimasta... Lulù!

— Lo so.

— Piccola! Piccola!

— Lo so.

— Nera, nera?

— Lo so.

— Brutta?...

— Questo non è vero!

Francesco rimane fino alle quattro alla Casa Vecchia, poi verso le sette ci torna per pranzo.

Alla Casa Vecchia c'è una ragazza di Lodignola, la Pinella, che fa benissimo da mangiare. Il Roero, dopo pranzo, col permesso

della signora Eugenia, e colla piena soddisfazione della Luisa, la chiama in salotto e si spande in elogi.

La signora Eugenia non ha insegnato a Elena a far la cucina, e ne spiega il perchè al signor Roero, che l'approva pienamente.

— Io non credo che la missione della donna sia quella di saper preparare manicaretti e ghiottonerie al proprio marito. Adesso fanno entrare anche la cucina nell'istruzione obbligatoria! Per me, sarò una vecchia testarda, ma son di parere che si dà troppa importanza al mangiare! Si fanno diventar le ragazze troppo golose e schifiltose! Dato un bisogno, ci sono le uova, il suo bravo pollo o la sua brava carne lessa, e per gusto mio, in ogni momento, una bella manina bianca e morbida è da preferirsi a qualunque *paté*!

— D'altronde, anche per far la cucina bisogna averci inclinazione! — sentenzia la Luisa, mentre, aiutata da Elena, distende sulla tavola sparecchiata il gran tappeto amaranto dei ricevimenti di gala. — Bisogna averci passione, appunto come la Pinella! La signorina... è troppo signorina! Fin da bimba, quando giuocava coi suoi fantocci, voleva che fossero tutti grandi signori. Altro che cuochi o cuoche! A proposito, signor Francesco, sa che la signorina Elena conserva ancora... la contessa?

Il Roero non capisce.

— La bambola... — spiega la signora Eugenia.

— Quale? Ne ha... rotte tante di bambole!

— Quella famosa. La prima. Signorina! Gliela faccia vedere!

— Sì, sì, subito! — esclama Elena allegra, contenta, e sparisce.

Come la saletta rimane vuota e silenziosa senza quella fresca gaiezza, senza quella rotonda testolina bruna, senza quel semplice vestito bianco di mussolina, coi nastri di seta lilla! Ma, dopo un istante, eccola ricomparire con un grande scatolone, in cui sono riposti «i suoi tesori».

— Aiutami, Luisa!

La Luisa corre a prendere lo scatolone e il Roero, ch'era diventato serio, torna a sorridere:

— Oh, brava! Vediamo dunque la signora contessa!

La magnifica bambola coll'abito di *giaconetta* ricamato e il cappellone celeste è conservata benissimo; ha soltanto la faccetta un po' screpolata e il naso rotto.

Francesco prende la bambola, l'accarezza, la guarda a lungo e sospira. Egli ripensa a quegli anni, ormai così lontani; egli rivive, per un istante, in uno di quei giorni... che non torneranno mai più.

Elena si diverte: leva tutti i giocattoli dallo scatolone:

— Guardi, signor Francesco!... Il piccolo canapè e la piccola poltrona della contessa!

Francesco guarda... e continua a pensare:

— Potrei avere anch' io una famiglia... l'affetto, il conforto.. la tenerezza e le compiacenze vere, serene, oneste della casa... Una donna mia... soltanto mia... Potrei avere un amore di figliuola, una figliuola così buona, cosí bella...

— Signor Francesco!...

— Cara!

— Guardi!... La povera *Titi*.

Elena ride, ride, ride... è tutta la sua fanciullezza innocente, il suo ardore spensierato, la contentezza del suo cuore felice e del suo sangue sano che allegramente le scoppiettano sulle labbra.

Francesco ne è rapito, incantato, ma poi a poco a poco la bianca, la casta figura sparisce... Un'altra immagine gli si presenta dinanzi... severa in quel punto, quasi arcigna... È una biondezza opaca e giallognola, è un sorriso ironico e imperioso, è una voce interna che gli ripete. — Eccola... questa è la tua! — Ogni uomo ha la donna che si merita!

La signora Eugenia lo osserva un po' inquieta: il Roero sente quello sguardo e si scuote con una risata:

— Proprio così! Mah!... È proprio così! — Poi a un tratto non ride più, sorride soltanto: — Ognuno di questi giocattoli quanti ricordi, quante memorie porta con sè! Allora ero giovíne anch'io, quasi quanto Lulù... almeno nelle illusioni! E il mio «genio», buona signora, si ricorda?... Il grand' uomo dell'avvenire! Sono diventato appena appena un mezzo grand'uomo a Lodignola... e per merito suo e del buon Olivieri!

— Signorina! Gli faccia vedere l'anellino! — esclama a questo punto la Luisa.

— È l'anellino — la signora Eugenia s' è fatta pure un po' malinconica e pensierosa — che il signor Olivieri ha regalato ad Elena quando ha compito i sette anni.

Elena continua a cercarlo nascondendo la faccia nello scatolone: si sente agitata e confusa.

— Non lo trovi più! Non l'hai più! — Francesco si diverte a farla arrabbiare.

— Sì! Sì! Eccolo! Quando l'Olivieri vuol fare il cattivo, il burbero, gli dico sempre: « bada, ti rendo l'anello, e facciamo divorzio! »

— *Ti*? Come *ti*? — domanda Francesco vivamente. — Dai del tu all'Olivieri.

— Sicuro.

— E a me no? Perchè?

— Perchè... perchè all'Olivieri... — Elena non abbassa gli occhi, ma torna a diventar rossa... — Perchè l'Olivieri...

— Bada Elena... non dire sciocchezze — ammonisce la signora Eugenia.

— Perchè l'Olivieri!... — ripete Francesco per farla continuare.

Elena si arrabbia, dà un'alzata di spalle:

— Perchè, perchè! O quest'è bella! Perchè all'Olivieri ho sempre dato del tu... senza perchè.

— Anche a me, hai sempre dato del tu.

— Non è vero!

— Elena! — ribatte la signora Eugenia. — Non si risponde così!

— A lei, proprio a lei — continua Elena sempre rivolta al Roero, senza badare ai rimproveri della mammetta — non ho mai dato del tu.

— Sì!

— No! A lei, proprio a lei, no, mai! Io ho dato del tu soltanto... a *Cochi*!

— Brava signorina! Ha ragione! — La Luisa è raggiante e la signora Eugenia, che si era alzata e avvicinata ad Elena per imporle il dovuto rispetto verso il signor Francesco, la bacia invece commossa, tuffando il viso nei capelli neri odorosi.

Ad un tratto si ode un forte abbaiamento, uno sbattere d'usci, un gran fruscío, e due grossi cani si precipitano nella saletta, rovesciano le sedie, fanno spaventare la Luisa e saltano addosso al Roero, scodinzolando festosamente. Sono Flick e Flock venuti alla Casa Vecchia dietro al custode che ha portato le lettere. Al fiuto hanno sentito subito il padrone.

Francesco accarezza i cani, scusandosi per quella rumorosa invasione, e distrattamente, in fretta, dà un'occhiata alla posta, guardando appena che cosa c'è.

Elena raggrotta le ciglia, poi subito si rasserena. Ha lanciato sul pacco una sola occhiata; ha visto tutto. Ci sono giornali, ci sono lettere... ma non « quella lettera » che temeva. Corrispondenza d'affari; si capisce dalle buste. Elena è di nuovo contenta, torna bambina e con biscotti, zucchero, carezze e baci, si fa presto amicissima di Flick e Flock.

— Povere bestie! — pensa tra sè. — Sembravano così brutte, così cattive! Invece soffrivano perchè non c'era il loro padrone! — E non vuole assolutamente che il custode li riconduca a casa.

— Torneranno alla villa più tardi! col signor Francesco. In-

tanto restano qui a giocare con me. Flick! Flock! Ohp! Ohp! Se volete ancora zucchero bisogna saltare. Ohp! Ohp! là là!

E più tardi, molto più tardi, quando Francesco lascia la Casa Vecchia dopo aver indugiato un' ora a salutare la ragazza chiamandola piccola Lulù, piccolissima Lulù nera nera e bruttissima, Elena tempesta di baci la signora Eugenia prima di andare a dormire ed entra nella sua camera cantando.

È la gioia che le trabocca dall'anima, è l'amore che le riluce negli occhi, è la balda sicurezza dei diciott'anni che saluta la vita tutta piena di rose e di sole!

Prima di chiudere le persiane, rimane per un bel pezzo ritta alla finestra a guardare:

— Finalmente! — mormora tra sè. — Oh finalmente! La villa è tutta illuminata, aperta...

Non sembra più una prigione! È un palazzo incantato! È un giardino incantato!

Elena continua a guardare e pensa sorridendo:

... No, no. Più niente Svizzera! Più niente Zermatt! Si resta lì, perchè lo voglio io.

La mattina dopo Francesco Roero, prestissimo, è di nuovo a cavallo sotto il balconcino della Casa Vecchia.

— Buon giorno, signora Eugenia! Buon giorno!

Chiama, è vero, la signora Eugenia, ma guarda sempre la finestra di Elena che è già spalancata.

— Signora Eugenia! Buon giorno!

Elena continua a non farsi vedere. Invece la mammetta si presenta quasi subito al balcone, già messa in tutto punto: i bei capelli bianchi ben pettinati, l'abito nero, il candido solino stretto alla gola:

— Signor Francesco, buon giorno!... Come ha riposato?

— Benissimo! E quella gran dormigliona di Lulù?

La signora Eugenia si sporge dal terrazzino: guarda verso la camera della ragazza:

— La finestra è aperta, dev'essere svegliata. Elena!

— Lulù! — Chiama Francesco a sua volta.

Nessuno risponde; un momento di silenzio, poi un grido della signora Eugenia che si sente stringere e baciare d'improvviso e la bella testolina di Elena che sporge dalla ringhiera:

— Bravo, signor Francesco! A furia di elogi e di complimenti ha fatto girar il capo alla Pinella. Sta già in cucina, a quest'ora,

compilando il *menu* per la colazione: risotto bianco o risotto giallo coi fegatini? Questo è il gran problema!

— Come? Dovrei venire a colazione anche stamattina?

— S'intende.

La signora Eugenia, sebbene soddisfattissima, si crede in obbligo di correggere e di spiegare l'imperativo di quella matta figliuola:

— È un gran piacere ch'ella ci fa!... Perchè vorrebbe restar solo alla villa? Non è in casa sua, anche qui? Dunque, ormai, siamo intesi: tutti i giorni colazione e pranzo alla Casa Vecchia.

— Tutti i giorni? E se poi... non vado più in Isvizzera? — Il cavallo in quel momento è tranquillissimo: è il Roero stesso che lo tocca leggermente cogli speroni per farlo caracollare sotto il balconcino. — Tutti i giorni no! Sarebbe troppo abusare!

— Tutti i giorni, sì! Lo ha detto la mammuzzoli! E non si faccia aspettare!... per non mettere la Pinella alla disperazione!

— Ho detto... tutti i giorni no!

Il cavallo fa un'impennata, ma la signorina non si spaventa più. Ormai ha capito il giuoco.

— Ho detto tutti i giorni, sì!

— Ma, ma, ma, Elena! — La signora Eugenia, al solito, vorrebbe imporsi, far la seria. — Al signor Francesco si dice così?

— Al signor Francesco si dice: voglio così! — E la bella testolina bruna sparisce dal balcone.

Alle undici in punto, attillato, profumato, i baffetti ancor più rivolti in su e le ghette bianche, il Roero, che colla persona svelta, elegante e il viso un po' scarno e pallido, sembra proprio un giovinotto, si presenta sull'uscio della saletta.

— Eccomi pronto: la piccola Lulù ha detto « voglio » ed io obbedisco... per paura dei capricci.

Elena, quella mattina, si comporta in tutto come quando è sola colla signora Eugenia, da brava ragazza di casa, attiva, attenta e tranquilla. È vestita di picchè celeste, con un grande colletto bianco ripiegato, e con un bel cravattone di seta nera. Aiuta la Luisa a finire di preparare la tavola, e l'aiuta pure, quando occorre, anche durante la colazione.

Alle frutta prepara, come al solito, il piatto per Rolando e lo porta lei stessa nel brolo.

La Luisa, appena uscita Elena, si avvicina al signor Francesco:

— Dica la verità: se la signorina fosse soltanto due dita più alta? che bellezza?

— Anche così ce n'è abbastanza per far perdere la testa! A

proposito dei nostri discorsi, e delle sue raccomandazioni, signora Eugenia, saprà che il signor Nino è partito fino da ieri sera per Casalpò. Fabbrico a Casalpò. Faccio riparare la casa colonica e ricostruire varie cascine. Ho mandato apposta il giovinotto a sorvegliare i lavori. E resterà laggiù, in Piemonte finchè voglio io. Ha posto le mire troppo in alto il nostro socialista!

La signora Eugenia fa un sospirone compassionando il povero innamorato:

— In quanto alla mia Elena, fortunatamente, in questi giorni è tornata di buonissimo umore. È stato certo un falso allarme della Luisa, la quale a furia di voler veder tutto, vede alle volte anche quello che non c'è.

— Scusi, signora, io...

La Luisa vorrebbe difendersi, ma Elena ritorna col piatto vuoto di Rolando e il discorso a proposito del Nino Moro resta interrotto...

Francesco, molto prima di sera, è già dinanzi al cancello della Casa Vecchia: vede Elena che sta cogliendo fiori nel piccolo giardino, e si ferma ad osservarla:

— Signorina... Lulù!

Sentendo la voce di Francesco ella si volta rossa di piacere.

— Bravo! Non lo aspettavo così presto! È stato bravo! Venga ad aiutarmi! Sto cogliendo i fiori per la saletta.

Francesco non si muove. Si gode invece a stuzzicarla:

— Un altro abito nuovo! Ambiziosissima Lulù! Ieri, vestita di mussolina bianca e nastri lilla; oggi mussolina *crème*, coi nastri verde oliva...

— E stamattina?... Ecco, non si ricorda più!

— Picchè celeste, colletto bianco, cravatta nera.

— Vede, dunque? Se lei osserva e si ricorda così bene... val la pena di cambiare.

Non sono le parole, è il tono che conta: il tono di Elena nel dare la sua risposta è stato tanto carino e gentile! Francesco ne è rimasto colpito, ma continua a scherzare:

— Piccola Lulù! Piccola, piccola, piccola!

— So che sono piccola. Me l'hanno detto degli altri.

— L'Olivieri?

Francesco entra dal cancello e si avvicina.

Elena ride, in un modo un po' strano:

— Oh! l'Olivieri no! Me lo dice sempre la signora Eugenia ed è il grave dolore della Luisa.

— Perchè hai detto: « l'Olivieri no »?

— Perchè l'Olivieri... non si è pronunziato.

— Voglio sapere la verità e subito, e voglio sapere perchè ridi in quel modo, birichina di una Lulù! Scommetto che l'Olivieri ti fa un po'... la corte e tu sei anche capace di lasciartela fare!

— Questo poi no!

— Dunque te la fa?

— Tenga i fiori! Intanto io colgo delle rose.

Francesco prende il mazzo colle due mani, ripetendo:

— Dunque ti fa la corte?... Oppure lui vorrebbe, ma tu... niente! Ridi, birichinissima? Ho indovinato.

— Stia attento!... Lascia cadere i fiori!

— Tu... niente corte, perchè l'Olivieri è troppo vecchio.

— Intanto l'Olivieri non è vecchio, tutt'altro. E poi, anche fosse, l'età, che cosa conta?

— Allora... perchè è brutto?

— Anche l'essere bello o brutto, che cosa conta?

— Che cos'è che conta, dunque, per te?

— Una cosa sola: grande, grande, grande. — Ed Elena, pur sorridendo, sospira nel fissare Francesco. — Farsi tanto voler bene!

La signora Eugenia sta leggendo la sua vecchia *Revue*, seduta alla finestra della saletta. Alza gli occhi, vede Francesco ed Elena nel rosaio, si ferma a guardarli pensierosa... e un senso amaro, profondo di tristezza penetra a poco a poco nella sua anima:

— È proprio vero... — mormora tra sè, scrollando il capo. — Io non sono mai stata così giovine... giovine come Elena.

Dopo un momento fa per rimettersi a leggere, ma le lacrime le appannano gli occhiali.

Francesco Roero passa così la sua vita allegro, contento e non pensando più ad altro. Nel piccolo mondo di Lodignola egli ha trovato la quiete, la felicità ed anche la gloria. Col tram a vapore e col podere modello, colle scuole, il caseificio e la nuova magnifica uniforme da lui regalata alla banda comunale è diventato a Lodignola l'eletto e il prediletto del popolo, il vero padre della patria.

Si fece una grande illuminazione in onore di Francesco Roero, con sparo di mortaretti, con fuochi artificiali e la banda ha inaugurato il nuovo uniforme, suonando nel giardino della villa l'inno di Garibaldi, la marcia reale, la Marsigliese: un po' per tutti i gusti, non essendo ancora ben conosciuto il suo gusto preciso.

Un giorno, a metterlo di malumore gli capita una lettera del

Faraggiola che, anche a nome dell'Estensi, gli domanda notizie della baronessa Arcolei:

« Sai dirmi qualche cosa della nostra cara donna Stefania? Abbiamo scritto, riscritto a Borgoprimo e a Milano, ma con noi continua a non dar segno di vita. E con te?... Sei stato più fortunato?... »

— Uff!...

...Risponderò stasera, risponderò domani... Francesco non ha mai risposto. Non è già il tempo che gli è mancato; è stata la voglia. Ormai gli secca, gli pesa tutta quella gente egoista, monotona e così vecchia d'idee, di pregiudizi... di tutto.

— Risponderò dalla Svizzera!

Ma presto anche alla Svizzera... non ci pensa più.

Alle cavalcate succedono adesso le scarrozzate. Egli stesso guida i due cavalli del *brèc*, e con una scusa o coll'altra, passa sempre dalla Casa Vecchia a prendere anche le signore. Una sera, appunto, Francesco ed Elena hanno combinato insieme alla signora Eugenia una grande trottata per la mattina dopo fino a Valpiana: c'erano da visitare i lavori di un nuovo ponte sul Lambro.

Il *brèc* deve trovarsi alla Casa Vecchia per le otto e mezzo e alle otto in punto aspetta già nel cortile dinanzi alla villa. Anche Francesco scende quasi subito: dà un'occhiata ai cavalli, scambia qualche parola col cocchiere e sta già per montare a cassetta, quando vede entrare dal cancello il fattorino del telegrafo.

— Ci siamo! — borbotta rannuvolandosi. Apre in fretta il dispaccio, legge e fa un atto di stizza:

« Vado a Milano per poche ore: vi aspetto in casa verso mezzogiorno ».

— Eh, ma già — sospira — una volta o l'altra mi doveva capitare!

Fa due o tre passi per uscire, per correre alla Casa Vecchia a portare quella notizia, poi subito si ferma:

— Ed Elena?... Se mi domanda dove vado?... Perchè vado via?...

Non gli regge l'animo di tornare lassù, di rivedere Elena, di salutarla, chissà per quanto tempo!

— Chi può mai indovinare i nuovi progetti e i quarti di luna della baronessa?

Scrive in fretta due righe alla signora Eugenia scusandosi « per dover rimandare la gita ad un altro giorno » e colla stessa carrozza già attaccata, sbuffando e brontolando, parte per Milano.

— Rimandare la gita!... Un altro giorno! — pensa in cuor suo. — E se invece non potrò più ritornare a Lodignola?

Quella campagna, que' suoi luoghi non gli sono mai sembrati tanto belli e tanto cari.

IV.

Il culto delle memorie.

Il Roero trova donna Stefania che lo attende nel salottino solito, vicino alla camera da letto. Le finestre spalancate, c'è una gran luce, un gran caldo e un gran disordine. I mobili sono ricoperti colle federe di tela greggia; sul canapè, sulle poltrone un monte di pacchi e pacchetti, di scatole e di ceste: tutta roba da portare in campagna.

Appena entra il Roero donna Stefania gli va incontro guardandolo con un'espressione afflitta e compunta, senza dirgli una parola, senza dargli la mano: fa un gran sospiro, leva da una borsetta appesa al braccio un fazzoletto con un grande orlo nero e si asciuga gli occhi.

Anche il Roero sospira profondamente;

— Coraggio!... Bisogna farsi coraggio!

— Dite, dite la verità! — prorompe Stefania con uno schianto di cuore. — Chi lo avrebbe immaginato?... Oh povero Giulio! Chi lo avrebbe mai immaginato?

— Così giovane ancora...

— È così buono.

— Buonissimo! Eccellente! Pure... bisogna farsene una ragione. Da molto tempo le sue condizioni erano disperate. Consolatevi pensando che ha finito di soffrire e che voi lo avete assistito fino all'ultimo con ogni cura più affettuosa, col sacrificio di tutte le ore, in un modo mirabile, commovente.

— Oh sì, sì! Povero Giulio! Egli ha avuto tutte le mie ore, tutta la mia vita! Questo sí. In questo almeno ho fatto il mio dovere. È un grande conforto per il mio cuore e per la mia coscienza.

Altri sospiri... e ancora il fazzoletto.

Il Roero rimane muto, a capo chino, atteggiato a dolorosa mestizia... pure ogni sospiro della baronessa gli rialza lo spirito. Egli sente in quel momento che la catena invece di essergli ribadita comincia ad allentarsi, ed è proprio quello, per lui, il momento decisivo, il momento critico. Il suo avvenire, la sua libertà e la sua felicità dipendono ormai da quella prima visita, da quel primo incontro... dalla prima parola che gli avrebbe detta donna Stefania rimasta vedova.

— Ci siamo! — aveva pensato Francesco appena ricevuto il dispaccio, e durante il viaggio da Lodignola a Milano egli si era fatto forte cercando di prevedere, e di prepararsi per tutti i casi

possibili... quello fra gli altri che Stefania gli buttasse le braccia al collo esclamando:

— Ora sono tua... anche colla coscienza!

Ogni uomo ha la donna che si merita: egli avrebbe dovuto accettare e mostrarsi grato della nuova offerta.

Invece, insperatamente, la coscienza della baronessa è rimasta fedele al povero defunto. L'orario, anche per quella prima visita, indica il culto delle memorie e il dolore della vedova!

Francesco ha uno slancio: prende una mano della baronessa e gliela stringe con sincera effusione.

Ella scioglie dolcemente la mano, si scosta dal Roero, vorrebbe vincersi ed esclama con un tono di voce diverso, troppo forzato, per poter sembrare indifferente:

— Troviamoci un posticino, sediamo, almeno un momento. Sono tanto stanca! Anche voi: aiutatemi a sbarazzare il canapè.

Il Roero le corre vicino, prende i pacchi e le ceste e intanto l'osserva alla sfuggita:

... Sta malissimo in nero! Il biondo dei capelli è troppo giallo. È molto giù. È molto invecchiata.

— Scusate, Francesco, tutto questo disordine. Sapeste quante cose ho avuto da fare stamattina! Adesso, aspetto la sarta e poi torno subito a Borgoprimo.

— Allora anch' io — pensa il Roero — torno subito a Lodignola!

Ha un nuovo slancio e con un braccio cinge la vita della baronessa.

— No! No! — Ella ha ancora uno sfogo di dolore. — Perdonatemi, Francesco! È più forte di me. Voi avete tutto il diritto di pensare e di dire che è un'assurdità, che è una contradizione... Eppure, che volete? E proprio così! Sto poco bene; soffro; non posso vedermi a Milano. Qui tutto mi ricorda il povero Giulio... e il povero Giulio non c'è proprio più!... È una pazzia? Sono pazza? Dite la verità.

— No... tut'altro! Anzi, vi assicuro, a me pure ha fatto molto senso... un gran senso.

— Così buono! Così profondamente buono! È morto come un angelo, domandando perdono a tutti... anche a me.

Il Roero, che guardava Stefania, guizza via con gli occhi e abbassa il capo: sembra umiliato e confuso da tanta bontà.

Ella continua colla voce sommessa dolorosa:

— Mi sono buttata sul suo letto per confessargli tutto! Io, io sola, dovevo chiedere, implorare il suo perdono!... Oh come avrei voluto ottenere il suo perdono!

S'interrompe un istante... rivolge in alto il cuore e gli sguardi... poi l'anima si prostra e rimane accasciata nell'angolo del canapè, mormorando, le grandi pupille fisse nel vuoto:

— Adesso... lo sa.

Il Roero sogguarda la baronessa colla coda dell'occhio, la studia:

— Ma perchè mi ha fatto venire a Milano? Per assistere a' suoi rimpianti vedovili è troppo poco. Ci deve essere un altro motivo... Quale sarà?

Egli è sempre un po' inquieto.

— Anche nel suo testamento — ripiglia Stefania con un lungo gemito, — persino nelle sue ultime disposizioni mi ha dato prova di tanto affetto, di tanta fiducia e di tanta stima! Mi ha nominata sua erede universale ed ha lasciato a me anche la cura dei legati di beneficenza, dei ricordi ai parenti, agli amici.

— Ha fatto molto bene. Bravo!

— Tutto ciò... capirete anche voi, impone nuovi riguardi verso la sua memoria; nuovi doveri...

Il Roero annuisce con un' aria contrita e rassegnata, ma sta sempre più attento.

— E impone anche nuovi sacrifici. Adesso, per esempio, coi suoi parenti devo mostrarmi gentilissima.

— Sicuro!

— Aspetto da Novara mia cognata e mia nipote. Le ho invitate a Borgoprimo, si fermeranno un mese e forse più.

— Tutt'e due?

— Tutt'e due.

— Madre e figlia?... Questo, per esempio, è un vero eroismo. Sarebbero già un bel peso... una alla volta.

— Curiose, pettegole, sofistiche. Dio mio! Portano sempre a spasso la loro virtù!

— Non hanno nient'altro da portare a spasso... di bello!

La baronessa non può frenare una risatina. Le due brave signore erano sempre state il babau de' suoi amici: quando o l'una o l'altra capitava a Milano, scappavano tutti come il vento!

Ella si avvicinava a Francesco più insinuante e per la prima volta, in quel giorno, gli dà del *tu*:

— Per tante ragioni di convenienza, di delicatezza e di prudenza, capirai, appena successa la disgrazia, desidero che mia cognata e mia nipote, venendo da me, mi trovino sola.

— È giusto, pur troppo! Giustissimo!

La baronessa guarda l'amico e lo ringrazia senza dire una parola, con un malinconico sorriso.

Ella pure era stata, fino allora, un po' inquieta; non molto, ma un po' inquieta, sì. Da lungo tempo aveva già capito, aveva già sentito che Francesco ormai le era legato soltanto per dovere di gratitudine e per forza d'abitudine; tuttavia aveva temuto un po' di burrasca. Morto l'amore, gli sopravvive sempre l'amor proprio.

— Sei buono! — E teneramente avvicina la fronte alla bocca del Roero. Questi continua a osservarla; Stefania deve aver preso troppo sole; ha la pelle ruvidetta; ha due rughe agli angoli della bocca... Non se n'era mai accorto! Due rughe lunghe, profonde!... La bacia appena sui capelli... e le stringe molto forte la mano.

— Tutto questo — continua donna Stefania, appoggiando il capo sul petto di lui — dovevo dirtelo e ho voluto dirtelo. Scriverti? Che cosa mai avresti potuto pensare di me? Ci sono certe sensazioni, certe impressioni che si possono rivelare con una sola parola, con uno sguardo, ma che cento lettere non basterebbero a spiegare. Io a te non avrei mai potuto scrivere di non venire. Adesso, invece, sei tu stesso - non è vero? - che trovi ciò conveniente, necessario...

— Bisogna sottomettersi a certi riguardi... sia pure con dispiacere.

Francesco le stringe ancora la mano, gliela accarezza e gliela bacia. La baronessa comincia ad essere più disinvolta:

— Oltre a ciò che t'ho detto, volevo poi vederti, invece di scriverti, per vederti prima di tutto... ed anche per chiederti un favore.

— Finalmente! Adesso ci siamo! — pensa il Roero. Non la guarda, ma rimane attentissimo.

— Tu stesso devi consigliare a Carletto e a Manólo di non tormentarmi con lettere e con telegrammi, di lasciarmi in pace.

— Io?

— Sì, sì! Ti prego. Se fo l'immenso sacrificio di non veder te, che almeno mi sia risparmiata la noia di quei due insopportabili egoisti! Figurati, hanno già incominciato a scrivermi a due e a quattro mani!... E con certe allusioni, con certi scherzi a proposito dei miei voti, del mio ritiro, della mia vita claustrale, che mi hanno molto irritata. No, no; l'*esprit* non è proprio il loro forte! Quando era vivo il povero Giulio, pazienza! Hai visto anche tu, erano utilissimi, specialmente in campagna. Di giorno lo tenevano occupato, la sera giuocavano a bigliardo, senza notare che nel nostro caso in cinque si è molto più liberi che non in tre. E poi allora c'era la politica, allora c'erano le influenze da coltivare, il Municipio... ma adesso?... Tu andrai in Isvizzera, e tutto il resto... aveva uno scopo soltanto quando c'era il povero Giulio. Io non ho più voglia di niente. Non ho più fatto uno sgorbio, non mi sono più seduta al

pianoforte. Impossibile! Ti prego; è una grazia che ti domando: in compenso del grandissimo sacrificio di non vederti, salvami da Carletto e da Manólo!

— ... Per me, ben volentieri. Sempre... Tutto ciò che vuoi! Ti confesso, per altro, che mi trovo in un serio imbarazzo. Come fare? Il Faraggiola e l'Estensi non sono a Milano... Andar apposta a cercarli per tener loro un simile discorso...

— Scrivi. Non vai a Zermatt? — Francesco risponde con un gesto che non è nè un sì nè un no, ma che Stefania crede un sì. — Scrivi loro, appena sei a Zermatt, che ti trovi benissimo, che c'è fresco e di venire a raggiungerti.

— Per scrivere, scrivo anche da Milano, se vuoi, oggi stesso.

— Meglio ancora. Bravo. Potreste combinare di far il viaggio insieme. L'agosto è il più bel mese per la montagna.

— Tuttavia... scusa, perchè, invece, non scriveresti francamente tu stessa?

— Perchè andrei suscitando chissà mai quali sospetti! — Ella torna ad avvicinare la fronte... e finisce ad appoggiarla alla bocca del Roero. — Penserebbero che è un tuo capriccio; che sei tu, sempre geloso a sbalzi, che mi hai imposto di non ricevere, e un bel giorno, sono sicurissima, me li vedo a capitare; mi fanno una cara improvvisata! Vogliono distrarmi per forza!

— Ma io... se c'entro io, il pericolo è lo stesso, anzi è maggiore!

— No, no. Tu devi scrivere che mi hai veduta a Milano, un momento, alla sfuggita; è la verità... Che mi hai trovata molto stanca, molto abbattuta, che ho assolutamente un grande bisogno di riposo, di quiete per rimettermi in salute... e aggiungi anche questo - è la verità - che sono occupatissima, sempre sossopra, per l'amministrazione, per i legati... e che anche tu non vieni più, per ora, a Borgoprimo, non volendo seccarti con mia cognata e con mia nipote che vi faranno una lunga dimora.

— E anche questa... quasi quasi... è la verità! — Il Roero diventa vivace e buono. Promette alla baronessa di scrivere in giornata ai due amici in modo di spaventarli.

— Sta tranquilla! L'annunzio delle tue ospiti farà un effetto terribile!

— Lo credi? Proprio!

— Giuro! — E il Roero scoppia in una grande risata.

Lì per lì, scoppia a ridere allegramente anche donna Stefania, ma subito se n'avvede e torna seria. Tuttavia non è più il caso di mostrarsi gemebonda; si mostra invece gelosa:

— Adesso mi dirà poi, caro signore, che cosa ha fatto in tutto questo tempo... sempre a Lodignola.

Il Roero prima di rispondere cerca una sigaretta:

— Ho fatto molte cose. Anch'io ho voluto dare un'occhiata alla mia amministrazione; ho sistemato un po' le mie faccende.

— E a proposito, la pupilla? La cara orfanella? Sentiamo un po': vi vedevate spesso?

Francesco sembra distratto: si diverte a spingere più in alto il fumo della sigaretta.

— Mi sono informata, a suo tempo; non dubitare! — Donna Stefania stringe le labbra con una smorfietta sprezzante. — So, so; m'hanno detto: è diventata una nanerottola qualunque. È per questo che ti ho lasciato tranquillo a Lodignola.

Donna Stefania dà una languida occhiata al Roero appoggiandosi al canapè, allungandosi, stirandosi con stanca mollezza e agitando i piedini agili, nervosi che spuntano tra le sottane come i pistilli tra le foglie d'un fiore. Cerca la mano del Roero che non si muove, ma ad un tratto le sue pupille si fermano attente fissando l'uscio: ha un lampo, e una ruga le incide la fronte. Ella ha sentito camminare nell'altra stanza... il passo si avvicina, e sulla soglia si presenta un giovinotto pallido in viso, gli occhi torvi. Donna Stefania s'è già alzata di scatto, allo schiudersi dei battenti.

— Ebbene, signor Enrico? Ha trovata la sarta? L'ha accompagnata come le ho ordinato? — La baronessa si frena a stento, il suo tono è aspro, imperioso.

— È di là — risponde il giovinotto, esso pure con voce alterata e lanciando verso la baronessa uno sguardo di collera e di gelosia.

Il Roero non vede niente; pensa solo ad andarsene. Va a prendere, con aria diplomatica, il cappello, il bastone e ringrazia in cuor suo il nuovo arrivato che gli rende più facile il peggior passo... che nel suo caso è proprio quello dell'uscio.

— Baronessa, coraggio e... non dimenticate troppo gli amici.

— Come? Andate già? Così presto?...

— Sento che avete da fare: c'è la sarta.

— La sarta può aspettare. Guardate un po', Francesco, questo bel signorino!... — La baronessa fa l'atto di presentarglielo. — Non lo riconoscete più?

Francesco saluta con un lieve sorriso, e guarda il giovine per la prima volta: è un bel ragazzo, piuttosto, ma dall'aspetto un po' volgare.

— No, proprio. — Il Roero s'inchina e si volta alla baronessa scrollando il capo: — Non ricordo di aver mai avuto il piacere...

— Ma... Enrichetto!... Il nostro Enrichetto! — esclama donna Stefania gridando e ridendo con foga esagerata. — Il figlio del signor Franzini!... del nostro ragioniere!

— Ah!... — Il Roero si espande: strette di mano e complimenti; ma la scoperta non lo ha punto commosso. — Sia il benvenuto anche il signor Enrichetto! Io, intanto, saluto e me la batto! — Questo pensa in cuor suo e questo gli preme: nient'altro!

— È stato in Isvizzera, fin'ora; a Basilea. — La baronessa continua le cerimonie della presentazione.

— Benissimo!

— Alla scuola di commercio, dove s'è fatto onore.

— Bravo! Molto bravo!

— Adesso è nello studio col suo babbo; è di aiuto al suo babbo, e qualche volta, quando vengo a Milano, mi fa da cavaliere.

Donna Stefania sorride, rivolgendosi al giovinotto, con tutta la graziosa compostezza di una gran dama, sempre amabilissima, pur conservando le debite distanze.

— Poveretto! Deve aver messa a ben dura prova la sua pazienza!... Dica la verità? L'ho fatto correre su e giù tutta la mattina abusando in un modo indegno del suo tempo e della sua gentilezza!

Il signor Enrichetto si mostra pochissimo disinvolto. Resta lì duro, impalato; non risponde e non si muove. La baronessa e il Roero devono salutarsi dinanzi a quel tanghero che non capisce nemmeno di dover voltarsi un momento... a guardare i quadri.

— Donna Stefania, fate buon viaggio, e abbiate cura di non strapazzarvi troppo. Oggi stesso, scriverò a Carletto e a Manólo.

— No, no! O all'uno o all'altro! Una lettera sola... per tutti e due!

— Da buoni fratelli!

— E ricordatevi, questo poi mi preme di più. Voglio conoscere minutamente i vostri progetti di viaggio. La Svizzera, sta bene; ma andrete proprio a Zermatt?

— Probabilissimo.

— Dovete scrivermi ancora prima di partire, e poi subito appena arrivato.

Si stringono la mano: la baronessa segue il Roero fin sull'uscio, bisbigliandogli qualche paroletta nel modo più confidenziale, più intimo, più affettuoso... e prima di lasciarsi si stringono un'altra volta, due o tre altre volte, la mano.

Il signor Enrichetto diventa prima rosso, poi pallidissimo.

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

L'ARTE DELLE MUSE

Dal volume **La Beata riva** di ANGELO CONTI, con prefazione di GABRIELE D'ANNUNZIO. Di imminente pubblicazione della Casa Treves.

L'arte, come la magia, è una metafisica pratica.

La musica, aspirazione di tutte le arti, è la creazione delle Muse. Allo scomparire della schiera guidata da Apollo si arresta il cammino delle ore, il moto delle sfere, il canto delle parche e delle sirene, tacciono le voci delle arti e le implorazioni di tutte le creature che adorano, ogni umana preghiera alla bellezza è esaudita, ogni ideal voto è compiuto e l'anima trova il suo riposo nella luce d'un presente immutabile. Vedremo più tardi in qual modo, nella verità del mito, alle Muse succedano le Tiadi.

Come i nomi delle stelle danno il senso del cielo lontano e della sua solitudine (1), così i nomi delle Muse e il successivo trasformarsi d'ogni loro gesto in muta armonia, fanno sentire i vari gradi del mistero estetico e rendono possibile presentire la sua espressione più semplice e più potente: il silenzio musicale. Come per comprendere basta ricordare, così per conoscere le Muse e la loro anima è sufficiente ricordare i nomi: Clio, l'annunciatrice, Euterpe che dona la gioia, Melpomene la cantatrice, la fiorente Talia, la gioconda Erato, la celeste Urania, la ricca d'inni Polinnia, e colei che è beata nella danza, Terpsicore.

La danza delle Muse e la danza delle Tiadi accompagnano le

(1) Penso che i primi astronomi, meditando nella notte dinanzi all'infinito spazio sidereo, furono guidati da un istinto profondo nel chiamare le stelle remote coi nomi dei miti antichissimi. In questa guisa il sentimento delle leggende lontane nel tempo fu inconsapevolmente adoperato per esprimere il senso dei mondi lontani nello spazio.

pulsazioni del gran cuore del mondo, segnano il compiersi dei grandi pensieri e dei grandi fatti, generano in Erodoto il ritmo secondo il quale egli narra le leggende e gli avvenimenti, e nello stratègo il ritmo secondo il quale egli impone alle schiere la sua volontà imperiosa. La visione d' una bellezza musicale e d' una musica silenziosa e l' impeto che trasforma gli uomini in creature immemori della loro stessa persona e li trascina alla follia del ditirambo, sono sempre il nucleo da cui nascono le grandi azioni e le perfette cose. Sempre da Apollo e da Dionysos ha origine la forza di creare le statue ed i poemi, sempre nella luce di Apollo e nel mistero di Dionysos ritornano e si perdono le aspirazioni umane. Ma la potenza delle due divinità rimarrebbe una eterna aspirazione della natura, se non la compissero le Muse e le Tiadi. Mediante la sublime e inconsapevole azione femminile delle loro corètidi, l'opera del Dio solare e del Dio notturno diventano la suprema verità per coloro che sono degni di vedere la divinità oltre le statue degli Dei.

Dice il Goethe nel secondo *Fausto*: « Tutto ciò che passa non è se non allegoria; ciò che era nella aspirazione, qui, nel cielo, diventa realtà, l' ineffabile qui è compiuto; l' eterno femminino ci conduce alla salvazione ». Nei due maggiori poemi dei tempi moderni, la *Comedia* di Dante e il *Fausto* di Goethe, la donna è considerata come il mezzo per giungere alla visione di Dio, come la guida sicura per l' anima a cui è concesso percorrere la via della Negazione.

Come tutte le arti aspirano, secondo la felice intuizione del Pater, a raggiungere la condizione di musica, la musica, che è la sintesi di tutte, aspira come le altre a liberarsi dal suo elemento sensibile, per raggiungere nella danza la condizione di silenzio musicale. L' arrivo delle Tiadi frenetiche, corrisponde alla suprema purificazione delle forme artistiche, allo scomparire di ciò che è fuggevole, di tutti i desiderî e di tutti i sogni che turbano il nostro spirito, e all' apparire di ciò che non muta e che non muore. Non appena passata l'onda effusa dalle Divinità del canto e del delirio, l' anima del veggente ha dinanzi a sè una visione che la placa e in cui ella si perde per sempre, una visione in cui si chiude tutta la sapienza degli uomini, l' eterna verità e l'eterna bellezza. Non appena tace la lira d' oro e si placa l' impeto delle Mènadi, cessa l' onda dei suoni, tace ogni altro canto, s' estingue ogni armo-

nia. Scomparse le due schiere femminili, nella unità originaria, l'anima sente il divino, l'infinito, l'eterno, e incomincia la sua vita nuova oltre le visioni dell'arte.

Come le antiche statue elleniche simboleggiano con la loro immobilità l'aspirazione della danza, così la pittura, musica muta, simboleggia l'aspirazione dell'arte musicale. L'essenza della musica non è nei suoni, come l'essenza della pittura non è nei colori. Colori e suoni sono il mezzo d'espressione, la voce con la quale esse parlano; ma ciò che le due arti dicono è ben altra cosa. La pittura ed anche la scultura esprimono quel che appare in forma di vita tra i fenomeni mutevoli, sono la rappresentazione del fenomeno perfetto, cioè a dire dell'idea platonica; le quali cose ho mostrate diffusamente nella prima e seconda parte del mio libro. La poesia, come arte musica, sembra già appartenere ad un altro mondo. La musica va oltre i fenomeni, oltre le idee, e arriva sino alla dimora lieve e inesistente dove abita la vita.

Se nella natura il mistero ha una voce, questa voce è la musica. Passate lungo il mare in un'ora in cui le onde vivono nella tempesta, ascoltate il suo suono e il suo fragore. Udrete tutte le voci delle creature; ora un crosciare come di selve scosse dall'aquilone, ora un muggire di buoi e un belare di armenti, ora le grida della gioia, ora le grida del terrore, ora le risa, ora gli urli ed ora i canti, in una vicenda infinita. Passate in mezzo alle montagne o lungo le foreste in una notte d'inverno, mentre infuria la procella. Udrete il racconto, avrete la confessione degli alberi e delle pietre, saprete a che cosa aspirano i torrenti nel loro impeto a traverso i precipizî, che cosa trascina le nubi sulla potente ala dell'uragano e dà forme sempre nuove alla loro architettura. Come in una divina ora d'ebbrezza, il vento, le selve, le rupi parranno confidarvi e svelarvi, con rude semplicità, l'arcano della loro vita.

Questa confessione misteriosa non può essere in alcun modo tradotta nel linguaggio della nostra ragione, ma può soltanto essere accennata, con parole lontane. Ogni suono, ogni onda di suoni ha la virtù di chiamare il nostro spirito, di risvegliarlo e di fargli sentire la identità fra la sua stessa vita e la vita delle cose; ogni suono, ogni onda di suoni parla alla parte più profonda del nostro essere, e negli intervalli, vere isole nel mare dei suoni, ci fa sentire la voce del silenzio. Cessano nelle pause i suoni, tacciono i

rumori dell'esistenza e appare il silenzio della vita. Anche nel tempo, cioè a dire nel tessuto dei fenomeni, non è possibile concepire l'essenza della musica se non nel succedersi del silenzio fra gli intervalli sonori, cioè a dire nella apparizione del silenzio in forma di ritmo. Il ritmo genera i suoni e dà una prima voce al mistero, sveglia in noi il tumulto dell' esistenza e il silenzio della vita, è il segno di ciò che corre verso la morte e di ciò che è eterno ed infinito. Nel ritmo si manifesta il grande respiro delle cose e si ripercuote il nostro piccolo respiro; ma solo quando la nostra esile e stridula voce individuale tace nel mare del silenzio, solo allora il ritmo diventa musica, cioè a dire l' arte del Coro immortale. Come l' infante nel venire alla luce, non piange se prima non ha respirato, così dal ritmo delle cose, dal loro respiro, nasce la loro voce e il loro linguaggio. Il ritmo è l'elemento maschile, l' elemento fecondatore delle tre arti musiche: poesia, musica e danza.

Imaginate una pianura nella notte, sotto il cielo stellato, chiusa in un vasto cerchio di silenzio e di solitudine. Le stelle in alto splendono con un palpito concorde, e tutte le forme sembrano palpitare con quel ritmo visibile. Questa uguale respirazione del gran Tutto fa veramente pensare che l'universo abbia un cuore che diffonda le onde dell' esistenza nella infinita moltitudine delle sue creature, a traverso la vicenda incessante dei fenomeni. Il senso della unità di tutte le cose, vi appare come in una alta iniziazione. E se ogni corso di torrente o di fiume, ogni forma di tronco o di stelo, ogni aspetto di vita vi rivelerà un solo desiderio e uno stesso spasimo presente in tutto ciò che vi circonda, voi sentirete e saprete che da quel solo gran cuore dell'universo viene la forza che si trasforma in gioia o in dolore, che appare come puerizia o scompare con la triste vecchiezza e con la morte; sentirete e saprete che identico è il desiderio di colui che ride e di colui che è dolente e che la volontà forte dei dominatori non è in fondo dissimile dalla volontà debole di coloro che sono dominati, e tutte le voci del mondo, il pianto e il riso, l' urlo e il canto, la carezza e la strage e tutte le azioni degli uomini, il comando e l'obbedienza, la vendetta e il perdono, il bene e il male sentirete e saprete essere l' eco d' una sola volontà eterna ed infinita. La voce, il linguaggio immediato del gran tutto, l' eco di quel mistero, è la musica, la regina delle arti, l' arte delle Muse.

La voce delle cose è essenzialmente diversa dal loro suono.

Il suono del mare può essere, come ho detto, ora un belare d' armenti, ora un gridare di moltitudini in allegrezza, ora l'urlare d'una folla disperata; la voce del mare è invece la fusione, la sintesi di tutti questi suoni, è la voce che canta e che racconta quel che appare, trema, geme, delira nella immensità della vita; è il canto delle cose ricordate, e non, come la voce del vento, l' urlo, la minaccia, lo scherno delle cose presenti.

L' essenza della musica non è nei suoni, ma nel silenzio che segue i suoni e nel silenzio che precede i suoni che verranno. Il ritmo appare e vive in questi intervalli di silenzio. Ogni suono e ogni accordo svegliano nel silenzio che li precede e che li segue una voce che non può essere udita se non dal nostro spirito. Il ritmo è il cuore della musica, ma i suoi battiti non sono uditi se non durante le pause dei suoni. La successione dei suoni segna l' apparire della musica nel mondo dei fenomeni, nel regno di Maya; il ritmo ci avverte della presenza della volontà nella vita universale, è il mistero che sta fuori di noi che parla al mistero che è in noi. Il ritmo, che noi possiamo, come ho detto, vedere espresso nel modo più immediato dal palpito delle stelle e dal respiro del mare, è la voce stessa della volontà, è il suo messaggio più semplice e più profondo. Nel ritmo le aspirazioni della natura e le manifestazioni del genio umano si fondono nella unità della vita; nel ritmo si manifesta la potenza dionisiaca che supera anche la potenza geniale.

L' essenza della vita non è nei suoni, ma è nel silenzio. La vita profonda e immutabile comincia con l' ultima parola di Amleto morente, la quale è perciò la prima parola della musica. Nella musica, anche se di carattere popolare e anche se male eseguita, l'anima, sulla corrente dei suoni, è condotta verso il mare del silenzio; e il ritmo è la respirazione di questo mare. Per avere un' idea del ritmo, è necessario dimenticare la misura, che segna il succedersi degli istanti dell' esistenza, e imaginare la musica delle sfere di Pitagora, delle quali la voce non fu mai percepita se non in forma di silenzio, è necessario imaginare sul celeste eptacordo, la misteriosa armonia dei pianeti, e il canto delle Sirene accordato col canto delle Parche, nel meraviglioso mito platonico. In queste finzioni il ritmo vive assai più che in ogni tentativo fatto dalla ragione per determinare la sua essenza divina.

Ebbi un giorno la prima rivelazione del ritmo leggendo in

una storia dell'Architettura che i tre archi della loggia dell' Orcagna non sono di eguale grandezza. E pensai subito che il mirabile segreto di quei tre spazii aperti al fiume dell'aria, all'onda dei suoni, al volo delle rondini e dei colombi, all'ondeggiare degli antichi stendardi, fosse nella loro disuguaglianza. Accanto alle leggi numeriche dell' architettura e della musica, leggi dalle quali nascono le regole che s' insegnano nelle scuole, sono altre leggi di natura metafisica, alle quali il genio inconsapevolmente obbedisce e che mai ad alcuno potranno essere insegnate. L'obbedienza a queste leggi spesso non s'accorda con l'osservanza di quelle regole; avviene anzi quasi sempre che le maggiori invenzioni del genio sembrino contraddire alle cose che s'insegnano e abbiano spesso l' aspetto di veri e proprii errori. Il ritmo appare dove tace la legge comune, dove non sono regole; poichè la sua essenza è metafisica.

Uno fra i principali caratteri dei capolavori dell'arte è il loro manifestarsi come miracoli, il loro misterioso apparire fuori della legge di causalità, senza che si sappia come sono nati. Ciò avviene in sommo grado nella musica, che è la voce immediata (non l'eco) del mistero del mondo. Come nell'anima del genio, prima che la musica nasca, il mistero parla in forma di ritmo, così nelle anime degli ascoltatori il mistero rimane in forma di ritmo dopo che la musica è passata. Come Beethoven aveva udito il destino « bussare alla sua porta » nel momento di concepire la sinfonia in *do minore*, così noi ci sentiamo ancora chiusi nel cerchio magico della fatalità dopo che gli ultimi accordi del *quarto tempo* si sono spenti nel silenzio orchestrale. L'onda e la vita del destino apparvero al grande musicista col loro special ritmo, e questo generò nel suo spirito il tema principale della sinfonia, poche note che non ci darebbero un sol brivido se, a traverso il loro cammino e il loro sviluppo nel mare sinfonico, non avessero la potenza di far nascere in noi un'eco del ritmo dal quale furono generate. Quel ritmo, quel respiro e quella vibrazione dello spirito nel momento della ispirazione, furono le sorgenti di quella musica, furono l'onda che ne percorsero e ne percorreranno in eterno la trama sonora, nella quale, benchè tradotti in notazione aritmetica, essi serbano inalterata la loro essenza metafisica.

Il ritmo, di cui si occupano i libri di teoria musicale e che può essere chiamato l'architettura della musica, benchè non si presenti a noi se non coi caratteri esteriori di proporzione e di simmetria,

è nondimeno, anche nell'opinione di tutti gli scrittori, l'elemento essenziale della musica. E ciò perchè la sua forma esteriore di divisione e di suddivisione del tempo e i suoi rapporti numerici *sono più vicini al mistero che non gli stessi suoni.* Benchè non sia facile spiegare con chiarezza logica questa intuizione sul ritmo, intorno alla quale m' affatico da molto tempo, è tuttavia certo che non una sola anima aperta al fascino musicale potrà lealmente affermare di non intendere le mie parole.

I grandi spiriti del Westphal e dello Schmidt, applicando allo studio del testo greco dei drammi antichi, i dati forniti dalla teoria di Aristosseno, giunsero, come ho già detto nel capitolo sulla tragedia antica, a ricostruire la forma ritmica dei cori di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, a riconoscere i periodi, le battute e finanche il valore delle note in quei canti di cui la melodia non è potuta giungere sino a noi. La loro divinazione ci rende ora possibile di scorgere, entro lo schema ritmico, un riflesso della melodia che lo illuminava. Ciò vuol dire che dentro la teoria nata da una intuizione, dentro le regole del ritmo teorico l' anima umana ha riudito la voce del ritmo metafisico ispiratore dei cori che cantarono la vita dell' antico destino; sì che alla nostra conoscenza i poemi tragici dei Greci si presentano oggidì come le più alte creazioni dello spirito geniale.

Giuseppe Mazzini, nelle mirabili pagine dedicate *ignoto Numini*, sentì certamente l' essenza della musica. Non così i positivisti inglesi e molti critici d'altri paesi che la giudicano « un calcolo matematico da cui risulta un dilettevole arabesco sonoro », nè molti fra gli odierni gravi o balordi frequentatori di caffè e di salotti, che la stimano un semplice passatempo e un mezzo per cullare il loro sonno e la loro imbecillità.

Arturo Schopenhauer è il solo filosofo che abbia pienamente veduta ed espressa la divina essenza della musica. Egli dice che, mentre le altre forme artistiche sono la volontà obbiettivata *mediante le idee*, la musica è, come il mondo, la obbiettivazione *immediata* delle volontà. « Il musicista ci rivela l' essenza intima del mondo, e benchè parli una lingua che la ragione non comprende, egli è nondimeno il rappresentante della sapienza più profonda ». Riccardo Wagner, schopenhauerianamente, afferma che « la musica è la rivelazione d' un altro mondo ».

Queste intuizioni relative alla misteriosa natura della musica,

servono a spiegare perchè le grandi campagne solitarie nella sera diano al canto dei mietitori che ritornano un ritmo largo e desolato, e perchè abbiano il ritmo della gioia serena i canti all' alba sulle colline, e perchè quando nell' ora del tramonto i pescatori partono, mentre le loro vele si allontanano verso l' alto mare, si sentano le parole dei loro canti perdersi a poco a poco nell'immenso respiro della vita universale.

Come la musica, la luce si manifesta in forma di vibrazioni; come le vibrazioni sonore, le vibrazioni luminose sono il ritmo della volontà. La luce reca all' uomo un duplice messaggio: è la voce dell' illusione ed è una tra le più profonde parole del mistero. Ella illumina ed offusca, svela e nasconde. Ma principalmente ella ha una qualità divina: è silenziosa. Nell' ora meridiana la luce abbagliante disperde la potenza del pensiero e della imaginazione, quando è diffusa per le pianure; e non rivela la sua essenza se non fra le rupi, sul limitare delle caverne, nel silenzio lunare, nell'ombra delle cattedrali, nei guizzi che ella mette nei marmi immortali, o quando dilaga dall'aperto cielo entro i portici deserti e i chiostri abbandonati.

Una sera di settembre percorrevo, in compagnia di Domenico Tumiati, la via Bolognese lungo il borgo del Pino a due chilometri da Firenze, e tentavo parlare al mio amico della essenza della musica. Poichè m' era assai difficile esprimere il mio pensiero, venne in mio aiuto la natura. Sostammo dinanzi ai cipressi della villa Salviati, mentre dietro i colli fiesolani sorgeva lu luna. Ella sorgeva e diffondeva per le campagne il suo silenzio, stendeva sugli alberi, sulle case, sulle colline il suo velo, e dietro quel velo si vedevano impallidire i piccoli lumi della terra. A tutte le creature che avevano tremato sotto la diurna luce implacabile, ella donava una pace simile a quella che dà la preghiera. E si sentiva il suo potere benefico venir di lontano, da un punto tanto lontano dalla nostra esistenza e tanto vicino alla nostra vita. Io dissi al poeta che era meco: la musica è come questa luce. Ella appare come la manifestazione d'un mistero che sia fuori di noi e parla al mistero che è in noi. Innanzi ad essa le forme delle cose fugaci si nascondono, e gli stessi simboli di ciò che è eterno sono esclusi dal suo regno; poichè ella è la voce limpida e immediata del mistero e della eternità, è il ritmo sensibile dell' arcano che vive e che si cela nel cuore del mondo.

E mentre la luna ascendeva nel cielo sereno, tutte le cose entravano a poco a poco sotto l' incanto del silenzio musicale.

La poesia e la musica vivono nella notte, sono le sole arti notturne, le sole che non abbiano bisogno della luce per mostrarsi agli uomini, le sole che, nate dal silenzio che precede l' apparire della vita, generino il silenzio in cui parla la vita. La poesia e la musica si manifestano nel tempo, cioè a dire in una forma di conoscenza più profonda di quella nella quale si manifestano le arti che vivono nello spazio. Il tempo è l' impero della notte, lo spazio è l'impero della luce. Nel tempo il mistero parla nel ritmo dei versi e nel ritmo dei suoni, appare nella natura l' unità di tutte le cose; nello spazio si manifesta la pluralità, la diversità, il frazionamento della Volontà, essenza del mondo, negli individui innumerevoli; lo spazio è il regno del giorno, l' impero della illusione; il tempo è l' impero dell' amore e della morte. « Il giorno pieno di tranelli, pronto all' ira », dice Tristano, « poteva separarci co' suoi artifizî, non ingannarci con le sue menzogne. Ma del suo vano splendore ridono coloro a cui la notte ha santificato la vista. I bagliori fuggitivi della incerta sua luce non accecano più i nostri occhi. L'eletto il quale, col cuore pieno d' amore, ha contemplato la notte della morte, al quale la morte ha confidato il suo mistero, vede gli inganni del giorno, l' onore e la gloria, la potenza e la fortuna, dileguare agli occhi suoi come pulviscolo luminoso. Anche l' illusione della fedeltà e della amicizia vanisce per l' amico fedele, se egli contempla col cuore pieno d' amore la notte della morte, e riceve la confessione del suo mistero ». La notte, per Riccardo Wagner, è quella che fonde tutti gli esseri nella unità originaria, è quella che abolisce la diversità « sirena del mondo »: come la chiama Gabriele d'Annunzio in una sua laude della Vita « Non più nomi, non più separazione. Una conoscenza nuova, una nuova fiamma che s' accende, una sola anima, una sola coscienza per tutta l'eternità ». Questo regno della notte, ove abitano l' amore e la morte, è quello di cui la musica ci reca il profondo messaggio, con la voce dei suoni e del ritmo.

Qui noi siamo agli ultimi confini del mondo estetico, e sul limitare del mondo etico, siamo agli estremi confini di ciò che può essere espresso con la parola e alla soglia di ciò che deve essere compiuto dall' azione. Alle Muse eliconie, ridenti e serene intorno ad Apollo, sono succedute le Tiadi e il loro coro selvaggio nella

notte della montagna tebana; alla lira dei primi canti umani, è succeduto il tirso e il furore del ditirambo; al lieve ritmo della lirica il profondo ritmo della tragedia, vivente fusione della poesia, della musica e della danza. Mentre con la poesia lirica ci eravamo soltanto affacciati alla soglia del mondo musicale, con la tragedia ci troviamo in piena musica, e udiamo in tutta la sua potenza il suo linguaggio profondo. Apollo il musagète è il dio solare, la divinità della luce bugiarda e mutevole; Dionysos è invece colui che rivela agli uomini la maggiore verità sulla vita, è il Dio più potente e più benefico, è il primo salvatore del mondo: ΣΩΤΗΡ. Egli conduce il coro degli astri scintillanti e impone un ritmo a tutte le voci della notte. Egli è il re della notte, e regna non fra i suoni fugaci e mutevoli, ma tra le voci profonde della vita, non fra i canti e fra i pianti e le allegrezze, ma nel canto, nel pianto e nella gioia eterna del mondo, fin dove il rombo e l' urlo dell' esistenza s' allontana e si perde nel silenzio della vita. Le sue compagne non sono le Muse, ma sono le Tiadi, di cui la danza frenetica esprime lo spasimo delle piante e il dolore degli uomini, la voluttà dell' amore e l'aspirazione alla morte, il maggior mistero e la suprema verità: la volontà di vivere.

La musica comincia all' apparire delle Muse, raggiunge la sua massima potenza quando, queste scomparse, irrompono le Tiadi, e muore quando, all' alba, la montagna che ancora arde e trema per la frenesia notturna, diventa deserta. Apparse le Tiadi, il mistero non trova più la sua espressione nel linguaggio delle arti, ma canta, sospira, urla, con una voce, che non può essere udita se non dalle selve, dalle stelle, dalle cime dei monti e dalle anime che siano entrate in delirio. In questa voce, in cui il rombo dell' esistenza diventa silenzio, si fondono e si perdono, come fiumi nel mare, tutti i suoni dell' universo. E in essa è l' anima della musica.

ANGELO CONTI.

ARTIGLIERIA TECNICA

E ARTIGLIERIA COMBATTENTE

Di quando in quando, come ben disse di recente in un suo scritto il maggiore Guarducci, la questione della separazione dei servizi nell' arma d' artiglieria, spazzolata e rimessa a nuovo, fa capolino. Naturalmente vi ha chi la propugna e chi la osteggia; e tanto gli uni che gli altri mettono in campo argomenti così validi che, equilibrandosi, concludono col lasciarla insoluta.

Questo risultato, dirò così, neutro, pare a me che debba ripetere la sua origine in parte nel modo piuttosto soggettivo onde la questione stessa viene generalmente discussa, in parte nella scelta dei punti sui quali tracciare la linea di demarcazione. Ora trattandosi di cosa che non può influire favorevolmente sul complesso dell'arma, come tutto ciò che mira a tenere gli animi sospesi, sarebbe bene una volta per sempre di liquidarla; cosicchè questo organismo avesse ad assicurarsi quella stabilità che è tanto necessaria per qualsiasi istituzione e specialmente per un' istituzione militare.

Senza pretesa di farla da liquidatore, io tenterò di dare alla questione quell' indirizzo che a mio avviso sembra il più adatto per condurla in porto; e in ciò fare procurerò di procedere colla massima oggettività e con tutta imparzialità di criterio.

Il bisogno di una riforma, a qualunque ente essa si riferisca, non si fa sentire che quando l'ente, così com'è, non risponda più allo scopo pel quale fu istituito. Scopo dell'artiglieria è quello di concorrere nel modo più efficace alla vittoria, e a questa stregua essenzialmente dovrebbe giudicarsi se essa sia bisognevole, o no di riforma.

Posta la questione in questi termini, per risolverla non avremmo che da ricorrere alla storia; e la nostra storia, mentre mette quasi

in conto esclusivo dell'artiglieria la vittoria di Goito e l'espugnazione di Peschiera e di Gaeta, non registra alcun fatto prossimo o lontano per cui sia da imputarsele nè un intero rovescio, nè un semplice insuccesso. Bene o male indirizzata nelle sue relazioni tattiche colle altre armi, noi la troviamo sempre sul campo di battaglia docile agli ordini, pronta e tenace nell'esecuzione, impavida alle offese, efficacissima negli effetti. E siccome questi effetti sono il risultato dell'azione concorrente del personale e del materiale, finora procedenti uno dall'altro e intimamente connessi, così sotto questo riguardo non parrebbe giustificata la separazione dell'elemento tecnico dall'elemento combattente.

Ma la storia si riporta al passato; e il passato, quand'anche imperfetto, in mezzo al vertiginoso incalzarsi delle produzioni della tecnica, diventa rapidamente remoto; e con esso ciò che ieri poteva vantarsi di modernità diventa oggi antiquato. Così quei cannoni che solo quattro anni fa menarono strage fra le orde abissine mal reggerebbero ora di fronte alle perfezionate artiglierie di altri paesi; e le difficoltà incontrate finora nel tirarci da questo stato di inferiorità offrono buon giuoco ai propugnatori della separazione; i quali credono e sostengono che la cultura tecnica degli ufficiali, dipendentemente dall'indirizzo degli studi e dall'avvicendarsi dei servizi, non sia tale da garantire quella bontà di produzione che si richiederebbe.

Sono costoro nel vero, o s'ingannano?

Se si dovesse giudicare esclusivamente dai risultati, certamente vi sarebbe da restare perplessi; tuttavia innanzi di schierarsi dalla loro parte bisognerebbe dimostrare che, oltre la cultura degli ufficiali direttamente o indirettamente preposti ai nostri opifici, nessun'altra cagione tecnica, finanziaria, disciplinare concorre ad infirmarne la bontà delle produzioni.

Una volta, quando il problema di fare un cannone era più semplice, esisteva un Comitato, satellite destinato a riverberare i raggi del sole della scienza sul pianeta ministeriale, dalle cui deliberazioni il Ministero traeva consiglio e ad un tempo sollievo di responsabilità. In seno ad esso fioriva un ufficio speciale, il 4°, il quale raccogliendo in sè le più competenti intelligenze dell'arma, e tenendo appresso a quanto si faceva altrove e mettendovi molto del proprio, era per così dire allenato nella risoluzione delle questioni che di mano in mano si presentavano.

Grazie a tale istituzione, illustrata dai nomi di Giovannetti, di Pozzi, di Amici, di Bazzichelli e di molti altri che fortunatamente vivono ancora e controllata dal parere collegiale del Comitato, il nostro materiale d'artiglieria poco ebbe da invidiare alle altre nazioni fino alla seconda metà dell'ultimo decennio.

Pur troppo però la mobilità dei nostri organismi doveva farsi sentire anche su questo ente, e nel 1887 il 4° ufficio, travolto sotto le macerie del Comitato, che cadeva per far posto agli Ispettorati, vide le proprie mansioni attribuite, in parte ad una sezione del Ministero, in parte all'Ispettorato delle Commissioni di esperienze.

Benchè lontanissimo dall'intenzione di menomare l'autorità e la sapienza degli organi che vennero così a sostituirsi al predetto ufficio, nessuno spero sarà per offendersi se mi permetto di dichiarare che il cambiamento non ha partorito e non poteva partorire buoni effetti. Basta a questo riguardo ricordare che l'ispettore delle Commissioni d'esperienze accumulava in sè anche la direzione della scuola centrale di tiro; il che, mentre ne gravava oltre misura il fardello, nulla aggiungeva al poco che sotto l'altra attribuzione gli era rimasto di ciò che costituiva l'essenza del soppresso ufficio.

E per verità, se la qualificazione dev'essere la sintesi delle attribuzioni, ispettore significa un tale che esamina se ciò che è prescritto di fare è fatto a dovere. Commissioni delle esperienze poi dovrebbero essere enti incaricati di sottoporre ad esperimento ciò che altri enti vanno ideando, proponendo, elaborando.

Questo ramo dell'Ispettorato dunque diventava il braccio di una mente direttiva che logicamente doveva esistere fuori di esso; giacchè altrimenti o esso avrebbe sconfinato dalle sue attribuzioni, o la denominazione non gli sarebbe stata addicevole.

Dov'era pertanto la mente direttiva? Probabilmente nella sezione *ad hoc* del Ministero. Ciò posto, è lecito dimandarsi se tale sezione, ridotta ad un ufficiale superiore e a due o tre capitani, gravati tutti anche di un cumulo di incombenze di carattere amministrativo, fosse in grado di sostenere tutto il pondo degli studi che una volta erano affidati al complesso e multiforme 4° ufficio.

Analogamente ragionando, si può concludere nello stesso modo a riguardo della vigente Direzione superiore delle esperienze; la quale, senza tener conto dell'esiguità numerica del personale che

la compone, dovrebbe per naturale definizione esperimentare ciò che altri fa, non fare essa stessa.

Del resto una prova della giustezza di ciò che dico si ha nel fatto che, quando si volle prendere a trattare la questione del nuovo cannone da campo, il Ministero ha creduto necessario di far capo all'ispettore dell'artiglieria da campagna. Il che significa che l'ente naturale, competente, almeno per questa partita, o non esiste, o esiste incompleto; laddove converrebbe che il centro intellettuale a cui alludo fosse spiccatamente ecclettico, e quindi composto di organi che, completandosi fra di loro, potessero procedere sicuri allo studio di qualsiasi problema riferentesi all'arma ed avessero la mente indirizzata essenzialmente in tale senso.

In una parola, noi siamo a questo riguardo acefali. Non perchè manchi un Giovannetti, od un Pozzi; acefali perchè manca il corpo sulle cui spalle posare il Giovannetti od il Pozzi, che ben cercando forse si troverebbero ancora.

⚜

Supposto però che si ritornasse all'antico, cioè che si ricostituisse il 4° ufficio e intorno ad esso il Comitato, basterebbe questo per farci giungere e mantenere all'altezza delle produzioni straniere?

Se la cosa dovesse considerarsi solamente sotto l'aspetto organico, non esiterei a rispondere affermativamente; ma nel caso nostro è mestieri tener conto di altri elementi che esercitano su di essa un'influenza capitale. Tali elementi, come ebbi già ad accennare, sono di carattere tecnico, finanziario e disciplinare; ed è alla stregua di essi che converrà andare in cerca della risposta.

Ammesso dunque che risorga il 4° ufficio, quali ne saranno le attribuzioni? Studiare teoricamente il materiale per poi darlo da costruire ai diversi stabilimenti. Ora qui si affaccia subito una difficoltà: fin dove giungeranno le sue elucubrazioni? Dovrà esso entrare in tutti i particolari di forme, di qualità, di peso e di dimensioni; o dovrà limitarsi a fornire i dati generici scaturenti dal problema tattico che si propone di risolvere?

Per meglio chiarire l'idea, supponiamo che la tattica richiegga l'adozione di un mezzo qualsiasi per battere efficacemente truppe riparate dietro trinceramenti campali. Quale sarà il cómpito del detto ufficio, e fin dove si spingerà? Esso comincierà, per esempio,

a distinguere se convenga appigliarsi al principio delle granate dirompenti, o piuttosto a quello del tiro curvo; e giunto ad una conclusione in proposito, o si inoltrerà nella parte tecnica, disegnando minutamente i particolari del proiettile, e della bocca da fuoco da costruirsi, o si rivolgerà al direttore dello stabilimento competente, invitandolo a far tesoro dei mezzi di cui dispone per tradurre in atto il suo concetto.

E siccome nel primo caso il 4° ufficio verrebbe a sostituirsi ai direttori dei singoli opifici, i quali si ridurrebbero nelle condizioni di semplici e materiali esecutori, così miglior partito sembrerebbe di attenersi al secondo; nella quale eventualità non occorrerebbe da parte sua troppo tecnicismo, bastando che esso sappia ben definire e posare la questione che si tratta di risolvere.

Il che è quanto dire che, sebbene nella costruzione del materiale d'artiglieria si veda intimamente connessa la tattica colla tecnica, non occorre che le nozioni inerenti a queste due branche siano egualmente profonde nei due enti considerati. All'uno basterà quel tanto di tecnicismo che gli impedisca di pretendere l'impossibile dal costruttore; all'altro basterà quel tanto di tattica che lo metta in grado d'interpretare esattamente le richieste del primo. Entrambi però dovranno essere versatissimi nella parte di loro peculiare spettanza.

E qui parmi stia il nodo della questione.

⚜

Comporre un 4° ufficio, o meglio, addirittura, un Comitato che, per lungo tirocinio nella parte combattente dell'arma, sappia antivedere i bisogni della tattica e formularli in proposte saggie e concrete, non credo abbia a riuscire difficile; specialmente se in avvenire al principio dell'*avanti chi tocca* se ne sostituirà qualche altro più razionale. Ma comporre, col metodo fin qui seguito, un corpo tecnico che tali proposte sappia tradurre in atto secondo le esigenze odierne, non ritengo sia altrettanto facile.

Se ci facciamo a percorrere la storia delle artiglierie, noi troviamo fin dal principio la tendenza da parte degli Stati di avocare a sè il diritto di fabbricarle. Tale diritto si trova formalmente dichiarato da Carlo IX di Francia nel 1572; e intorno a questo tempo, benchè non abbia potuto trovare carte che attestino altrettanto rispetto ad altri paesi, si può tuttavia ritenere che la misura fosse stata presa anche in Ispagna e in Olanda.

L'eccesso di libertà assunta dai fornitori, la molteplicità dei calibri e la confusione che ne derivava, e la materia per sè stessa di interesse statale, erano argomenti più che validi per condurre a tale risultato. Sorsero quindi dappertutto arsenali, fonderie e polverifici governativi, e come tali durarono fino ai giorni nostri e durano tuttora. Così i vari Stati si resero indipendenti dai capricci degli antichi fonditori, e disponendo di mezzi più vasti e dando all'istituzione assetto stabile e sistematico si assicurarono la produzione nella misura delle proprie esigenze, e si procurarono anche il mezzo di un progressivo miglioramento.

Questo miglioramento però si svolse con tanta lentezza che a partire dalla metà del XVI secolo, quando cioè, grazie all'uso del bronzo ed al razionale tracciato delle bocche da fuoco, queste cominciarono a pigliar forma acconcia e a dar garanzia di lunga durata, si perviene fino alla metà del secolo nostro senza veder soddisfatte tutte le condizioni che la tecnica impone per dichiarare perfetta un'artiglieria. E per verità, se, grazie al lavorio di Gustavo Adolfo e de' suoi Svedesi, degli Olandesi, di La Vallière, di Holzmann, di Lichtenstein, di Gribeauval, di Gomer, di Carnot, di Paixhans, dei Bavaresi, degli Inglesi, di Cavalli e di Luigi Napoleone, noi vediamo conferiti al materiale facilità di servizio, mobilità, stabilità, resistenza, uniformità e persino, per ciò che riguarda l'artiglieria da campo, unità di calibro, troviamo tuttora le artiglierie lisce ad avancarica e quindi balisticamente di pochissimo avvantaggiate su quelle di Carlo V e di Enrico II. Certo questa lentezza va in massima parte attribuita allo stato rudimentale della tecnica e delle scienze positive in genere, come lo prova il fatto che negli ultimi ottant'anni del periodo contemplato il moto si svolge sempre più rapido; ma indipendentemente da questa considerazione è lecito domandarsi se per avventura il sistema non abbia pure influito a ritardare lo sviluppo.

Durante tutto il detto periodo la fabbricazione delle artiglierie fu un'arte, e le arti perchè diano buoni frutti hanno bisogno di molta libertà, se non nelle loro applicazioni, almeno nell'estrinsecazione dei loro concepimenti. Ora l'idea di libertà mal si associa con ordinamenti di carattere militare, nei quali la gerarchia non si fa sempre sentire nel modo più favorevole sullo slancio delle intelligenze e sulle loro manifestazioni.

Qualche cosa in proposito potrebbe dire il Cavalli rispetto ai

suoi cannoni e al suo affusto, e il Paixhans rispetto all'obice da 22 adottato solo 14 anni dopo la sua proposta, e lo stesso Gribeauval, che nella sua ampia riforma non ebbe sempre a lottare soltanto contro difficoltà di indole tecnica.

La gerarchia dunque da una parte colla sua azione smorzante, e l'amore del quieto vivere, tanto facile a manifestarsi là dove gli emolumenti, se pur non lauti, si toccano a scadenza fissa, debbono, a mio avviso, aver influito non poco sulla lentezza del movimento considerato. Lentezza la quale è caratterizzata da lunghi periodi di assoluta immobilità, intercalati da brevi corse, ciascuna contrassegnata da qualcuno di quei nomi, che, come Gustavo Adolfo, La Vallière, Gribeauval e Cavalli, appariscono quali fari, tanto più luminosi quanto più lunga e profonda fu la notte che attraversarono.

Comunque sia però, la lentezza del movimento e il tardo succedersi delle riforme erano per se stessi argomenti assai validi per giustificare il sistema; imperocchè, data l'idea, non occorreva che alla testa degli stabilimenti si trovassero genî per riprodurla. La fusione del bronzo e della ghisa, la lavorazione del legno e del ferro per quel tanto che potesse occorrere nell'applicazione di un dato disegno, erano cose di competenza dei capi delle officine, o dei capi tecnici come oggi si chiamano; e il tempo non mancava per giungere, tosto o tardi, a mettersi all'unisono con chi ci aveva sopravanzati.

Un capo ameno, riferendosi a quei tempi, soleva dire che per fabbricare un cannone bastava prendere un buco e colarvi intorno la necessaria quantità di bronzo. Era uno scherzo grossolano, se vogliamo, ma che in fondo sintetizzava le condizioni della tecnica di allora; condizioni per le quali è chiaro che un ufficiale, uscito dalle scuole con buon corredo di studi, potesse, verso la metà della propria carriera, abbandonare la sella per dirigere convenientemente una fonderia, un arsenale, un polverificio. Una rinfrescata teorica sui libri, un po' di tirocinio attraverso alle officine, e il concorso di esperti capi tecnici ne potevano fare un eccellente direttore. Ma oggidì si sono le condizioni conservate tali da permettere di affermare altrettanto?

Dissi già che al tempo di Napoleone III, e per precisare, al tempo della guerra di Crimea, le artiglierie, pur avendo soddisfatto a quasi tutte le condizioni loro imposte per dirsi perfette, si trovavano balisticamente di poco avvantaggiate su quelle di tre secoli prima.

Bontà di tracciato, giustezza di proporzioni, riduzione di tormento, alleggerimento di affusti, facilità di volta, unioni semisnodate, viti di mira, cofani di avantreno, unità di calibro, semplicità di carica e mille altre cose belle, nulla o quasi avevano aggiunto all'esattezza del tiro ed alla gittata.

Eppure qui stava il segreto di tutto l'ulteriore sviluppo; di quello sviluppo pel quale l'artiglieria, a guisa di maestoso albero, doveva cessare di essere fusto per svolgersi in ampio e foltissimo ombrello.

✠

Il principio della rigatura esposto dal Robins, soffocato da Eulero, rievocato un secolo dopo dal Cavalli e da lui reso più razionale coll'uso dei proietti oblunghi e perfezionato in seguito grazie al sistema a retrocarica, segna per l'arma l'inizio di un'éra novella. Da questo momento la fabbricazione delle artiglierie esce dalla secolare semplicità per cacciarsi nel labirinto di mille esigenze nuove e diverse, imposte dai molteplici sistemi di rigatura e di chiusura, dalla diversità dei metalli adoperati e del loro modo di applicazione, dall'ingrandimento dei calibri, dall'allungamento delle bocche da fuoco, dalla complicazione dei proietti, dalla varietà delle polveri, dal bisogno di celerità, di mobilità, di protezione e via dicendo. Esigenze, le quali, mentre condussero alle produzioni più disparate per forma, peso, dimensioni, installazione e manovra, uscendo dal campo dell'empirismo, trassero la detta fabbricazione ad invadere quello delle scienze positive, mettendole per ogni dove a contribuzione.

Così il costruttore per fare una bocca da fuoco chiese innanzi tutto alla balistica esterna che forma e che dimensioni dovesse avere la traiettoria; quindi si rivolse alla termodinamica ed alla chimica, su cui poggia la balistica interna, e ne trasse argomento per dedurre gli elementi fondamentali del tracciato. Dimandò poi alla meccanica razionale quale fosse la natura degli sforzi a cui dovevano sottoporsi le varie parti; e saputolo, interpellò l'analisi chimica e micrografica perchè lo guidasse nella scelta dei metalli da adoperare; finalmente fece capo alla metallurgia affinchè gli indicasse il modo di trattarli, onde trarne il massimo rendimento. In seguito la cinematica gli offrì modo di procurarsi otturatori ed affusti, che costituiscono veri prodigi di perfezione di fronte alle molte e spesso contradditorie condizioni cui sono tenuti di soddisfare.

Nè ciò è tutto. Il forno a riverbero e a manica, il trapano e la pialla più non bastarono, e le officine dovettero arricchirsi di un' infinita varietà di forni, di macchine motrici ed operatrici termiche, idrauliche, elettriche, quali erano richieste dalle difficili e delicate operazioni di fusione, di fucinazione, di trapanazione, di tempera, di rigatura, di cerchiatura e di finitura; le quali richiedevano per parte di chi doveva sceglierle cultura tecnica di prim' ordine.

La tradizionale palla sferica, che aveva sempre fatto naufragare ogni tentativo di moltiplicare le offese oltre la gittata della metraglia, cedette il posto a proietti oblunghi; i quali, sotto l'infinita varietà di *shrapnels* e di granate, misero a contribuzione non solo la metallurgia e la balistica per la struttura, la forma e le dimensioni, ma altresì la chimica e la cinematica per la scelta della carica di scoppio, per il suo allogamento ed essenzialmente pel suo modo di accensione. Modo quest' ultimo pel quale, sparite le spolette di legno, che quando agivano a dovere lasciavan sempre tempo di far *faccia a terra*, vi subentrò tutta quella congerie di spolette metalliche a percussione, a tempo, automatiche, pirotecniche, meccaniche, nelle quali la chimica e la cinematica ebbero campo di sbizzarrirsi all' infinito.

Come pure ebbero a sbizzarirsi in mille modi la cinematica, e l'elettricità, e l' ottica, e l' acustica, nel soppiantare l'antico buttafuoco, i vieti stoppini e i primitivi congegni di punteria, e nell' ideare strumenti per misurare distanze, per trasmettere ordini e via dicendo.

Molte cose ancora potrei aggiungere per dimostrare come le scienze si siano fatte ancelle della costruzione dei materiali d'artiglieria e da guerra in genere; ma per non abusare della pazienza de' miei benevoli lettori accennerò ancora soltanto alla chimica organica, la quale penetrando nei polverifici, dove per cinque secoli avevano regnato sovrani il nitro, lo zolfo e il carbone colle loro suppellettili di pestelli, di botti, di macine e di stacci, li costrinse ad esulare in massa per sostituire alla vecchia polvere un mezzo migliaio di esplosivi, più potenti, più adatti ai varî usi cui sono destinati, studiati e preparati con procedimento rigorosamente scientifico.

Da quanto ho detto parmi lecito inferire che il direttore di un opificio d' artiglieria debba trovarsi a disagio nella sua carica

quando non sia ben foderato di cognizioni scientifiche e tecniche e nel tempo stesso ben corazzato di pratica. E siccome ogni direzione di stabilimento richiede un vicedirettore e parecchi capi di sezione, i quali tutti dovrebbero soddisfare alle stesse condizioni, così è lecito dimandarsi se, seguendo il metodo finora tenuto, si possa essere sicuri di avere sempre a disposizione il *numero* e la *qualità* occorrenti per coprire tutti i posti del genere.

So già che molti mi grideranno contro il *crucifige*; ciò nonpertanto non mi perito di dire che ne dubito assai.

Certamente l'arma, dato il modo di reclutamento e di allevamento, non può contenere elementi di scarto; ma dopochè l'attrattiva di carriera più brillante ne va sottraendo i soggetti migliori per regalarli allo stato maggiore, non può nemmeno avere abbondanza di elementi superiori. Fino a dieci anni fa se ne trovavano parecchi che legati ad essa da vero affetto, pur avendo fatto la scuola di guerra, rinunciavano al vantaggioso connubio per restarle fedeli; ma da quel momento in poi i giovinotti che escono dalla scuola di applicazione, forse per abuso di matematiche, hanno preso l'abitudine di assoggettare al calcolo anche l'amore, e dando un addio all'arma, serbano per essa solo quel tanto di affetto che si merita per aver loro reso più facile il divorzio.

Del resto, quand'anche si trovasse modo di por fine a questa emigrazione, e il modo vi sarebbe, non mi sembrerebbe il caso di farsi troppe illusioni. Ormai il principio della divisione del lavoro si impone e l'aforisma: *chi sa costruire sa meglio adoperare e chi sa adoperare sa meglio costruire* perde oggi molto del suo valore di fronte al lungo tirocinio che si richiede per riuscire perfetti quando dal campo teorico si entri in quello delle pratiche applicazioni. È bensì vero che nei principali stabilimenti industriali d'Europa si sono visti ufficiali d'artiglieria portare larghissimo ed efficacissimo contributo di scienza e di pratica, come il Noble con Armstrong, il Dreger con Krupp, il Schumann con Gruson, il De Bange con Saint-Chamond; ma è vero altresì che costoro, dopo esservi entrati, non uscirono o non usciranno più dai prefati stabilimenti se non che morti o giubilati. Come d'altra parte è vero che i titolari, quelli a cui s'attacca per antonomasia l'idea di grandi fabbricatori di materiali da guerra, e cioè Armstrong, Krupp, Gruson, Schneider, non furono mai, se non erro, neppure soldati.

E qui sorge spontanea un'osservazione di molta importanza.

Noble, Dreger, Schumann, De Bange sono tutti ufficiali che per estrinsecare la loro abilità, anzichè rivolgersi agli stabilimenti governativi, fecero capo all'industria privata. Questo fatto, mentre da una parte prova che il loro contributo fu cagione di largo incremento per detta industria, dimostra d'altra parte che in questa essi devono aver trovato tutti quei mezzi e tutta quella libertà di azione, mercè i quali soltanto è possibile non solo di fare e di far bene, ma altresì di precorrere gli avvenimenti. E per verità: dal 1860 in poi, in Francia, in Germania, in Inghilterra non è Bourges, non è Ruelle, non è Spandau, non è Woolwich che stanno alla testa del movimento, ma il Creusot, Saint-Chamond, Essen, Buckau, Elswick, Sheffield e via dicendo.

Questa osservazione, come ognuno vede, condurrebbe dritto dritto ad una conseguenza che io mi perito di enunciare, per tema di essere lapidato, ma che pur bisogna accettare, e cioè che il miglior sistema sarebbe di rimettere la fabbricazione dei materiali da guerra all'industria privata. Concorrenza da parte dei produttori e oculatezza da parte degli acquistatori condurrebbero senza fallo e presto ad eccellenti risultati.

Siffatto passaggio però nel nostro paese, quand'anche fosse nell'animo del Governo, non è cosa che possa farsi dall'oggi al dimani per semplice legge parlamentare, o per decreto reale. Questo potrà succedere quando gli industriali si cacceranno nel movimento con grossi capitali e con molta onestà, e quando con grande coraggio sapranno affrontare le difficoltà e le spese richieste dal periodo sperimentale, senza fare preventivo assegnamento sul baliatico dello Stato.

Finchè ciò non accada bisognerà conservare in pieno vigore gli stabilimenti governativi; e perchè questi si mantengano all'altezza voluta coi loro prodotti, fa mestieri che il personale dirigente ne abbia tutti i mezzi materiali, scientifici e pratici necessari.

✠

E qui rientro nella questione primitiva e vi rientro per dire ormai senza reticenze che, affinchè si giunga a risultati quali oggi si richiedono, fa d'uopo di seguire il metodo dei grandi opifici non ha guari nominati; fa d'uopo cioè che il detto personale cessi di essere nomade per diventare fisso. Una buona idea può sorgere nella testa di molti e può bastare per formare una riputazione;

così può dirsi della spoletta Bazzichelli, dell'alzo Pedrazzoli, del fucile Cei, del cingolo Bonagente, del telemetro Amici. Ma queste idee non sarebbero sufficienti per far attribuire ai loro titolari le qualità di eccellenti direttori, quando questi non sapessero camminare almeno di pari passo col progresso in tutto ciò che si riferisce alla tecnica della produzione loro affidata.

Non basta saper costruire cannoni da campagna del modello La Hitte, nè cannoni da costa sul gusto della marina francese, nè otturatori plastici del tipo De Bange, nè cannoni di bronzo-acciaio del metodo Uchatius; occorre che sugli stabilimenti aleggi quello spirito inventivo, senza del quale, pur arrivando bene, si arriverà sempre in ritardo. E perchè ciò succeda è necessario che i direttori e il personale tutto preposto alle costruzioni non siano figure di carattere intermittente, ma per lungo e costante tirocinio non abbiano mai bisogno di arrestare il proprio movimento per orientarsi in mezzo alle incessanti esigenze della tattica.

Come e dove debba essere reclutato questo personale, come e dove debba essere allevato, è materia che ora mi trarrebbe troppo in lungo e che potrà fare argomento di altro studio. Dirò soltanto, in tesi generale, che dovendo in esso prevalere il carattere tecnico, il Governo, senza escluderne gli ufficiali ordinari che ne dimostrassero l'attitudine e che lo desiderassero, troverebbe un buon vivaio nei laureati degli Istituti tecnici superiori, provvedendo a quel tanto di arte militare che loro occorrerebbe, con un anno di scuola d'applicazione fatto insieme cogli altri allievi. E ciò indipendentemente dagli studi speciali nei quali dovrebbero essere indirizzati a seconda degli scopi già esposti.

Così, con molta tecnica e sufficiente arte militare da parte di questo personale, e con molta arte militare e sufficiente tecnica da parte di coloro che verrebbero a formare ciò che io chiamai il Comitato, si giungerebbe a fare, come dissi dapprincipio, un tutto completo, perfettamente adatto allo scopo. Al Comitato, tratto da tutte le specialità combattenti dell'arma, il cómpito di formulare i problemi imposti dalle esigenze dell'arte della guerra, e poscia quello di controllarne e approvarne le soluzioni; al personale degli stabilimenti il cómpito di saper bene interpretare lo spirito di detti problemi e di risolverli nel modo migliore.

✠

Quando pertanto si decidesse di venire ad una separazione, la linea di demarcazione dovrebbe, a mio avviso, essere questa: di

qui gli stabilimenti, di là tutto ciò che dovrà portare in campo i loro prodotti.

Mettere cogli stabilimenti l'artiglieria da fortezza e da costa, perchè una falsa abitudine ha condotto a battezzarle di tecniche, sarebbe misconoscere la loro azione nobilissima, che è quella di combattere, e di combattere spesso in condizioni meno vantaggiose dell'artiglieria da campagna, perchè non, come questa, sorrette dall'entusiasmo della lotta intensa, variata e breve, nè dall'emulazione che nasce dal contatto colle altre armi.

D'altronde, sebbene i materiali di cui fanno uso queste specialità, il loro modo di installazione e il loro tiro siano più complicati, non vedo in ciò motivo sufficiente perchè le loro cognizioni debbano spingersi fino a saper costruire i materiali stessi; e tanto meno vedo tale motivo dal momento che non si vorrebbe richiedere altrettanto dall'artiglieria da campagna. O tutti, o nessuno! Altrimenti quando dovremo costruire un cannone da campagna non sapremo a chi rivolgerci. E io, per tutto quello che ho detto fin qui, credo preferibile nessuno; tanto più che l'ufficiale, il quale voglia mantenersi all'altezza della sua posizione, vale a dire almeno al corrente dei progressi dell'arte militare, avrà già di che spendere in questo gran parte del tempo che il servizio ordinario gli concede.

Colla separazione indicata, quando si tenga presente che il Comitato o chi per esso, pur emanando da tutte le specialità combattenti, dovrà essere in grado di intavolare chiaramente i problemi tecnici da risolversi e di giudicare della bontà della loro soluzione, si avranno i capisaldi d'onde prendere le mosse per tracciare i programmi di studio per gli aspiranti al ramo tecnico, o al ramo tattico. Messo quindi tutto il fardello delle costruzioni sulle spalle del primo, si potrà alleggerire di molto il carico matematico del secondo; non però, come vorrebbero alcuni, fino al punto di non oltrepassare la regola del tre. E per verità le condizioni imposte al Comitato bastano per farci intendere che esso, senza entrare in tutti i meandri della costruzione del materiale, dovrà conoscerne almeno la ragione di essere, la filosofia, per così esprimermi, e non potrà quindi sottrarsi alla conoscenza di quelle leggi statiche e dinamiche sulle quali detta filosofia si fonda, e che non può acquistarsi senza far capo alle matematiche.

Ma quand'anco si voglia fare astrazione da questo, io non po-

trei immaginare un ufficiale d'artiglieria che non sapesse di balistica; e la balistica è scienza che richiede nozioni di calcolo e di meccanica di grado superiore. Senza larghe cognizioni di balistica l'ufficiale d'artiglieria si troverebbe davanti ai suoi pezzi nelle stesse condizioni d'un suonatore d'organetto. Legato alle tavole di tiro e ai paragrafi del regolamento come il suonatore al repertorio del suo cilindro, diventerebbe un semplice e materiale esecutore, ossequente a regole d'onde non gli sarebbe possibile di uscire nè per provvedere all'imprevisto, nè per allargare la cerchia di applicazione dello strumento che gli fu affidato, nè per suggerire nuovi problemi tecnici da risolvere. Senza larghe cognizioni balistiche l'ufficiale di artiglieria si troverebbe, per ciò che riguarda la parte essenziale della sua professione, di poco o nulla superiore al sott'ufficiale e perderebbe in faccia a lui quel prestigio che più che dal grado emana dal sapere. E siccome queste condizioni si impongono tanto all'ufficiale dell'artiglieria da campo, come a quello dell'artiglieria da fortezza e da costa; e siccome la conoscenza del materiale, delle armi, della fortificazione deve costituire fardello comune per tutte e tre le specialità, così non mi pare che la diversità dei calibri e del loro modo di impiego sia sufficiente per coonestare quella diversità di origine che alcuni propugnerebbero, pretendendo di far uscire gli ufficiali dell'artiglieria da campo dalla Scuola di Modena e gli altri dalla Scuola di Torino. Sarebbe questa una selezione preventiva che potrebbe partorire cattivi frutti.

Dati i fondamenti scientifici generali comuni, l'acconciarsi all'una o all'altra maniera di servizio diventa questione di tirocinio e di vocazione; e questa non puo spiegarsi e farsi veramente sentire che all'atto pratico, sotto l'influenza della materialità del mestiere. Certo, il principio che ci ha condotti a dimostrare opportuna la separazione degli stabilimenti si potrebbe invocare anche nel caso delle due branche combattenti; ma qui la divisione, se pur si presenta vantaggiosa, non riveste i caratteri della necessità. Anzi, di fronte alle nuove esigenze che conducono i parchi d'assedio e le batterie pesanti a frammischiarsi ai corpi d'armata, e di fronte alle sorprese di cui è ricca la guerra e per le quali l'artigliere da campagna potrebbe essere chiamato a costruire batterie d'assedio, e quello da costa a servire artiglierie da campo, è bene che gli ufficiali, profondi nella loro partita, sappiano tirarsi di impiccio anche nelle altre. Al che appunto provvederà una certa alternativa di servizio durante gli anni del subalternato; alterna-

tiva che varrà altresì a provocare la manifestazione delle rispettive vocazioni. Si lasci, in una parola, che la selezione avvenga spontanea; non si imponga innanzi che le tendenze si siano dichiarate.

Riassumendo: si ricostituisca l'antico Comitato o qualche cosa di equivalente a cui facciano capo tutte le questioni tecniche e organiche dell'arma; si faccia del personale degli stabilimenti una cosa a sè, con reclutamento speciale, ma senza eccessiva rigidezza; dimodochè se qualche spiccata personalità tecnica si manifestasse nel corso della carriera tattica, non le sia impedito di trasferirsi là dove possa dare frutti migliori. Si tragga tutta l'ufficialità della parte combattente da un cespite comune: la Scuola d'applicazione; ma con programmi di studio alleggeriti di tutto ciò che l'esperienza ha dimostrato superfluo per chi deve adoperare, non costruire il materiale.

Quanto alla diversità dei servizi si lasci che la selezione avvenga da sè, per fatto naturale, senza imporla fin dapprincipio e anche qui senza troppo irrigidirla dopo che sia avvenuta; giacchè l'uniformità può generare sazietà e giacchè le difficoltà materiali dei vari generi di servizio non sono così gravi che non possano essere superate da chi abbia saputo rinfrescare le cognizioni attinte nella scuola e soprattutto da chi sia provvisto delle tre qualità sulle quali s'impernia la bontà dell'ufficiale e cioè: buon senso, buona volontà e carattere.

Tutto ciò conduce di conseguenza alla conservazione del ruolo unico; il quale, di fronte al desiderio di favorire e promuovere la segregazione degli artiglieri a cavallo da quelli a piedi, imporrebbe la ricostituzione dei reggimenti da fortezza e da costa; senza di che questo ramo non avrebbe altro sfogo che nelle Direzioni; le quali invece dovrebbero costituire, per così esprimermi, la camera di compensazione per il grado di colonnello. Intendo dire che dovrebbero servire di punto d'attesa pei colonnelli di nuova nomina che non trovassero posto lì per lì alla testa di un reggimento.

Fatta in questo modo la separazione, non credo abbia a tornar di danno al materiale dell'arma, perchè l'inventiva del costruttore sarà disciplinata e controllata dal Comitato; non credo abbia a sollevare recriminazioni da parte del personale, inquantochè il sogno della quasi totalità dei giovanotti che aspirano alle spalline d'artiglieria non è certo quello di indossare la giacca del fonditore o del polverista, ma bensì quello di inebbriarsi al potente e fatidico rombo del cannone.

FELICE MARIANI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Pro Finlandia — Conferenze sull'Italia — Automobilismo — R. D. Blackmore — Il Negus.

Or volge appunto un anno dacchè l'Imperatore di Russia emanava il 3/15 febbraio un manifesto che pareva dovesse manomettere i diritti costituzionali del granducato di Finlandia. I Finlandesi tentarono una protesta, e dall' Europa intera, che talvolta ha slanci di sentimentalità un po' inopportuni, sorse un' eco sonora a sostenere e forse a compromettere quella protesta. Una petizione, diramata in tutte le nazioni d' Europa, si coperse di 1050 firme delle persone più autorevoli nel campo delle scienze, delle lettere e della politica: poi si delegò una Commissione internazionale a portare all'Imperatore di tutte le Russie l'espressione del voto che la protesta dei Finlandesi fosse presa nella dovuta considerazione. I cinque delegati a questo incarico delicatissimo furono L. Trarieux, ex-ministro di grazia e giustizia in Francia; il barone A. E. Nordenskiöld, professore a Stoccolma; E. Brusa, preside della Facoltà giuridica dell' Università di Torino; W. C. Brogger, professore nell'Università di Cristiania; W. Van der Vlugt, professore nell' Università di Leyda; C. M. Norman-Hansen, direttore del Policlinico oftalmologico.

Essi s' incontrarono a Pietroburgo, all'*Hôtel de l'Europe*, il 14/26 giugno 1899 e subito l'indomani chiesero un' udienza a S. E. il barone Freedericksz, ministro della Corte, per chiedergli che volesse sottoporre al suo Sovrano il loro desiderio di essere da lui ricevuti per compiere il mandato che avevano assunto. Dopo alcune obbiezioni riguardo alla possibilità da parte sua di servire d'intermediario ad una simile domanda, S. E. il barone Freedericksz finì coll'accettarla, ma poi mandò uno dei suoi ciambellani all'*Hôtel de l'Europe*, per avvertire i delegati che egli non credeva più opportuno di mantenere la promessa fatta poichè sembravagli che l'intervento da essi richiesto esorbitasse dalle sue attribuzioni, per entrare in quelle del suo collega dell'interno. I delegati si rivolsero allora al signor Goremykin, ministro dell' interno, che li ricevette il 18/30 giugno, ma declinò a sua volta l' incarico di accettare l'indirizzo firmato, facendo osservare che esso entrava nella sua com-

petenza ancor meno che in quella del ministro della Corte. Per ottenere un' udienza dall'Imperatore riguardo una questione che non riguardava direttamente alcun dipartimento ministeriale, si doveva, secondo lui, o scrivere per mezzo della posta allo Zar, o rivolgersi ad un aiutante di campo di palazzo.

La Commissione risolse di attenersi a questo consiglio e si recò, il 19 giugno/1° luglio, a Peterhof, dove cercò del generale Hesse, comandante di palazzo. Ma il generale si trovava a Pietroburgo, e, in sua assenza, nessuno li potè ricevere. Soltanto la sera trovarono all'albergo una lettera indirizzata a Trarieux dal ministro dell'interno colla preghiera di recarsi l'indomani al suo domicilio privato per ricevervi una comunicazione che li riguardava. Egli disse che l'Imperatore, il quale aveva saputo dei tentativi da loro fatti per essere da lui ricevuti, lo aveva incaricato di rispondere loro che non gli era possibile di accordar loro udienza, poichè non poteva ammettere che da stranieri gli fosse presentato un indirizzo riguardante questioni d'amministrazione interna. Dopo tale comunicazione, fatta in termini estremamente cortesi, i delegati stabilirono di far pervenire il messaggio all'Imperatore per mezzo della posta, secondo il consiglio del ministro. Essi vollero però far notare che, chiedendo un'udienza all'Imperatore, non avevano affatto pensato di doverlo impegnare in alcun modo, e che il loro còmpito si limitava a portare fino a lui l'eco dell'opinione che poteva essere da lui conosciuta con interesse. Del resto, essi aggiunsero, poichè dobbiamo rinunziare a consegnare noi stessi a S. M. l'indirizzo, non sarebbe possibile depositarlo nelle mani di qualcheduno dei suoi agenti che volesse comunicarglielo? Tali proteste parvero scuotere S. E. Goremykin, che si offerse di consultare nuovamente, per telefono, il generale Hesse per sapere se così avrebbe accettato il messaggio, incaricandosi di consegnarlo all'Imperatore. Ma il generale Hesse rispose che gli ordini che aveva ricevuti erano formali, e che non gli era permesso di chiederne altri; gli ordini parlavano dell'impossibilità d'accordare un'udienza e sul rifiuto di accettare gl'indirizzi firmati. I delegati presero allora congedo da S. E. il ministro dell'interno, ringraziandolo della sua cortesia e pregandolo di voler almeno presentare al Sovrano l'omaggio del loro profondo rispetto.

Una copia dei dodici indirizzi rimase in possesso di S. E. Goremykin, ma l'originale fu depositato alla Biblioteca Reale dell'Aja. Ci giunge ora una elegantissima edizione col titolo **Pro Finlandia** (Berlino, Otto Mertz) che contiene la riproduzione dei dodici indirizzi, tutti artisticamente dipinti su pergamena e coperti dei nomi più illustri delle varie nazioni. Troviamo innanzi tutto l'indirizzo della Germania con pergamena dipinta dallo Schmielt di Jena, con un paesaggio tenue, azzurrognolo, inteso forse a rappresentare i laghi e le torbiere della Finlandia, illuminati da quella luce vaga che fa sembrare il paese triste e sconfinato. Seguono 19 fogli coperti di

firme dei professori delle più celebri Università, fra i quali notiamo Ernesto Haeckel, Rudolf Wirchow, Theodor Mommsen, Carl Gegenbaur, Hugo Schuchardt. Gl' indirizzi dell' Austria e dell' Ungheria sono separati e ad una certa distanza nel volume, poichè le varie nazioni sono disposte in ordine alfabetico, secondo il loro nome in francese. La pergamena non è dipinta e le firme non sono numerose come quelle raccolte in Germania; per l'Austria figurano solamente i professori dell'Università di Vienna e lo Schröder della Facoltà di lettere dell' Università di Innsbruck; per l' Ungheria invece predominano le notabilità del mondo politico: sono quasi tutti nomi di membri della Camera dei Rappresentanti, misti a qualche accademico, un vescovo e un ciambellano di Sua Maestà l' Imperatore e Re. Del Belgio vi sono due indirizzi, scritti l'uno in fiammingo e l'altro in francese, nei quali sono rappresentate le Università di Bruxelles e di Liegi, e assai più largamente quella di Gand; Bruxelles e Anversa sono anche rappresentate dai rispettivi borgomastri e da nomi assai conosciuti nel campo dell'arte. Fra i Danesi notiamo i nomi di Georg Brandes, e del Nyrop dell' Università di Copenaghen. La Norvegia ha un solo foglio in cui figurano i professori dell'Università di Cristiania e brillano tre glorie del piccolo Regno scandinavo: Björnstjerne-Biörnfou, Henrik Ibsen e Fridtjof Nansen. L'altro grande navigatore polare, il barone A. E. Nordenskiöld, apre la lista dei firmatari svedesi, fra i quali non solo si trovano i più noti cultori delle scienze e delle arti, ma anche i capi delle gerarchie militari e politico amministrative. L'Olanda figura coi nomi di alti dignitari e magistrati, e professori delle Università di Utrecht, Amsterdam, Rotterdam e Leyda.

Della Svizzera sono rappresentate le città di Berna, Basilea, Friburgo, Zurigo, Ginevra e Losanna. I Francesi hanno avuto un po' di paura a fare una larga protesta contro i progetti del Sovrano alleato; non vi sono nomi di alti funzionari o di generali; solo qualche professore, che almeno in teoria propugna la libertà del pensiero e la intangibilità dei diritti costituzionali; del resto sono letterati già noti al mondo per lo slancio generoso del loro sentire. Non sono molte le firme raccolte in Francia, ma forse costituiscono la migliore dimostrazione. Notiamo Anatole Leroy-Beaulieu, Gaston Paris, Victorien Sardou, L. Trarieux, Sully Prudhomme, Jules Clarétie, Camille Flammarion, Emile Zola, Anatole France, Émile Faguet, Eugène Muntz, Gustave Larroumet. Una pergamena elaborata con grande finezza porta l'indirizzo dell'Inghilterra e le sole prime due firme, quelle cioè dei capi dei due grandi Istituti britannici: Lord Lister, presidente della Royal Society, e sir Clements R. Markham, presidente della Royal Geographical Society. Un altro tra i varî fogli coperti dei nomi di professori d' Inghilterra e delle Colonie porta due soli nomi che campeggiano e rifulgono, Herbert Spencer e George Meredith. Ma la lista di gran lunga più numerosa è quella dell' Italia, che nella elegante perga-

mena eseguita nello stabilimento Doyen di Torino ha raffigurato un ramo d' olivo, ben augurante per la pace. Riproduciamo qui l' indirizzo dell' Italia, che del resto non differisce da quello scritto nelle altre lingue.

A Sua Maestà Imperiale lo Czar di tutte le Russie,
Granduca di Finlandia, ecc.

Maestà,

I sottoscritti rispettosamente osano accostarsi al trono della Maestà Vostra, compresi di profonda ammirazione per i sentimenti nobili e illuminati, espressi da Vostra Maestà nel Rescritto che indusse a riunire la Conferenza per la pace, ora sedente all'Aja.

Intimamente commossi alla lettura della petizione 5 marzo (21 febbraio) 1899, con la quale più di un mezzo milione di Finlandesi d'ambo i sessi solennemente invocano da Vostra Maestà che siano pienamente mantenuti i diritti e i privilegi a loro confermati nel 1809 della Magnanima e Imperiale Maestà di Alessandro I sia nella Dieta di Borgo che col trattato di Fredrikshamn, e riconfermati poi nel modo più solenne da tutti i suoi Illustri Successori; osano esprimere la speranza, che la Maestà Vostra si degni di prendere nella dovuta considerazione la preghiera che con quella petizione i sudditi Finlandesi hanno inalzato a Vostra Maestà.

Sarebbe cagione di grande cordoglio per i sottoscritti, e per tutti coloro che ammirano gli alti intenti di Vostra Maestà, se i recenti casi del Granducato di Finlandia fossero per nuocere alla causa della fratellanza fra le Nazioni del mondo civile, la quale ha nella Maestà Vostra così valido e alto patrono.

Seguono all' indirizzo quindici fogli gremiti di firme dei professori delle principali Università. Il secondo foglio porta fra gli altri i nomi di Edmondo De Amicis, Cesare Lombroso, Giulio Bizzozero, Angelo Mosso. Più oltre troviamo Pasquale Villari, Luigi Chiala, Romualdo Bonfadini, Giuseppe Sergi e Luigi Luzzatti. Nel quarto foglio primeggiano Giosue Carducci, Stanislao Cannizzaro, Graziadio Ascoli, Luigi Bodio, Augusto Pierantoni. Percorrendo le altre pagine, notiamo ancora le firme di Enrico Panzacchi, Ercole Vidari, Guido Mazzoni, Isidoro Del Lungo, Raffaello Fornaciari, Enrico Cocchia, Arturo Graf, Antonio Fradeletto e di moltissimi altri.

Lo splendido volume costituisce dunque da solo una ricca collezione di autografi e potrà consolarsi del non essersi potuto insinuare nei penetrali di Peterhof, col figurare nelle sale di quanti amano trovar raccolta in poche pagine la rappresentazione della personalità dei più eminenti nostri contemporanei.

X

Il numero delle conferenze che si vanno tenendo e si terranno in Italia nel corso di quest'anno è più considerevole dell'ordinario: scienziati e letterati insigni fanno sentire la loro voce autorevole, trattando i più alti problemi della cultura e dell' arte. In vista di un tal rifiorire della conversazione immediata tra il pubblico più

eletto ed i maestri più dotti, voglio un po' intrattenermi sopra un sistema seguíto in Inghilterra, e che mi sembra adatto a produrre i migliori frutti. Ho dinanzi agli occhi come modello ciò che si fa all'Università di Cambridge, e tanto più volentieri me ne occupo, perchè il corso di dodici conferenze annunziate ha per tema complessivo: *The Redemption of Italy*. Il conferenziere, Bernard Parcs, si prefigge come soggetto principale il risorgimento del nostro paese, ma nelle prime tre conferenze vuol dare un rapido sguardo alle vicende politiche ed intellettuali della Penisola dall'epoca dell'antica Repubblica al secolo XIX. Poi svolge i varî periodi di rivoluzione, soffermandosi a lungo sulle questioni politiche e sull' influenza che gli scrittori ebbero sui moti insurrezionali. Ma quello che è veramente ammirevole, è il modo con cui si è riusciti ad ottenere da queste conferenze un resultato pratico che poi si può dimostrare con un documento rilasciato dall'Università stessa.

L'afflatamento tra il conferenziere e l'uditorio è perfetto: ad ogni conferenza, che deve durare un'ora, segue o precede una seduta cui prendono parte coloro che vogliono studiare più a fondo l'argomento. In queste sedute si offre agli studiosi il mezzo di richiedere al conferenziere spiegazioni più ampie su speciali difficoltà, cosicchè vengono ridiscussi i punti più interessanti. Oltre alla discussione orale gli studenti possono presentare, nelle sedute settimanali, una risposta in iscritto ad alcuni quesiti che riguardano la materia già svolta e che sono proposti dallo stesso conferenziere.

Ecco alcuni esempi delle domande che riguardano la storia del nostro paese: Perchè meritò Roma di divenire padrona del mondo conosciuto? Separate il bene ed il male fatto al mondo dall' Impero romano. Quale è il legato definitivo che l' Italia del medioevo ha lasciato all' Europa? Descrivete l' Italia del 1796. Descrivete e criticate l'opera di Vittorio Alfieri come scrittore drammatico. Come fu aiutata da Napoleone I la rigenerazione dell'Italia? Chi erano i Carbonari, a che cosa miravano e come? Mostrate la forza e la debolezza della rivoluzione del 1831. Descrivete e criticate il carattere di Pio IX. Descrivete l' opera di Manin. Discutete la posizione del Piemonte all'accessione di Vittorio Emanuele. Quali considerazioni indussero Napoleone III a firmare l' armistizio di Villafranca? Quale fu la politica di Cavour dopo Villafranca? A quali difficoltà si trova di fronte la monarchia italiana?

La risposta scritta viene corretta ed annotata dal conferenziere, che la restituisce nella seduta seguente, traendone argomento per ampie spiegazioni.

Gli studenti che avranno diligentemente frequentato le conferenze e le discussioni settimanali e che abbiano dato risposte soddisfacenti nei lavori scritti, potranno fare domanda per essere ammessi a sostenere un esame sulla materia che è stata trattata. In

base a questa prova, passata da uno speciale commissario, e al risultato dei lavori settimanali, l'Università rilascia un certificato, che fa fede del profitto ricavato dallo studioso. Per facilitare lo studio, il conferenziere indica un libro di testo che per il corso sull'Italia è il volume della contessa Martinengo-Cesaresco, *The Liberation of Italy*; altre opere consigliate per consultazione sono: *La question romaine* di About; il *Manuale di letteratura italiana* dell'Ambrosoli; *History of Rome (1815-1850)* di Farini; *Life of Victor Emmanuel II* di Godkin; *Life of Cavour* di Le Rive; *Italian War of 1848-9* di Lushington; *Il Principe* di Machiavelli; *Life of Metternich* di Malleson; *L'Italie est-elle la terre des morts?* di Monnier; *Italy 1815-1887* di Probyn.

Tutti i mezzi, tutti i suggerimenti per agevolare lo studio sono adottati, fino ai particolari più minuti riguardo al modo di prendere appunti durante l'esposizione della materia, e di coordinare e svolgere poi tali note. Tale metodo certamente rende assai più proficuo ed anche più dilettevole il lavoro. Esso ci sembra tanto pratico e proficuo che facciamo voti affinchè sia adottato anche in Italia, dove, all' infuori dei corsi universitari, manca il mezzo di compiere sistematicamente e sotto buona guida lo studio completo di un argomento storico, letterario od artistico.

×

L'automobilismo ha fatto progressi rapidissimi in Francia, e può ben dirsi che ai Francesi spetti il primato in quel ramo dello *sport*. L'Automobile-Club di Parigi è diventato il Circolo più elegante e più alla moda; il Bois de Boulogne è popolato da centinaia di automobili di ogni forma e dimensione e le grandi strade che da Parigi vanno al mare sono percorse da vetture automobili gareggianti in velocità e in potenza di trazione. Il barone Rogniat ci dà alcuni interessanti dettagli nel numero di dicembre scorso della *Revue Britannique*. Egli racconta che Gordon Bennett, proprietario del giornale *Le Hèrald*, che circa un anno fa generosamente donava un milione e mezzo all'Automobile-Club di Parigi, ora ha offerto a questo Circolo una coppa di campionato finamente lavorata in oro, del valore di 25 000 franchi, da contendersi fra le squadre rappresentanti i vari Automobile-Clubs del mondo intero. Si tratta dunque di una coppa internazionale offerta dapprima all'Automobile-Club di Parigi, che, se non riuscirà a conservarla, dovrà consegnarla al vincitore. Tre corridori francesi sono stati designati per difenderne il possesso. La squadra vittoriosa avrà diritto a tenere nel suo club la coppa artistica, finchè un altro più veloce o più destro non venga a rapirla colla vittoria in una nuova corsa internazionale.

Tutti i clubs di automobilismo sorti in Francia e all'estero prenderanno parte alla prossima lotta. Quello di New York ha già notificato i nomi dei suoi rappresentanti che correranno in Francia;

poichè la corsa deve sempre aver luogo nel paese dove si trova il club possessore della coppa.

Il barone di Rogniat mostra grande fiducia che la vittoria debba arridere ai Francesi. Non credo sia ancora nato, egli dice, in Inghilterra o in America, il motore che riuscirà a detronizzare quello che da ben tre anni vediamo giungere sempre il primo. Non basta avere il motore, bisogna sapersene servire, come sanno i nostri colleghi dell'Automobile-Club di Francia, ed avere a disposizione le grandi e facili strade che costituiscono uno dei vantaggi che hanno fatto passare la Francia in prima linea nello *sport* dell'automobilismo, superando l'America, l' Inghilterra ed il Belgio. Intanto, come già abbiamo osservato, l'Automobile-Club di Parigi è diventato il gran ritrovo elegante alla moda, il solo che non tolleri assolutamente il giuoco nelle sue sale, e che permetta alle signore dei numerosi soci di recarsi a pranzo ogni giorno nei bellissimi locali della sede del Circolo in Parigi, e in estate nelle deliziose ville del Bosco di Boulogne, dove si godono le più dolci frescure dei dintorni parigini.

×

Uno dei più grandi romanzieri dell' Inghilterra, **Richard Doddridge Blackmore,** è morto in età di 85 anni. Egli era modesto e conduceva una vita ritirata, sfuggendo con orrore ogni *rèclame* intorno al suo nome: eppure si era guadagnato la fama di essere uno dei migliori, se non il miglior romanziere della sua generazione. Non accettava giammai di partecipare a banchetti letterari e Mr. R. B. Marston, editore, suo intimo amico, disse ad un banchetto il 2 maggio 1896 che Blackmore, fra gli altri motivi che gli impedivano di presentarsi, adduceva quello di non avere che un solo abito da società, il quale aveva appartenuto a suo padre, e che per lui avrebbe dovuto essere più grande del doppio. Anche l'intervista era impossibile con lui, che, per farsi largo, non usava altro mezzo che la massima accuratezza nelle opere sue, cosicchè egli aveva già passato mezzo il corso della vita, quando la grande massa di lettori di romanzi giunsero a conoscere il suo nome. Il successo maggiore lo raggiunse col *Lorna Doone*, che egli scrisse all'età di quarantacinque anni e che è il più noto dei suoi lavori. Gli altri romanzi furono: *Christowell, The Maid of Sker, Clara Vaughan, Cradok Nowell, Alice Lorraine, Cripps the Carrier, Erema, Mary Anerley, Remarkable History of Sir Thomas Upmore, Kit and Kitty, Perlycross*, ecc. Pubblicò anche alcune poesie, e una traduzione delle *Georgiche*. L'amore che egli portò a questo poema virgiliano ci dimostra una sua tendenza che giunse fino al grado di mania: quella cioè della cultura del suo giardino e del suo frutteto che formavano la sua gioia ed il suo trastullo, e pei quali spendeva tutto ciò che guadagnava.

Figlio di un eccellente pastore del Devonshire, Blackmore ha

dato più volte ai personaggi dei suoi romanzi alcuni tratti di rassomiglianza con suo padre. Essendogli morta la madre quando egli era ancor fanciullo, lo posero in collegio a Tiverton alla scuola di Blundell. Anche di questi luoghi egli ha lasciato il ricordo, senza parlare però dei crudeli trattamenti che ebbe a subirvi, e che furono causa dei terribili mali di capo che lo tormentarono durante tutta la vita, e gli resero impossibile la carriera forense. Sposò più tardi una signora di origine portoghese, che morì circa dodici anni prima di lui.

Da giovane studiò con amore zoologia e botanica, occupandosi specialmente delle piante, degli uccelli e dei pesci; per la pesca delle trote poi aveva una vera passione,

Stabilitosi a Teddington, si dedicò alla coltivazione dei frutti, ma non certo per una speculazione, giacchè non vi guadagnava affatto, e talvolta la vendita era disastrosa al punto che non ne ricavava neppure tanto da pagare il salario ai giardinieri. Così fra la fabbricazione del vino e l' innesto delle pere scriveva i suoi romanzi nei quali si intravvede la sua passione, specialmente nel *Christowell*, in cui egli ha ritratto se stesso in un vignarolo. Nè minore era la predilezione sua per gli animali: i cani lo amavano ed i piccioni lo seguivano dovunque. Una volta un merlo fece il nido in una buca nella parete del pozzo in giardino: ebbene egli ostruì con tavole il pozzo, per paura che i piccini, quando cominciassero ad avventurarsi fuori del nido, non avessero a cadere nell' acqua.

Timido e piuttosto ritirato, preferiva dei poeti Virgilio e Matthew Arnold; la sua poesia però non ottenne il successo favorevole che ebbero i suoi romanzi. Una storia della sua vita semplice e qnasi patriarcale potrebbe essere letta con vero piacere; specialmente se fosse scritta dall' editore Marston, uno dei più antichi ed intimi amici di Blackmore: ma sembra che questi abbia espresso la ferma volontà che non sia scritta di lui alcuna biografia.

×

Alla Corte del **Negus Neghesti**, del Re dei Re, prevale ancora una certa semplicità; qualche cosa di molto primitivo, benchè l'Imperatore degli Etiopi ambisca ad essere annoverato fra i monarchi potenti e civili, cerchi di far entrare l'Abissinia nelle Convenzioni postali, di accreditare inviati diplomatici presso le Corti, e si prepari a viaggi trionfali alle capitali d' Europa. Noi dobbiamo a Mr. Cleveland Moffett un articolo, apparso sulla rivista *Windsor*, contenente molti interessanti particolari sulla vita di Menelik nel suo palazzo imperiale. Riproduciamo qui alcuni brani che ci sono parsi più curiosi e degni di nota. Se un capo fa qualche cosa che dispiaccia a Menelik, racconta Mr. Moffett, egli lo fa venire nel palazzo al suo cospetto, e gli assesta un sonoro colpo colle sue stesse mani. Quanto poi a ciò che succede nei vari punti della città,

egli viene a saperlo senza valersi dell'opera di informatori o di agenti di polizia, ma spiando da sè tutto ciò che avviene, con l'aiuto di un potente cannocchiale. Con questo solo ausiliario, egli se ne sta per ore intere sopra una torre appositamente costruita, dalla quale il suo sguardo può percorrere liberamente le vie principali e le case aperte. Così gli abitanti, che non sanno mai quando l'Imperatore stia in osservazione, si contengono sempre colla maggior cautela. Egli poi sorveglia costantemente tutto ciò che si compie nel suo palazzo, facendo il suo giro d'ispezione ad un'ora qualunque del giorno o della notte lungo i viottoli, e per gli innumerevoli fabbricati coperti di paglia che compongono il palazzo, il quale non è altro che un agglomeramento di edifici separati, che formano una piccola città con una popolazione di tre o quattro mila abitanti. L'Imperatore si ferma ora nella cucina che trovasi costruita isolatamente, ed osserva quello che fanno i cuochi; ora va a dare un'occhiata alle stanze del tesoro, dove sono custoditi l'oro e gli oggetti preziosi del Regno; ora passa dal sellaio o dal fabbro; ora va a vedere le donne che preparano l'idromele, o i fanciulli che cantano con monotona nenia le loro lezioni di lettura. Talvolta poi se ne va girando per i giardini, dove crescono grandi distese di alberi fruttiferi, molti dei quali sono importati dell'Europa: ogni particolare sulla cultura del giardino lo interessa grandemente, ed in special modo gli esperimenti di irrigazione e di fertilizzazione. Quando gli arriva un nuovo fucile dall'estero, si mette a studiarlo e cerca di spiegarsi ogni dettaglio del congegno. Se gli si guasta l'orologio, vuole smontarlo da sè, ricercare il guasto ed accomodarlo, e quando vide per la prima volta un paio di scarpe europee, insistè perchè le smontassero pezzo per pezzo per farglierne un paio uguale.

Nel descrivere le riunioni festive che hanno luogo ogni settimana al palazzo dell'Imperatore, Mr. Moffett riporta la regola, abbastanza comica, se si vuole, che proibisce ai generali di guardare il loro capo supremo nell'atto di mangiare. Perciò ogni volta che l'Imperatore si porta il cibo alla bocca, essi debbono alzarsi e ripararlo dai loro sguardi e da quelli della moltitudine, sollevando i loro *sciamma* e coprendosene il volto.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

In Parlamento.

Un fatto inatteso è venuto a modificare il corso dei lavori parlamentari. La 1ª Sezione della Corte suprema di Cassazione ha pronunciato che il decreto-legge non può essere applicato perchè caduto colla chiusura della Sessione, cosicchè oggidì esso riveste il semplice carattere di un disegno di legge che il Parlamento deve esaminare, e non quello di un decreto-legge. Senza entrare nei motivi di questa decisione, l'effetto suo è di considerare il decreto-legge come inesistente e quindi non applicabile; il che era naturalmente da prevedersi, essendo impossibile che la Suprema Corte potesse dare validità di legge ad un semplice decreto reale.

Il paese deve altamente compiacersi che la Corte di Cassazione di Roma abbia tenuto alto il decoro ed il prestigio della magistratura italiana. Sotto il punto di vista politico è lecito discutere, approvare o disapprovare questo o quell'atto. Ma l'autorità giudiziaria ha funzione diversa: essa non può scendere ad apprezzamenti politici, non può fare atti di dedizione nè a partiti nè a uomini. Il suo dovere è di applicare onestamente le leggi dello Stato: e poichè in questo caso la Corte di Cassazione di Roma non è venuta meno al suo dovere, così le deve essere data sincera lode da tutti coloro che desiderano che le istituzioni funzionino correttamente.

Il Governo, che già aveva deciso di far precedere l'esame dei modesti provvedimenti economici che stanno dinanzi alla Camera, di fronte al responso della Cassazione ha chiesto alla Camera l'immediata discussione del decreto-legge e l'on. Pelloux, benchè ancora male in salute, si è trovato con lodevole sollecitudine al posto suo al banco dei ministri, cosicchè sabbato 24 si è iniziata la discussione, con la pregiudiziale e la sospensiva proposte dagli onorevoli Barzilai e Pantano. Nel corso della discussione due dichiarazioni furono notevoli. La prima dell'on. Barzilai, che qualora la Camera deliberi il passaggio alla discussione degli articoli, l'Estrema Sinistra riprenderà l'ostruzionismo. La seconda dell'on. Di Rudinì, che si è dichiarato contrario alla costituzionalità del decreto-legge. Siccome egli sarà seguito da un certo numero de' suoi amici, è facile prevedere che questo fatto muta le condizioni parlamentari della passata Sessione.

Al punto in cui si trova la discussione, nessuno può dire che cosa accadrà. Forse non si avrà il voto che sabbato, ma comunque esso sia, la nostra vita politica va incontro ad una crisi inevitabile: crisi del Ministero, qualora la Camera dichiari incostituzionale il decreto-legge: crisi della vita parlamentare, ove l'Estrema Sinistra riprenda e mantenga con successo l'ostruzionismo, come nella scorsa estate. In questa condizione di cose, sono rinate le voci di non lontane elezioni generali. Intorno a questo punto non possiamo che esprimere i convincimenti più volte manifestati: le elezioni sarebbero un errore politico fatale. Anzitutto esse non costituiscono affatto una soluzione: davanti alla nuova Camera si avrebbe la stessa identica questione del decreto-legge e si ripresenterebbero le medesime difficoltà: o crisi del Ministero o crisi parlamentare a causa dell'ostruzionismo. Se è per fare una crisi del Ministero dopo le elezioni, tanto varrebbe anticiparla: non è per tenere in piedi un Ministero due mesi di più che si scioglie una Camera. Quanto all'ostruzionismo, se non lo si può vincere nella Camera attuale, tutto lascia credere che risorgerebbe più gagliardo nella nuova. Accadrebbe per lo scioglimento della Camera quello che è avvenuto per la chiusura della Sessione: essa non ha risolto nulla: i pochi effetti che ha prodotti - come la caduta giuridica del decreto-legge - sono andati a vantaggio dell'Estrema Sinistra.

La sola soluzione possibile nell'attuale periodo doloroso della nostra vita pubblica, l'abbiamo indicata da lungo tempo. Essa consiste nel *ritorno alla legalità e alla costituzionalità* da parte di tutti coloro che ne sono usciti. Nè decreto-legge, nè ostruzionismo: questa è la nostra formula, che la parte temperata ed equilibrata del paese accolse con deciso favore. Di fronte ad interessi pubblici così gravi, non bisogna lasciarsi condurre dalla sola passione, nè dagli eccessi di uomini estremi dell'uno o dell'altro campo. La forza di un paese sta nella calma e nella serenità delle decisioni che conviene prendere nella cerchia delle leggi, inspirandosi non al piccolo ripicco del momento, ma agl'interessi duraturi della nazione.

La Camera presente ha ancora due anni dinanzi a sè ed è capace di un ingente lavoro utile e benefico per il paese. Essa lo avrebbe dato se fosse stata meglio diretta e se l'opera sua non fosse stata isterilita dalla inutilità dei provvedimenti politici. Questi non trovano soluzione alcuna nelle elezioni generali, che perciò sono dannose. Lo scioglimento anticipato della Camera può essere suggerito da passioni politiche o personali: ma non può essere consigliato da alcun amico disinteressato del paese e della Monarchia.

Pro Venezia.

Più volte abbiamo in queste pagine constatato il promettente risveglio economico di Venezia. Fra i sorrisi della laguna, fra il rinnovato culto delle belle arti ed all'ombra delle sue antiche e gloriose tradizioni, Venezia risorge gradatamente col lavoro, coll'at-

tività e con i commerci. Basta a provarlo il movimento del suo porto, che in pochi anni da cifre assai modeste è salito ad oltre 1 350 000 tonnellate di merci.

Il risorgimento marittimo di Venezia è un fatto di cui ogni patriota dovrebbe altamente allietarsi, perchè esso significa la riconquista graduale da parte della nuova Italia del mare Adriatico e di quei traffici del Levante che neghittosamente ci siamo lasciati sfuggire di mano. Nè esso potrebbe creare sentimenti di gelosia per altri porti e per altre regioni italiane, perchè le zone di competenza dei relativi traffici dei porti di Genova e di Venezia sono così distinte, che l'una e l'altra città non hanno che da avvantaggiare nello sviluppo dei rispettivi commerci.

In questa condizione di cose tutto ciò che giova a sviluppare i traffici di Venezia deve essere oggetto di cure speciali da parte dello Stato. Venezia ha il beneficio di essere servita dalla Società Adriatica, che è senza dubbio una delle migliori Compagnie ferroviarie e che attivamente si adopera per agevolare il movimento del porto e della regione. Ma crediamo di poter con pieno senso di verità affermare che i servizi marittimi di Venezia sono assolutamente deficienti. Ci duole quindi che essi abbiano ancora ad essere peggiorati col progetto di legge che sta dinanzi al Parlamento e contro il quale si elevano le giuste rimostranze delle rappresentanze amministrative e politiche della città.

Allorquando furono votate le Convenzioni marittime del 1893, fu stabilito che Venezia avrebbe avuto un viaggio mensile con Bombay entro il limite di una spesa massima di 1 100 000 lire all'anno. Nacque in allora generale il desiderio che il servizio fosse affidato alla Società Peninsulare che aveva lasciati i migliori ricordi di sè nella laguna. Tale aspirazione che nel 1894 fu manifestata all'unanimità dalle rappresentanze amministrative e politiche della città e della regione – senza distinzione di partiti – potè tanto più facilmente essere accolta, grazie ad una combinazione che allacciava Venezia a Porto Said con 18 corse all'anno in coincidenza con i grandi piroscafi della Peninsulare che fanno il servizio oltre il canale di Suez. Venezia otteneva comunicazioni non solo con Bombay, ma con tutto l'estremo Oriente – India, Cina ed Australia – mediante le migliori linee del mondo, mentre lo Stato risparmiava circa metà della spesa, somma non indifferente nelle difficili condizioni finanziarie del 1894-95.

Intorno a questo servizio della Peninsulare, l'egregio conte Grimani, sindaco di Venezia, così si esprime nella relazione letta nella pubblica adunanza del 14 febbraio scorso: « Negli ultimi due anni specialmente, la Peninsulare aveva assestato in modo lodevolissimo il suo servizio, tanto che si era cominciato a notare un promettente risveglio nel movimento del traffico.

« Essa praticava noli per talune destinazioni di molto inferiori a quelli del Lloyd e a quelli praticati a Genova dalla Navigazione

Generale italiana. Ne è prova il fatto che la più fiorente delle nostre industrie, quella delle conterie, trovava il suo tornaconto a caricare sui piroscafi della Compagnia inglese: ne è prova l'altro fatto ancora che la Svizzera, la quale avrebbe trovato la sua convenienza a spedire a Genova, iniziava la sua esportazione per le Indie, via di Venezia, col mezzo della Peninsulare, malgrado il maggior percorso ferroviario ».

Ma per un complesso di circostanze non ben chiare, la Peninsulare non parve disposta a continuare il servizio alle condizioni stabilite dai patti del 1895 ed ha anche consentito alla rescissione anticipata del contratto. Che cosa qvindi restava a fare al Governo? Giovarsi della somma di circa L. 500 000 all'anno che si rendevano disponibili per migliorare i servizi marittimi di Venezia, verso le Indie o verso altri paesi! Questa era la sola soluzione equa per mantenere inalterato il sistema delle Convenzioni del 1893.

Invece il Governo sopprime senz'altro il servizio della Peninsulare con Venezia e si serve delle somme disponibili per creare una nuova linea Genova-Bombay e per istituire od aumentare servizi con Tunisi, colla Soria e colla Cirenaica.

Ora noi non entriamo affatto nel merito di queste nuove linee: possono essere utili ed anche vantaggiose. Ma se il Governo le crede necessarie, pensi a sussidiarle con altri mezzi: esso non può togliere ciò che le Convenzioni del 1893 assegnano a Venezia, senza mancare di riguardo ad una grande e patriottica città, senza violare in modo flagrante quelle ragioni di equità e di giustizia distributiva che devono presiedere ai rapporti fra lo Stato e le diverse contrade italiane. Quando si dovrà fra pochi anni procedere a nuove Convenzioni marittime, si potrà benissimo determinare *ex novo* i criteri a cui esse devono uniformarsi, sempre mantenendo i concetti della giustizia e della proporzionalità fra le diverse parti del Regno. Ma oggidì, senza il consenso esplicito delle rispettive rappresentanze amministrative e politiche, non è lecito modificare a danno di Venezia i vantaggi che le Convenzioni del 1893 e del 1895 le hanno assicurato. E di quanto sia danneggiata Venezia lo dice nettamente la chiara e perspicua relazione del sindaco, conte Grimani, che su questo punto così si esprime:

« Mentre abbiamo oggi 26 viaggi diretti all'anno fra Venezia ed Alessandria e 18 viaggi all'anno diretti fra Venezia e Porto Said, in coincidenza, questi, con i direttissimi postali della Peninsulare da Londra per le Indie, China, Giappone e Australia, si avrebbero, secondo il disegno di legge che sta per venire in discussione al Parlamento, 12 viaggi per Alessandria e Porto Said e 12 viaggi per Porto Said e Alessandria in comunicazione, questi, soltanto con la linea Genova-Bombay della Navigazione Generale italiana: vale a dire si perderebbero 14 viaggi nella linea per Alessandria e 6 viaggi per Porto Said per essere serviti ecclusivamente da una Compagnia, i cui interessi la spingono necessariamente a favorire il porto di Genova a preferenza del nostro ».

In sostanza, Venezia ha oggidì 44 corse all'anno con l'Egitto: con le nuove Convenzioni essa verrebbe ad averne 24. Questo è il trattamento che si farebbe al primo porto italiano dell' Adriatico!

Noi vogliamo sperare che il Governo e il Parlamento non tarderanno a persuadersi della ingiustizia di siffatti provvedimenti e vorranno accogliere qualcuna delle proposte che tendono a dare a Venezia la legittima soddisfazione dei suoi sentimenti e dei suoi interessi. Nessuno certamente potrà accusare di regionalismo questo nostro linguaggio. Sono pochi giorni che in queste stesse pagine abbiamo sostenuto i giusti interessi portuali e ferroviari di Genova e di Milano con tutto il favore che essi meritano. È giunta in questo momento l'ora d' impedire una grave ingiustizia a danno di Venezia e vi portiamo pari sentimento d' italianità e pari amore di uguaglianza di trattamento fra le diverse parti d' Italia. Applaudiamo quindi di cuore al contegno delle rappresentanze amministrative e politiche di Venezia, fiduciosi che la concordia e la fermezza loro non siano minori dei gravi ed ingiusti danni che si minacciano alla loro città.

La guerra al Capo ha preso una piega decisamente favorevole agli Inglesi, malgrado la eroica resistenza dei Boeri. Con un movimento ardito Lord Roberts ha accerchiata la colonna del generale boero Cronje, forte di circa 4000 uomini, che si arrese a discrezione.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 febbraio	27 febbraio
Rendita italiana	93 10	93 75
Id. francese perpet. 3 %	100 62	101 50
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	100 20	100 50
Nuova Rendita 4 1/2 %	110 —	110 90
Banca d' Italia	868 —	878 —
Meridionali	726 50	732 —
Mediterranee	536 —	537 —
Navigazione	440 —	449 —
Raffinerie	457 —	460 —
Francia a vista	107 28	107 10

NOTIZIE E LIBRI

Antonio Fogazzaro terrà alla Società per la coltura, di Torino, una conferenza: *Il dolore nell'arte.*

— La nuova commedia, *La corsa al piacere*, del nostro egregio collaboratore E. A. Butti, l'autore dell'*Incantesimo*, rappresentata al teatro *Manzoni* di Milano dalla Compagnia Andò Di Lorenzo, vi è stata accolta con pieno successo.

— Diego Angeli ha tenuta alla Sorbonne di Parigi una conferenza su *Matilde Serao.*

— Gabriele d'Annunzio ha preparato un nuovo lavoro in cui glorificherà in una serie di episodi eroici il latin sangue gentile dall'approdo di Enea all'assedio di Macallè.

— Pietro Mascagni tenne a Venezia un'applaudita conferenza sull'*Evoluzione della musica nel nostro secolo.*

*

— Alla Comédie Française, in occasione dell'anniversario di Racine, hanno rappresentato *Andromaque.*

— Un nuovo romanzo di Jules Bois è apparso presso Ollendorff, sotto il titolo *Une nouvelle douleur.*

— Paul Déroulède ha pubblicato, presso Calman Lévy, il suo volume di *Poésies militaires.*

— Fra gl'importanti studi sull'Asia orientale notiamo: *Le tour d'Asie, l'Empire du Milieu*, di Marcel Monnier, già ben noto per un suo libro sulla Cocincina, l'Annam e il Tonkino.

— È uscita la terza serie dei *Politiques et Moralistes du XIXe siècle*, di Émile Faguet, edita da Lecène e Oudin.

— *Le Corrège, sa Vie et son Oeuvre* è il titolo della nuova edizione testè pubblicata da Edouard Schuré del suo importante studio, preceduto da un saggio biografico su Marguerite Albana. Editore Colin di Parigi.

*

— Le pubblicazioni sulla guerra anglo-boera sono già incominciate presso Hutchinson: *The Fight forthe Flag in South Africa* di Edgar Sanderson; presso John Long: *The Boer in Peace and War* di A. M. Mann; presso Arrowsmith: *To Modder River with Methuen* di A. Kinnear; presso Sampson Low: *Side Lights on South Africa* di Roy Devereux, opera che ha già raggiunta la seconda edizione.

— Andrew Lang pubblicherà fra giorni presso Blackwood il primo volume della sua opera molto diligentemente elaborata: *History of Scotland from the Roman Occupation.*

— Ma il libro sovra gli altri interessante sarà senza dubbio *The Siege of Ladysmith* di G. W. Steevens; il quale, assalito alcuni giorni or sono da una febbre fatale, moriva. Le sue lettere sull'assedio saranno pubblicate da Blackwood.

— Un importante libro su John Ruskin sta per pubblicarsi presso Cassell di Londra; è un lavoro di M. H. Spielmann, intitolato *John Ruskin, A Sketch of his Life, his Work, and his Opinions, with Personal Reminiscences.* Il libro sarà adorno di numerosi ritratti ed illustrazioni e conterrà anche uno scritto inedito del Ruskin, *The Black Arts.*

— Altro notevole studio su Ruskin è quello contenuto nel volume di Frederic Harrison, *Tennyson, Ruskin, Mill, and other Literary Estimates,* edito da Macmillan e C.

— Da Parigi e dall'America sono giunte a Mr. Stephen Phillips alcune richieste di rappresentare il suo *Paolo and Francesca.* Egli poi ha ricevuto da Mr. Richard Mansfield l'incarico di scrivere un altro dramma che dovrebbe essere rappresentato in America nel venturo autunno.

— Fra le nuove pubblicazioni annunziate da Fisher Unwin ne troviamo alcune che interessano direttamente l'Italia, specialmente *Modern Italy, 1748-1898,* del prof. Pietro Orsi; un romanzo di Ouida, *The Waters of Edera,* che dà un quadro della vita e della politica italiana, e infine un romanzo di Father Barry, dal titolo *Arden Massiter,* che narra gli ultimi giorni di una grande famiglia italiana.

— Il numero di febbraio del *Gentleman's Magazine* contiene un articolo di Norley Chester sulle *Historical influences of the Divine Comedy.*

— L'editore Heinemann ci dà un nuovo ed interessante volume: *A History of Russian Literature* nella sua importante collezione delle letterature del mondo. È scritta dal Waliszewski, il noto autore di *Pietro il Grande.*

— Notiamo con piacere lo sviluppo sempre crescente degli studi danteschi in Inghilterra. La Clarendon Press sta per pubblicare una nuova edizione ampliata ed emendata del testo di Oxford della Divina Commedia, pubblicata dal Dr. Moore; vi sarà anche un indice di nomi propri fatto da Paget Toynbee. Un volume di commenti del rev. H. F. Fozer è in preparazione, e sarà pronto fra un anno e mezzo.

— Una pubblicazione di grande importanza sta per iniziarsi in Inghilterra da Archibald Constable & Co.: *The Victoria History of the Counties of England.* Sua Maestà la regina Vittoria ha ordinato per la Reale biblioteca della residenza di Windsor la completa raccolta di queste storie.

— Notiamo fra i nuovi romanzi che hanno ottenuto un successo molto lusinghiero in Inghilterra: *She walks in Beauty* di Katharine Tynan, autrice di *The way of a Maid* e *The Dear Irish Girl,* che furono già assai favorevolmente accolti.

— Gli editori Putnam & Son hanno messo in vendita un altro lavoro su Bismarck, di James Wycliffe Headlam, intitolato: *Bismarck and the foundation of the German Empire.*

— Il prof. Edward Kirk Rawson ha pubblicato presso gli editori americani Crowell & Co. un interessante libro che sotto il titolo: *Twenty famous naval Battles* ha compendiato una breve storia delle guerre navali, cominciando dal combattimento di Salamina, per finire a quello di Santiago.

— Fra i nuovi libri annunciati da A. & C. Black notiamo: *A Critical History of the Doctrine of a Future Life in Israel, in Judaism and in Christianity.*

— La Rivista *The Speaker* in uno dei numeri di dicembre ha pubblicato un articolo di Salvatore Cortesi: *The Mafia in Sicily.*

— Un'importante pubblicazione sportiva è *Racing* di W. C. A. Blew, edita da R. A. Everett & Co. Essa tratta tutte le principali questioni sulle corse di cavalli con ricchezza di dati e di particolari.

— Un lavoro completo sull'insurrezione della Vandea del 1793 è stato scritto da Henry Jephson: editore ne è Macmillan & Co.

*

— Nel gennaio si è inaugurata a Monaco di Baviera, alla presenza del principe Alberto e della principessa Alice, l'Esposizione internazionale di belle arti, con larga rappresentanza di lavori italiani.

— Una monografia su Machiavelli, opera di Richard Fester, è stata pubblicata dal Frommann di Stuttgart.

— Un ampio studio sulla vita e sulle opere di Konrad Ferdinand Meyer è stato scritto da Adolf Frey, e pubblicato da Cotta di Stuttgart. La *Nuova Antologia* si è occupata particolarmente di quel poeta in un articolo del prof. Farinelli, pubblicato il 1° giugno 1899.

— La Rivista *Die Nation* contiene nel numero del 6 gennaio uno studio speciale sullo stesso scrittore. È un articolo di Heinrich Moser, intitolato: *Michelangelo in C. Ferdinand Meyer's Gedichten.*

— Un importante avvenimento letterario in Germania è stato in questi giorni la pubblicazione della corrispondenza fra Gustav Freytag e Heinrich von Treitschke. Editore ne è Hirzel di Lipsia.

— La nuova commedia di Otto Ernst *Jugend von heute* ha avuto un successo molto favorevole al Königlich Schauspielhaus di Dresda, dove fu rappresentatata al principio di dicembre.

— È uscita la terza annata dell'*Hohenzollern-Jahrbuch,* serie di ricerche sulla storia degli Hohenzollern in Brandeburg-Preussen, edita per cura di Paul Seidel presso i fratelli Paetel di Berlino.

— Una nuova storia completa della letteratura giapponese è quella di Tomitsu Okasaki, edita dal Brockhaus di Lipsia, sotto il titolo: *Geschichte der Japanischen Nationallitteratur von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart.*

— Corre voce che dopo il dramma recentemente pubblicato, Ibsen non voglia più scrivere per le scene, ma intenda dedicarsi a compilare le sue memorie, che riescirebbero senza dubbio del più alto interesse.

— La prima parte del *Jungle Book*, di Kipling, è già stata pubblicata in tedesco, ed ora anche la seconda è pronta a Lipsia sotto il titolo *Das neue Dschungelbuch.*

— Un nuovo articolo dell'on. Colajanni è apparso sulla rivista viennese *Die Zeit*, col titolo *Im Reiche der Mafia.*

— La rivista *Das litterarische Echo* del 1° febbraio contiene un articolo di Helen Zimmern su Antonio Fogazzaro.

— L'editore A. Hartleben di Vienna ha pubblicato il romanzo di G. Rovetta, *L'Idolo*, tradotto in tedesco.

— È morto a Springfield, nello Stato di New Jersey, il poeta tedesco-americano Johann Heinrich Meyer in età di 66 anni. Nato a Brema, egli era noto specialmente per il volume di versi *Herz, Welt und Vaterland.*

— Madame Sorma, la grande attrice tedesca, passerà a Parigi il mese di giugno, e darà una serie di rappresentazioni in tedesco al Gymnase, recitando drammi di Ibsen, Sudermann, Hauptmann e Schiller. Anche la Duse si propone di dare una diecina di recite durante i mesi di maggio e di giugno.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Del libero arbitrio, di **C. BIUSO**. Firenze, 1900, Barbèra pagg. 303, L. 3.50. — L'autore ha raccolto in questo volume le diverse opinioni dei filosofi e dei teologi antichi e moderni intorno alla *vexata quaestio* del libero arbitrio. La materia è svolta in tre libri dei quali il primo contiene la classificazione e l'esposizione dei vari sistemi sopra questo argomento; il secondo la critica di tali sistemi, ed il terzo la dottrina dell'autore. La classificazione delle varie opinioni dei filosofi è stata un problema veramente arduo che il Biuso ha risolto, raggruppando i vari filosofi in due

grandi categorie, quella dei *deterministi metafisici* che ammettono il concorso dell' intelletto nel determinare la libertà, e *indeterministi* che professano la piena autonomia della libertà. I deterministi sono poi suddivisi in socratici, teologici, sensuali e idealisti, secondo che ammettono che l'intelletto, nel determinare la volontà, sia guidato dall'apprensione del bene, da Dio, dalla sensazione o dalle idee. Il terzo libro, che segue quello di critica delle varie opinioni, viene ad esporre la teoria del Biuso il quale sostiene che il libero arbitrio non è se non un'illusione sociale generata dalla possibilità di un'azione morale o immorale.

Fra drammi e poemi, di **EGIDIO GORRA**. Milano, 1900, HOEPLI, pagg. 527, L. 6.50. — Gli studi di letteratura comparata non sono curati sufficientemente in Italia, e ben poche sono le Università nelle quali una tale disciplina è impartita. Il Gorra, autore di questo volume, insegna appunto storia comparata delle letterature neo-latine nella R. Università di Pavia. Egli mostra in queste pagine uno studio accurato e profondo della letteratura medioevale d'Italia, di Francia, di Spagna e di Germania. Troviamo sei saggi storico-critici, il primo dei quali segue la leggenda del conte Alarcos nella poesia popolare spagnuola, nel teatro e nei poemi italiani e tedeschi fino a quello di Federigo Schlegel. Il secondo è uno studio sulla genesi della Divina Commedia; segue un capitolo intitolato: *La teorica dell'amore* e un antico poema francese inedito: *La Cour d'Amour* di Mahius le Poriiers, che si conserva in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi. Ampie note filologiche rendono questa ricerca ancor più apprezzabile. Altro studio speciale è quello sul costume delle donne in un poemetto italiano del secolo XVI; infine, dopo un esame analitico e comparativo del dramma religioso di Calderon de la Barca, il volume termina con una dissertazione sulle origini del dramma moderno.

Enciclopedia dell' ingegnere, **SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA**. Milano, 1899, voll. 3, pagg. 1210. — Nella scorsa primavera ebbe termine la pubblicazione della traduzione italiana dell'*Handbuch der Ingenieur-Wissenschaften* a cui venne applicato il titolo italiano piuttosto improprio di *Enciclopedia dell' ingegnere*. La pubblicazione originale in quattro grossi volumi in 8° grande con moltissime illustrazioni nel testo ed in tavole separate venne fatta colla cooperazione di insigni specialisti e rappresenta perciò lo stato presente dell' ingegneria per quanto riguarda la costruzione delle strade e delle strade ferrate, la costruzione dei ponti, le costruzioni idrauliche e marittime d'ogni specie, tutto il macchinario delle costruzioni comprese pure la applicazioni elettrotecniche. Iniziata la traduzione nel 1884 dall'editore cav. Leonardo Vallardi a Napoli sotto la direzione dell' ingegnere G. Emmery, venne poi di lì a poco continuata a Milano sotto la direzione dell' ingegnere prof. Leonardo Loria, attuale vicedirettore del Politecnico di Milano, prima dallo stesso editore L. Vallardi, poi dalla « Società editrice libraria » che gli successe. Al professore Loria spetta il merito dell'ottima scelta dei traduttori e della revisione diligentissima e costante di tutta la pubblicazione, talchè la colossale traduzione, condotta per le varie parti sulle ultime edizioni tedesche, nulla lascia a desiderare per chiarezza ed esattezza. Nessuna opera così completa di ingegneria civile venne mai pubblicata in Italia ed essa costituisce punto di partenza per lo sviluppo di progetti di costruzione e per ogni studio speciale o di perfezionamento. Gli ingegneri italiani devono essere molto grati al dottor L. Vallardi pel suo felice ardimento, ed al prof. Loria per avere curata l'edizione con tanta diligenza.

Gli anni santi, del prof. **V. PRINZIVALLI.** Roma, 1899, DESCLÉE, LEFEBVRE E C., L. 1.50. — Notevole è questa pubblicazione del chiarissimo prof. Prinzivalli, e una delle migliori fra quante sullo stesso argomento hanno visto la luce in questi ultimi mesi. Alle notizie più o meno note fino ad ora ai cultori di storia ecclesiastica sui giubilei che precederono

l'attuale, l'autore aggiunge molti aneddoti e particolari ragguagli tratti, per le sue sapienti ricerche, dagli archivi Vaticano, Capitolino e dall'Archivio di Stato. La narrazione di alcuni fatti che accompagnarono la celebrazione di qualche giubileo getta non poca luce sulle condizioni politiche ed economiche di Roma nei tempi, a cui l'autore si riferisce. Sotto questo rapporto è singolarmente importante la lettura dei capitoli I, V, VIII, IX e XIV. L'opera è corredata di parecchie incisioni, tratte dalla galleria Corsiniana.

Cronologia storica di Roma fino al termine dell'Impero d'Occidente, di **A. ROLANDO.** Torino, 1899, PARAVIA, pagg. 360, L. 6. — La cronologia forma quasi uno schema della storia generale ed il Rolando, che ha in preparazione un'opera storica che sarà divisa in tre parti: Oriente, Grecia e Roma, e Occidente, ha cominciato dal pubblicare la cronologia della storia di Roma. Essa è fornita di vaste indicazioni bibliografiche giacchè, come l'autore stesso dice, deve servire a rinfrescare o agevolare altre letture e altri studi, alquanto difficili per la mole delle opere che trattano della storia di Roma, e per le innovazioni continue che le scoperte recenti apportano. Importante è l'aggiunta, fatta in questo volume, dei Fasti consolari, che sono importante aiuto a chi legge i classici latini, nei quali i nomi dei consoli tengono il posto di data. Questa serie non fu riprodotta che dalle origini del Consolato fino al governo di Augusto, perchè in questo periodo l'importanza del Consolato fu molto maggiore che non in quello seguente.

La scuola in Italia, di **ANGELO VALDARNINI.** Asti, 1899, BRIGNOLO, pagg. 189, L. 2.50. — L'egregio nostro collaboratore Angelo Valdarnini, professore nella R. Università di Bologna, si è sempre occupato con molto amore e con profondità di vedute del problema dell'educazione in Italia. Le sue traduzioni del Compayré, e i suoi lavori sulla pedagogia kantiana e sull'educazione intellettuale, morale e fisica di Erberto Spencer son già da tempo favorevolmente noti. In questo volume egli ha raccolto vari scritti dei quali la maggior parte furono già pubblicati in diverse occasioni da Riviste italiane. Con essi l'autore ha inteso di cooperare a rendere più razionale, più coordinato e più stabile l'ordinamento delle nostre scuole primarie e secondarie, ordinamento tanto complicato e tanto discusso. Sono tutti argomenti di pedagogia applicata che riguardano principalmente le scuole normali e studiano accuratamente alcune riforme che potrebbero, secondo il Valdarnini, apportarsi alle scuole elementari, alle secondarie, ed anche a quelle superiori. Troviamo anche una critica delle riforme di recente progettate per l'istruzione secondaria classica e tecnica.

L'arte nella folla, di **GIOVANNI PIAZZI.** Palermo, 1900, SANDRON. pagg. 420, L. 4. — Denso di osservazione e di erudizione, il presente volume tratta molte importanti questioni di estetica, d'arte e di psicologia collettiva. La prima parte è dedicata al senso estetico ed artistico e segue l'evoluzione psichica dalla sensazione alla percezione, studiando anche tali fenomeni negli animali inferiori nei quali spesso trovasi la percezione di colore connessa con la ricerca del vitto. Si passa poi alla semplice percezione estetica, all'evoluzione progressiva nell'arte, a proposito della quale troviamo anche alcuni cenni sul sentimento nazionale e sul sentimento sociale nella società moderna. Il Piazzi non trovasi d'accordo col Tolstoi nel concepire lo scopo dell'arte che egli definisce come l'interpretazione, non come l'imitazione del vero. Ciò egli dimostra nel capitolo sulla dinamica dell'arte, che è seguito da uno studio sull'evoluzione regressiva nell'arte. L'ultima parte forma il nocciolo del lavoro, e si occupa della psicologia collettiva nelle sue varie manifestazioni.

Intelligenza delle bestie, di **FERNANDO FRANZOLINI.** Udine, 1899, TOSOLINI, pagg. 275, L. 2. — L'autore, come medico, ha avuto agio di essere al corrente con gli studi di fisiologia e di psicologia e ba-

sandosi appunto sulla fisio-psicologia sperimentale ha compilato il presente volume. L'argomento trattato è stato lungamente oggetto di studio da parte del Franzolini, che già nell'aprile del 1898 espose le sue teorie in seno all'Ateneo Veneto. Il libro è diviso in otto capitoli nei quali sono discusse le qualità mentali delle bestie paragonate a quelle dell'uomo, e sono esposte le più celebri teorie su questo argomento; quelle del Darwin, del Flourens, del Cartesio, del Lessona, del Vallace. Il concetto del Franzolini è che, riconoscendo l'equipollenza funzionale di tutti i visceri umani a quelli degli animali, non debba negarsi per il cervello, e che, se tale equipollenza fu negata, lo fu per la poca conoscenza del cervello, o per fini religiosi: ma la scienza moderna ha dimostrato che il pensiero è un fenomeno dell'attività biologica. Molti capitoli sono graziosi ed interessanti per lo studio dei sentimenti nei vari animali, specialmente domestici, studio corredato di numerosi aneddoti di piacevole lettura.

Curiosità popolari tradizionali pubblicate per cura di **GIUSEPPE PITRÈ**. Torino, 1899, CLAUSEN, pagg. 111, L. 3. — Questo volumetto è il XVI della raccolta diretta dal Pitrè, uno dei più amorosi cultori italiani del *folk-lore*. Esso è opera del dott. Domenico Spadoni, che studia alcune costumanze e curiosità storiche marchigiane della provincia di Macerata. Se si eccettuano i lavori del Marcoaldi, del Gianandrea e della signora Caterina Pigorini Beri, la regione marchigiana è poverissima di letteratura *folk-loristica*. Troviamo dunque felice l'idea di raccogliere qui gli studi che lo Spadoni ha pubblicati alla spicciolata in un periodico maceratese. Essi valgono a rappresentare un saggio della vita popolare delle Marche ed alcuni sono tanto più interessanti, in quanto che mettono le attuali costumanze in correlazione con quelle dei tempi passati, specie dell'epoca comunale, così piena di vita, così degna di studio in tutte le sue manifestazioni artistiche e sociali. Fra i dodici capitoli che costituiscono il volume, notiamo come specialmente interessanti: *Amori e nozze fra campagnoli; La caduta de la grandine e i pubblici incantatori; Le donne di prima.*

Alti e bassi salari, del dottore **SABINO RINELLA**. Roma, 1899, TESSITORI, pagg. 166, L. 2.50. — Il libro è inteso a migliorare le condizioni morali della classe operaia, poichè il concetto fondamentale dell'autore è che l'educazione, il tenore di vita e le associazioni operaie formino la ruota motrice dei salari. Per giungere a questa conclusione egli espone in succinto tutta la vitale questione dei salari, studiandone anche lo svolgimento storico in Grecia e a Roma. Troviamo esposte le teorie dei celebri economisti Adam Smith, Ricardo e Brentano, e quindi le condizioni che influiscono sul saggio dei salari: il capitale, le macchine, la concorrenza e la popolazione. Venendo poi a parlare degli atti sociali e del progresso sociale, l'autore, porta come modello l'ordinamento della classe operaia inglese che tanto bene ha saputo tutelare i suoi interessi colla istituzione delle *Trade Unions*. Egli dimostra che l'alto salario è condizione essenziale per mantenere una pace feconda e duratura nell'attività umana, che il raggiungerlo dipende essenzialmente dalla classe operaia, e che si può spingere sulla via di una continua progressione, impedendo le brusche oscillazioni, anche senza seguire le teorie socialistiche, che il Rinella chiama frutto di un pessimismo esagerato, di uno sconforto troppo assoluto.

*

Introduction aux Essais de Montaigne, di **EDME CHAMPION**. Parigi, 1900, COLIN, pagg. 313, fr. 3.50. — Avemmo qualche tempo fa ad occuparci del volume di studi e frammenti di Montaigne, pubblicati per cura di Augusto Salles presso Hachette; ora ci giunge un nuovo importante studio del Champion che ha preso in considerazione tutti i mutamenti successivi che Montaigne fece al testo dei suoi *Essais*. Egli afferma

che le modificazioni fatte da Montaigne ai suoi scritti furono ancora più importanti di quelle che Pascal apportò ai suoi volumi di *Pensées*, facendo meravigliare la Francia col nuovo ardire della sua filosofia. Il lavoro del Champion è utile non soltanto per conoscere da un nuovo punto di vista gli *Essais* di Montaigne e per penetrarne profondamente lo spirito filosofico, ma anche perchè getta nuova luce sulla vita e sul carattere di quel grande pensatore francese.

Annuaire de l'économie politique et de la statistique fondé par MM. **GUILLAMIN** et **GARNIER**, continué par **M. MAURICE BLOCK**, 1899, Paris, GUILLAUMIN, 1899, pagg. 1133, 9 fr. — Questo celebre annuario, che è giunto oramai alla 56ª annata, costituisce un'utilissima raccolta di notizie statistiche, finanziarie, commerciali, ecc., su tutti i paesi del mondo ed è un aiuto indispensabile a coloro che amano di avere sotto mano in piccolo volume la situazione economica del mondo intero. La parte maggiore del volume riguarda la Francia e Parigi e forse le notizie che concernono quest'ultima città sono anche troppo estese per i lettori stranieri. Ciò riduce a limiti ristretti lo spazio destinato ad altri Stati. Talora le notizie ad essi relative potrebbero anche essere più recenti: così per l'Italia si hanno i dati del 1897 mentre che da un pezzo sono pubblicati quelli del 1898. Ma ciò non toglie che il volume sia di molta utilità pratica per gli studiosi e per gli uomini di affari.

*

The Letters of Robert Louis Stevenson to his Family and Friends, raccolte da **SIDNEY COLVIN**. Londra, 1899, SCRIBNERS. — Circa sei anni prima di morire, durante una malattia che egli credeva dovesse portarlo al sepolcro, Robert Louis Stevenson, il geniale scrittore inglese su cui la *Nuova Antologia* ha pubblicato uno studio il 16 agosto 1899, consegnava al suo figliastro un plico suggellato da aprirsi dopo la sua morte. In quel plico fu poi trovato espresso il desiderio che Sidney Colvin, amico dello Stevenson, preparasse per la pubblicazione una scelta delle sue lettere e scrivesse alcuni cenni sulla sua vita. Il cómpito fu veramente arduo per il Colvin, a causa della grande fecondità epistolare dello Stevenson, fecondità dimostrata dal fatto che le lettere contenute nei due grossi volumi ora pubblicati sono circa una sesta parte di quelle potute raccogliere. Le lettere edite sono classficate in vari gruppi, preceduti ciascuno da un'esposizione delle circostanze sotto le quali esse furono scritte. Altra difficoltà incontrata dal Colvin fu quella di ricostruire le date, mancanti assai spesso nella corrispondenza dello Stevenson. I principali gruppi sono quelli delle lettere scritte durante il periodo degli studi a Edimburgo, dell'epoca in cui lo Stevenson fu avvocato e scrittore; dell'epoca in cui andò emigrando per il mondo, nelle Alpi, a Marsiglia, a Hyères, a Bournemouth. Il secondo volume contiene quelle scritte dagli Stati Uniti e da Samoa. Non è molto grande il numero delle persone alle quali esse erano indirizzate; notiamo fra le più celebri: Edmund Gosse, Andrew Lang, Conan Doyle, Le Gallienne. I volumi sono adorni di illustrazioni e di due ritratti dello Stevenson.

Miranda of the Balcony, di **E. H. W. MASON**. Londra, 1899, MACMILLAN, 6 sc. — Questo romanzo ha attirato l'attenzione e la lode dei lettori e dei critici. Esso si allontana dal genere ora quasi universalmente usato, accostandosi al romanzo drammatico di Anthony Hope, di Seton Merriman e di Weyman. In esso l'intreccio è semplice, ma i particolari sono ricchi e studiati; ogni incidente, ogni pagina contiene qualche cosa di essenziale o rende più piccante una situazione. Si sente un forte studio delle condizioni drammatiche, e appunto per le esigenze di un tal metodo si scusa l'abbondanza, forse eccessiva, di coincidenze un po' strane, come ad esempio quando vediamo che l'eroe Charnock, sul bel principio del libro, in tre scene consecutive, incontra i tre personaggi

che sosterranno nel corso del romanzo le parti più importanti. Miranda e Charnock, amante di lei, s'incontrano per la prima volta su di un balcone, su cui si svolgerà l'ultima scena fra loro due. Ad onta dei difetti che possono essere derivati a *Miranda of the Balcony* dal metodo di svolgimento, il libro è notevole per la perfezione in esso raggiunta dalla tecnica della narrazione.

Romances of Roguery. Part I, by **FRANK WADLEIGH CHANDLER**. New York, 1900, THE MACMILLAN COMPANY, pagg. 483, dollari 2. — Il volume appartiene a quella serie di pubblicazioni dell'Università di Columbia, nelle quali sono rifusi ed ampliati vari lavori presentati per ottenere la laurea in letteratura o in filosofia. Essi trattano questioni di storia letteraria europea che non hanno ancora subito una sufficiente elaborazione, conseguenza necessaria questa del modo con cui questi lavori furono iniziati; cioè quali memorie originali per tesi di laurea. Fra gli altri, ci siamo occupati del volume dell'Underhill, sulla letteratura spagnuola in Inghilterra sotto i Tudor. Quello che adesso esaminiamo tratta un importante argomento sulle origini del romanzo; si occupa cioè delle origini, dello sviluppo e della decadenza di quella forma letteraria caratteristica sorta in Spagna sotto il nome di romanzo picaresco, che narra le avventure del *picaro*, tipo di avventuriere lestofante, pronto all'inganno, alla millanteria ed alle imprese temerarie. L'opera del Chandler è divisa in due parti: la prima, ora pubblicata, studia il romanzo picaresco in Spagna, la seconda si occuperà dell'influenza di quella forma letteraria, e del suo sviluppo caratteristico in Francia, in Germania, in Olanda e in Inghilterra. L'autore ha condotto lunghe ed accurate ricerche nelle più importanti biblioteche di Francia, d'Inghilterra e d'America; perciò ha potuto corredare la sua opera di una vasta ed utilissima bibliografia.

Scritti di CARLO BINI. — Seconda edizione, Firenze, 1900, Successori Le Monnier, pagg. 558, L. 3.

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura, di GIACOMO LEOPARDI. — Volume 4°, Firenze, 1900, Successori Le Monnier, pagg. 439, L. 3.50.

Psicologia collettiva. Studi e ricerche del Dottor PASQUALE ROSSI. — Milano, 1900, Battistelli, pagg. 277, L. 3.50.

Fiabe, del Dott. Prof. G. B. GARASSINI. — Udine, 1900, Bardusco, pagg. 326, L. 3.

Studii sulla condotta della guerra (1814) in Francia, di ENRICO BARONE. — Due volumi, parte I: *Narrazione*, parte II: *Considerazioni*. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 219, L. 3.

La magistratura di Silla durante la guerra civile, di PIERO CANTALUPI. — Roma, 1899, Tip. Balbi, pagg. 116, L. 3.

La litigiosità in Italia, in Francia e nel Belgio. Studii e confronti di LUIGI ANFOSSO. — Torino, 1900, Flli. Bocca, pagg. 97, L. 3.

Le militaresse. Romanzo di A. OLIVIERI SANGIACOMO. — Milano, 1899, «La Poligrafica» Società editrice, pagg. 338, L. 2.

Padri e figli nel secolo che muore, di E. LEGOUVÉ. Prima traduzione italiana di EMMA BOGHEN CONIGLIANI. Vol. II: *Giovinezza*. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 290, L. 2.50.

Fiori di loto. Novelle di I. ARTURO TROMBATORE. — Catania, 1899, cav. Giannotta, pagg. 200, L. 2.

Atti del primo Congresso pedagogico nazionale italiano. Pubblicati per cura di G. C. MOLINERI e G. C. ALESIO. — Torino, 1899, Stab. tip. diretto da F. Camandona, pagg. 190, L. 2.

I partiti politici milanesi nel secolo XIX, di RERUM SCRIPTOR. — Milano, 1899, presso la «Educazione politica», pagg. 190, L. 1.50.

Giovanni Pico della Mirandola, di Mr. VINCENZO DI GIOVANNI. — Mirandola, 1899, pagg. 210, L. 1.50.

A mia madre. Tre canzoni di FRANCESCO PASTONCHI. — Bologna, 1900, pagg. 25, L. 1.

Santa Barbara. Versi di G. TARGIONI-TOZZETTI. — Ferrara, 1899, Bresciani, pagg. 14, L. 1.

Centenario Heiniano, di DOMENICO MENGHINI. — Parma, 1899, Pellegrini, pagg. 105.

Intelligenza delle bestie. Studio di FERDINANDO FRANZOLINI. — Udine, 1899, Tosolini, pagg. 275, L. 2.

Breve esposizione della "Divina Commedia," per ANTONINO GIORDANO. — Napoli, 1900, Pierro, pagg. 135, L. 1.

Convinzioni contradittorie, di FILELPE. — Città di Castello, 1899, tip. Grifani-Donati, pagg. 190.

Ercole Strozzi poeta ferrarese, per il dott. CARMELO MONTEFORTE. — Catania, 1899, tip. «La Sicilia», pagg. 90.

La legge romana retica-coirese o udinese, per il dott. GIAN LUCA ZANETTI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 151, L. 3.

Le terre incolte d' Italia. Studio dell'agronomo LUIGI PAVESE. — Torino, 1899, Fratelli Bocca, pagg. 200, L. 2.

Origini e vicende dei cimiteri di Milano e del servizio mortuario. Studio storico del dott. CARLO TEDESCHI. — Milano, 1899, Agnelli, pagg. 212.

Biologia animale, del dott. GEDEONE COLLAMARINI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 426. L. 3.

Guida per lo studio della stenografia sistema Gabelsberger-Noe, di AROLDO NICOLETTI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 160. L. 1.50.

L'innesto nella viticoltura moderna. Trattato di R. ZANNONI. — Palermo, 1900, pagg. 217. L. 2.50.

Armate dell' Impero Romano, per ERMANNO FERRERO. — Torino, 1899, Clausen, pagg. 170.

Il signor Giuseppe Fraccaroli e i recenti concorsi universitari di letteratura greca. — Firenze-Roma, 1899, tip. Fratelli Bencini, pagg. 60.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Sommario storico-amministrativo dei debiti consolidati, redimibili e perpetui, amministrati dalla Direzione generale del Debito pubblico. — Roma, 1899, tip. Nazionale Bertero, pagg. 170.

Relazione del Direttore generale alla Commissione di vigilanza pel rendiconto dell' Amministrazione del Debito Pubblico per l'esercizio dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1899. - Ministero del Tesoro. — Roma, 1899, tip. Nazionale Bertero, pagg. 272.

Relazione sull'esercizio delle strade ferrate italiane per l'anno 1896. - Ministero dei Lavori Pubblici. — Roma, 1900, tip. dell' Unione cooper. editrice, pagg. 373.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Oeuvres complètes de Paul Bourget. Critique. II. Études et portraits. — Paris, 1900, Librairie Plon, pag. 536.

La Littérature comparée. Essai Bibliographique par L.-P. BETZ. — Strasbourg, 1900, Karl J. Trübner, pag. 123.

El problema. Novella di MÁXIMO SOTO HALL. — San José de Costa Rica, 1899, Imprenta y Libreria Española, pagg. 166.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

C. Alberto

CARLO ALBERTO AVANTI IL REGNO

Carlo Alberto avanti il Regno. Volume inedito di DOMENICO BERTI.— Di prossima pubblicazione presso gli editori Roux e Viarengo, Torino.

Tra gli scritti inediti di Domenico Berti v' ha un volume su *Carlo Alberto avanti il Regno* che sarà tra breve pubblicato per cura del figlio, cav. E. Berti, che gentilmente ci ha consentita la riproduzione di due capitoli, in questi giorni in cui Roma, per merito di un egregio Comitato, tributa degno omaggio alla memoria del Re magnanimo, elevandogli un monumento presso il Quirinale. Li facciamo precedere da pochi cenni biografici di Domenico Berti, a noi favoriti da penna devota alla memoria dell' illustre uomo che fu pure nostro caro e autorevole collaboratore. *N. A.*

I.

« ... Letterato, storico, filosofo, illustrò dottrine e sistemi, narrò uomini dei tempi andati e del nostro. Ricerche copiose e precise, minuti riscontri, osservazioni acute, giudizi spesso nuovi, sempre notevoli, furono i frutti dell'ingegno suo fecondo: di molta luce rischiarò molte controversie. Uscirebbe dalla presente cornice lo enumerarli, riassumerli il mio potere, giudicarli il mio sapere sorpasserebbe. Perchè l'opera letteraria di un dotto, di un erudito pari suo, non può in breve compendiarsi; perchè solo tale come lui vissuto, per dir così, nell'intimo pensiero di molti dei maggiori antichi e messosi poi nella dimestichezza dei primati del suo tempo e dentro alle viscere stesse della storia può, con l'ala del potente ingegno, in breve giro di spazio e di tempo, esporre dottrine, descrivere avvenimenti, indicare la genesi di questi e di quelle, onde dallo impero dei fatti e delle dottrine sulli ingegni umani, trarre fuori, far rivivere un pensatore, uno scrittore, un uomo e l'ambiente di cui fu il portato... ».

Così, di Domenico Berti, disse con scultoria parola l'on. Farini nello elogio funebre pronunciato in Senato. Ed io pure, senza voler qui tessere una biografia di Domenico Berti, che sarà un giorno degnamente narrata, desidero solo evocarne, in rapida visione, la figura e l'opera, qual proemio ai capitoli commemorativi di re Carlo Alberto, che togliamo ad un volume inedito dello storico eminente: *Carlo Alberto avanti il Regno*, in corso di pubblicazione.

II.

... Lo vedo, la persona spirante austera serenità, la fronte geniale, l'occhio vivace e profondo sotto le folte sopracciglia, il sorriso dolcemente penetrante... E come ci piace, nel raffigurare una immagine, ritrovare la impressione di un dato momento o di un dato loco più a quella confacente, così lo vedo in pieno vigore nella sua biblioteca di Fabriano (1), una gran sala del secolo scorso cinta di libri antichi e recenti, con mobili vetusti, che guarda attorno l'Apennino selvaggio, sparso di romitaggi... Nelle serate autunnali suole Egli talvolta narrare dei genitori (2), onesti ed avveduti campagnuoli, della natia Cumiana ridente alle pendici dell'Alpi, in riva al Chisola, del Santuario di S. Valeriano che sovrasta qual protettore al modesto podere paterno, della cappelletta romita accanto al casolare, della scuola del villaggio, della vita rustica famigliare, degli studi a Carmagnola ove insegnano G. M. Bertini, Antonio Raineri, Giulio Re... (3).

III.

Vinte con ferrea volontà le privazioni, la mente librata ad eccelsa meta, Domenico Berti, nel 1847, è ventisettenne, allorchè la fama di un suo corso di *metodica generale* a Novara ed a Casale, attrae colà, fra'suoi uditori, Cesare Alfieri, l'abate Peyron, Pier Dionigi Pinelli (4). Corrono tempi procellosi, ma nel fragore degli avvenimenti del 1848 e 1849, il Berti intuisce la salute e l'avvenire della patria trovarsi precipuamente in una vigorosa educazione ed istruzione, in una stampa periodica sana ed elevata. Ed il Piemonte va debitore alla di lui mirabile attività, in quell'epoca, di una potente leva del suo Risorgimento. Con Ferrante Aporti, Berti avvia le *Scuole di metodo;* con Cesare Alfieri e Gustavo Cavour fonda la *Società per la diffusione dei buoni libri.* Dà vita all'*Istituto paterno*, all'*Istituto materno*, alla *Scuola delle allieve maestre* (5), ad *Asili per l'infanzia.* Pubblica la *Rivista Italiana,* rassegna politica e letteraria (6), l'*Istitutore*, foglio di pedagogia; con Lorenzo Valerio collabora alle

(1) Cittadina artistica medioevale, con rinomate cartiere della Marca d'Ancona, prediletta dal Berti che vi soggiornò durante le stagioni estive ed autunnali dal 1875-1886. La biblioteca esiste immutata.

(2) Margherita Fontana, oriunda di Giaveno, e Francesco. Il nome vero della famiglia è Berto, mutato per eufemismo in quello di Berti. Domenico ebbe quattro sorelle ed un fratello, Giovanni, che fu medico distintissimo.

(3) Filosofi e letterati piemontesi.

(4) I primi due Magistrati dell'istruzione in Piemonte, Pier Dionigi Pinelli, amicissimo di Vincenzo Gioberti.

(5) L'Istituto prospera tuttora a Torino, intitolato al fondatore.

(6) Scrissero notevoli articoli L. C. Farini ed altri.

Letture di famiglia ed alla *Concordia*, organo della parte liberale democratica, dettandone altresì il famoso programma.

Volge l'anno 1850, Domenico Berti insegna all'Ateneo di Torino e non ancora trentenne vien eletto a successore del defunto ministro conte Pietro di Santa Rosa nel collegio di Savigliano. Morente, il padre ha il supremo conforto di tal notizia!

Meraviglioso periodo, onde n'andrà celebrato nella storia il Parlamento Subalpino, quello che dal 1850 si estende al 1861!

E dalla tribuna e per la stampa, Domenico Berti tratta magistralmente delle quistioni che agitano gli spiriti: *della separazione della Chiesa dallo Stato*; *del suffragio popolare e dello scrutinio di lista*; *del matrimonio civile*, *della libertà amministrativa*; *di stampa*; *di insegnamento*; si avvicina intimamente a Cavour, si fa promotore del connubio di questi col Rattazzi; riferisce con eloquenza che suona squilla ammonitrice sul prestito pei beni dall'Austria sequestrati alli emigrati lombardi; dopo la guerra del 1859 si oppone alla cessione di Nizza e della Savoia...

IV.

Sorto il nuovo Regno, troviamo nel 1862 il Berti Segretario Generale all'agricoltura e commercio col Pepoli, congiunto di Napoleone III. Fermo nel suo concetto patriottico, travagliasi ad ordinare la istruzione tecnica (1), le scuole d'arti e mestieri, di commercio, navali, minerarie, agrarie. Fin d'allora, come nel seguito, a tutti i maggiori nostri Istituti collega il suo nome. La Convenzione di settembre del 1864 riguardo al trasporto della capitale a Firenze trova nel Berti risoluto avversario pel modo con cui fu eseguita. Egli rifiuta di far parte del Ministero Minghetti e pronuncia contro la Convenzione stessa un discorso, vero modello di eloquenza parlamentare. Si adopera a pacificare gli animi, separandosi ancor più da antichi amici; il che gli sarà cagione di amarezze e di ostacoli nel corso della sua vita politica. L'azione del Berti sulla politica generale ed estera del Gabinetto Lamarmora del 1866, in cui tiene il portafoglio dell'istruzione e l'*interim* del commercio, e del successivo Ministero Ricasoli, come pure in talune delicate contingenze fra la Corona ed i ministri, sarà esaminata a suo tempo, con la scorta di documenti. Sarà allora fatto cenno di un soggiorno che Domenico Berti fece a Roma, nel 1869, durante il Concilio ecumenico Vaticano, palesemente a scopo di ricerche negli archivi, ma confidenzialmente onde saggiare e vigilare il contegno dell'episcopato piemontese, ove il progetto di proclamar dogma di fede il potere temporale avesse avuto un qualsiasi seguito.

V.

L'anno dianzi aveva ricusato il Berti, per l'indole sua liberale, di entrare nel Gabinetto extra-parlamentare del generale Menabrea. Da quell'anno ai frutti dell'attività educatrice e politica si aggiungono i frutti

(1) Vedasi l'ampio volume *Gli Istituti tecnici*, per D. Berti, 1862.

maturati della sua attività storica e scientifica; da quella data si inizia la collana delle opere maggiori con la *Vita di Giordano Bruno* che rimane pietra angolare della letteratura storica contemporanea. Da *Giordano Bruno* a *Copernico*, da *Copernico* a *Galileo ed il suo processo*, da *Galileo* a *Valdes*, a *Cremonino*, a *Campanella*, scritti questi non abbastanza divulgati, il Berti abbraccia con opera *originale* di storico potente e di terso scrittore il pensiero umano rinnovato. Egli ha idea di coronare questo ampio lavoro con la esposizione del proprio sistema filosofico che comincia a tracciare dalla cattedra romana e che disgraziatamente rimane abbozzato, mentre non pago dell'epoca del Rinascimento si dedica al Risorgimento italico.

In questo nuovo ciclo al libro su *Cesare Alfieri*, vero quadro storico del Piemonte, succedono la *Introduzione ad un epistolario inedito di Vincenzo Gioberti*, l'elegante saggio sui *Piemontesi e la Crusca*, i due volumi *Cavour avanti il 1848* ed il *Diario inedito di Cavour*, e, per tacere di scritti minori, la *Storia di Carlo Alberto* sulla quale cade infranta la penna...

VI.

Mentre nel ventennio attende a sì poderoso lavoro, convinto che la politica è contingente, ma l'opera scientifica e storica durevole, non trascura però Domenico Berti mai le altre molteplici attività. Occupa le maggiori cariche e funzioni nell'insegnamento, all'Università romana, in Commissioni ed in Consigli. Con Erminia Fusinato (1) fonda in Roma la *Scuola superiore femminile* e l'annessavi *Società per l'istruzione della donna* (2), con Terenzio Mamiani la *Società per gli studi del secolo XV*. Rifiuta, nel 1872, di far parte del Ministero Lanza, onde riservarsi libertà d'azione. Parla di rado, solo in questioni elevate, ed ogni discorso è un tessuto di idee originali, superiori, esposte in forma letteraria. Tratta della soppressione delle Facoltà teologiche, della legge per le garanzie pontificie, delle incompatibilità parlamentari, delle funzioni del Ministero del commercio. Si trova a disagio nelle situazioni parlamentari che dal 1874 si vanno delineando, in conflitto fra gli intendimenti propri ed i vincoli contratti, come vedemmo, in un' ora difficile. Spera afferrare una opportunità per dirigere le cose, non per ambizione personale a lui sconosciuta, ma ad esplicare un' azione governativa lungamente meditata nelle varie sue parti. Si avvicina alla méta, non la raggiunge però. Sacrificando le proprie ripugnanze associasi al Depretis, qual ministro dell'agricoltura e commercio, nella speranza di riuscire ad attuare col di lui aiuto una parte delle sue idee, cioè i *provvedimenti a favore delle classi lavoratrici*. È il primo uomo di Stato in Italia che si accinga ad una legislazione positiva, armonica, equa in favore dei lavoratori. Non raccoglie

(1) Poetessa illustre, consorte al poeta satirico Arnaldo Fusinato e madre dell'attuale sotto-segretario di Stato agli affari esteri Guido Fusinato.

(2) Tuttora esistente. Le letture si fanno al Collegio Romano.

che amarezze innanzi ad interessi contraddittorî coalizzati contro la sincerità dell' affetto suo per le classi diseredate. E Domenico Berti stanco ed accorato si ritrae dalla lotta, lasciando dell' opera sua, oltre la *Istituzione della Cassa nazionale di assicurazione*, tre solenni manifestazioni: *il discorso sull'abolizione del macinato*; *il programma di Avigliana*; *il libro sul Parlamento e le classi lavoratrici.* Gli ultimi anni suoi durano sotto l'impressione malinconica dell' inanità dei suoi sforzi; assiste con dolore allo sviluppo di una politica all' estero e ad avventure coloniali ch'egli non può approvare e si rifugia nell'offertogli ufficio di Primo Segretario dell' Ordine Mauriziano, onde essere fedelmente vicino al suo Re fino al momento in cui le forze intellettuali e fisiche stremate da una operosità eccessiva lo tradiscano...

VII.

... Suprema e dolorosa visione, quella del vegliardo, assistito dalla consorte, impareggiabile compagna della sua vita e del suo pensiero (1), da una fida amica e dalle suore, errante nei viali della villa Wolkonsky (2), senza che il male inesorabile gli dia tregua. L'aria pura lo accarezza indarno, e vane sono le ardenti e devote cure che lottano per prolungargli la vita! Il 22 aprile 1897, Domenico Berti spegnesi baciato dal sole primaverile, innanzi alla maestà immortale dei templi più sacri alla cristianità, innanzi all' infinito della campagna romana che viene a lambire la verde stesa d' alberi, ultima oasi del passato. Tramonto cotesto che l'anima poetica e malinconica, la quale in vita non aveva sospirato che il bene ed il bello, vagheggiava nella sua ammirazione di esteta per l'eterna e mistica Roma!

VIII.

Sebbene, come vedemmo, da umili origini, per virtù propria, senza agevolezze della sorte e con inflessibile rettitudine assurgesse alle più alte cariche dello Stato ed ai maggiori onori, Domenico Berti non potè chiamarsi fortunato, nè politicamente, nè letterariamente. La genialità, l' idealità, l'amor di patria che l'animo suo infiammavano, dischiudevangli orizzonti letterari e politici ben più ampli di quelli che una ristretta cerchia scientifica ed interessi partigiani gli concessero in tempi non propizi a rinnovate grandezze. Povertà di fortuna, raffinatezza intellettuale, modestia soverchia impedirono altresì al Berti di palesare più luminosamente l' intima personalità. Nocquegli pure l' indipendenza del carattere che di lui aveva già nei primordi fatto dire al Cavour: « il Berti essere il solo che non fosse riuscito ad addomesticare »; a Luigi Carlo Farini: « l'on. Berti esser carattere indipendente e per nulla maneggiabile »; ed a Domenico Farini (3) suggerì queste frasi: « Mente troppo

(1) Donna Sofia, alsaziana, di coltura straordinaria e di animo forte.

(2) Presso la porta San Giovanni in Roma.

(3) Commemorazione di Domenico Berti pronunciata da Domenico Farini nella tornata del 4 maggio 1897.

avvezza alla speculazione filosofica, alla critica storica, a meditare sui più ardui problemi morali e politici, nei quarantadue anni nei quali sedette nella Camera si sciolse spesso dalla parte a cui era ascritto. *Non potendo esser capo d'una, come ne avrebbe avuto brama e sapere*, non si aggiogava ai dogmi altrui, liberamente li discuteva, con pensiero ed animo indipendenti se ne allontanava; garrissero gli abbandonati a lor posta, a suo talento il cerchio nuovo si lusingasse di averlo per sempre avvinto... ».

Troppo altero ed equo per adulare od approvare ciecamente le classi dirigenti, di sentimenti troppo nobili e delicati per essere apprezzato e compreso dal volgare, Domenico Berti doveva fatalmente ad un dato punto nella vita trovarsi in uno sdegnoso isolamento del sentimento e del pensiero, e, morto, non conseguire quella popolarità effimera di oltre tomba che ad altri, non sempre meritevoli, il favore dell' una o dell' altra parte largisce. Ma il dimenticato della vigilia, allorchè l'opera sua è *vera*, non è egli il *resurrecturus* della dimane? E l'umile tomba in riva al Chisola non è essa tale da ammonire in qual modo si serva il Re e si apparecchi la grandezza della patria?

* *

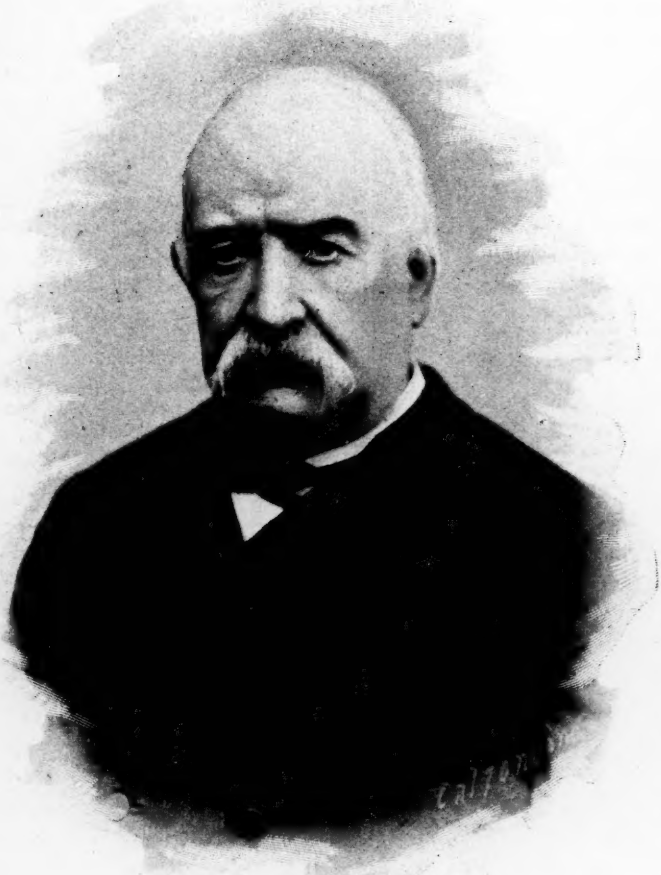
Ecco ora le parole di Domenico Berti:

I MOTI DEL VENTUNO

I.

Poniamo da parte gli accidenti che accompagnarono il moto del Ventuno e consideriamo la rivoluzione in se stessa e nei suoi effetti politici.

Gli uomini che promossero il rivolgimento subalpino miravano a comporre in unità di regno, con larghe libertà statutarie e sotto la Casa di Savoia, il Piemonte, la Lombardia ed il Veneto per collegarlo di poi con Napoli e quindi procedere confederati insieme verso l' unificazione italica. E poichè non si poteva conseguire l' intento senza la guerra all' Austria, perciò la guerra diveniva l' oggetto precipuo di tutti i loro conati. Gli ufficiali piemontesi, così quelli che avevano militato sotto le bandiere di Napoleone, come quelli che erano entrati nello esercito dopo la ristorazione della dinastia, odiavano l' Austria e mal comportavano che essa mandasse generali presso di noi e si atteggiasse a maestra e consigliatrice del nostro esercito. Le vittorie che Napoleone con eserciti scarsi e quasi improvvisati aveva ottenuto su lei, facevano credere



Domenico Berti

ai nostri che non sarebbe stato difficile, specialmente con l'aiuto di Napoli, levarla dalle terre che occupava in Italia. E qui davvero erravano, poichè mentre da una parte l'Austria era ben più salda di quello che si supponesse, dall' altra il Piemonte e Napoli nulla avevano di saldo da contrapporle. Ma la grande maggioranza poco pensava. In Piemonte i più, rapiti dalla fantasia, si andavano persuadendo che vi fosse forza per isbaragliare qualsivoglia esercito se il Re mettevasi alla testa. Ai Piemontesi aderivano non pochi Lombardi, i quali dopo i disinganni patiti per la mala prova che le istituzioni straniere si della Repubblica e sì del Regno Italico avevano fatto, volgevansi in Italia per la prima volta verso la stirpe reale dominante sulle Alpi. Il desiderio di combattere per la libertà e la indipendenza accendeva il petto di molti. Nei canti poetici applaudivasi all' unione del Sebeto e del Po, dei figli del Vesuvio e dell'Etna con quelli delle Alpi.

Libertade l' Eridano esclama,
Libertade il Sebeto risponde,
Dal Tirreno, dell'Adria dall' onde
Libertade s' ascolta gridar.
Tutti, tutti Italiani sorgete,
Tutti, tutti le armi imbrandite.
Viva Italia! L' Austriaco ferite;
Di vendetta va l' ora a suonar.

Roberto D'Azeglio, fratello a Massimo, che al pari di tanti altri sentiva nelle vene l' ardore dei tempi suoi, indirizzava ad Alfonso Lamartine una poesia piena di sentimento e di fuoco.

Scossa dal fatal sonno, ecco, la testa
Erge Italia e si desta.
. . . . . .
Destossi e già di mille spade ai lampi
Brillâr di Sessa i campi,
Già sventolanti sulla Brugia vetta
Ondeggiarono ai venti
I vessilli dell' Itala vendetta.
. . . . . .
Itali, il dì delle battaglie è giunto,
State coi brandi in punto;
Roman, Veneti, Etruschi e Subalpini,

Le destre congiungete,
D' Italia ad affrettar gli alti destini.
All' armi! Ite, vincete!
E a riscattar la patria
Dal giogo vil di barbara genía,
Vostro grido guerrier concorde sia.

Non solo nei canti dei poeti spicca netto e chiaro il concetto dell' unità e dell' indipendenza d' Italia, ma nei proclami, anche i più temperati, che allora si pubblicarono. Due giorni dopo la Reggenza, cioè addì 15 marzo 1821, Carlo Alberto così dice ai soldati: « Voi custodirete la gloria vostra e l' Italia, che ha fissi sovra voi gli sguardi... Le due estremità d' Italia, congiunte in un solo spirito, a quale felicità ed a qual grado di gloria non sospingeranno la nostra bella e troppo invidiata patria? » Nè parlano in modo diverso Santa Rosa e Guglielmo Moffa di Lisio, i due più prestanti cavalieri della Rivoluzione. Lo stesso spirito di unità e di libertà traspare da tutti gli scritti, da tutte le parole che escono dalla penna e dalla bocca dei loro amici. Chi ha il senso della storia, e dei mutamenti storici, si avvede subito che sta per principiare un nuovo periodo, un nuovo ordine di cose. Il Piemonte delle Alpi ora cessa e nell' animo dei più sottrentra il Piemonte italico ed antiaustriaco, il quale vuole che le onde del Po si confondano con quelle del Ticino e del Sebeto. Questo è il significato che si ritrae dall' agitarsi dei nostri uomini nelle vie di Alessandria, di Novara, di Torino. I mezzi che essi hanno per le mani sono piccoli e scarsi, non sanno neppure adoperarli bene, ma il concetto che chiudono in mente è grande. Fra noi Italiani prima del Ventuno si era inneggiato alla libertà, si era cantata l' Italia antica, si era levata la voce contro l' Italia moderna, non pochi avevano cercato di spoltrirla, di destarla; niuno però aveva o in prosa o in verso favellato d' indipendenza con linguaggio chiaro e con frase politica. Nel principio del secolo lo stesso Botta proponeva ancora una legge perchè si introducesse la lingua francese nelle scuole primarie del Piemonte e nissuno aveva pensato di parlar contro. Le monarchie assolute ci avevano talmente compressi che, appena queste caddero, da noi non si pensò ad altro che alla libertà, chiunque ne fosse l' offritore. Di modo che la indipendenza non ebbe quel culto che le si conveniva e in pochi scritti

ed in poche poesie avanti il Ventuno se ne parla come di un problema politico da risolvere.

Dagli uomini del Ventuno il problema è posto. Nel Piemonte un piccolo manipolo di giovani educati dai libri di Vittorio Alfieri si stringono in società fraterna e fanno sacramento di essere Italiani, niente altro che Italiani, in tutto Italiani. « Io vo meco pensando quanto la sia dura e lagrimevole cosa l'esser nati a questi tempi nella patria nostra, zimbello alle cupidigie della Francia o di Allemagna.

« Volesse Iddio che noi fossimo morti combattendo presso Empoli, o nello assedio di Firenze, o in quello di Brescia o di Milano o ai sacri Vespri della Sicilia.

« Io ho deliberato di vivere a tal segno in quei tempi nostri beati che dichiaro da questo punto per soli miei libri quelli (facendo cenno di Livio) che spettano alla storia nostra ed allo studio delle cose nostre. Io non sarò mai più nè cittadino francese, nè tedesco, ed allora che il Piemonte sarà provincia tedesca o francese, io sarò Luigi Provana romano, chè ad ogni modo è meglio esser servo di un prete italiano, che di un imbecille tedesco o gallo. Finchè Roma sarà Italia ed allorchè tutta l'Italia sarà invasa, rimarranno venti palmi di terra in lungo e dieci in largo ed in altezza in qualche parte nel mondo ove io possa essere internato fuori della potestà galla o tedesca ».

Nelle lettere di questi giovani amici che si chiamano Luigi Ornato, Luigi Provana, Santorre di Santa Rosa, Cesare Balbo, Giacinto Collegno, Icilio Sauli, compare come in tersissimo specchio la Italia nuova e politica, quantunque imperfetti e manchevoli sieno gli ordini su cui si vorrebbe fondare. Stupendamente bello è il ritratto che vien fuori dalle parole con le quali quei giovani scambiano insieme idee ed affetti. Forse in tutta l'Italia Vittorio Alfieri non ha un solo seguace che loro si rassomigli. Amore per la patria, ira contro lo straniero, giuramento di combatterlo, studio degli scrittori italiani e della lingua italiana, nobiltà, grandezza d'animo, integrità di carattere, sono le virtù che li contrassegnano. Questo manipolo di giovani ben ci dimostra quanto fosse intenso il pensiero e quanto schietto e vivo il desiderio di ridonare alla patria la perduta grandezza. Nella vita di Luigi Provana, che sentiamo il debito di segnalare alla altrui ammirazione, risultano assai chiaramente i concetti che presero forma concreta

nel rivolgimento del Ventuno. Gli uomini che con tutto il cuore accettarono quei concetti sono i più splendidi precursori dello accennato rivolgimento.

Nel Ventuno, la Lombardia, è questo pure un fatto nuovo, si avvicinò al Piemonte con idee monarchiche, sposandone la impresa, e il grande poeta lombardo, il Manzoni, inneggiò ad essa con versi ispirati. I pensieri veramente pellegrini, i fatidici presagi ed i nobili sentimenti che si ammirano in questi versi provano che i concetti del Ventuno avevano commosso gli animi e le menti dei pensatori, e che preludevano a un' Italia futura veramente nazionale. E, così concepita, l' Italia scosse la coscienza del paese assai più che non la scossero alquanto tempo prima la istituzione delle Repubbliche Partenopea, Cispadana e Cisalpina e quella dello stesso Regno Italico. Ne' suoi versi il Manzoni esprime con straordinaria lucidezza i pensieri ed i sentimenti tutti che l' Italia quasi inconsapevole accoglieva in se stessa. Non più volghi spregiati, non più divisioni politiche o storiche, non più stranieri, ma una nazione sola.

O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v' è
Non vedete che tutta si scote
Dal Cenisio alle balze di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso dei barbari pie'?

Questa Italia deve essere o tutta libera o tutta serva, perchè è una e non può essere che una.

Una gente che libera tutta,
O sia serva tra l' Alpe ed il mare!
Una d' arme, di lingua, d' altare,
Di memorie, di sangue, di cor.

Essa è degna di risorgere perchè ha operato molto a pro delle altre nazioni, le quali per questo non rimangono senza commoversi ai suoi dolori.

Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell' umano lignaggio
Ogni speme deserta non è,

Dove già libertate è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lagrime un'altra sventura,
Non v'è cor che non batta per te.

Ma non ostante l'aiuto che le può venire dall'affetto del mondo, i figli di lei hanno obbligo d'insorgere e di vendicarsi in libertà pugnando per la loro indipendenza. Il giorno della pugna è arrivato.

Oggi, o forti, su i volti baleni
Il furor delle menti segrete!
Per l'Italia si pugna: vincete!
Il suo fato tra i brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

Ecco a che altezza ideale si leva il Ventuno nell'animo del poeta. Da questa poesia non sono forse significati con accento di singolare efficacia i sentimenti ed i desiderî che contenevansi nel fatto politico del Ventuno, o meglio ancora, non vi è forse tutta la coscienza del futuro essere della Italia?

A conferma di quanto diciamo basta osservare che in taluni libri venuti alla luce nel Ventuno, e tra gli altri in quello di Santorre Santa Rosa, ricorrono i medesimi concetti e la stessa speranza che la risurrezione d'Italia sia vicinissima. « L'émancipation de l'Italie sera un évènement du dix-neuvième siècle, l'élan est donné ». E quando Santa Rosa scriveva tali parole, viaggiava esule per la Svizzera, dolente con sè, dolente con gli amici per i gravi errori commessi. Ma gli errori non toglievano che l'avvenimento di una insurrezione contro lo straniero restasse come stimolo perenne ai futuri. E ad accrescere l'efficacia di esso contribuirono sovra ogni credere gli insensati processi e le inumane condanne che vennero pronunziate da quei tribunali eccezionali, di cui si valse il Governo austriaco per punire i fautori dell'impresa, quando questa già era caduta. I martirii che anni ed anni afflissero uomini rispettabilissimi per dottrina, carattere e bontà diedero origine ad un libro che fece piangere tutta Europa e destò grande ed universale odio contro l'Austria. Non è troppo adunque

affermare che il concetto politico del Ventuno eccitò grande moto di pensieri e rimase nella memoria dei contemporanei e dei posteri come atto ideale di futura rigenerazione della patria.

Della fallita impresa fu chiamato in colpa il principe di Carignano. Perciò le ire divennero feroci contro di lui e la poesia di Berchet insegnò a tutti i giovani a maledire la viltà ed il tradimento di Carlo Alberto. Quanto più splendido appariva alla mente il disegno che si era tentato di colorire nel Ventuno, tanto più detestabile ritenevasi il Principe di non aver saputo o voluto ad esso ispirarsi. Il Berchet non domandò a sè le cagioni che avevano impedito l'eseguimento di quel disegno, sibbene chi fosse l'autore del non eseguito disegno. E così nacque la *Clarina* che viene ogni sera sulle sponde della Dora a piangere il fidanzato il quale giacque vittima della fede riposta nel traditore di Carignano.

Il giudizio di Berchet fu ravvalorato dal libro di Santa Rosa, dalle sentenze orali che andavansi proferendo da molti, dai libri sulla Italia di Niccolò Tommaséo ed infine dalla poesia del Giusti, dove il traditore della Clarina compare al cospetto dello Imperatore d'Austria col volto giallo per i patiti rimorsi e si curva e si prostra dinanzi a lui, immemore della dignità sua e di quella dello Stato italico che reggeva. Così l'arte venne dando al Principe di Carignano una effigie ed una forma diversa da quella che gli si addiceva. Giammai uomo fu più oltraggiato, dilaniato e calunniato. L'effigie impressagli dalla *Clarina* rimase pur troppo lungo tempo la sola che si conoscesse e ritenesse per vera.

Il Berchet, però, nel Quarantotto, mosso dal grande spirito di giustizia che scaldavagli il petto, non riprodusse la *Clarina* nella edizione che fece in Milano delle sue poesie. Addì 25 maggio 1847 scriveva al Panizzi: « Non tocca a me di fare il panegirico al Re; ma come galantuomo che adora sopra tutto il vero, ti dico che, lasciato stare il passato, del quale siamo rei tutti, e veduto con occhio scrutatore il solo presente, dal principiare della opposizione sua all'Austria sino adesso, Carlo Alberto si conduce in modo schietto, onesto, lodevolissimo ». E tutti erano colpevoli rispetto ai modi scelti per mettere in esecuzione le idee politiche nel Ventuno, tutti, niuno eccettuato. Della qual colpa non osava dirsi immune lo stesso Santa Rosa in una lettera che inviava a Roberto D'Azeglio dalla Svizzera il 27 ottobre 1821. « Addio, mio buon amico, il ripensare dei tre giorni passati a Friburgo mi ha fatto scrivere una

lettera ben lieta. Ora vi lascio e torno alla mia usata mestizia con pace. Sì, Carlo Felice con tutti i suoi patiboli non me la potrà tórre mai. I soli delitti la tolgono, i gravi errori l'alterano; dei primi non ne commisi, errori sì e molti, ma il dieci marzo io tutti li espiai ». Col dieci marzo indicava il giorno che scoppiò la rivoluzione in Alessandria. Quel giorno egli non lo poteva annoverare tra i felici perchè immaturo. Tutti ebbero ragione nel diritto, tutti ebbero torto nel fatto. E giova ripeterlo, il concetto del Ventuno fu vero ed alto, la esecuzione errata e meschina. Questa, come tutte le cose contingenti, svanì; quello nella storia nazionale resta e resterà col nome di primo tentativo per la indipendenza e l'unità d'Italia sotto la Monarchia Sabauda.

CARLO ALBERTO IN FIRENZE

Carlo Alberto nutriva vivo desiderio di rientrare in Piemonte, e ristabilirsi nel suo castello di Racconigi, dove stavano raccolte le memorie tutte della sua famiglia. Amava rivedere il parco, di cui si era con tanta intelligenza occupato avanti che partisse per la Toscana. Lo stesso figliuolino Vittorio Emanuele domandava con voce infantile che si tornasse a casa, cioè in Piemonte, che udiva frequentemente ricordato dal padre ne' suoi discorsi. Ma, mentre si apparecchiano nuovi avvenimenti, non tornerà inutile vedere quale fosse la sua vita durante quasi tutto il tempo che dimorò in Firenze (1). « Io sono felicissimo nell'interno della mia famiglia, e questo basta per far contento un uomo onesto. Il Granduca e tutti i suoi fanno a gara per colmarmi di tutte le cortesie e dare prove di straordinaria affezione » (2).

(1) Questo tempo, che alcuni portano a quattro anni, non fu effettivamente che di due anni incirca prima della sua partenza per la Spagna, e di tre o quattro mesi dopo; metà del 1823 lo passò in Spagna; parte del 1824 a Parigi e nel 1822 fu altresì a Vienna.

(2) Al conte D'Auzers, 29 dicembre 1821.

I suoi congiunti lo circondavano di cure così sincere e continuate, che egli non ne può parlare senza effondersi in grandissime lodi. E la cosa fu così, nonostante il giudizio contrario di qualche storico.

Viveva assai raccolto, e passava lunghe ore del giorno prima con Vittorio che non sapeva staccarsi da lui, poi con Vittorio e Ferdinando, quando tornò di Spagna. Nelle sue lettere rammenta spesso l'uno e l'altro con parole di tutta gentilezza: « Vittorio e Ferdinando sono tutti e due per noi soggetto di contentezza, e mettono il colmo alla nostra felicità domestica, la quale è così piena, quanto lo si può immaginare » (1). « Il nostro piccolo Ferdinando pare assai forte e diverrà più grande che Vittorio » (2). E un mese dopo: « Vittorio incomincia ad imparare a leggere, quantunque non abbia ancora tre anni » (3).

Nelle virtù della Principessa, ed in ispecie nella sua modestia, nella sua devozione a lui, e nelle cure che dava ai bambini, ei traeva conforto: « La dolcezza e bontà d'indole di mia moglie e la buona salute di Vittorio mi sono di sollievo e di grande consolazione ». Egli si occupava moltissimo della istruzione dei bambini, e già fin da questo tempo dava opera a comporre taluni racconti che dovevano servire loro di lettura o di narrazione orale. E la Principessa, per aiutarlo, ne voltava essa pure una trentina dalla lingua tedesca, i quali furono poi da Carlo Alberto premessi ai propri. Ma, mentre Vittorio veniva su grosso grosso, e tutto sorridente, come diceva il conte Costa, Carlo Alberto ebbe a soffrire per lui due gravi dispiaceri: l'uno morale, proveniente da gente malevola; l'altro morale e fisico, per un terribile accidente che accadde a Poggio Imperiale.

Taluni in Torino, con intento maligno, sparsero la falsa notizia che Vittorio a due anni era come scemo, e non parlava. Così almeno argomentiamo da certe parole oscure di Carlo Alberto a Bianco di Barbania, che qui riferiamo nel loro testo originale: « Ce que vous me dites sur les bruits qui couraient sur Victor, m'a beaucoup diverti; c'est plutôt un bon signe, puisqu'ils sont obligés de recourir à une telle calomnie pour jeter du venin sur notre famille; aujourd'hui je veux bien lui apprendre votre nom,

(1) Al conte D'Auzers, 14 dicembre 1822.
(2) Al marchese di Cavour, 4 dicembre 1822.
(3) Al conte D'Auzers, 31 gennaio 1822.

et je suis persuadé que par le premier courrier je pourrais vous annoncer qu'il le prononce aussi bien que moi ».

Ciò scriveva Carlo Alberto addì 5 marzo 1822, e addì 16 già annunziava che Vittorio proferiva egregiamente il nome dell'ottimo segretario: « Votre nom n'est pas si difficile que vous ne croyez à se prononcer, et Victor vient encore en ce moment de le répéter aussi que je le pourrais faire moi-même, et je suis persuadé qu'il vous aimera bien quand il pourra vous connaître » (1).

L'accidente terribile fu il fuoco che, per inavvertenza della nutrice Teresa Zanotti, si appiccò alle cortine della culla nella quale giaceva Vittorio. Appena le fiamme si manifestarono, ella, più non pensando a sè, prese il bambino, e con le vesti già accese lo portò in mezzo alla camera. Quegli non riportò che due lievi scottature; questa ebbe tutta la persona investita dal fuoco, tantochè, dopo pochi giorni di orribili strazi, morì. Questa disgrazia, che immerse in profonda tristezza gli ospiti di Poggio Imperiale, avveniva nell'ottobre del 1822, precisamente nel tempo in cui sedeva il Congresso di Verona nel quale dovevansi decidere le sorti di Carlo Alberto (2).

Nella sua casa vi era ordine in tutto e larghezza senza fasto. Amava il risparmio, non per cupidità, ma perchè più gli rimanesse per donare in sovvenzioni ed elemosine. In tanto rispetto aveva il danaro pubblico che si offrì di pagare del suo le spese da lui sostenute come reggente. Andava fiero di aver potuto saldare, durante il suo soggiorno in Firenze, i debiti che gravavano l'asse paterno. Fin da giovane spendeva assai per la biblioteca, ricca di belle edizioni e ricercate, e piacevasi far dono di libri agli amici, ed alle persone segnalate che gli rendevano qualche servigio. La sua tavola era tenuta con frugalità, e tutto intorno a lui spirava modestia. Pagava molto in pensioni, e non permise che, partendo esso da Torino, alcuna ne restasse lesa. Anzi procedette con tanta

(1) 16 marzo 1822.

(2) Vedasi intorno a questo fatto un nostro opuscolo. Un opuscolo pure pubblicò al riguardo il figlio della Zanotti, che ne fece a noi dono, quando già avevamo pubblicato il nostro senza conoscere il suo. Dobbiamo qui avvertire che non cademmo in errore, o meglio che cadde in errore Carlo Alberto, chiamando la nutrice Gianotti e non Zanotti, come veramente era. Questo errore fu ripetuto dall' egregio prof. De Gubernatis nella recente sua pubblicazione di talune lettere del Barbania nella *Revue Nouvelle*.

generosità da non togliere neanche lo stipendio a talune famiglie che si erano portate malamente con lui.

Era appassionatissimo della caccia, e vi andava spesso col Granduca nei reali poderi di San Rossore in Pisa. Dicono che tirasse egregiamente ed egregiamente cavalcasse. Dilettavasi assai di cavalli, e consacrava eziandio non poche cure al bestiame destinato all'agricoltura, per la quale sentiva singolare affetto. Nelle svariate sue gite per la Toscana notava quanto vedeva. Abbiamo nelle sue lettere una descrizione particolareggiata ed assai bella delle cave dell'isola d'Elba. Volle in questa occasione veder la casa abitata da Napoleone. « Essa », scrive al conte D'Auzers, « è nel centro delle fortificazioni, e le signoreggia. Nelle camere vi sono ancora gli antichi mobili e ricca copia di incisioni che rappresentano per lo più paesaggi egiziani, o le battaglie che diedero i Francesi su quelle terre ».

Nelle sue lettere al D'Auzers fa ricordo dell'Albany e delle persone illustri che convenivano alla sua casa. Della Contessa scrive che « faisait la pluie et le beau temps à Florence ». Essa, infatti, sebbene già assai innanzi negli anni, aveva nondimeno ancora si grande autorità che i suoi detti e i suoi giudizi correvano spesso di bocca in bocca. Sappiamo da lui che essa gli dava libri e lo dirigeva nelle sue letture. Oltre all'Albany, conobbe in Firenze la famiglia Borghese, di cui loda la munificenza, l'eleganza e lo spirito di carità. Nel febbraio del 1823 fu dato nel palazzo Borghese uno splendido ballo. « La Granduchessa », egli scrive, « aveva immaginato una superba mascherata nella quale io e la Principessa rappresentavamo le nozze di Pietro, figlio di Lorenzo il Magnifico ». Non so se sia in questo od in un altro ballo che, per interposizione di una signora piemontese, egli si riavvicinò a Gino Capponi, e ambidue si strinsero la mano. Pochi mesi dopo la morte di Napoleone si incontrò con Maria Luigia. « Se noi fossimo in tempi più lieti », egli scrive, « sarebbe il caso di fare qualche commentario sul nulla delle cose umane ». Egli, essendo ancora alunno del liceo, aveva veduto la Principessa bella, con forme matronali, nei giorni in cui si celebrava il suo matrimonio con Napoleone; ora la ritrovava magra, brutta, vestita in abito di lutto, ed attorniata da ufficiali austriaci.

Non poche ore della giornata le dedicava alla lettura. Quando un libro andava contro le idee religiose professate da lui, non si

contentava di metterlo da parte, ma lo distruggeva: « Mi scordava di dirvi che la lettura mi fa amare la solitudine e che sono venuto a capo di circa diciotto volumi della *Storia di Francia*, in ottavo. Come prima ne raccolsi quel maggior frutto che ho potuto, li diedi al fuoco perchè mi accorsi che erano ripieni di considerazioni e di principî riprovevoli; così faccio generalmente di tutti i libri che riconosco cattivi » (1).

Pochi Principi di Casa Savoia si mostrarono poi così proclivi allo scrivere, tantochè la sua alacrità in ciò non diminuì neppure quando vennero ad affaticarlo le cure del trono. Diffatti parecchi de' suoi scritti si riferiscono al tempo che già era Re. Lasciando da parte *Le Trésor des grâces* e i quaderni ove si contengono massime e sentenze estratte dai libri sacri, basta ricordare, oltre alla sua difesa, cui pose innanzi le parole *Ad maiorem Dei gloriam*, e che già ci accadde di nominare altrove, le *Réflexions historiques*, che stampò senza nome di autore in Torino, ma non lasciò però circolare, le due memorie da cui tanta luce deriva alla biografia di Carlo Alberto, e delle quali ci siamo giovati in più d'un luogo del presente lavoro: *Quelques unes des nombreuses grâces que le Seigneur me fit et comment je me tirai de quelques pas difficiles*; infine quella raccolta di osservazioni, sotto il titolo di *Quelques pensées*, che compilò nell'ultimo decennio del suo regno (2), traendole dalla lunga esperienza e dolorosa che ebbe a fare degli uomini. Nel 1848 segnava tutti i giorni quanto era di notevole nella guerra, nè lasciava dal prendere appunti sugli avvenimenti della medesima neppure quando si faceva sentire il rombo del cannone. Ed in Oporto ancora pensava a questi appunti, come ci è attestato da una sua lettera, l'ultima forse tra quante ce ne rimangono, che scrisse a Domenico Promis.

Ma nel tempo in cui stette a confine in Poggio Imperiale, la sua tendenza allo scrivere si mostrò anche più spiccata. Ivi compose i proverbi, di cui sopra parlammo, parecchi discorsi (3) in-

(1) Al conte D'Auzers, 31 gennaio. Non sappiamo a quali libri riferisce il suo discorso; ci pare un po' ch' egli con metodo tutto suo distruggesse buona mano di libri di cui non aveva certo potuto leggere che il frontispizio e le prime pagine.

(2) Questa raccolta è degna d' essere letta e meditata.

(3) *Recueil de quelques discours réunis pendant mon séjour au Palais Pitti et que j'écrivis dans les années 1819, 1820, 1821.* Autografi. Im-

torno ad argomenti morali, le *Relazioni sul rivolgimento del Ventuno*, sulla *Reggenza*, ed infine una quantità di lettere. Il suo pensiero, così negli altri scritti, come nelle lettere, di rado si manifesta con forma netta e con precisione di linguaggio. Ciò è da attribuirsi a molte cagioni, ed in ispecie ad una tutta fisiologica, notata dal dottore Riberi, che lo curò per anni ed anni. Carlo Alberto fin da giovinetto portò in sè i germi del morbo che lo condusse alla morte; cosicchè la sua fu piuttosto vita di convalescente che di uomo sano. Di qui in gran parte la sua abituale melanconia; di qui quel certo languore di spirito, per cui tanto spesso domanda consiglio agli amici, e promette di governarsi in conformità di quello.

Le lettere al conte D'Auzers non si aggirano quasi che intorno a questo argomento. Egli dice che ritiene a memoria le massime di lui, che non si distaccherà da esse, che non intraprenderà cosa alcuna senza avergliela comunicata: « Voi sapete come nei momenti torbidi io vi consultai a preferenza di ogni altro. Da ciò comprenderete quanto mi siano preziosi i vostri eccellenti consigli »; « J'espère les avoir tous mis à exécution, et avoir suivi complètement le plan que vous m'avez tracé ». « Siate persuaso che non darei principio a nulla senza consultarvi », « et que tous les *on dit* qui vous parviennent sur mes intentions sont faux si vous n'en êtes pas discrètement averti et consulté par moi-même ».

Si vede che egli aveva, almeno nei primi anni della sua gioventù, grande necessità di appoggiarsi agli altri, e cercare nell'altrui consiglio la direzione della sua vita. Si può dire che solo ad intervalli, sempre stando al tempo di cui parliamo, apparivano in lui i segni di una volontà energica. E sebbene la sua mente si trovasse in utili occupazioni, atte ad esercitarla, pure, per lo scarso uso che egli faceva della critica, non levavasi a quella altezza a cui suol giungere negli uomini in cui la vita del pensiero è piena. Era però in lui gagliarda la fede nel dovere commisurato ai precetti della religione; gagliarda la credenza che egli fosse sortito al regno, credenza che, come già notammo, appoggiavasi in certo qual modo alle dottrine calviniane della predestinazione, e gagliar-

presa: « fais que dois ». I discorsi sono: 1° « De la Religion »; 2° « De la réflexion et des compensations »; 3° « Les bavards »; 4° « Le bonheur ». « La felicità od infelicità deriva dal conformarsi o non ai precetti della religione ». Vi sono in questi discorsi delle massime assennate.

dissimo il sentimento dell'onore. Da questi saldissimi convincimenti derivava in lui quel coraggio personale che non solo rendevalo superiore alle forze fisiche, ma faceva di lui un uomo di eroica grandezza morale. Questi stessi convincimenti però che tanto conferivano a crescere in lui la forza morale, disponevano e piegavano l'animo suo a sentimenti di singolare misticismo, per cui aggiustava fede a visioni, a profezie fantastiche, a strani miracoli. Nelle sue lettere discorre di apparizioni della sua zia, la Clotilde di Francia, sorella di Luigi XVI e moglie di Carlo Emanuele IV suo padrino. E questa credenza alle apparizioni della Clotilde portò sul trono, e forse in essa avrebbe perseverato per più anni ancora, se un buon prete non gli avesse fatto toccare con mano che quelle apparizioni erano opera di un'astuta donna, che traeva in inganno lui e certe credule persone che lo circondavano. Della poca sua critica abbiamo esempio nei giudizi che portava in questi anni intorno alla politica della Ristorazione, e più tardi intorno agli effetti della Rivoluzione di luglio (1).

A questi tratti caratteristici che spiccano con più o meno evidenza nell'intiera sua vita è da aggiungere la poca fiducia ch'egli riponeva nelle persone anche le migliori, e quindi l'abito che egli contrasse insino dalla sua gioventù di dissimulare e di nascondere buona parte de' suoi pensieri e de' suoi intendimenti. Ne sono indizio e testimonianza ad un tempo le espressioni iperboliche di affetto e di riverenza, e quelle di soverchia docilità ed umiltà che si riscontrano nelle sue lettere.

E non è malagevole spiegare con ragione psicologica questo fatto. Nel Ventuno e prima ancora egli dovette sempre guardarsi ora dai giovani che lo attorniavano, ora dagli uomini di Corte, ora dal duca del Genevese, che lo volevano umiliato. In Firenze, dopo gli avvenimenti della rivoluzione, parecchi fra i diplomatici lo spiavano; la Francia chiedeva relazioni quasi settimanali sui fatti suoi; relazioni consimili erano richieste da Carlo Felice. L'Austria poi raccoglieva contro di lui fatti e indizi, e con tanta cupidità cercava di penetrare i suoi più riposti intendimenti, che egli si vide costretto a fingere di avere perduto la memoria, e di non più ricordarsi delle cose operate. La sua naturale timidità rendeva anche più sentito il bisogno di guardarsi e difendersi da

(1) Si vegga il suo giudizio sulla cacciata di Manuel dalla Camera, sull' ingresso di Polignac e sull' ascensione al trono di Luigi Filippo.

ogni parte. I settari lo sentenziavano a morte; i liberali lo fuggivano e lo aggredivano nei libri e sui giornali; i parenti lo vedevano di mal occhio.

Non vi è esempio di altro giovane contemporaneo posto nel suo grado, nelle sue condizioni di vita, al quale sia stato mestieri con tanta insistenza vigilare su se stesso, e nascondere con pari cura ogni moto della sua mente, ogni pulsazione del suo cuore. Avrebbe egli potuto, operando diversamente, vincere le perfidie e le arti innumerevoli dei nemici, la malevolenza del Capo della sua Casa, la forza delle circostanze, la iniquità dei tempi? Un giovane aperto, non misurato nelle sue parole, o poco cauto nell'agire, di opinioni recise, che avesse detto quello che pensava, intorno all'Austria e alla vecchia Corte piemontese, non sarebbe certamente salito sul trono, perocchè le pratiche di Carlo Felice avrebbero avuto pieno successo. Dissimulare non è simulare. Esprimere con riserva i nostri pensieri e i nostri sentimenti, non è fingere pensieri e sentimenti diversi. Di questo abito che egli fu costretto ad assumere seppe spogliarsi in gran parte quando le condizioni mutarono, il suo animo si aprì; anzi nel tempo stesso dello avvilimento e della sventura non sempre rimase interamente chiuso. Siccome l'amore per la verità e la giustizia era in lui vivissimo, così a chi sa ben leggere nelle cose sue non tornerà difficile scorgere dove il pensiero non è tutto espresso, od è esagerato sentimento, e dove quello è genuino, schietto questo e sincero.

Ben ponderata nell'insieme la vita di Carlo Alberto in Firenze, fu lodevole assai e tutta ordinata al conseguimento del suo scopo.

DOMENICO BERTI.

LE IDEE SU L'ARTE DI FEDERIGO NIETZSCHE

Il nome di Federigo Nietzsche, il profondo e strano poeta e veemente filosofo sassone, è ormai popolare in Italia come altrove. Le sue idee sono comentate e discusse su i nostri giornali, nelle nostre conversazioni, dovunque sia un ritrovo di persone mediocremente colte: e nessuno ormai ignora che il famoso Superuomo, cioè la creatura sovrana dell'avvenire, è stato un' invenzione sua, almeno per il termine, se non per il concetto.

La popolarità del Nietzsche è, per così dire, una popolarità di reazione. In un tempo in cui ogni nostra tendenza, ogni nostro concetto volgono naturalmente verso un ideale di libertà, di umanità e di democrazia, questo pensatore solitario, che si è ribellato a tutti i principî correnti e ha osato sfidare la pubblica opinione con una teoria acerba, sdegnosa delle plebi e apparentemente barbarica, ha chiamato su di sè l' attenzione di tutti coloro i quali non si sentono di seguire l' andazzo comune, o per superiorità di vedute, o, più spesso, per vanità di persona. A poco a poco si costituì un nucleo di neofiti, di filosofeggianti, di atteggiatori, stretti intorno al vessillo della sua filosofia; ed anche gli altri dovettero a forza occuparsene, per il clamore che si faceva da questo nucleo e un poco anche per il bagliore che sprizzava qua e là vivacissimo dalle massime del maestro.

Oggigiorno il nome del Nietzsche è a bastanza divulgato, perchè si possa parlare di lui senza presentazione. La sua vita sventurata è conosciuta da chiunque si occupi un poco di cose intellettuali; e la sua torbida pazzia, che dura da anni e lo avvia lentamente alla morte, è seguita dalla cronaca dei giornali con una curiosità, che a questa fa onore e onora anche il grandissimo uomo troppo presto rapito alla sua alta speculazione. Che le idee del Nietzsche siano apprese a pena sommariamente e vedute spesso sotto una

falsa luce, è vero: che la moltitudine non conosca di lui se non lo scheletro della sua teoria - povero scheletro sformato e spolpato dai comentatori, siano essi apologisti o avversari - è anche vero: che sul suo nome si concentrino le lodi ottuse e si appuntino gli scherni imbecilli di coloro i quali non l' hanno letto o non l' hanno capito, è anche più vero. Non importa. Questa è la sorte di tutte le filosofie innovatrici e non riguarda il caso speciale. Il Nietzsche ha ottenuto intanto tutto ciò che si poteva sperare, con la propaganda modesta e dignitosa del libro: ha ottenuto cioè la considerazione generale e, quel che è meglio, la discussione larga e appassionata: ha ottenuto lo straordinario risultato di vedere il suo nome inalberato come un' insegna politica, e spesso contrapposto per isfida al nome di Carlo Marx. Forse che le teorie di questo furono comprese, insegnate ed imparate meglio che le teorie di quello?

Non è il caso di ripetere le cose già dette da molti e di spiegare novamente i principî di sociologia e di morale, che risultano chiari dai due libri: *Così parlò Zaratustra* e *Di là del bene e del male*. Disgraziatamente i giornali, le riviste, i libri hanno già troppo parlato di questi, snaturando spesso le opinioni del maestro; e non credo ancor giunto il momento di tentarne un nuovo esame più intrinseco e più equo, senza correre il pericolo d' essere frainteso o, peggio, sospettato di mala fede e di spirito d' imitazione. Sembrami invece che possa interessare qualche lettore l' esposizione delle idee espresse su l'arte, idee che si trovano sparse in altri suoi libri minori e che, in Italia almeno, sono poco o niente conosciute. Il Nietzsche, per chi lo ignorasse, non è stato soltanto un filosofo grande, ma anche e forse più uno squisito artefice, un creatore d' imagini e un evocatore di bellezze a nessuno secondo; è stato un critico di insigne valore, per la sottilità del suo ragionare e per la rara e lucida sincerità del suo dire. I suoi amori giovanili e i suoi tardivi odî, come egli dice, « fisiologici » per la musica di Riccardo Wagner sono celebri: e la sua sconfinata ammirazione per l'antica arte greca è ben nota a noi Italiani, a traverso gli entusiasmi d' uno scrittore affascinante che la va proclamando da qualche anno ai quattro venti, come una sua particolare inclinazione e quasi come una sua invenzione personale! Anche sotto questo aspetto egli merita tutta la nostra attenzione e la nostra curiosità.

Che cosa sia l'arte per il Nietzsche, quale enorme importanza

essa abbia nella vita, quali siano i suoi effetti, onde sorga e dove tenda, — ecco le domande a cui voglio rispondere in questo studio, cercando di rispettare il concetto dell'autore, pur condensandolo quanto è possibile in uno spazio relativamente limitato.

❦

« L'arte », dice il Nietzsche nel suo *Saggio di critica sopra sè stesso*, « è l'attività essenzialmente *metafisica* dell'uomo: l'esistenza del mondo non si può *giustificare* se non come un fenomeno estetico ». Se le frasi possono sembrare un po' oscure per chi non abbia familiarità col linguaggio dei filosofi, il loro senso non è per questo meno esplicito. Dalla più remota antichità fino ad oggi, la scienza dei Primi Principî, andando alla ricerca del supremo Perchè della vita, è dovuta inchinarsi alla Religione e ha dovuto chiederne a prestito i postulati e le affermazioni per riempire l'immane lacuna dell'Inconoscibile. Ha dovuto cioè accogliere a spiegazione dell'Universo il senso e i simboli morali, propri di qualunque religione, e ammettere l'esistenza di un Dio buono, giusto e perfetto che regoli dall'infinitamente alto le sorti dei mondi e degli uomini. Il Nietzsche non accetta questa spiegazione puramente etica della vita e propone di sostituire l'arte alla morale, come fondamento primo di tutti i fenomeni sensibili. « Io non riconosco, in fondo a tutto ciò che fu », continua egli, « se non un senso artistico e un simbolo d'arte nascosta – un *dio*, se si vuole, ma certo un dio semplicemente artista, assolutamente spoglio di scrupoli e di morale, per il quale la creazione o la distruzione, il bene o il male sono manifestazioni del suo capriccio indifferente e della sua onnipotenza: un dio che si libera, fabbricando i mondi, del *tormento* della sua pienezza e della sua *pletora*, della *sofferenza* che gli dànno i contrasti accumulati in lui ». La concezione non è novissima, poichè anche nel Göthe si può trovarne una somigliante: ma certo è espressa con molto vigore. Il pessimismo dello Schopenhauer ispira evidentemente il nostro filosofo; ed egli in parte lo riconosce. « In questo libro (*L'origine della tragedia*) », scrive più sotto, « è proclamato, forse per la prima volta, un pessimismo *oltre il bene ed il male*; in questo libro quella " perversità di sentimento, " contro la quale lo Schopenhauer non si stancò di scagliare le sue imprecazioni furibonde e le sue folgori, trova il suo linguaggio e la sua formola: una filosofia che osa classificare la

stessa morale nel mondo delle apparenze, e non solo delle *apparenze* ma ancora delle *illusioni*, come simulacro, congettura, preconcetto, interpretazione, ARTE ».

È naturale che, con siffatte idee, il Nietzsche si dimostri poi un nemico acerrimo della Dottrina Cristiana, ch'egli chiama con la sua rude franchezza « la più stravagante variazione sul tema morale che l'umanità abbia potuto ascoltare fino ad oggi ». « In verità », egli soggiunge, « nulla è più contrario alla interpretazione, alla giustificazione puramente estestica del mondo che la dottrina cristiana la quale non è e non vuol essere *se non* morale, e con le sue massime assolute relega l'arte, *ogni* arte, nel regno della *menzogna*. Dietro una maniera di pensare e d'apprezzare così fatalmente ostile all'arte, io intravedo anche *l'ostilità alla vita*: poichè tutta la vita riposa sopra apparenza, arte, illusione, ottica, necessità di prospettiva e d'errore ».

Il ragionamento è capzioso, e fors'anche sofistico; ma io lo espongo semplicemente, senza discuterlo e senza cercare di discuterlo, chè troppo ci sarebbe a ridire. L'intercessore per la vita combatte il Cristianesimo nei suoi effetti mortificatori; e dal suo punto di vista, bisogna riconoscerlo, è di una logica che non ammette obiezione o restrizione. Egli non crede che si debba sempre dar torto alla vita, perchè la vita, come vorrebbe il Cristianesimo, è in sè stessa qualche cosa d'immorale: egli crede anzi che le si debba sempre dar ragione, imperocchè il mondo, le passioni, la bellezza e la voluttà sono fenomeni essenzialmente estetici e nello stesso tempo favorevoli alla vita. Questa dottrina anti-cristiana, egli « come filologo e operaio nell'arte di esprimere », battezza con un nome nuovo e singolare: « dionisiaca » dal nome del dio greco Dioniso, corrispondente al latino Bacco.

Come si vede, il Nietzsche va oltre anche al concetto del Göthe, scindendo i due concetti del bello e del buono, che sono affini e paralleli, e facendone due principî divergenti, in aperta contradizione l'uno con l'altro, nemici e inconciliabili: sostiene cioè quello che un nostro artefice di grido ha ultimamente trattato in un'opera di teatro, la quale, spogliata del suo orpello lirico, si direbbe la fedele, troppo fedele illustrazione della strana teoria nietzschiana.

Ammesso questo antagonismo tra la morale e l'arte, tra la religione e l'estetica, è logica, se non vera (Dante, Raffaello e l'architettura gotica informino), l'osservazione del Nietzsche che « l'arte solleva la testa quando le religioni perdono terreno ». L'arte diventa in tal modo per il nostro filosofo un succedaneo della Fede, « raccoglie una folla di tendenze e di sentimenti prodotti dalla religione, e diventa allora essa stessa più profonda, più gonfia d'anima, al punto che riesce a comunicare l'elevazione e l'entusiasmo, ciò che prima ancora non poteva. Il tesoro di sentimento religioso, ingrossato in guisa di torrente, straripa e vuol conquistare novelli regni; ma il progresso delle luci ha dissipato i sogni della credenza e infuso nelle anime una sfiducia fondamentale. Allora il sentimento, cacciato dalle luci fuor delle sfere religiose, si riversa nell'arte, talvolta nella vita politica, talvolta direttamente nella scienza. Dovunque si scorge negli sforzi umani una colorazione superiore più cupa, là si può congetturare che il timor degli spiriti, il profumo dell'incenso e le ombre della Chiesa siano rimasti attaccati...».

Ma l' arte, sempre secondo il Nietzsche, diventa un succedaneo della Fede, anche per un' altra ragione. Essa la sostituisce, come conforto, come sollievo, come distrazione dalle realità terrene. « I poeti », afferma il Nietzsche nell' *Umano, troppo umano*, « distolgono lo sguardo degli uomini dal penoso presente, o aiutano il presente, insinuando in esso il lume del passato, ad assumere tinte novelle ». Dice anche in altro punto: « Quale sia la forza del bisogno metafisico e come la natura provi dolore nel distaccarsene, si può dedurre da questo: che, nello spirito già libero, quando ha scosso da sè ogni misticismo, i più alti effetti dell' arte producono una risonanza delle corde metafisiche, mute da lungo tempo e anche spezzate. Si prenda come esempio che a un certo passaggio della *Nona sinfonia* del Beethoven esso si sente trasportare sopra la terra in una plaga di stelle col sogno dell' *immortalità* nel cuore: tutte le stelle sembrano sfavillare intorno a lui e la terra scendere vie più profondamente negli spazi ».

Per disgrazia il Nietzsche non può dire ugualmente che l'arte sostituisca la Fede, come insegnamento, come guida, come freno. E questo è il gran guaio della sua teorica; e ci lascia dubitare che un simile esteticismo esclusivo se dovesse entrare per caso un

giorno nei dominî della vita, non redimerebbe certo gli uomini dalla barbarie nativa, ma ne li ricondurrebbe sotto forme nuove e più crude. La bellezza non è regola di condotta; e i *beaux gestes* alla Tailhade sono cose rispettabili solo nel campo delle frasi e tra le mura dei cenacoli letterarî. Noi Italiani, che abbiamo avuto la singolare fortuna d' avere perfino il deputato della Bellezza al Parlamento nazionale, sappiamo che il suo influsso sul popolo nostro è stato ben poco e la sua fiorita eloquenza si è dissolta in un magnifico sorriso seduttore di donne, appena egli ha voluto parlare solennemente alle moltitudini disattente.

❦

Che cosa pensa ora dell' arte moderna il nostro filosofo? Ahimè, per lui si è già in periodo di decadenza; e l' arte, a sua volta, dopo aver debellata la Fede, sta per cedere già il posto alla scienza, che tra non molto verrà a surrogarla. Il Voltaire fu, secondo il Nietzche, l' ultimo dei grandi poeti drammatici e dei grandi scrittori, perchè « ostacolò con la misura greca la sua anima multiforme ed ebbe nel maneggio della lingua di prosa l' orecchio, la coscienza, la semplicità e la scorrevolezza d' un greco! » Dopo di lui lo spirito moderno, con la sua inquietudine, col suo odio contro la misura e le difficoltà, è pervenuto all' impero in tutti i campi, prima scatenato dalla febbre della Rivoluzione, e poscia di nuovo incatenato, quando lo spinsero a ciò l' inquietudine e l'orrore di se stesso, — ma con i lacci della fredda logica, non più con quelli della misura artistica.

« Omai essendosi respinti i freni " irragionevoli " dell' arte greco-francese, ci si è abituati a trovare irragionevoli tutti i freni e tutti i limiti; e così l' arte s' avvia incontro alla sua liberazione finale e tocca allo stesso tempo - cosa, gli è vero, eminentemente istruttiva - tutte le fasi de' suoi inizi, della sua infanzia, de' suoi tentativi e delle sue scompostezze d' un tempo: l' arte ripete, correndo alla sua rovina, la sua natività e il suo progresso! »

Non si può negare che in queste parole vi sia molta verità. Esse assumono quasi il valore di profezia, se si pensa che il Nietzsche le scriveva più di vent' anni or sono: nel 1876! Il preraffaellismo anglo-sassone, il decadentismo e il simbolismo di Francia, l' acre e ingenuo trecentismo e il secentismo parolaio e melodico della nostra giovine letteratura sono tutti movimenti retrogradi dello spirito, ritorni saltuari a periodi passati e inferiori dell' arte.

✠

L' arte dunque sta per morire —; ma che cosa resterà di lei, quando sarà scomparsa?

« Innanzi tutto », scrive il filosofo sassone, « essa ha, durante migliaia d' anni, insegnato a considerare con attenzione e con piacere la vita sotto tutte le sue forme e a spingere così avanti le nostre sensazioni che noi finiamo per esclamare: — Qualunque cosa essa sia, la vita è buona. — Questa teoria dell' arte di prendere piacere all' esistenza e di riguardare la vita umana come un brano della natura, senza lasciarsi andare troppo violentemente al suo movimento come oggetto d' evoluzione regolare — questa teoria s' è radicata in noi e viene ora alla luce come un bisogno possente di conoscenza. L' arte potrà essere abbandonata, ma non si perderà per questo la facoltà appresa da essa: così si è abbandonata la religione, senza perdere le elevazioni e i trasporti d' anima acquistati in grazia sua. Come l' arte plastica e la musica misurano la ricchezza di sentimenti conquistata e guadagnata con la religione, ugualmente, dopo la scomparsa dell' arte, l' intensità e la molteplicità di gioie della vita, che essa ha infuse in noi, domanderanno ancora d' essere sodisfatte. L' uomo di scienza è lo sviluppo ulteriore dell' artista ».

Sarà allora l' arte una memoria di giovinezza, un ricordo commovente delle gioie e delle feste primaverili; e allora forse la si comprenderà e la si amerà come prima non la si è compresa e amata mai, poichè sarà entrata nell' ombroso regno delle leggende e delle visioni antiche.

« L' artista passerà per un magnifico retaggio del passato e, come a un maraviglioso straniero di cui la forza e la bellezza facevano la felicità dei tempi andati, saranno resi a lui onori tali, quali noi non accordiamo facilmente ai nostri simili. Ciò che c' è di migliore in noi », conclude poeticamente il Nietzsche con uno di quegli sguardi maestosi e tristi che illuminano di tratto in tratto il suo viso ironico e crudele, « vien forse da questo sentimento d' epoche anteriori, le quali noi possiamo ora appena intravedere direttamente: il sole è tramontato, ma rischiara e infiamma ancora il cielo della nostra vita, quantunque noi non lo vediamo più ».

E ben venga la notte dell' arte, che non solo il Nietzsche con accorata dolcezza, ma gli stessi uomini dell' avvenire preannun-

ziavano vicina con gioia selvaggia; e ben sorga il sole della scienza a illuminare questa povera umanità, che le antiche passioni non hanno abbandonata e i nuovi ideali non hanno ancora potuto sollevare di un palmo sopra la crosta terrestre. I soli si succedono in cielo sempre più fulgidi, e quaggiù su la terra sono sempre le stesse ombre e gli stessi misteri!

La religione è morta, e ha portato con sè i tesori più puri della nostra anima: lo spirito di sacrificio, d' abnegazione, di rinuncia, di castità e di amore; l' arte sta per morire e porterà con sè i tesori più preziosi del nostro intelletto: i sogni, le fantasie, gli entusiasmi, i dolci errori, gli orgogliosi disegni e il culto divino della bellezza. Verrà la scienza, e che ci porterà in cambio di tutto ciò che avremo perduto?...

La risposta è difficile a darsi. Il Brunetière, in Francia, ha cercato di mostrare i danni e i pericoli della scienza, assunta a unica suprema guida della vita umana. Ha detto molte verità, bisogna riconoscerlo, ma è pure caduto in parecchie inesattezze. Altri ha cercato di confutarlo con argomenti buoni e cattivi, esagerando spesso il valore del pensiero scientifico per sostenere la tesi opposta.

Io non oso pronunciarmi, anche perchè non credo che la religione sia morta e l' arte stia per morire. Il Nietzsche, con le sue affermazioni decise e taglienti, riduce la via del progresso umano a una linea schematica, i cui tre punti costitutivi si trovano a distanza l' uno dell' altro, si seguono e non si confondono. L'errore storico è evidente: nè disgraziatamente è il solo ch' egli pronunci con la sua sicurezza da profeta. Una società civile, per mantenersi tale, non può - a mio debole avviso - far senza d' una Fede regolatrice e moderatrice; e deve conservare per necessità l'amore della forma che affina, ritempra e ingentilisce. Così fu in tutti i tempi; e così, è lecito supporre, sarà in avvenire, perchè gli uomini si rinnovano, ma non si mutano; e, checchè si pretenda da essi, serbano sempre i loro istinti fondamentali, sentono sempre gli stessi bisogni, intendono sempre ai medesimi scopi.

❦

Esposto così brevemente ciò che il Nietzsche pensa dell' arte e della sua funzione nella vita sociale, io voglio ora soffermarmi a un' opera speciale di lui, anzi a una parte della sua opera, quella

che s' intitola: *Dell' anima degli artisti e degli scrittori*, e dimostrare, con qualche citazione, come egli s' intenda d' arte e quanto sia addentro nel mistero delle segrete cose e dell' intima vita di coloro che la professano.

Altri prima di me ha già fatto osservare che il libro *Così parlò Zaratustra* è piuttosto un poema che un' opera filosofica. La forma del lavoro, le sue divisioni, il suo stile imaginoso, smagliante, pieno d' ombre e di luci, giustificano pienamente questa opinione; e la giustifica ancor meglio il modo come fu pensato e scritto, imperocchè questa poderosa e ponderosa creazione (a detta dello stesso Nietzsche) fu concepita durante una passeggiata nella foresta presso il laghetto di Silvaplana in Engadina e fu maravigliosamente condotta a termine due anni più tardi in poco più di un mese. Se nel *Così parlò Zaratustra* è sviluppato tutto il sistema filosofico dell' autore – il pensiero dell' eterno divenire e dell' eterno ritorno delle cose – ciò non toglie che l' opera sia da ritenersi essenzialmente e propriamente « opera d' arte ». – Forse che non è considerato come tale in tutti i trattati di storia letteraria anche il *De natura rerum* di Lucrezio, il mirabile poema del più acuto e del più affine a noi tra i filosofi dell' antichità? – Del resto il Nietzsche non s' è rivelato squisito artista soltanto nel suo lavoro principale: si può dire anzi che da ogni sua pagina sprizzi un fresco zampillo d' arte, e che il suo spirito sia stato sempre dominato da quell' impeto irresistibile, da quel sentimento di « ebrezza », da quell' eccitazione « dionisiaca », ch' egli ha dichiarato condizione fisiologica, preliminare e indispensabile dell' arte.

Io voglio trascurare le sue poesie – i « ditirambi », gli « apoftegmi » e il curioso epilogo in versi al libro *Di là del bene e del male* – le quali sono pure saggi assai notevoli d' un intelletto lirico per eccellenza. Voglio considerare soltanto la sua prosa, quella più alta e più densa, quella che serve a lui per esprimere il pensiero filosofico. Ebbene anche in questa appaiono evidentemente le doti e le inclinazioni poetiche del Nietzsche: anche in questa, anzi in questa sopratutto, egli si rivela artefice continuamente tormentato dalla cura della forma e dello stile!

Invece della nozione, egli dà sempre il fantasma del suo concetto: la frase sua è incisiva, rapida, breve, ma non mai disadorna e, ciò che è più significativo, quasi mai « precisa »; essa dipinge

l'idea e non la disegna: le imagini, i traslati, le metafore sono frequenti, forti, originali, di un troppo vivo carattere lirico; la sintassi è ardita, complicata, mobilissima, piena di movimenti impreveduti e di preziose cadenze. È sensibile in ogni sua riga la commozione, che lo agita senza posa, e nello stesso tempo la volontà di comunicarla con la maggiore intensità possibile a chi legge. Egli appare sempre come bruciato dalla passione, da una passione irrefrenabile, che riveste il suo pensiero di colorazioni cupe o violente, talvolta in aperto contrasto con la semplicità dell'argomento. Non sono queste dunque le qualità specifiche dell'artista? E la sua stessa filosofia non appare come larvata, come mascherata sotto la magnificenza estranea e bizzarra della sua parola?

⚜

Ma il Nietzsche non fu artista soltanto nella espressione verbale del suo pensiero, vale a dire nella sua opera concreta, destinata al pubblico leggente: lo era evidentemente per natura, nell'animo profondo, nella sua intima vita: e ne ebbe infatti gli entusiasmi, le vanità, i tormenti e i metodi. La sua esistenza romanzesca e vagabonda, i suoi studî musicali, la sua predilezione per la solitudine pittoresca dell'alta montagna, forse – chi sa? – la sua stessa pazzia, ultima tappa d'una troppo intensa contemplazione, sono bisogni e conseguenze del suo temperamento lirico, manifestazioni irresistibili del suo spirito avido e insaziato dei deliziosi veleni della bellezza.

La moltitudine – che legga o non legga – ignora totalmente i dolori e i martirî nascosti di coloro che hanno sortito dalla nascita il penoso privilegio d'un'anima artistica. Dirò di più: non soltanto li ignora, ma, anche conoscendoli, non saprebbe comprenderli e apprezzarli, poichè essi sono assolutamente all'infuori dell'esperienza comune. Queste sofferenze, affatto speciali, il Nietzsche deve certo averle provate, poichè le sa enunciare con una chiarezza insuperabile. Sentite: « Il *genio* artistico vuol dare un godimento, ma, se si mantiene in una sfera troppo alta, gli viene a mancare coloro che possono usufruirne: egli offre una vivanda che nessuno vuole assaporare. Ciò lo rende, secondo le circostanze, commovente o ridicolo: imperocchè in fondo egli non ha alcun diritto d'obligare gli uomini a gustare il piacere. La sua zampogna suona, ma nessuno vuol danzare: ciò può esser tragico? Forse,

dopo tutto. Infine, egli ha, come compenso di questa privazione, un piacere maggiore a creare che il resto degli uomini non tragga da tutti gli altri generi d'attività. Ma egli è invaso da un sentimento eccessivo delle sue sofferenze, poichè il suo lamento è più alto, la sua bocca più eloquente: *talvolta* le sue sofferenze sono realmente troppo grandi, ma soltanto perchè la sua ambizione e la sua invidia sono troppo grandi ». (Ambizione! Invidia! Che due terribili parole per chi non è artista!)

« Il genio sapiente, come Keplero e Spinoza, non è di solito così esigente e non mette i suoi dolori e le sue privazioni, realmente più forti, in un tal rilievo. Egli ha il diritto di contare con maggior sicurezza sopra la posterità e di trascurare il presente: mentre l'artista, che fa la stessa cosa, giuoca sempre una partita disperata in cui il suo cuore deve soffrire. Nel caso rarissimo, in cui nello stesso individuo s'accoppiino il *genio* produttore e conoscitore e il genio morale, viene ad aggiungersi alle dette sofferenze anche quella categoria di dolori che vanno considerati come le eccezioni più singolari imaginabili: quei sentimenti, che son fuori e sopra della personalità e che si applicano a un popolo, all'umanità, al complesso della vita civile, a qualunque essere sofferente. Siffatti sentimenti assumono il loro valore dall'unione con conoscenze particolarmente penose ed astruse. — La pietà di se stessi ha poco valore — ».

Strane e profonde espressioni contenenti un succo di verità che si potrebbe diluire in un fiume di parole senza disperderlo! Tutta la psicologia dell'artista può dirsi concentrata in esse. Ambizione, invidia e simpatia: ecco i tre vermi roditori dell'anima artistica: l'ambizione, che è la forza impulsiva da cui l'uomo è tratto a tentare le più alte e più nobili imprese: l'invidia, che è il prodotto spontaneo del concetto di se stessi e della conoscenza dei propri « simili » (questo sentimento è caratteristico negli artisti, i quali sono sempre giudicati e classificati da persone ad essi inferiori per ingegno e per coltura): infine, più rara, la simpatia o la compassione che è la corrispondenza dell'anima con la natura, il consentimento dell'osservatore con la cosa osservata, il riflesso del gran dolore universale nello spirito di colui che tenta di renderlo o di nasconderlo con la parola, col suono, col colore, con la forma.

Un'osservazione acutissima del Nietzsche è quella che riguarda la credenza del pubblico nell'ispirazione dell'artista.

Coloro che non han mai fatto dell'arte, credono fermamente che l'artista sia un ispirato, un intelletto diverso dagli altri, quasi soprannaturale, in cui le opere d'arte sorgano spontanee e repentine come i funghi da un terreno umido e grasso. Se per caso assistono al penoso lavoro d'un artista, che consuma tempo e ingegno a esprimere bellamente una sua idea, si sentono come delusi, come disincantati; e se non tolgono tutta la loro stima a questo artista, certo gliene sottraggono una buona parte. Essi fanno a un dipresso questo ragionamento: « Quella è opera di pazienza e non di *genio*: se anch'io mi applicassi con tanta intensità, forse otterrei il medesimo risultato ». E poichè han distrutto con un simile ragionamento l'illusione d'un'impossibilità in loro a contendere con l'artista, più non lo sentono superiore e non possono più ammirarlo.

Ebbene, questa fede nell'ispirazione è un mero preconcetto; ed è il Nietzsche che lo afferma con la sua consueta franchezza. « Gli artisti », egli scrive, « hanno una convenienza a lasciar credere alle súbite intuizioni, alla così detta ispirazione: come se l'idea dell'opera d'arte, del poema, il pensiero fondamentale d'una filosofia cadesse dal cielo in guisa d'un raggio di grazia. In realtà, l'immaginazione del buon artista o del pensatore produce costantemente del buono, del mediocre e del cattivo, ma il suo "giudizio" estremamente affilato ed esercitato, rigetta, sceglie, raccoglie. Colui che scerne con minor severità e si abbandona facilmente alla memoria riproduttrice potrà, in certe condizioni, divenire un grande improvvisatore; ma l'improvvisazione artistica è a un livello assai basso in paragone delle idee d'arte scelte seriamente e con pena. Tutti i grandi uomini sono grandi lavoratori, non soltanto infaticabili a inventare, ma ancora a ripudiare, a mondare, a modificare, ad accomodare ».

Verità assoluta, ma assai pericolosa ad essere divulgata! Poichè l'artista, « il *genio* » non ci può offendere se non a condizione d'esser supposto lontanissimo da noi, come un « miraculum », come una stella che (a detta del Göthe) non si desidera ma si ammira per il suo splendore.

Da questa illusione generale ha origine il culto del genio, e specialmente del genio artistico. Il volgo crede che l'artista possegga « una specie di binoccolo maraviglioso, a traverso il quale veda direttamente nell'*essere* ». Il lettore, l'ascoltatore, o l'osservatore non possono vedere nell'opera dell'artista come essa è fatta: e in ciò sta tutto il suo prestigio, poichè « dovunque si può assistere alla formazione, si resta un po' raffreddati. L'arte compiuta dell'espressione esclude qualunque idea di divenire; essa s'impone tirannicamente come una perfezione attuale ».

Ma siffatto feticismo del *genio*, de' suoi privilegi e delle sue facoltà speciali che conseguenze porta nell'animo di colui, ch'è ritenuto e salutato per tale?

Il Nietzsche risponde a questa domanda con uno squarcio di psicologia acuta, che merita di essere riportato per la sua originalità, e anche per la sua strana rispondenza morale con qualche personaggio notevole nel mondo letterario contemporaneo.

Eccolo: « È un sintomo pericoloso quando l'uomo è preso da quella specie di paura religiosa di se stesso, sia che si tratti della celebre paura dei Cesari o della paura del *genio* che noi consideriamo: quando cioè il profumo dei sacrifici, che non si offrono equamente se non a un dio, penetra nel cervello dell' artista al punto ch'egli comincia a barcollare e a ritenersi per qualche cosa di soprannaturale.

« Le conseguenze sono, a lungo andare, le seguenti: il sentimento della irresponsabilità, di privilegi eccezionali, la persuasione ch'egli faccia una grazia soltanto con la sua presenza, una rabbia folle a proposito di qualunque tentativo di paragonarlo ad altri od anche di considerarlo alla stregua degli altri, di mettere in evidenza le manchevolezze dell'opera sua. Appunto perchè egli cessa di esercitare una critica contro se stesso, le penne finiscono per cadere a una a una dalle sue ali; l'esaltazione eccessiva mina le radici della sua forza, e farà di lui forse un ipocrita quando la forza lo avrà abbandonato ».

Quante altre cose acute e notevoli avrei da citare! Ma è tempo ormai di concludere. E per concludere riporto tre aforismi tra i più amari della raccolta, ma non certo tra i più paradossali.

« *Il miglior autore.* — Il miglior autore sarà colui che avrà vergogna d'essere un uomo di lettere ». Ecco una valida arma di difesa per i nostri scrittori illetterati!

« *Legge draconiana contro gli scrittori.* — Si dovrebbe considerare uno scrittore come un malfattore che non merita se non nei casi più rari la sua assoluzione o la grazia: sarebbe un rimedio contro l'invasione dei libri ». Senza comento.

« *I giullari della civiltà moderna.* — I giullari delle Corti medioevali corrispondono ai nostri giornalisti: è la medesima specie d'uomini, a metà ragionevoli, spirituali, esagerati, sciocchi, che non esistono spesso se non per mitigare l'effetto delle situazioni patetiche a forza di chiacchiere, e per coprire con i loro clamori il colpo troppo pesante, troppo solenne dei grandi avvenimenti: una volta al servizio dei principi, oggi al servizio dei partiti. Ma tutta la classe dei letterati contemporanei è assai vicina ai giornalisti, sono "i giullari della civiltà moderna" giudicabili con maggiore indulgenza se non si prendono per interamente responsabili. Considerare lo stato dello scrittore quale una professione dovrebbe passare, ad esser giusti, come uno stato di demenza ».

Ohimè, le parole sono amare e brutali, ma io non avrei difficoltà a sottoscriverle. A che cosa è destinata infatti l'opera dello scrittore ai nostri giorni, se non ad abbreviare le ore di noia d'una signora sfaccendata e di un viaggiatore in treno, o a facilitare la digestione laboriosa d'un dopopranzo?

Noi scriviamo per divertire il pubblico sovrano e per distrarlo dai pensieri della vita seria: e siamo rimunerati, lodati, applauditi, esaltati non secondo i nostri meriti artistici, ma secondo le nostre attitudini a meglio divertirlo! Certo se fossimo interamente responsabili del nostro stato, la cruda definizione del Nietzsche, non l'avremmo, no, usurpata!

E. A. Butti.

LA SIGNORINA

ROMANZO

V.

Il Nino Moro.

Il Roero, appena uscito con pie' leggero dal palazzo Arcolei, guarda l'orologio e fissa subito il suo piano:

— È appena il tócco: alle tre si parte e per le otto sono a pranzo a Lodignola.

Tutti gli altri pensieri vengono dopo, a poco a poco.

— Proprio così!... Chi me lo avrebbe detto?... Il giorno in cui mi credevo legato più che mai, riacquisto invece la libertà! Perchè, non c' è dubbio: Stefania ha tutta l'intenzione di lasciarmi andare!

Egli accende una sigaretta: è la prima, quel giorno. Si sente sollevato: anzi, ormai, si sente affatto libero.

— Tanti saluti, signora baronessa!

Dopo la morte del povero Arcolei egli aveva il dovere... di mettersi a sua disposizione; questo dovere egli lo ha compiuto. È la baronessa che, invece di trattenerlo, lo manda in Isvizzera, al fresco, ed egli ormai si sente nel pieno diritto di pigliare il largo per sempre.

— Tanti saluti, signora baronessa!

Egli ripensa al loro colloquio di quella mattina, ai sospiri, alle lacrime, ai rimorsi e agli scrupoli così delicati della vedova sensibilissima... E ripensa anche alla lettera che deve scrivere al Faraggiola e all'Estensi.

— Tutti e tre! Ha proprio l'intenzione, almeno per il momento, di farci pigliare il volo a tutti e tre.

Torna a sorridere con un po' di malizia:

— Che ce ne sia un quarto?... Impossibile!... Eppure il solo culto delle memorie mi pare un po' pochino per il suo fervore... In ogni modo, se un altro c' è, arriva tardi allo spettacolo: quando si comincia a spengere i lumi!

E così, dopo aver tanto amato e aver tanto sofferto per quella donna, dopo averle tanto sacrificato della sua vita, dei suoi sogni di gloria, delle sue idee e anche della sua coscienza, ormai, sul punto di staccarsene per sempre, egli non trova più per lei, in fondo al cuore, nè un rimpianto, nè un ricordo: soltanto un frizzo e una risata!

— E adesso passiamo un momento dall'Olivieri. Se c' è qualche seccatura, la si sbriga presto, e così, per un pezzo, non torno più a Milano!

Accende un' altra sigaretta, e la sua faccia s' illumina a un tratto. Sembra diventi più giovine:

— E Lulù?... La piccola Lulù?!... Bisogna comperarle un regalino!... Nanerottola!... Ah! Ah! — Francesco ride allegramente. — Vorreste avere la sua freschezza, cara baronessa, e i suoi occhi! Pensiamo che cosa si deve prendere per fare un' improvvisata alla piccola Lulù. Dolci, intanto, canditi e cioccolattini, perchè è golosissima. Poi si può cercare dal Confalonieri se ci fosse una spilletta, un gingillo qualunque. Andiamo a vedere!

Affretta il passo verso la Galleria, dov' è la bottega dell'orefice, e rimane un pezzo di fuori, a guardare nella vetrina.

— Ecco! Quello è carino! — Sono tre cerchietti uniti, uno di piccoli smeraldi, uno di rubini, uno di diamanti, che formano un solo anello. — È carino e le piacerà certo. L'altro, che le ha regalato l'Olivieri, è diventato troppo stretto.

Prende l'anello e va dal Cova per i dolci. Vede una confettiera che è anche una magnifica bambola e sceglie subito quella, mettendosi a ridere.

— Alla prepotentissima signorina Lulù si porta da Milano... una bambola!

Fa nascondere l' astuccio dell'anellino in mezzo ai dolci, e continuando a sorridere scrive sulla scatola di cartone: *Una bella signora di Milano venuta a Lodignola a far visita alla Contessa.* Sorveglia finchè la scatola è ben involta nella carta e ben legata e raccomanda che gliela mandino subito a casa.

— Subito — ripete ancora nell'uscire. — Riparto oggi stesso.

E contento e soddisfatto si avvia verso lo studio dell' Olivieri.

— *Una bella signora di Milano venuta a Lodignola a far visita alla Contessa!*

Gli par di sentire il riso allegro, schietto, argentino della bella giovinetta.

— Piccolissima Lulù, prepotentissima!

In quello stesso giorno, mentre il Roero faceva la sua visita a donna Stefania, l'Olivieri vedeva capitarsi nello studio, improvvisamente, il Nino Moro di Lodignola.

— Come... Lei qui?

— Sissignore. In due parole mi sbrigo. Vengo ad avvertirla che mi sono diviso da mio padre e che perciò non sono più al servizio del signor Roero.

— Va bene. — L'Olivieri, dopo aver squadrato il giovinotto con un' occhiata scrutatrice, lo licenzia con un cenno del capo e fa per avviarsi alla scrivania; ma poi si ferma di botto, con un gesto di collera, e si volta: — S' è inteso con suo padre? S'è messo d'accordo con suo padre? Sì?... Allora va benissimo! S'accomodi! Era affatto inutile ch'ella venisse qui da me con tanta importanza e con tanta superbia, a dare le sue dimissioni. Per il signor Francesco e per me, chi deve rispondere di tutto a Lodignola è suo padre. In quanto a lei può andare, stare, è indifferente. Sono affari interni di famiglia che non mi riguardano. A me basta che a Lodignola non manchi il personale.

— Oh no! Anzi!... Ce n'è fin troppo del personale a Lodignola! — Il Nino Moro sghignazza ironicamente e un lampo d'odio gli passa negli occhi. — C' è troppa gente a Lodignola e dà fastidio. Tanto è vero questo, che il signor Francesco mi ha mandato *ipso facto* a Casalpò a sorvegliare... quando fa la luna!

L'Olivieri, nella determinazione presa dal giovinotto, nel suo contegno, nella sua arroganza, in quella sua specie di rivolta, non vede altro che l'amore per Elena, e lo scopo di far colpo sulla ragazza, di far breccia nel suo cuore, cosicchè egli diventa più aspro e quasi brutale.

— Se il padrone l'ha mandato a Casalpò, vuol dire che avrà avuto i suoi buoni motivi, e in quanto a lei, caro signore, il suo dovere è quello di obbedire senza permettersi tante osservazioni.

— Finchè uno ha «un padrone», come dice lei, tutto questo va benissimo, ma io pianto appunto mio padre e il signor Roero, perchè «padroni» non ne voglio avere.

— Se avesse cuore — ribatte l'avvocato, il quale sente d'essersi lasciato trasportare e che per questo, invece di frenarsi, s'irrita sempre di più — s'ella avesse cuore, penserebbe a suo padre, alla sua famiglia... e anche alla sua condizione.

Il Nino Moro vede che l'altro è un po' giù di strada, e perciò prosegue più sicuro:

— Come l'ho dichiarato in casa mia, lo dico anche a lei: ho bisogno di lavorare, ma non sono nato per servire. Le ho portato la chiave del mio scrittoio: registri, note, conti, troverà tutto in regola. Occorrendole, al caso, qualche schiarimento, mi mandi a chiamare. Verrò subito qui, al suo studio. Il mio indirizzo è via Lentasio, 37. Ormai non torno più a Lodignola. Sto a Milano, a lavorare... perchè a Milano c' è molto da lavorare per tutti e in tutti i modi. Servitor suo.

Egli fa per andarsene, ma l'altro lo trattiene per un braccio, guardandolo bene in faccia. Il giovinotto vuol tener duro... ma dopo un momento si confonde e abbassa gli occhi.

L'avvocato gli lascia andare il braccio, va a richiuder l'uscio, torna alla scrivania e siede.

— Permetta una parola prima di andarsene così... S'accomodi.

Il Nino Moro, diritto in piedi dinanzi alla scrivania, rigira fra le dita nervose la larga tesa del cappello a cencio.

— Si accomodi.

Il giovane siede, accavallando una gamba sull'altra, per mostrarsi indifferente e sicuro.

— Mi dica un po' che cosa vuol fare e in che modo intende di lavorare.

— Scusi... I conti che io devo rendere a lei, gliel' ho detto: sono a Lodignola, nello scrittoio, e le ho data la chiave.

— Sta bene, quelli sono i conti che mi deve rendere... il mio dipendente, o se le accomoda meglio, il dipendente del signor Roero, prima di lasciare il servizio e la casa. Guarderò e, non dubito, saranno in piena regola. Ma ci sono ben altri conti da regolare fra me e lei, i conti che un uomo di cuore e un vero galantuomo deve sempre poter rendere al suo benefattore.

— Benefattore? — esclama il Nino Moro, balzando in piedi.

— Sissignore! Benefattore! — ripete l'Olivieri alzandosi a sua volta. — Oh, no, no, non è il caso di sorridere e tanto meno di sogghignare! Non creda già che io voglia ricordarle i pochi aiuti materiali che posso aver dati a suo padre, i pochi vantaggi che posso aver procurato anche a lei. Ma che! Di tutto ciò, tanto lei, quanto suo padre, si sono già sdebitati col lavoro, coll'attività, colla fedeltà. Io a lei... Ma io, a te, *a te*, ragazzo mio, ho fatto del bene, del gran bene, non materiale, morale. Io ho consigliato a tuo padre di mandarti a Milano a studiare; io, parlando, discorrendo con te famigliarmente, ti ho date le mie idee sui diritti e sulla eguaglianza! Sono io, che ti ha aperto, rischiarato l'orizzonte, che ti

ha spazzato via da Lodignola tutti gli avanzi del medioevo, tutti gli avanzi del feudalismo! È per questo, che io sono il tuo benefattore e che mi vanto di esserlo, ed è per questo che oggi io ti domando che cosa intendi di fare e in che modo intendi di lavorare. Voglio saperlo e ho diritto di saperlo! Sì, guardami pure: se ti senti del coraggio in faccia mia, anche questo lo devi a me: la tua fierezza, la tua coscienza d'uomo, te le ho date io!

Nino è diventato pallido, smorto: il suo sguardo è smarrito, si perde, il suo respiro si fa sempre più affannoso, vorrebbe rispondere, non può, non sa, ha un tremito, un sussulto... Finalmente, dopo uno sforzo, balbetta colla voce rotta, rauca:

— Lo ha detto anche lei... Il mondo non può più andar avanti così.

— Ma non l'ho detto per me! L'ho detto per gli altri... Pei molti altri che soffrono assai più di me... e di te.

— Lei non può sapere come soffra io!... Quanto soffro io!

Lo sguardo vivo, rilucente dell'avvocato sembra spegnersi in una malinconia profonda. Egli fa un lungo sospiro, poi riprende:

— Chi sa?... Forse potrei anche saperlo... più assai che tu non creda! Mettiti, per altro, ben in mente, che il mondo non potrà mai cambiarsi... come intenderesti tu. Al mondo ci saranno sempre delle belle ragazze che bisogna assolutamente dimenticare... perchè non si potranno mai sposare.

Il Nino Moro irrigidisce, aggrotta torvo le ciglia.

L'Olivieri gli si avvicina e gli prende una mano, affettuosamente.

— No, non irritarti, non l'ho detto per offenderti! — Si stringe al giovinotto, e lo bacia sui capelli: — Continuo a darti del tu, come a un mio figliuolo. — Poi soggiunge con voce più sommessa: — Finchè al mondo ci saranno degli innamorati, ci saranno sempre dei felici e degli infelici. Coraggio, ragazzo mio. Finora hai agito da galantuomo e da uomo dignitoso e forte; continua così. Tu ami e non sei riamato? Ebbene, per il momento sarà anche una disgrazia, ma non renderla più grande, forse irreparabile... E sopra tutto, ricordati, che questa disgrazia tua non diventi una disgrazia per nessun altro, nè per tuo padre, povero vecchio, che per te s'è levato il pane di bocca e che ti adora come il suo Dio in terra... e neanche per un' altra persona... specialmente per lei, se proprio le vuoi bene: per la signorina Elena.

Solo a sentire quel nome, semplice e chiaro, « signorina Elena », il povero Nino scoppia in un pianto dirotto.

— Su! Su! Calmati! Coraggio! Sii uomo! — L'Olivieri a sua volta, allo spettacolo di quel dolore, alla vista di quelle lacrime si sente sossopra. — Vivaddio, sii uomo!... Quanto più si soffre, tanto più bisogna esser forti!

Il Nino Moro ha un impeto di rivolta contro sè stesso. Si asciuga le lacrime coi pugni chiusi, con dispetto, con rabbia:

— Sissignore... ha ragione lei; e anch' io, posso giurarlo, ho sempre pensato così: dev'essere una disgrazia soltanto per me. Per questo non sono più tornato alla Casa Vecchia, per questo rimanevo nascosto, non mi lasciavo più nemmeno vedere. Ma il signor Francesco, lui, non doveva mai fare ciò che ha fatto!

— Il signor Francesco? — L'Olivieri non capisce. — Che cosa ha fatto il signor Francesco?

— No! Non aveva nessun diritto! Sono il figlio del suo fattore; questo lo so e non l'ho mai dimenticato. Ma, come dice anche lei, signor avvocato, sono un uomo anch'io e, lo ripeto, il signor Francesco non aveva nessun diritto di trattarmi... come mi ha trattato!

— Ma, insomma, che cosa ha fatto?

— Mi ha mandato via dalla mattina alla sera, mi ha mandato a Casalpò con una scusa qualunque, perchè a Lodignola... gli davo ombra.

— In questo ha agito prudentemente! Ha fatto quello che, al suo posto, avrei fatto anch'io. Ti ha allontanato per distrarti; pel tuo bene.

— Nossignore! Soltanto... perchè gli davo ombra.

— Appunto, e lo approvo. Una ragazza, specialmente in un piccolo paese, è tenuta d'occhio; è subito compromessa. Basta un' imprudenza da parte tua, anche involontaria, per far succedere dei pettegolezzi, dei guai. Il signor Roero ha l'obbligo di tutelare e di guidare la signorina Elena perchè è come suo padre.

— Ma che padre! Creda a me! C'è una bella diversità! Ah! Ah! Suo padre!

Il giovinotto dà in una risata ironica: l'Olivieri lo guarda attentamente.

— Suo padre? Comincia alla mattina, a caracollare sotto le sue finestre a cavallo! Poi, tutto il giorno alla Casa Vecchia, a colazione, a pranzo, a insegnarle a giocare al *tennis*, a montare a cavallo; poi passeggiate, scarrozzate, anche di sera col fresco e colla luna...

L'Olivieri lo interrompe indignatissimo:

— Basta così! Non ti permetto più una sola parola! La signorina Elena aveva quattro o cinque anni quando le è morto il padre, e il signor Francesco l'ha presa con sè e l'ha sempre tenuta come una sua figlia.

— Ma in tanto tempo che la signorina è stata a Lodignola, chi lo ha mai visto il signor Francesco? Ha aspettato che avesse... diciannove anni... a diventare suo padre!

L'Olivieri si arrabbia anche di più, non contro Nino, adesso, ma contro Francesco.

— Quello là crede di essere a Milano — pensa fra sè — di poter fare come a Milano, di portare a Lodignola gli usi di Milano! Balordo e leggero! Crede ancora di giuocare con... Lulù... e non si accorge nemmeno che adesso Lulù è diventata una signorina di diciannove anni!

Tutte le ragioni che l'Olivieri ha per non dubitare del Roero, le espone con tanta persuasione, con tanta sicurezza, che il giovinotto comincia ad esserne scosso, poi finisce a persuadersene.

— Ma non sai che il signor Francesco ha due anni più di me?... E che ha altro in mente, caro mio, che le ragazze? Perchè è venuto a Lodignola!... Te lo dico io, perchè lo so... Cioè, no... A cagione di certi riguardi che doveva mantenere! Perchè a Milano per un po' di tempo... non era il caso! Adesso vedrai, in due o tre giorni, sparirà di nuovo da Lodignola... e non si vedrà più! Ma diventi matto?... Tu sei diventato matto!

L'Olivieri questa volta scoppia in una grande risata che scende come balsamo nel cuore del Nino Moro.

— Il signor Francesco far la corte alla signorina Elena?... Lui, più vecchio di me! Con due anni più di me!

L'Olivieri continua a ridere, ma la sua stizza contro il Roero si fa più viva.

— Mettersi a fare l'elegante, il *lion*, a Lodignola, come a Milano!... Che senza testa! Non vuol mai decidersi a diventar vecchio... e ha due anni più di me.

L'avvocato si rivolge ancora al Nino Moro, e gli aggiunge qualche parola, sempre per persuaderlo, per calmarlo, per rabbonirlo.

— Adesso va via, e domani a quest'ora, anzi un po' più tardi, dopo le quattro, torna qui da me. Devi restare a Milano, in questo sono d'accordo, e non dubitare: sei giovine... passerà. Oppure... resterà, ma non come un dolore, come una poesia, la bella poesia della prima giovinezza che si diffonde poi per tutta la vita. E amerai ancora, e più fortemente. Sì, sì. Credilo a me. È il tuo primo amore, questo! È come il sole che tramonta tra le nuvole, ma che risorge alla mattina, a cielo sereno. Quello che porta con sè tutte le illusioni non è il primo, è l'ultimo amore, l'ultimo raggio che serve solo a mostrarci... il gran buio che ci sta dinanzi e dintorno...

L'Olivieri si interrompe, tace un momento, poi si sforza e riprende a parlare con foga, riscaldandosi mentre accompagna il Nino Moro fin presso l'uscio:

— Torna domani. Discorreremo. Sì, sì. Devi restare a Milano, devi lavorare per te... e per gli altri. E ti guiderò un po' anch'io! Anzi, lavoreremo insieme... non subito... quando sarai più calmo, più tranquillo; quando comincerai a dimenticare. E ricordati... per lavorare per gli altri... come intendiamo noi, non bisogna avere l'odio nel cuore, bisogna avere l'amore. È coll'amore, non coll'odio che si può riuscire a fare qualche cosa di buono, di bello ed anche di grande a questo mondo!

VI.

Gelosie.

Uscito il Nino Moro, l'avvocato continua a passeggiare su e giù per lo studio, arrabbiandosi con degli scatti improvvisi contro il Roero.

— E pensare che ci fu un tempo in cui io l'ho creduto davvero un uomo d'ingegno! Non è mai stato altro che un egoista, un gaudente!... Nient'altro!

Soffia, sbuffa, gira, rigira, si tira la barba, poi scatta di nuovo:

— Si fa menare per il naso dalla baronessa Arcolei per tutta la vita e nei brevi intervalli si diverte, povero Dodò, a fare il gingillone colle celebrità internazionali dell'*Eden*, o a fare il papà con Lulù, dimenticandosi che gli anni passano e che Lulù è diventata la signorina Elena! Testa vuota, inconcludente! Uff!... Che testa leggera!... E quella candida innocentona della signora Eugenia che continua ad ammirarlo estetica, a bocca aperta! E anch'io che aspetto adesso a persuadermene, e ne ho fatto un grand'uomo, a scartamento ridotto, per Lodignola! Ha ragione il Nino Moro! In tanti anni non si è mai fatto vedere, ma ora che la bimba è diventata una ragazza, una signorina, capita d'improvviso alla Casa Vecchia, e vi prende domicilio! Ha ragione il Nino Moro!...

A questo punto l'Olivieri non soffia più, non sbuffa più: sospira profondamente.

— Eh sì!... proprio vero come ha detto la signora Eugenia... Nino è giovine, ha ragione, è innamorato, è nel suo diritto... E in fondo è anche un bravo giovine, onesto, intelligente, abbastanza istruito, abbastanza educato. Forse ci siamo spaventati troppo... e forse siamo noi, invece, dalla parte del torto. Io specialmente!... Balordo e leggero anch'io!... C'è stato un momento in cui, proprio, avevo perso la testa!

L'Olivieri resta fermo su due piedi, pensieroso: l'espressione del suo volto cambia a un tratto: non è più acceso dall'ira, ma diventa smorto, coi segni di un'angoscia profonda. Gli appaiono

sotto gli occhi due lividi, si fanno profondi, scendono giù giù, infossando le gote, tra la barba folta e grigia.

— Proprio; avevo perso la testa!... Volevo persino farmi bello, per piacerle, brutto come sono!... Brutto, colla testa mezzo pelata... e vecchio... Sì, vecchio, perchè lei è la giovinezza, la vita, il sole, ed io, in confronto, non sono che un povero tizzone spento... Eh! Quando si perde la testa si diventa ragazzi; peggio: si diventa cattivi! Con quel povero Nino, sono stato cattivo. In fine, è un bravo giovine ed anche un bel giovine. Non è ricco, ma ha coraggio ed ha carattere... Chi sa?... Forse la felicità di Elena è proprio riposta lì, in quel buon ragazzo che l'adora!... Non ha una gran finezza di modi, ma ha la finezza del cuore! Dunque, perchè no? Perchè tanto spaventarsi? Perchè è figliuolo d'un fattore?... E anche la signorina Elena, in fine, di chi è figlia? Essa stessa conosce la sua condizione e non si lascia ingannare. È una ragazza di testa... buona... brava... cara... Ma per ora, fortunatamente, è ancora una bimba... dunque... Non ci pensa lei? Non pensiamoci noi. Per altro, se venisse a sapere che il povero Nino s'è disgustato con suo padre e minaccia di rompersi il collo per amor suo... Bisogna avvertire subito subito la signora Eugenia, per via di quella chiacchierona della Luisa!... Elena non deve saper niente. Mai niente! Intanto, è troppo presto per maritarla... e poi, così bella... È una vera bellezza... Intelligentissima... coltissima... Che occhi maravigliosi, e che capelli, quanti capelli!... No, no, no! Altro che un mezzo contadino di Lodignola!... A suo tempo un grande matrimonione, deve fare!

L'avvocato respira più liberamente, il suo viso si rischiara:

— A suo tempo, fra qualche anno, farà un grande matrimonione. Sicuro! Basta, per altro, che quel bel tomo di Francesco... non faccia sciocchezze! Lodignola non è una capitale! I piccoli paesi sono invidiosi, pettegoli, maligni. Guai! Colle ragazze non si è mai prudenti abbastanza! Io, per esempio, sono stato sempre pieno di riguardi. Lui, invece, di mattina, di sera, sempre alla Casa Vecchia; si ferma a cavallo sotto le finestre! È diventato matto?

A questo punto, il giovane di studio, che stava copiando a un tavolino nell'anticamera, spalanca l'uscio annunziando festosamente il signor Roero, che si presenta sorridendo, con un gran fiore all'occhiello e coll'aria dell'uomo felice e soddisfatto.

— Bravo l'amico! Bravissimo! Non ti fai più vedere a Lodignola!

Il Roero entra e, subito, nel dar la mano all'avvocato capisce che è in cattiva luna, ma non vi bada e continua allegramente:

— Vengo a tirarti le orecchie anche per conto delle nostre signore della Casa Vecchia!

L' Olivieri gli dà un' occhiata di traverso: sembra che anche i peli ispidi della barbaccia si rizzino minacciosi contro Francesco.

— Le orecchie, invece, dovrei tirarle io a te. Le orecchie si tirano ai ragazzi, e tu, a Lodignola, ti sei condotto come un ragazzo.

Francesco non ride più... Si avvicina d'un passo, fissando l'avvocato:

— Cioè?

— Cioè... hai dimenticato che Lodignola non è Milano, e che la signorina Elena non è più Lulù!

— Io non dimentico mai niente, nemmeno i diritti della tua vecchia e buona amicizia, compreso quello di sfogarti con me quando sei di cattivo umore! Ma non mettiamo in ballo la signorina Elena, te ne prego. Questo no!

L'avvocato fa un passo, un gesto di collera; poi cerca di frenarsi:

— Non sono io che la metto in ballo. È la gente.

— La gente? Che c'entra la gente? Elena non appartiene che a me. Io l'ho avuta da suo padre, io me la son tenuta; è come mia. Che cosa c'entra la gente?

— C' entra... in quanto... C'entra benissimo, perchè la gente, anche a Lodignola, ha gli occhi per vedere e la lingua per parlare.

— Vedere che? Parlare di che cosa? Nessuno ha il diritto di intromettersi nei fatti miei.

Il Roero alza la voce e l'Olivieri grida più forte:

— Se non ha questo diritto, ha però ragione di pensare che è per lo meno... strano il paterno zelo che ti ha acceso tutto d'un tratto per la signorina Elena... alla quale hai sempre provveduto, questo è vero, ma della quale finora non ti eri mai curato. Hai aspettato che avesse... quasi vent'anni, a farle il papà.

L'avvocato ride nervosamente e, daccapo, gira e rigira, soffia e sbuffa.

Francesco, al contrario, invece di arrabbiarsi di più, si calma. Egli oramai è convinto che l'avvocato ha proprio un po' di bruciore per la signorina Elena, e in cuor suo lo compiange: — Povero diavolo! Come è sempre sfortunato ne' suoi innamoramenti! — Inoltre, quel giorno, egli non vuole arrabbiarsi, non vuole aver scene spiacevoli. Si sente di buon umore e desidera tornare a Lodignola di buon umore. Siede sul canapè, dondolando una gamba sull'altra.

— Ciò che tu dici, può anche sembrar vero alla gente che non sa, che non mi conosce. Certo, io non mi sono occupato direttamente dell'educazione di... di Elena; ma avevo la coscienza, e ormai

ne ho anche la prova, di averla affidata a buone mani. Se poi, finora, non mi son fatto quasi mai vedere, tu, meglio di qualunque altro, ne sai il perchè. Tu sai che, molte volte, ciò che più di tutto avrei desiderato di fare, non ho potuto farlo.

Fra i due c' è un lungo silenzio. Anche l' Olivieri siede sul canapè e riprende per il primo il discorso, ma con tutt'altro tono:

— Io so benissimo quanto il tuo cuore buono, affettuoso, generoso, ti ha sempre consigliato per la... signorina... So benissimo, meglio di chiunque altro, che, da vicino o da lontano, tu sei sempre stato per lei un padre... sì, un vero padre. A me, certo, non sarebbe mai venuto in mente di fare osservazioni, perchè ora tu passi le tue giornate colla signorina, e vai spesso, a piedi o in carrozza, di mattina o di sera, colla signorina. La cosa per me è semplice, naturalissima, innocentissima. Figurati!... Ma può esserlo soltanto per me che ti conosco a fondo e che conosco a fondo i fatti tuoi. Per tutti gli altri, per tutti coloro, appunto, che non sanno come realmente stieno le cose... capirai, ti vedono arrivare da un momento all' altro, e ti vedono subito quasi domiciliato alla Casa Vecchia... La signorina è piuttosto... appariscente... anche tu dài nell'occhio... e si fanno supposizioni...

— Irragionevoli! — interrompe Francesco, sempre dondolando la gamba ed ammirandosi la punta del piede.

— Irragionevoli, appunto! — ripete l'Olivieri, che trova la parola giustissima.

I due amici non si guardano ancora bene in faccia, ma l'astuccio delle sigarette passa amichevolmente dall'uno all'altro.

— Irragionevolissimi, siamo d'accordo! Ma quando mai, caro Francesco, i gelosi sono stati ragionevoli?

— I gelosi? Come i gelosi?... — La gamba del Roero si abbassa di colpo, il suo occhio ricomincia a intorbidarsi. — Che c'entrano i gelosi?

— È stato qui, adesso, il Nino Moro. È andato via poco fa.

Il Roero balza in piedi e istintivamente stringe col pugno il bastoncino in atto minaccioso.

— È stato forse quel villano che si è permesso di fare osservazioni sul conto mio? Punto primo, chi gli ha dato il permesso di muoversi da Casalpò?

Si alza anche l'avvocato.

— Il permesso, caro mio, se lo è preso, senza domandar niente a nessuno.

— Va bene. Stasera, appena arrivato a Lodignola, parlerò io con suo padre!

— È inutile. Si è diviso da suo padre e si è stabilito a Milano.

— Si è stabilito a Milano?... — Francesco ride ironicamente. — — Bravo!... Uno spostato di più!... Ce ne son tanti!

— Scusa — ribatte l'Olivieri — un giovane onesto di più: e non ce ne son molti.

— Onesto?... Lo vedremo alla prova. — Il Roero diventa lui adesso pallido e nervoso.

— Alla prova?... Lo abbiamo già visto! — insiste puntigliosamente l'avvocato. — Invece di avvicinare la ragazza, invece di tentare di scaldarle la testa, d'imporsi, si è subito allontanato: è scomparso.

— Bel merito! Non è del tutto uno sciocco! Lui! Un mezzo contadino! Capisce troppo che se Elena si fosse accorta di qualche cosa, ne avrebbe fatto una risata!

L'Olivieri continua, più che mai ostinato, più che mai insistente:

— Eh, chi lo sa? Anch'io potrei essere di questo parere... ma non lo giurerei! Con le ragazze non si può mai giurar di niente! Del resto, vedremo.

— Come, vedremo? — Francesco torna a perdere le staffe: invece l'Olivieri si mostra pacato, tranquillo, sorridente.

— Vedremo. Della rottura del Nino Moro con suo padre, della sua partenza da Lodignola, si parlerà... e, chi sa mai?... Sono cose che potrebbero anche far colpo sulla signorina Elena. Nella guerra d'amor vince chi fugge! — L'avvocato dice il proverbio cantarellandolo.

— Elena non lo saprà. Non sentirà mai a parlare del Nino Moro!

— No?... Ma tu allora non sai che cosa sono le ragazze?

— Ci siamo noi a sorvegliarla! Io e la signora Eugenia.

— Sorvegliare... una ragazza?...

Francesco riesce ancora a frenarsi, per miracolo.

— Si direbbe che tu fai apposta per farmi dispetto.

— Dispetto? — ripete quell'altro, con un tono di maraviglia esagerata. — Perchè dispetto?

— Per ispirito di contraddizione! Perchè tu quando cominci a contraddire non sai più quello che dici, o dici, e sei capace anche di sostenere, le peggiori assurdità.

— Non è un'assurdità, niente affatto, il dubitare che la signorina Elena possa innamorarsi del Nino Moro.

— Ma tu diventi matto! — Vorrebbe mettersi a ridere anche il Roero, ma non ci riesce: fa solo delle smorfie. — Tu, vecchio mio, sei diventato matto!

— E tu sei diventato troppo... savio! Fino al punto di non voler ammettere che una ragazza non possa perder la testa per un gio-

vinotto, per un bel giovinotto, e già innamorato di lei, innamorato morto!

— Ma è il figlio del mio fattore!

— Che importa? È onesto, è intelligente, è un bravo giovine.

— Ma non sai che la signorina Elena... sarà ricchissima? Sarà lei la mia erede... di tutto? Che è mia, mia; perchè l'ho avuta da suo padre?

— L'hai avuta da suo padre per farla felice, non per farla ricca!

È proprio vero: l'avvocato sembra lo faccia apposta a insistere, a contraddire, per far dispetto a Francesco. È sempre sorridente e cammina per lo studio, dondolandosi, con una cert'aria quasi di trionfo.

— Del resto, caro Francesco, devi sapere che la signorina Savoldi — è la prima volta, e non a caso, che l'Olivieri, con astuzia da avvocato, la chiama col nome del padre — devi sapere che la signorina Savoldi conosce la sua condizione benissimo e ragiona, in proposito, con più logica di noi. Sai che cosa ha detto un giorno alla signora Eugenia? « Io non voglio maritarmi... Io resterò... come lei! Una ragazza che non sa nemmeno chi sia, dove sia la sua mamma, difficilmente trova un buon partito ».

— Appunto: nella sua logica ha parlato di un buon partito. E tu, la gran testa quadra, troveresti che il Nino Moro sia forse un buon partito?

— Tutto sommato, il giorno in cui la signorina Elena lo amasse, come lui ama lei... sì!

Il Roero si alza e prende il cappello per andarsene.

— Va bene, va bene. Ho capito. Tu, non so il perchè, vorresti attaccar lite: io, invece, non ne ho voglia e me ne vado. Ti saluto!

— Buon viaggio! Una sola raccomandazione. Ne ho forse il diritto. Finora, hai sempre permesso anche a me di occuparmi un po' della signorina. Dunque, giudizio. E bada di non essere tu, colle tue imprudenze, a farle perdere poi le occasioni del famoso buon partito!

Questa volta ride allegramente anche il Roero e riesce a far montare la mosca al naso all'avvocato.

— Ma a sentire tutte le tue raccomandazioni e a vederti così eccitato, così fuori di strada, si potrebbe quasi dubitare di aver a che fare con un... geloso.

— Ridi pure!... Tutte le cose irragionevoli fanno ridere. Ho riso anch'io, poco fa, e molto, vedendo il povero Nino geloso... di te!

— Per caso, spieghiamoci chiaro, avresti davvero l'intenzione di offendermi?

— Per offenderti, avrei dovuto trovare la cosa verosimile e crederti capace, durante gli intervalli che ti son concessi da donna Stefania, di svagarti... trattando leggermente, scherzando, con ciò... che dovresti avere di più sacro al mondo!

Francesco si avvicina all'Olivieri fissandolo: ha una faccia così stravolta da far paura.

— Basta! Finiamola! Non ti permetto più una parola. Io avevo molti obblighi con te. Li ricordo ancora in questo momento... e ti perdono. Siamo pari! Addio! — E se ne va.

Egli non parte più alle tre, parte la sera, tardi. Si è troppo arrabbiato e uscendo dallo studio dell'Olivieri fa il proponimento di non tornar più a Lodignola.

Invece di andar subito a casa passa dal *Club*, a vedere se il Faraggiola e l'Estensi, o almeno uno dei due, fossero a Milano. Avrebbero combinato di partire insieme per Zermatt, subito. Bisogna far presto, ormai la stagione è inoltrata.

— Non voglio più tornare a Lodignola!

Era furibondo contro tutti, anche contro Elena: anzi, soprattutto contro Elena. Solo donna Stefania non suscitava le sue ire perchè non gli passava neanche per la mente.

— Non voglio più tornare a Lodignola... assolutamente! Ma... e la roba d'estate? Gli abiti di montagna? Sono a Lodignola. Come si fa?... Farseli mandare? Impossibile! Patrizio è troppo bestia!

Al *Club*, quando gli dicono che il conte Faraggiola e il marchese Estensi non sono a Milano, si arrabbia di nuovo.

— Che giornataccia!... C'è proprio la disdetta!

Si mette al tavolino per scrivere la famosa lettera come ha promesso a donna Stefania, ma dopo il « carissimo amico » straccia il foglio, si alza e va via.

Non ha testa di scrivere, di pensare, di far niente.

— Quell'Olivieri, per altro, si meriterebbe una buona lezione. Ah! Ah! Si capisce... vorrebbe restar solo alla Casa Vecchia! Niente affatto! Io, intanto, torno a Lodignola stasera come avevo fissato e ripartirò domani... con comodo. Sarebbe curiosa!... Per far piacere a quel caro signor avvocato, non sarò più padrone adesso di tornare a casa mia!

Ma che c'entra l'avvocato? È il dispetto contro Elena!

— È una ragazza che scherza sempre, che scherza troppo!... « L'avvocato è tanto buono! L'avvocato è tanto caro! » E poi... quel *tu*! L'Olivieri, sempre pronto a pigliar fuoco, s'è montata la testa e adesso finge di proteggere quell'altro perchè è geloso di me, credendo di farmi rabbia! Che asino!

Quando la sera, verso le nove, riparte per Lodignola, nel mon-

tare in carrozza scorge in un angolo, insieme alla coperta, un pacco di forma quadrata: dev'essere una scatola, avvolta in carta azzurra.

— Che cos'è?

— L'ha portata un cameriere del caffè Cova — risponde il portinaio.

Il Roero guarda il pacco aggrottando le ciglia e lo fa mettere sul sedile di faccia.

La carrozza parte e il Roero, appena fuori di Milano, cerca di sdraiarsi per dormire, ma tutto gli dà noia. Anche quel pacco! Vorrebbe pigliarlo e buttarlo fuori della carrozza!

— La bambola!... Io le portavo la bella bambola da Milano!...

Sorride ironicamente, ma poi, a poco a poco, è proprio quella scatola che ha lì dinanzi, è proprio quella bambola che comincia a quietarlo.

— Povera piccola! Che colpa ne ha lei se... il socialista è diventato matto e se l'Olivieri è ancora più matto di quell'altro?... Lei è sempre Lulù... Serena... buona... e cara...

Egli continua a guardare la scatola... anzi proprio la bambola che ricorda, che rivede in quella scatola. Diventa triste, poi inquieto... Il cuore gli batte violentemente; non è più la bambola, è Lulù... È Elena, proprio Elena, la giovinetta bella e fiorente ch'egli ha dinanzi, negli occhi, nel cuore...

— Il Nino Moro o un altro... ma verrà il giorno in cui Elena s'innamorerà... in cui mi sarà portata via!

Ha una scossa e si rizza a sedere come spaventato:

— Bisogna non vederla più! — E in quel momento lo giurò a sè stesso con un tremito: — Non la vedrò più!

Ma la bambola è lì e proprio lì c'è Elena... Ed egli la rivede viva... bella... e cara!

Si volta, guarda da un'altra parte, ma invano; la notte è buia, piena di ombre nere... L'immagine della fanciulla è sempre lì distinta, luminosa... Chiude gli occhi quasi con ira... Elena è sempre lì... e ride!... Egli ne sente anche il riso adesso, e la voce così giovine e fresca...

— Se tutta la vita dovessi vederla così?... Se non potessi dimenticarla mai... mai più?

Ad un tratto un'idea nuova, strana, terribile gli balza nella mente:

— Il padre di Lulù!... È la vendetta del povero Nespola!

Non è più Elena... è la faccia del Savoldi, che dopo tanti anni gli si para dinanzi; non è più il riso argentino di Elena, è la sghignazzata rumorosa del povero Nespola che gli percuote l'orecchio; del povero Nespola ch'egli ha lasciato ammazzare...

Attorno alla carrozza che corre via velocemente soffia un'aria calda, pesante... La notte si fa sempre più buia; spariscono anche le ombre degli alberi, delle case, nella vasta distesa della pianura tenebrosa. Solo, di tratto in tratto, qualche lampo sinistro squarcia la nera nuvolaglia all'orizzonte lontano.

— Ha ragione l'Olivieri. L'ho avuta da suo padre per farla felice, non per farla ricca. Se mi fossi ingannato?... Colle ragazze non si può mai sapere, non si può mai giurar di niente... Se Elena avesse della simpatia per quel giovane? « È onesto... è intelligente... è innamorato morto... ».

Adesso il Roero non vede più nemmeno la scatola, nemmeno la bambola dentro la scatola. È troppo buio, tutto buio... La carrozza corre via sempre velocemente...

— Mi sembrava tanto lontana Lodignola... ed invece, ecco, ci siamo già!... Si arriva sempre e sempre troppo presto a questo mondo... anche alle cose che sembrano più lontane... anche alla fine... di tutto! Ebbene, se Elena lo vuole... E sia! Ella deve essere felice a qualunque costo. Per me, ormai...

— Questa scatola, sarà da portare alla Casa Vecchia? — domanda Patrizio mentre il Roero smonta di carrozza.

Il servitore ha subito indovinato che si tratta di dolci, di un regalo per la signorina.

Francesco fa un gesto di stizza... Non avrebbe più voluto sentir parlare di quella scatola, non avrebbe più voluto averla sotto gli occhi!...

— Stasera è troppo tardi. Basterà portarla domattina? — insiste Patrizio, il quale ha già capito che il signor padrone è di cattivo umore.

— Sì! Sì! Basta domattina!

— È arrivato un telegramma.

— Quando?

— Due ore fa.

Il Roero, finalmente, si può sfogare:

— E dov'è? Tante chiacchiere sempre e non mi dite quello che più preme.

— L'ho fatto mettere in camera sua, colla posta.

— Andate a prenderlo, presto!

... È un dispaccio dell'avvocato Olivieri:

« Ti auguro ciò che il tuo cuore più desidera e ti abbraccio con tutta la nostra antica fida amicizia ».

VII.

La mammetta.

La giornata, tanto burrascosa a Milano per il Roero e per l'Olivieri, non era passata molto serenamente nemmeno alla Casa Vecchia. Elena è stata tutto il giorno dispettosa, di pessimo umore e per la prima volta ha risposto male alla mammetta.

La signora Eugenia, a colazione, le aveva chiesto se si sentiva poco bene, che cosa aveva, perchè non mangiava, ed Elena a risponderle che stava benissimo, che non aveva niente e che non mangiava... perchè non aveva fame! Poi Elena porta il piatto a Rolando... e non torna più in saletta. Va in camera sua e vi si chiude a studiare, dice lei, a scrivere, a lavorare.

La signora Eugenia fa mille domande alla Luisa, che sa sempre tutto, ma questa volta anche la Luisa dichiara di non saper niente.

— Chi sa? Estri!... Un cattivo quarto di luna!... Del resto è sempre stata così, e anche lei, in quanto a guastarla, ha compito l'opera! Tutti tremano dalla paura di non fare abbastanza presto a contentarla, e che cosa succede?... Quando si fissa una cosa in mente e non può ottenerla, fa i capricci!

— Ma che cos'è che si era fissata in mente?

— Di andare stamattina a Valpiana! Il signor Francesco, invece di venire a prenderla colla carrozza, è partito per Milano, e la signorina, subito, fa il musone! Scusi sa, signora, se glielo dico, ma lei ha sempre avuto un cattivissimo sistema! L'ha troppo abituata a fare a suo modo, ad accontentarla in tutto, a seguirla in tutto!... Ci vuol altro! Provi questa volta a non badarle!

Fatta la sua brava predica, la Luisa va in cucina e studia colla Pinella ciò che può andar più a genio alla signorina per il pranzo.

Ma a pranzo siamo daccapo: Elena non mangia. La signora Eugenia diventa inquietissima: la Luisa guarda la signorina con una faccia esterrefatta e non ha più nemmeno il coraggio di brontolare.

Ricomincia l'interrogatorio della mammetta:

— Che hai?...

— Niente.

— Ma perchè non mangi, se non hai niente?

— Perchè non ho fame.

Un lungo silenzio, una grande occhiata furtiva alla Luisa, poi la signora Eugenia torna daccapo:

— Ma perchè non hai fame?

— Perchè di no!... Perchè non posso sempre aver fame, non posso sempre aver voglio di ridere, di parlare come una macchinetta!

Scoppia in lacrime, e corre di sopra: si chiude nella sua camera e va a letto.

Questa volta è la Luisa che, ad onta di tutte le sue prediche, ha bisogno di essere confortata dalla signora Eugenia.

— No, no! Non c'è da impressionarsi, Luisa, non è niente!... Forse si è arrabbiata perchè il signor Francesco è andato via, senza nemmeno venirci a salutare.

— E in questo la signorina ha ragione! Un momento... poteva lasciarsi vedere!

La mattina dopo la signora Eugenia, già vestita per partire, in cappellino e colla borsettina solita dei suoi viaggi a Milano, entra in camera di Elena e spalanca le finestre.

Elena non dorme e vedendo la signora Eugenia in cappellino, si rizza sui gomiti, domandandole stupita:

— Dove va?

— A Milano. Oggi è l'undici d'agosto. Prendo la diligenza al Molino Nuovo, senza andare in paese, per far più presto.

— Torna per il pranzo?

— Prima, prima! Spero prima! Ti ho svegliata io?

— No, no.

—Non volevo partire senza vederti, senza darti un bacio. Ieri... — La signora Eugenia si china sul letto, passa un braccio attorno la vita di Elena e le dà il bacio stringendola forte contro il cuore: — Ieri non ti si poteva parlare... eri in collera anche colla mammetta... Lasciami col cuor tranquillo; dimmi tutto, gioia cara... Che hai?

Elena bacia la signora Eugenia sui capelli, la bacia più forte sulla bocca: poi fa uno scatto, come un singulto, le butta le braccia al collo e piange.

— Gioia! Gioia! Gioia mia! Gioia cara! Ma che hai? Che hai? — La signora Eugenia si dispera e piange anche lei.

Elena solleva la testolina scotendola per liberarsi la faccia dai capelli che la coprono tutta e coprono anche il cuscino come un'onda nera rilucente, e guarda fissa verso la finestra dalla quale si scorge la villa Roero.

— È partito! Non torna più!

— Chi? — esclama la signora Eugenia spaventata, pensando al Nino Moro.

Elena continua a fissare la finestra e le lacrime le cadono copiose dagli occhi:

— Non torna più, più, più!... Oh lo sento! È stata lei, di nuovo lei! Sempre lei!...

La signora Eugenia si rizza attonita, osservando Elena: finalmente comincia a capire qualche cosa.

— Il signor Francesco?...

Elena raggrotta le ciglia, i suoi occhi hanno un lampo di collera mentre continua a fissare la finestra:

— Donna Stefania, capisce?... È stata lei!

— Donna Stefania?... — La signora Eugenia passa dallo stringimento di cuore alla maraviglia. — Che cosa ne sai?... Chi ti ha detto?... — In fatti, il nome di quella signora non era mai stato pronunciato fra loro due.

— Gli ha telegrafato lei!... Quella là! È stata lei a chiamarlo a Milano!... Ancora da capo! Ancora lei! Sempre lei!...

— Ma... come hai potuto sapere di chi era il dispaccio arrivato al signor Francesco?... Chi t'ha detto...

— Niente!... Nessuno!... Si capisce da sè! È tanto chiaro! Vuole una prova?... La prova è questa: che non è venuto a salutarmi!... Non è venuto a salutarmi perchè il dispaccio era di donna Stefania!... Non è venuto a salutarmi perchè non torna più! — Elena, dà in un grido disperato che squarcia il cuore alla povera signora Eugenia. — Non torna più! No! No! Non torna più! — E la povera fanciulla si scioglie con impeto dalla signora Eugenia e si butta attraverso il letto singhiozzando convulsamente.

La signora Eugenia è rimasta immota, come impietrita, fissando Elena.

Elena ama! Elena è innamorata! Innamorata del signor Francesco!

La verità si fa strada, a poco a poco, si fa chiara in lei, nel suo cuore, con una commozione profonda.

Elena è innamorata!... È innamorata del signor Francesco!

Ella continua a fissare quel corpo così giovine e fiorente che si dibatte attraverso il letto nello spasimo, nella convulsione dei singhiozzi e ripensa con angoscia indicibile a sè stessa, ad un giorno ormai lontano. Lo ha amato anche lei il signor Francesco, ma lei non ha mai potuto piangere così dirottamente, non ha mai potuto abbandonarsi così francamente, così apertamente, nella bella schiettezza dell'amore e del dolore... Oh, se anche lei avesse conosciuto a vent'anni il signor Francesco e avesse potuto disperarsi così!... Allora sarebbe stata, come Elena, nel pieno diritto di amare, nel pieno diritto di soffrire... Ad un tratto si sente un nodo di pianto salire dal cuore alla gola... Ha un impeto, uno slancio, una frenesia, si butta addosso ad Elena, la solleva, scosta tutti i capelli che ostinatamente gliela nascondono, e le copre la bocca, le gote, il collo, il seno, di baci e di lacrime, stringendola con passione, con ardore, con violenza:

— Ama! Ama! Ama! Creatura mia! Gioia! Tesoro! È l'amore tutta la bellezza della vita! È l'amore tutta la vita! Gioia! Tesoro! Cara! Ama! Ama! Dovesse l'amore farti versare tutte le tue lacrime, benedette le lacrime!... Ama... sempre... a costo di morire! Oh meglio per una donna morire d' amore che vivere senza amore!

Elena si acqueta un po' e comincia a poter dire qualche parola, balbettando:

— Pensi... vedrò ancora la villa chiusa... tutta chiusa... Dio! Dio! Che silenzio!... Che vuoto! Che angoscia...

— Spera...

— Che cosa posso sperare?...

— Non so... non so dirti... Ma oggi voglio vederlo... a Milano... vado a cercarlo... a Milano...

Elena ha un lampo negli occhi, arrossisce, e con un moto istintivo di pudore si stringe la camicia sulle spalle:

— No!... No!... E poi?... Ci sarà sempre *quella là*...

— Ma ci sei tu adesso!... Tu così giovine... tu così bella!

La signora Eugenia ha detto ciò con un grido d'ansietà, ma anche di speranza. È proprio vero: *quella là* fa una grande paura anche a lei; ma tosto sembra rasserenarsi e una gran luce, una gran fede le illumina gli occhi:

— La mia mamma... m'inspirerà!... Andrò prima dalla mia mamma!... Sentirò la mia mamma, e quello che mi dirà lei di fare... farò!

La povera bimba guarda la signora Eugenia, e tutta quella grande bontà, quella fede, quella sicurezza, diffondono anche nella sua anima un raggio di speranza:

— La saluti anche per me, la sua bella mamma... tanto tanto! Le dia un bacio anche per me!

Si alza sul letto, si stringe con un braccio al collo della signora Eugenia e le bisbiglia in un orecchio:

— *Quella là*... ha fatto piangere anche lei, signora Eugenia!...

La signora Eugenia si scosta, fissando Elena. Elena risponde accennando di sì colla bella testina rotonda:

— Sì. Lulù... ha sempre capito tutto!

Le due donne si abbracciano ancor più strettamente e i bei capelli bianchi si confondono insieme coi neri, come si confondono le loro anime in un solo dolore, in un solo amore.

VIII.

... Sempre Lulù.

Elena non si decideva ad alzarsi: non poteva dormire, non aveva voglia di leggere, e continuava a star a letto. Finchè la mammetta non fosse ritornata da Milano che cosa avrebbe fatto?... Niente. Alzandosi, passando vicino alla finestra, avrebbe dovuto vedere la villa tutta chiusa!

— No! no! Resto a letto finchè non torna la signora Eugenia!

La Luisa, colla faccia costernata, era già stata due volte a chiedere che cosa volesse di colazione.

— Niente.

Verso le dieci, eccola di nuovo, ma di corsa, allegrissima:

— Signorina! Signorina! Un regalo che le manda il signor Francesco! — E le presenta la famosa scatola del Cova. — È tornato ieri sera!

Elena è in giubilo; salta dal letto e corre alla finestra:

— Sì! Sì! Che gioia! La villa è tutta aperta!

— Si copra; fa fresco! E adesso mi dirà, non è vero, che cosa vuole di colazione? — La Luisa guarda la signorina con una certa faccia!... È lì lì per indovinare qualche cosa.

Anche Elena sorride vivamente:

— Dirai alla Pinella di fare tutto ciò che piace al signor Francesco.

— Ma il signor Francesco non viene.

Ad Elena sembra che il sole che avea brillato torni, ad un tratto, ad oscurarsi:

— Come, non viene?

— Ha detto a Patrizio di avvertire le signore che verrà a salutarle un momento, dopo colazione.

Elena ripete fra sè maravigliata: — « Avvertire le signore? Verrà a salutarle un momento dopo colazione? » Allora è tornato per ripartir subito... — Si sente guardata, studiata dalla Luisa, e ciò la irrita:

— Va via, adesso! Mi alzo.

— E per la colazione, dunque? Che cosa ordino?

— Quello che vuoi! Quello che c'è. Va via; e chiudi!

Elena aspetta che la Luisa se ne sia andata, poi salta di nuovo dal letto e lei stessa rinchiude l'uscio a chiave.

— Certo è tornato per ripartir subito.

Le viene in mente che nel pacco ci possa essere una lettera, un bigliettino che spieghi qualche cosa; lo apre in fretta, nervo-

samente e subito le cade sott'occhio ciò che Francesco aveva scritto sulla scatola:

« *Una bella signora di Milano venuta a Lodignola a far visita alla Contessa* ».

Elena apre la scatola e trova la bambola. Corruga la fronte e diventa pallidissima.

— Ancóra una bambola!... Per lui... sono sempre Lulù!

Quel regalo, il non venire a colazione, quelle parole « avvertire le signore che verrà a salutarle un momento dopo colazione », tutto ciò non le lascia alcun dubbio.

— È venuto a Lodignola a prendere la sua roba, e torna via subito. Va in Isvizzera, con *quella là*.

Elena si veste lentamente, ma non guarda più dalla finestra... Scende a colazione, mangia qualche cosa, seccata dagli sguardi della Luisa, poi come il solito prepara il piatto per Rolando e glielo porta nel brolo, ma resta sempre pallidissima, cogli occhi torvi, colla fronte contratta.

E non si rasserena nemmeno quando Francesco viene, proprio coll'aria di farle una visita.

— Come?... La signora Eugenia non c'è?

— È andata a Milano.

— Proprio oggi! Che disdetta! Avrei tanto desiderato di salutare anche la signora Eugenia.

La Luisa, dopo un momento, esce dalla saletta in punta di piedi; Francesco ed Elena restano soli senza nemmeno accorgersene. Elena è seduta accanto alla finestra, sulla piccola poltroncina della signora Eugenia; dall'altra parte siede Francesco. In mezzo al tavolino è stata posta la « Signora di Milano » che sorride immobile colle braccine aperte.

— Grazie... della sua bellissima bambola.

Elena è imbronciata; ha la voce bassa e cupa.

Il Roero è pure molto pallido:

— È stato uno scherzo. Volevo portarti dei dolci, ma ho visto questa confettiera e l'ho presa per scherzare. Perdonami; non essere in collera. Vado via: sono venuto a salutarti.

Elena ha negli occhi un tremolío di lacrime.

— È proprio molto contento di andar via, se anche nel salutarmi ha tanta volontà di scherzare!...

Il Roero è colpito da quelle parole, da quell'accento di dolore così schietto, così sincero, così espansivo: fissa la fanciulla e cuore gli batte con grande violenza.

— No, no, sai... Non sono contento, cara Lulù... ma...

— Mi dica Elena! — La bella fronte candida e luminosa si corruga di nuovo crucciata. — Almeno... oggi, mi dica Elena.

— No... Lulù, sempre... Lulù. Così avrò più coraggio per dirti... ciò che ti devo dire. Lo vedo anch'io che ti sei fatta grande, che ormai... sei diventata proprio una signorina. E guarda che cosa ti ho nascosto appunto qui, sotto questa signora che ti ha fatto andare in collera, qui, in mezzo ai dolci.

Francesco alza la bambola, il coperchio della confettiera, prende l'astuccio, lo apre, e le mostra l'anello.

La fanciulla diventa rossa rossa: s'inganna sull'intenzione del Roero e per ciò, anche a lei, adesso, batte il cuore con grande violenza.

Nelle parole, nel pallore di Francesco c' è un' espressione di mestizia, grande, dolorosa.

— Ascoltami, cara... cara la mia figliuola: ti sei fatta grande... sei diventata una signorina... presto sarai una signora... Ma io voglio sempre essere... il tuo papà.

— No — risponde Elena seccamente, respingendo l'anello. — Io non voglio... io non diventerò mai una signora, come intende lei. L'ho già dichiarato alla signora Eugenia. Voglio fare come la signora Eugenia, resterò sempre... sola!

Elena dice questa parola « sola » con fierezza e con sdegno.

È la risposta a quell'altra parola detta da Francesco, e che l'ha ferita: « papà ».

Francesco sorride dolcemente, ma incredulo.

— Oh, figliuola mia, figliuola cara!... Che proponimenti a diciott'anni!

— Diciannove... e anche più.

Francesco parla con lentezza quasi solenne, fissando Elena attentamente:

— Questo ti volevo dire... per oggi, per domani, per sempre. Abbi fiducia in me, riponi in me tutta la tua confidenza. E se un giorno... quando il tuo cuore... — la voce di Francesco è alterata, egli diventa ancora più pallido — quando avrai una simpatia, dimmelo subito.

— No.

— Come no?

— No! — ribatte Elena con maggior impeto.

Francesco la guarda maravigliato:

— Vorresti impedire al tuo cuore anche... una simpatia?

— L'avrò, ma a lei non lo dirò.

— Perchè?

— Perchè di no.

Francesco si alza di colpo: fissa la fanciulla, cerca di capirla. Elena lo fissa a sua volta, e continua a rispondere:

— No, no, no...

Il Roero si sente le fiamme alla testa: s'inganna, sogna, diventa matto... o è proprio la verità?

— Elena, ascoltami — le dice sottovoce, ma con tono grave. — Ascoltami bene: sai che c'è un giovine innamorato di te... che ti ama seriamente... onestamente?

— Lo so; ma io non lo amo.

— Giuralo! — esclama Francesco avvicinandosi ad Elena istintivamente, con un lampo di gelosia negli occhi.

— Non lo amo — risponde semplicemente la fanciulla, guardandolo sicura, serena.

Francesco le prende una mano: rimane muto, ma sembra supplicarla.

Elena gli legge negli occhi, sente il calor febbrile di quella mano e non s'inganna più. Allora anche lei gli si avvicina col viso pallido, anche lei supplichevole:

— Non vada via... resti con me... sempre con me!...

Gli accarezza la mano con la gota calda, umida e gli si abbandona inerte sul petto.

Francesco la stringe come pazzo tra le braccia con un grido soffocato:

— Elena... Elena!

Elena tace un istante, poi senza scostarsi da lui alza il viso e lo guarda con un lampo d'amore, di felicità e di sicurezza che le passa negli occhi rilucenti:

— Adesso sì, ancora Lulù, mi dica pure Lulù... Lulù che starà sempre qui, così, con lei...

Francesco trema come un ragazzo, accarezza la testolina rotonda di Elena, la preme contro il suo petto:

— Figliuola mia... Lulù... Cara... Non ingannarti... È un inganno il tuo. Tu mi vuoi bene, ma non puoi amarmi, non potrai mai amarmi! Lasciami andar via...

— No!...

— Ma pensa che cosa sarebbe di me, dopo... se tu adesso ti ingannassi...

— No... non vada via... resti con me... sempre con me... — ripete la bimba, ma questa volta la sua voce è una carezza, ed ella preme la testina contro la spalla di lui, si stringe tutta contro il petto di lui, come a farsi sentire dal cuore.

— Ma io devo dirti tante cose prima... Io non sono degno di te... Ti sembra di volermi bene, ma per bontà, per gratitudine... Ebbene, sappilo... tu non mi devi nulla. Quello che ho fatto per te, io dovevo farlo; era un preciso dovere di coscienza!... Ti spiegherò... Tu a me non devi nulla!

— Le devo questo, di volerle bene... ed è questo solo che mi rende felice!

Francesco è ancora tremante; la sua voce si è fatta più bassa; egli le parla nascondendo quasi la faccia negli odorosi, morbidi capelli:

— Sì, ti amo, Elena, ti amo: e l'ho capito ieri: è per questo... non per altro che volevo partire, che volevo fuggire...

Elena sussulta sul petto del Roero, con un fremito di gioia.

— Io volevo fuggire da Lodignola, da te, da tutto il mondo, pieno di gelosia disperata. Sì, tu sei penetrata nel mio cuore, ormai ne sei la padrona: ma devi anche guardare nella mia coscienza e giudicarmi. Ascoltami... Per dieci anni io sono stato di un'altra donna...

— Lo so...

— Era un amore ben diverso da quello che sento per te, perchè a lei non dovevo nulla, perchè non la stimavo nemmeno... Ma pure le ho dato la mia gioventù, la mia vita, il mio onore quasi...

— Lo so...

— Sono stato debole e vile con lei. Io ero nato per agire, per lottare, per vincere. Vedevo dintorno a me le miserie, le ingiustizie e volevo dedicarmi al bene... Per lei, invece, mi sono chiuso nell'egoismo di una passione, di un'abitudine... peggio ancora... tu non capisci... ma io sì... Io sento che adesso è troppo tardi.

— Mai; non è mai troppo tardi! Miserie, ingiustizie ce ne sono sempre da per tutto. E... tu — nel dir *tu*, una fiamma le arde le gote e le ridono gli occhi — tu lo sai! Tu che sei sempre stato buono, e che hai sempre fatto del bene anche da lontano, che hai sempre voluto che si facesse del bene... per conto tuo... Invece di scrivere dei bei libri, farai delle opere buone con me. Giovano di più a chi soffre ed anche l'esempio è più utile.

— Ma pensa anche a questo... Devi sapere anche questo, perchè devi saper tutto... Se quella donna..., oggi che è rimasta libera, lo avesse voluto... io non sarei qui con te, sarei con lei.

— Sarebbe stato il tuo dovere.

— E tu?...

— Te l'ho detto, sarei rimasta come la signora Eugenia, sempre sola.

Francesco crede d'impazzire. Ancora trema, dubita della propria felicità.

— Cara! Buona, mia! Ascoltami!... Ma attentamente!... Tu sei giovine... sei bambina ancora... ed io ho l'età che avrebbe tuo padre! È troppo poco tempo che mi hai riveduto, è troppo poco tempo che mi ami... per poter esser sicura di te... per tutta la vita...

— Io ti ho sempre voluto bene... Fin dove giunge la mia memoria vedo sempre te. Ti ho voluto bene anche quando eri lontano, anche in tutti questi anni in cui non ti ho visto... e sono stata gelosa e ho pianto... Eppure, che vuoi? Ho sempre avuto una grande fede nella mia felicità avvenire, perchè mi son sempre sentita tua, tutta tua. Io sono un po' selvaggia, sai?... Bene, proprio bene, non ne ho voluto che a te. Ho una grande tenerezza per la signora Eugenia, per la mia mammetta cara, eppure è proprio così... Ieri, quando ero in collera con te, anche lei mi era diventata indifferente e le ho risposto male: sono stata cattiva. Sì, bene, proprio bene... Soltanto a te. Io ti vedo ancora come la prima volta... Non mi ricordo più di tutto il resto, ma di te sì... Ti vedo come quella prima volta, quando sei venuto a prendermi... Sei sempre stato lo stesso e sarai sempre così per me. Fin d'allora... proprio... sì... fin d'allora!

Elena ha un lampo negli occhi, si scosta:

— Ma dimmi, dimmi... È possibile che così bambine si possa essere innamorate?

Francesco torna a riprendersela, la guarda con infinito amore e si china colla bocca avida, ardente per darle un bacio.

Elena lo fissa sorridendo, scostandosi ancora, sciogliendo una mano dalle mani del Roero:

— Qui...

E abbassa la testina riversando i capelli come faceva Lulù, per prendere il bacio su la piccola candida nuca...

GEROLAMO ROVETTA.

FINE.

UN VIAGGIO NELL'ARGENTINA

VII.

Una gita a Causete.

Dopo alcuni giorni di permanenza in Buenos Ayres, utilizzati nel visitare quanto vi è d' interessante in sì grande metropoli, e nel percorrere in largo e in lungo le principali sue strade, mi prese il vivo desiderio di fare un'escursione all' interno del paese, per vedere qnalche altra città e un poco più di campagna di quanto ne avevo osservato nella mia gita all' azienda del signor Torres. E questo desiderio tanto più mi pungeva, in quanto che avevo deciso di non protrarre troppo a lungo la mia dimora nella Repubblica Argentina.

Quasi a soddisfarmi in queste mie aspirazioni, mi pervenne un invito dei signori Giovanni Medici ed Uriburu, per visitare le vigne e lo stabilimento enologico di Causete, che possiedono in società non lungi dalla città di San Juan.

Quello che in America s'intende per una gita in campagna, ha ben altro significato che da noi; tutto assume proporzioni più grandiose in quel continente.

Infatti le vigne di Causete sono situate nientemeno che sui primi versanti delle Ande, quella lunga catena di montagne che divide la Repubblica Argentina dal Chilì; e, per andarci da Buenos Ayres, occorrono 35 ore di ferrovia. Ecco ciò che colà chiamasi semplicemente una gita in campagna!

Dunque la mattina del 9 di settembre, col marchese Medici, co' suoi due nipoti, con suo cugino, comproprietario delle vigne, e coll'ingegnere Giudici, montammo in ferrovia per fare questa escursione. Con suo grande rammarico, il signor Uriburu non potè prendervi parte, perchè, come senatore, era impegnato nella discussione di un'importante legge, che entro pochi giorni si doveva votare nel Parlamento di Buenos Ayres.

Passai la giornata in ferrovia, percorrendo una campagna sempre uguale d'aspetto, sempre in pianura. Un'azienda succedeva al-

l'altra, più o meno grande e più o meno fornita di edifici. Talora l'una era coperta di erba dal verde vivace, talora un'altra aveva tinte giallastre quasi arse dal sole, comechè ricoperta ancora dalla flora naturale della Pampa, e in tutte pascolavano numerosissime mandrie di bestiame.

Verso sera traversammo la stazione di Mendoza, poi il vagone-salone, ove eravamo, fu trasformato in camera da letto, e allestite le nostre cuccette, vi ci coricammo per passarvi la notte.

La mattina seguente, quando mi svegliai verso l'alba, l'aspetto della campagna era assai diverso, di modo che parve essersi mutato scenario; il terreno si mostrò più ondulato, si videro qua e là delle piante, poi qualche gruppo di alberi, e apparvero in ultimo delle piccole foreste, infine, a larghi intervalli, delle piccole casette di contadini costruite come quelle che si vedono in Ungheria, con mattoni di fango indurito e ricoperte con tetti di paglia e di fascine.

La campagna andò a poco a poco inaridendosi e cangiandosi in una pianura di rena, punteggiata qua e là da qualche cespuglio: il suo aspetto mi ricordò quello del deserto lungo la ferrovia del canale di Suez, ch' io avevo percorso alcuni anni fa. Queste ampie e sterili zone arenose, simili alle nude lande africane, mi fecero pensare che non è tutt'oro quello che riluce nell'Argentina, dal punto di vista della fertilità del suolo.

Infine si delinearono sull'orizzonte le sagome delle Ande, montagne rocciose e prive di qualunque vegetazione, che, investite dai raggi del sole, assumono tinte violacee e sono di un aspetto molto pittoresco.

Nel pomeriggio arrivammo a San Juan, termine di questa linea ferroviaria. Montammo ivi in una carrozza alla quale erano attaccati tre cavalli di fronte, e che traballava, scorrendo sugli acuti ciottoli di cui sono lastricate le vie, anche qui lunghe, dritte e fiancheggiate da piccole casette di un piano solo, come in tutta l'America meridionale. La monotonia di queste vedute non era interrotta che dalla facciata di qualche chiesa con campanili laterali, sullo stile spagnuolo delle chiese del 1700.

La nostra carrozza si fermò dinanzi ad un grande albergo, posto quasi al termine della città. In Argentina più ci si inoltra in provincia e più si trovano conservati gli antichi usi spagnuoli, importativi fin dalla prima conquista. Infatti questo albergo rassomigliava molto ad una casa di *Huespedes* spagnola; vaste camere con finestre ed infissi che non chiudevano affatto ermeticamente, ma lasciavano spiragli per ogni dove: nessun caminetto, ma, siccome s'era d'inverno, soltanto dei bracieri appena sufficienti per riscaldarci le mani. Mi accorsi che colà non si usava di spolverare

più di quanto si facesse a tempo dei *Conquistadores*. Anche la colazione che ci servirono fu del pretto tipo dell'antica cucina spagnuola.

Dopo rifocillati, risalimmo un'altra volta in carrozza e impiegammo ancora più di tre ore prima di arrivare a Causete. La strada che percorremmo era larghissima, tutta coperta di sabbia; sicchè quando piove si affonda nel fango, e quando l'aria è serena e asciutta, le vetture sollevano turbini di polvere. In mezzo alla strada s'incontrano qua e là corpi di animali in istato di putrefazione più o meno avanzata, abbandonati, senza che nessuno s'incarichi di toglierli di mezzo.

Si capisce subito che si è assai lungi dalla fiorente civiltà di Buenos Ayres, e che, fino a quelle estreme provincie, l'alito del progresso non è penetrato ancora. L'aspetto della campagna, veduta da questa strada, era ben diverso da quello della Pampa; a destra e a sinistra si ergevano lunghi filari di pioppi ed i campi, anzichè esser recinti da pali e fil di ferro, eran qua e là divisi da siepi fiorite.

A metà del tragitto ci arrestammo avanti ad un casotto, per abbeverare i nostri cavalli e dar loro un momento di riposo. In questo incontrammo un uomo dalla carnagione gialla, il quale barcollando ci venne incontro e, con parole inintelligibili e con segni, ci chiese qualche soldo di elemosina. Quando ebbe intascato il denaro, rimontò a cavallo, e, benchè fosse completamente ubbriaco, salì sulla sua bestia con molta disinvoltura, riprendendo la via di galoppo, senza incontrare alcun sinistro accidente. È tanta l'abitudine di montar sempre a cavallo in quei paesi, che riescono a mantenercisi ottimamente anche quando sono alterati dal vino.

Fu questo il primo Indo che incontrai in Argentina; al vederlo in quello stato, mi ricordai che le bevande alcooliche furono per quelle razze indigene assai più micidiali che non il ferro ed il piombo degli Spagnuoli.

Percorso ancora un breve tratto di strada, giungemmo ad un fiumicello, che traversammo in modo assai singolare. I nostri cavalli furono staccati dal legno, il quale venne caricato insieme con noi su di un barcone, che ci servì a traghettare il fiume. Intanto i cavalli, con tutti i finimenti addosso, furono fatti scendere sulla sponda, ove dei ragazzi, col gittar sassi e col gridare *agua*, li eccitarono talmente a nuotare, che essi, traversato il fiume, si arrampicarono sulla sponda opposta. Ivi, intrisi d'acqua com'erano, vennero riattaccati al legno, e ripresero allegramente la via. Ma prima di rimetterci in cammino, il proprietario del barcone, avvicinatosi ad uno dei miei compagni, gli disse avere appreso che nella nostra

comitiva doveva trovarsi un principe romano, e che fino alle sue orecchie era giunta la fama della grandiosa metropoli, regina del mondo antico. Sarebbe stato dunque ben felice di conoscere e stringere la mano a questo curioso *specimen* del genere umano, sicuro che a pie' delle Ande un simile incontro non si sarebbe più rinnovato. Fui contentissimo di poter appagare un così discreto desiderio di quell'abitatore delle Ande.

A notte cadente arrivammo a Causete e scendemmo ad uno *châlet* in legno, dimora riservata ai proprietari quando vengono a visitare le loro vigne; si usa un tal genere di costruzioni, perchè essendo questa plaga soggetta a frequenti terremoti, le case in legno sono le sole che, resistendo alle scosse per la loro elasticità, si possono abitare senza pericolo. In questo *châlet* ci fu subito servito il pranzo, dopo di che fummo ben contenti di andarcene a letto, per riposarci dalle fatiche del viaggio.

Tutto in America sorge con grande rapidità e tutto vi assume proporzioni vastissime. Causete era anticamente un feudo, o meglio, una concessione di terreni fatta dai vicerè spagnuoli a favore della famiglia Rauson, che ne rimase in possesso per molti anni, tenendoli a modo di vasta fattoria. Ma questa famiglia si estinse ed i terreni furono acquistati dai signori Medici ed Uriburu. Le case che vi erano, parte caddero per vetustà, parte furono distrutte, ed al loro posto vennero innalzate le attuali costruzioni che servono ad uso enologico, sicchè del tempo antico non rimangono in piedi che due splendide palme, cresciute in proporzioni gigantesche.

I nuovi proprietari, intorno a quei caseggiati, sorti rapidamente, hanno piantato per ben 300 ettari di vigna. Le piantagioni non sono ancora tutte arrivate al loro pieno sviluppo; ciò nonostante producono 22 000 ettolitri di vino all'anno. Però calcolano che quando questa vigna sarà arrivata alla pienezza della sua produzione, potrà darne fino a 30 000. Ubicazione più felice non poteva essere scelta per la coltura della vigna, giacchè vicino alle Ande, in quei pressi di San Juan, il clima è molto uniforme, abbastanza caldo, ma non eccessivo, come nelle zone più prossime ai tropici. Di più non vi piove quasi mai, sicchè la siccità dell'atmosfera impedisce lo svilupparsi della peronospora. Queste vigne son poi tutte irrigate dalle acque di un fiume vicino; e questo favorisce immensamente l'incremento della produzione e permette anche, occorrendo, di allagare tutto il terreno e distruggere così i germi della fillossera, quando si manifestassero. La coltura delle vigne trae pure un altro vantaggio dall'incanalamento delle acque, le quali son cariche di limo che, deponendosi, serve di concime, allo stesso modo di quello che si deposita nelle vallate dell'Egitto dopo le alluvioni del Nilo.

Condizioni così favorevoli non si verificano che nelle provincie di San Juan, di Mendoza e di Cordova – in quest'ultima solo per una piccola parte – ma anche in queste regioni la coltura della vigna non si potrà estendere su più vasta scala, mancando l'acqua per aumentarvi l'irrigazione. E non è a dire che, col tempo, anche in altre provincie possano verificarsi quelle speciali condizioni; infatti la vite potrebbe attecchire e crescer benissimo anche altrove, ma l'umidità della temperatura vi genera la peronospora e le spese per combatterla sono troppo elevate perchè la vigna possa riuscire redditizia. Quindi è che alcuni impianti sono stati abbandonati, appunto perchè il costo della mano d'opera e del solfato di rame – indispensabili per le viti infette – è almeno il doppio che in Italia e non viene compensato dal valore del prodotto. La coltura delle viti, ripeto, dovrà dunque necessariamente localizzarsi nelle tre provincie succitate, fino a che le condizioni economiche dell'Argentina non vengano a subire una completa trasformazione, ossia fino a che, coll'aumento della popolazione e la concorrenza che ne seguirebbe per la cresciuta offerta della mano d'opera, il salario dei lavoranti non si riduca almeno di metà prezzo, e che, per la diminuzione delle attuali imposte doganali o per la messa in attività di nuove miniere, le materie prime necessarie all'agricoltura non subiscano anch'esse un notevole ribasso.

Per ora l'Argentina non produce vino che per un terzo dell'attuale sua popolazione; e siccome tale prodotto – come si è osservato – non potrà per molti anni ancora aumentare sensibilmente, così rimane un bel margine per l'esportazione dei nostri vini italiani. Con essi non si fa una vera concorrenza ai vini argentini, che sono padroni di parte del mercato, ma si colma la deficienza dei loro prodotti. Però una concorrenza vi deve sostenere l'Italia, ed è quella delle altre nazioni europee che pure v'importano vino. Per isviluppare dunque un tale commercio, dobbiamo migliorare i nostri tipi e prepararli in modo che possano sopportare – senza guastarsi – la lunga traversata dell'Oceano.

L'indomani mattina ci recammo in carrozza a visitare le vigne, ove le viti, cresciute in sì favorevoli condizioni, avevano assunto le proporzioni di veri tronchi d'alberi. Erano spogliate di foglie, perchè – come ho già accennato – le stagioni nell'altro emisfero si svolgono in senso inverso a noi, ed il mese di settembre, nel quale ci trovavamo, corrisponde al nostro marzo. Ma, all'epoca della vendemmia. quando su questi tronchi sono cresciuti i tralci pieni di foglie e carichi di grappoli d'uva, l'aspetto delle vigne dev'esser bellissimo. A giudicare dalla robustezza del vitame, i grappoli devono, giunti a maturità, rivaleggiare con quello famoso che, secondo la Bibbia,

fu caricato sulle spalle di due soldati e tratto al campo ebreo sul monte Sinai, come saggio dei prodotti della Terra Promessa.

Queste vigne, come già dissi, coprono la vasta superficie di ben 300 ettari di terreno, e altrettanto vasti sono i locali adibiti alla manipolazione e alla conservazione del vino. Non avendo potuto scavare cantine sotterranee, causa la natura del terreno che, a pochi metri di profondità, contiene già dell' acqua, dovettero con solide mura di mattoni costruire lunghissimi ed ampi corridoi, ricoperti con tetti di cannucce. Nell'interno di tali ambienti, dei grandi ventilatori mantengono la temperatura sempre eguale, fresca e adatta alla conservazione del vino.

Fatto un giro in carrozza attorno alle piantagioni, scendemmo a visitare questi depositi, ove ammirai una sfilata enorme di botti, ognuna della capacità di 300 ettolitri. I fusti sono tutti di provenienza straniera, per lo più francesi; ma notai con piacere che non poche delle botti a Causete erano fabbricate in Italia, cosicchè anche gli articoli di questa industria già cominciano a penetrare in questo paese. Però, malgrado il numero immenso di questi recipienti, le vigne hanno così rapidamente aumentato i loro prodotti, che i proprietari, non sapendo più ove depositare il vino, sono stati costretti a coprire in cima tutti i tini destinati al pigiamento dell'uva, riducendoli così a uso di botti. Per tini hanno poi costruito ampie vasche foderate di cemento; giacchè, a quanto mi dissero, il vino si conserva egualmente bene, sia nei tini così trasformati, sia nelle botti propriamente dette.

Intorno al possedimento di Causete si trova una lunga fila di capanne, alcune costruite rozzamente in legno, altre con mura di fango indurite al sole; tutte poi ricoperte con tetti di cannucce e di paglia. Visitandone alcune, le vidi abitate da povere famiglie di cenciosi che avevano la pelle completamente gialla, e che assomigliavano a quelle tribù di zingari, che vanno raminghe attraverso il mondo.

Erano Indi ammansiti e civilizzati, che avevano fissato qui la loro stabile dimora, occupandosi nella lavorazione delle vigne. A tanto umile mestiere si eran ridotti i figli dei primitivi abitatori della Pampa, i quali un tempo, adorni di penne, armati di frecce aventi per punta un dente di pesce, e brandendo pesanti clave di legno, erravano nomadi per quelle sterminate pianure, al seguito dei loro *cacicchi,* fieri di sentirsi padroni dell'intero paese! È storica fatalità che alcune razze aborigene decadano profondamente, prima di scomparire del tutto, e questa pare la sorte riserbata agli Indi delle due Americhe.

La sera, sotto il peristilio dello *châlet,* fu dato in nostro onore

un ballo, al quale presero parte tutti gli addetti ed inservienti delle vigne. Le danze dovevano aprirsi al suono di un vecchio *harmonium* mezzo sconquassato, dal quale, in effetto, uscirono per un pezzo note stridule e discordanti, senza che però nessuno si peritasse di cominciare; avevano soggezione di noi, ospiti sconosciuti, che li stavamo a guardare. Infine una prima coppia si fece coraggio e prese a ballare, poi una seconda, e poscia tutti, fattosi animo, eseguirono una danza nazionale assai caratteristica, piacevole a vedersi per le movenze graziose ed eleganti, con le quali ogni coppia agitava un fazzoletto sulla testa. Terminato appena questo ballo, parve come se un alito della più volgare civiltà moderna spirasse tra gl'Indi; dall'*harmonium* uscirono più concitate e stridule note e le varie coppie si diedero a roteare intorno, eseguendo il *waltzer* più prosaico che io abbia mai veduto. Però questa copia plateale degli usi nostri mi disgustò talmente che, abbandonata la comitiva, me ne andai a letto.

Nel pomeriggio del giorno seguente partimmo da Causete, ma non arrivammo che a Mendoza, ove ci trattenemmo un giorno per aspettare il treno diretto che di là conduce a Buenos Ayres tre volte alla settimana. Si pranzò alla stazione, poi, invece di ricoverarci all'albergo, preferimmo di passar la notte nei letti del nostro vagone, fermo in istazione. Questa nuova maniera di pernottare in ferrovia mi fece ricordare un libro del generale Galletti, che io avevo letto di recente, intitolato *Il giro del mondo con la Ristori*, nel quale egli descrive appunto il giro artistico fatto dalla grande attrice. Ivi narra che essa, in tutte le città d'America ove si recava a dare rappresentazioni, abitò sempre, insieme con la sua Compagnia drammatica, in un vagone a ciò espressamente noleggiato.

La mattina seguente fu impiegata nel visitare la città; passeggiammo per le sue ampie strade, fiancheggiate da alberi giganteschi, e visitammo un bello *square* che sorge sulla piazza principale. Quindi ci recammo alla cattedrale; questa ha una facciata in mattoni di color rossiccio, non intonacati, e la sua architettura, sebbene arieggi in qualche modo lo stile bizantino, pure ha un non so che di fantastico che non appaga certo l'occhio per l'euritmia delle linee. L'interno invece è di quel tipo neo-classico che cominciò ad aver voga nel 1700; però le sue belle proporzioni sono state deturpate dalle tinte grossolane e discordanti, colle quali hanno plasmato le pareti della chiesa. Anche qui – come è uso in tutta l'America meridionale – gli altari e i muri sono sovraccarichi di bassorilievi e di statue di santi scolpite in legno, che spiccano per vivacità di colori e sfolgorío di fresche dorature.

Questa chiesa può ben dirsi l'unico edificio pubblico di qualche

importanza, che meriti di esser visitato, nella città di Mendoza; pure, fra tanta modernità, in questo paese americano v'ha qualche cosa che, sebbene moderna, ha assunto un carattere veramente antico. Intendo parlare delle rovine d'un lontano quartiere, distrutto ed abbandonato in seguito ad un recente terremoto; andammo a visitarlo e vedemmo avanzi di case diroccate, lembi di muri coperti d'edera, ovunque, insomma, traccie della recente catastrofe, che presentano un non so che di mesto e insieme di poetico, ed assomigliano ad una piccola Pompei. Il pomeriggio fu impiegato nella visita di due grandi stabilimenti enologici; il primo che vedemmo, di proprietà del senatore Binegas, assomigliava per le sue vigne e per i suoi fabbricati a quelli di Causete; aveva soltanto proporzioni più vaste, specialmente per l'estensione delle vigne.

Osservai però che queste ultime erano meno sviluppate e rigogliose di quelle altre dei dintorni di S. Juan, e mi fu spiegato che ciò proveniva dal fatto che le acque, incanalate per la irrigazione, sono qui in Mendoza meno cariche di limo, e che quindi – venendo più scarsamente fertilizzato il terreno – minor vigorìa acquistano i suoi prodotti. L'impianto di questo stabilimento fu iniziato assai prima di quello appartenente ai signori Medici ed Uriburu, ed i suoi vini, che portano la marca di Trepice, sono già da molto tempo accreditati sul mercato di Buenos Ayres, mentre gli altri hanno ancora da acquistarsi questa rinomanza; ciò che, del resto, sembra facciano rapidamente e con prospera fortuna.

Il secondo stabilimento che visitammo è di proprietà dei fratelli Tomba, oriundi italiani. Di proporzioni ancora più vaste dell'altro, questo ha uno smercio annuale di circa 60 000 ettolitri; però i proprietari, più che essere produttori di vino, ne sono – se così può dirsi – fabbricanti. Infatti le vigne che posseggono non hanno grande estensione; essi comprano invece vino da ogni parte e, con abili miscele, educandolo poi per qualche tempo – come suol dirsi con parola tecnica dell'enologia – riescono a dargli un tipo speciale, che mettono in commercio. Questo grandioso impianto fu iniziato circa 40 anni or sono dallo zio degli attuali proprietari, un nostro emigrato, che sbarcò nel Nuovo Mondo quasi affatto privo di risorse e che, soltanto coll'ingegno e coll'operosità, seppe creare un'industria che ha ora acquistato un incremento colossale. Ed è questo uno dei rimarchevoli esempi dell'intelligente attività che abbiano colà saputo sviluppare alcuni dei nostri Italiani.

La sera montammo in treno e ritornammo a Buenos Ayres.

VIII.

Una gita a Rosario.

La seconda gita, che io feci nell'interno del paese, fu alla città di Rosario, nell' intento esclusivo di visitare le colonie di Italiani, che seppi trovarsi più specialmente raggruppate tra Rosario e Santa Fé. Il tragitto è molto più breve di quello di San Juan, giacchè tra Buenos Ayres e Rosario non vi sono che otto ore di ferrovia. Ad agevolarmi la visita delle colonie, doveva servirmi di guida il console, per incarico avutone dalla nostra Legazione.

Partii dunque di buon mattino ed arrivai a destinazione poco dopo il tocco. Lungo la strada, più mi avvicinavo a Rosario e più l'aspetto della campagna si faceva lieto e ridente; i campi apparivano lavorati con coltura più intensiva; non si vedevano più quelle vaste ed abbandonate pianure della *pampa*, nè quei grandissimi appezzamenti delle *aziende* destinate a sola pastura, rinchiusi con fil di ferro, *allambradi*, come dicono colà. La terra era invece divisa in più piccoli appezzamenti, cinti da siepi vive, e spesso apparivano graziose abitazioni, talune delle quali con intorno piantagioni di alberi fruttiferi, simili alle nostre case coloniche. Qua e là soltanto scorgevasi qualche *hombu*, dal poderoso tronco e dai rami contorti, unico albero originario della pianura Argentina, ricordo dell'antico stato selvaggio, lasciato presso alle moderne costruzioni rurali soltanto come pianta d'ornamento.

La miglior coltura della campagna e quell'aspetto di maggiore civiltà erano per la massima parte l'effetto del lavoro dei nostri Italiani colà stabiliti e agglomerati con una densità crescente in ragione diretta della vicinanza alla città.

Sceso alla stazione, mi venne incontro il nostro console, m' invitò a salire nella sua carrozza, proponendomi anzitutto di fare un giro per la città, per formarmi un' idea del suo aspetto; quindi saremmo andati al pubblico passeggio, che egli mi disse animatissimo, perchè per l'appunto eravamo di domenica, giorno in cui vi si recano le più belle signore nei più eleganti equipaggi.

Rosario è, dopo Buenos Ayres, la più importante città della Repubblica; la sua popolazione è di 80 000 abitanti, o di 103 000 o 104 000 se vi si aggiunge quella dei sobborghi; il commercio vi è attivissimo e fiorente a cagione del suo ampio porto fluviale, ove, rimontato il corso del Rio della Plata, possono ancorare anche grossi bastimenti. Le sue strade sono, come sempre, ampie e diritte ed io le trovai gremite di gente e piene di animazione. Pare che Rosario abbia avuto recentemente un periodo di grande espansione edi-

lizia; infatti le vie principali sono fiancheggiate da edifici a più piani, nei quali si è sfoggiato in sagome della più sbrigliata architettura. Non si è mostrato neppure un fine gusto nella scelta dei colori dati alle facciate; mi è rimasta sempre in mente una casa carica di ornamenti di stucco bianco e tinta tutta di verde-pisello, la maggiore licenza che siasi mai presa, a mio avviso, nel campo dell'arte architettonica e decorativa.

Nel periodo dello sviluppo edilizio, non si erano limitati a costruire palazzi privati, ma avevano anche voluto ornare la città di edifici pubblici, iniziati con quell'ampiezza e grandiosità che è la nota caratteristica degli Americani del Sud; avevano, per esempio, innalzato un palazzo di Giustizia che, per mole e ricchezza di ornati, più che in una città di provincia dell'Argentina, meritava di figurare in qualunque delle capitali d' Europa. Però in Rosario, come in tutta l'Argentina, la crisi economica sopraggiunse ad interrompere bruscamente questa sfrenata espansione di lusso e di grandezza, e il palazzo di Giustizia è rimasto incompiuto, e rimarrà così, per mancanza di mezzi, non so quanto tempo ancora. Dopo il giro della città, il console mi condusse al giardino pubblico, che assomiglia molto al *Paséo Colón* di Barcellona, e, come quello, si compone di due strade parallele, divise da una zona alberata, ove spesseggiano conifere, palme, ad altre piante dalla foglia dura. Il console mi spiegò che quelle piante furono prescelte a bella posta, perchè le sole di cui le locuste, che da parecchi anni invadono quelle località, non mangiano le fronde, sicchè, malgrado un tale flagello, il giardino si può mantenere sempre verde e di ridente aspetto. Questa invasione delle locuste ha danneggiato molto le circostanti campagne, coltivate dai coloni italiani, distruggendone, ove in parte, ove interamente, il raccolto, e lasciando gli agricoltori depressi di animo, in grave crisi economica. Giova però sperare che, come altrove, qui pure si troverà modo di arrestare e distruggere il flagello, ed allora queste contrade ritorneranno a godere dell'antica prosperità. Il Governo argentino ha adottato utili provvedimenti per combattere l' invasione delle locuste: dà premi a coloro che ne raccolgono e distruggono le uova, fa scavare grandi fosse ove le sotterrano o le bruciano. Si è trovato anche modo di trarre qualche guadagno dall'esterminio di questi animaletti, giacchè pigiati entro grandi botti li spediscono poi in Inghilterra, dove si vendono per concime. Però l'opera del Governo trova un forte ostacolo nell' ignavia dei pastori e nel malvolere dei *gauchi*, i quali sanno che l'erba dura e selvaggia – flora primitiva della Pampa – onde sono ancora coperti moltissimi campi, quando è stata divorata dalle locuste, ricresce più sottile ed ingentilita e si migliora così la qualità del pascolo.

Ma, per tornar alla pubblica passeggiata, dopo averla percorsa più volte secondo l'uso meridionale, ci fermammo a sentire la musica. Era quello un punto molto animato per la folla di gente e pei numerosi e belli equipaggi, parte de' quali giravano intorno, e parte, come noi, si erano fermati presso il concerto. In essi spiccavano graziose signore con eleganti tolette che si facevano rimarcare per l'avvenenza del loro aspetto, giacchè la bellezza muliebre non è esclusivo privilegio di Buenos Ayres, ma è un pregio comune alle altre città della Repubblica.

Notai però che, come nella capitale, anche qui quei bei visini erano dipinti di minio e di bianco.

Dopo aver guardato per ogni parte e ascoltata la musica, quasi stanco dello spettacolo, spiegai un giornale che avevo con me, e lo percorsi cogli occhi, in cerca di qualche importante notizia o curiosità. I giornali dell'Argentina – come quelli dell'America del Nord e dell' Inghilterra – hanno diverse pagine dedicate esclusivamente agli avvisi, e, caso strano, proprio in quell'istante mi cadde lo sguardo su uno di essi così concepito:

Signorina, voi certamente avete sortito da natura un bel visino, ma questo è molto male dipinto, e fa pietà vedere una bella donna così male acconciata.

Perciò vi raccomando la mia bottega, dove troverete i migliori colori per servire all'ornamento della vostra toletta.

Era il caso ormai di esclamare con Amleto alla bionda Ofelia: « Ho udito dire che fate anche uso di minio. Dio vi ha dato un volto e voi ve ne componete un altro ».

Al nostro ritorno in città, il console m'invitò a salire un momento in casa sua per prendere il vermouth; e, quando, entrati nel suo salotto, ci fummo seduti, venne ad offrircelo la sua cameriera, un tipo di donna veramente bellissimo. Dinanzi a questa graziosa apparizione, sentii risvegliarmisi gli antichi spiriti della giovanile cortesia, ed arrabattando alla meglio un po' di spagnuolo, presi a dirle: « Hermosa señorita! » Ma il console m'interruppe ad un tratto dicendo: « È inutile che si affatichi a parlare spagnuolo perchè essa è Romana ».

Proseguendo allora la conversazione con lei nell'idioma natio, appresi che era stata a Roma in servizio presso il testè defunto senatore Parenzo, il quale abitava in un quartiere del mio palazzo al Corso, che teneva in affitto. Seppi ch'era moglie d'un cocchiere e che, dopo la morte del Parenzo, desiderando ambedue di vedere l'America, erano venuti a Rosario, dove egli aveva potuto sistemarsi presso un ricco signore ed essa a servizio della famiglia del

console. Questo aneddoto conferma ancora una volta la verità del proverbio il quale dice che *solo le montagne non s'incontrano mai.*

Il giorno seguente facemmo una gita, che già in antecedenza il console aveva combinato, alla colonia *Armstrong*, distante da Rosario un paio d'ore di ferrovia. Ma prima di descriverne le mie impressioni, non mi sembra fuor di proposito dare qualche cenno sul modo col quale le colonie si sviluppano nell'Argentina.

Per introdurre la civiltà su di una plaga deserta, prima di ogni altra cosa si pensa a costruirvi una ferrovia. Il Governo accorda per lo più agli intraprenditori la concessione di una lega di terreno per ogni parte del tracciato della linea; sulla linea stessa si fissano alcuni punti ove sorgono le stazioni, intorno alle quali vengono edificate numerose casette; queste, col tempo, si agglomerano talmente da formare piccoli villaggi – nuclei spesso di future città – e si forniscono immediatamente dell'indispensabile *almacen*, specie di bottega–emporio ove si vendono oggetti di prima necessità. Oltre il Governo, anche i privati proprietari sogliono fare di queste concessioni allorchè una ferrovia si sta costruendo, e, se uno di essi regala il terreno necessario per la stazione ed il villaggio attiguo, usano, in omaggio alla sua beneficenza, dare alla stazione stessa il nome del donatore. La colonia ove ci recammo si chiamava appunto Armstrong, dal nome di una famiglia inglese ivi stabilita, che aveva posseduto grandi proprietà in quei dintorni. Presso questi centri i proprietari dei terreni ed anche talvolta le Società ferroviarie chiamano delle famiglie coloniche di immigranti, e, per aumentare il valore dei terreni e svilupparne la coltura, concedono ad ognuna parecchi ettari di terreno, più un antisto in danaro, che generalmente ascende a 3000 lire. Il colono si provvede così delle sementa, di qualche animale domestico e degli utensili più indispensabili; poi si costruisce una casetta di mattoni crudi con tetto di paglia, e, se tutto gli va prosperamente – se non sopravvengono cioè invasioni di cavallette o inondazioni, malanni tanto frequenti in quei paraggi – egli, coi raccolti di alcuni anni, riesce a restituire la somma ricevuta in antisto e a divenire padrone assoluto del terreno che gli è stato prestato. Alcuni anzi, più solerti e laboriosi degli altri – coll'aiuto della fortuna – accrescono a poco a poco la loro proprietà e finiscono col crearsi un patrimonio rurale di qualche importanza. I grandi proprietari poi realizzano un utile vistoso pel maggior valore che acquistano i terreni quando in prossimità di questi sorgono dei centri abitati o coltivati.

Giunti ad Armstrong, fummo ricevuti dai notabili della colonia, venuti ad incontrarci alla stazione, ed il proprietario dell'*almacen*, il cui commercio aveva prosperato talmente da renderlo uno dei

più facoltosi della colonia, c'invitò a colazione nella sua trattoria annessa al negozio. La colonia d'Armstrong è composta esclusivamente di Piemontesi, come rilevai dall'accento dialettale dei suoi membri; e fin la colazione che mi venne offerta ricordava il Piemonte pel modo con cui erano cucinate le vivande e per le qualità dei vini che ci servirono.

Una volta rifocillati, salimmo in carrozza e passammo a visitare le dimore dei coloni ed i loro possedimenti: però – non so perchè – mi fecero cominciare dal meglio, e mi mostrarono le proprietà di due coloni, la cui impresa agricola era pienamente riuscita. Questi avevano a poco a poco ingrandito di molto i loro terreni, sui quali pascolavano numerose mandrie di bestiame ed erano riusciti a costruirsi comode ed ampie abitazioni, sicchè ora venivano considerati come i più ricchi e benestanti del paese. Intorno alle case sorgevano altre fabbriche ad uso di azienda rurale, vale a dire magazzini per granaglie o per deposito di macchine agricole, circondate da giardini pieni di alberi fruttiferi e abbelliti da piante ornamentali.

Il bestiame che pascolava per i campi componevasi di buoi, pecore e suini; ma io me ne interessai meno, e, amante come fui sempre d'ippica, mi fermai piuttosto ad esaminare i loro cavalli. In un *coral*, o rimessino, avevano rinchiuso, per renderli più facilmente osservabili, alcuni bei gruppi di fattrici; mi mostrarono pure degli stalloni anglo-normanni, che sono ora in gran voga nell'Argentina, perchè sperano con essi di aumentare la taglia dei prodotti indigeni. È un uso che si segue anche in Europa, ma io dubito molto che sia per dare buoni risultati tanto là quanto da noi, perchè, sebbene con questi stalloni si accresca la statura dei cavalli, ciò avviene a detrimento del sangue, che – mi sembra – sarà sempre qualità essenziale per ottenere buoni risultati dagli incroci.

Uno di quei coloni possedeva per ben 150 ettari di terreno seminato a grano; a causa però dell'inversione che nel nuovo continente subiscono le stagioni, la sementa era appena spuntata e dava al terreno l'aspetto d'un bel tappeto verde e liscio. Quando ebbi osservato ogni cosa, domandai a che valore potevano ascendere i beni di quel colono e ne ebbi in risposta che fra terre, fabbricati e bestiame egli non possedeva meno di cinque o seicentomila lire di capitale. Ed il proprietario di questo attuale patrimonio rustico era giunto in America, venti anni fa, senza il becco di un quattrino; nei primi tempi fu assoldato giornaliero, *peon* – come là dicono – e siccome in quei paesi i salari sono molto elevati, facendo economie, era riuscito a mettere a parte due o tremila lire. Con

queste aveva acquistato un piccolo appezzamento di terreno, e ingrandendolo a furia di lavoro e di economia, era riuscito a fargli raggiungere l'importanza e la vastità attuale. Ora, ottenere dal nulla nell'agricoltura un simile risultato non è possibile che in America; ma, per raggiungerlo, quei nostri emigranti dovettero, in un paese dedito allo sciupío ed amante del lusso, mantenersi sempre laboriosi ed economi.

Infatti il proprietario di questo importante tenimento non avea mai cambiato sistema di vita da quando era *peon*, tanto è vero che mi ricevette e mi fece gli onori di casa in maniche di camicia, e volle presentarmi alla sua signora, la quale non portava cappello e indossava una semplice veste di percalle, come usano le contadine piemontesi.

Coloro che mi accompagnavano, quasi a contrasto di ciò che avevo veduto, mi fecero terminare l'escursione colla visita alla proprietà di un colono povero e incipiente. Componevasi questa di una piccola e nuda estensione di terreno sulla quale aveva fabbricato con mura di fango secco una casipola ricoperta con lamine di zinco. Quando la visitai, il colono era assente e, a custodia del tugurio, stava soltanto una bambina che, coi grandi occhi spalancati, guardava impaurita quella invasione di stranieri, e non ci fu verso di cavarle una parola di bocca. Intanto due cani magrissimi facean gran chiasso coi loro latrati, come se ci volessero scacciare per impedire la vista di tanta miseria. La fortuna è cieca ed ignoriamo in qual senso giri la sua ruota; ma chi sa che fra qualche anno quel misero abitatore d'un tugurio non riesca anch'egli a far fortuna! In ogni caso glielo auguro di tutto cuore.

Al cadere del sole, rimontai in treno, e, viaggiando la notte, ritornai il mattino seguente a Buenos Ayres.

IX

Una gita a Baja Blanca.

La terza ed ultima gita ebbi occasione di farla per visitare i lavori del porto militare di Baja Blanca, dietro invito del nostro connazionale ing. Luigi Luiggi, che li dirigeva.

Questi lavori sono stati iniziati in occasione delle minaccie di una guerra col Chilì. Tutto in America s'intraprende con rapidità vertiginosa; sotto l'incubo di quell'eventuale conflitto, gli Argentini si diedero d'un tratto ad aumentare il loro esercito di terra, acquistarono provvigioni ed artiglierie in gran numero ed improvvisarono quasi una marina di guerra. Ma, a ricoverarla, occorreva un

porto, giacchè nessuno ne possedevano sulla vastissima estensione delle loro coste; e così decretarono le opere di Baja Blanca.

Allora avvennero due fatti che giovarono assai a ravvivare la simpatia degli Argentini per l'Italia. L'uno fu la creazione d'una legione italiana, la quale però non ebbe mai di compiuto che i quadri e non uscì mai dal suo stato embrionale di progetto; l'altro consistette nella vendita, fatta dal nostro al Governo di quella Repubblica, di due corazzate ultimo modello, già quasi pronte a salpare dai cantieri d'Italia. Perdurando questa corrente di simpatia, gli Argentini chiesero ed ottennero che un ingegnere italiano andasse colà a dirigervi i lavori del porto militare, ed a ciò fu prescelto l'ingegnere Luiggi, che era stato segretario del defunto ministro dei lavori pubblici on. Genala. Poco mancò che un altro Italiano divenisse impresario di questi lavori; infatti il marchese Medici, mio compagno di viaggio, fece una proposta quando si aprì la gara di appalto, la quale, peraltro, rimase aggiudicata alla ditta argentina eredi Madero. A questa impresa, più tardi, si aggiunse un gruppo di capitalisti olandesi e olandesi pure sono gl'ingegneri dei lavori, che, come ognun sa, hanno fama - per antica tradizione del loro paese - di essere espertissimi nella costruzione di ponti, dighe, arginature di fiumi e in ogni altro lavoro di carattere idraulico.

Tali apparecchi militari così improvvisati produssero ottimo quanto inatteso risultato. Il Chilì, accortosi che non avrebbe avuto ragione così facilmente degli Argentini - come forse credeva in principio - accettò la proposta di un arbitrato. A tal uopo fu scelta quale arbitro la Regina d'Inghilterra; essa, con verdetto inappellabile, giudicherà sulle controversie di delimitazione di frontiera, prima origine delle questioni, che ora si stanno pacificamente dibattendo in Londra fra i plenipotenziari inviativi dal Chilì e dall'Argentina.

Un bel giorno il marchese Medici ed io montammo sul treno che impiega circa 24 ore da Buenos Ayres a Baja Blanca. La nostra gita cadde appunto poco dopo il 20 settembre, ricorrenza che ha ormai assunto carattere di festa nazionale presso tutte le nostre colonie dell'America del Sud. Gl'Italiani sono sempre stati amanti di darsi bel tempo con qualunque pretesto, e gli Argentini possono dirsi - ancora più di noi - festaiuoli; sicchè ai pubblici divertimenti che i nostri connazionali colà organizzano, per commemorare lo storico anniversario, partecipano di buon grado ed in gran numero anche i figli del paese. Ed Italiani ed Argentini protraggono tali feste alcune volte per otto giorni, spesso per quindici, e, non di rado, anche per un mese intero; sicchè lungo il nostro

viaggio, quasi ad ogni stazione, trovammo case imbandierate e udimmo suoni di bande e scoppi di mortaletti.

Giunti alla stazione di un paesetto più grande, situato a circa metà del viaggio, ci avvertirono che, essendosi risaputo della presenza in quel treno di due senatori italiani, il presidente del Comitato delle feste nazionali era venuto ad incontrarli. Scendemmo adunque dal vagone ed io m'intrattenni coi membri e particolarmente col presidente del Comitato, dal quale appresi notizie sulla sorte capitatagli in America. Nativo di Basilicata e muratore per mestiere, egli aveva emigrato colà da circa 20 anni, e col proprio lavoro era riuscito a crearsi una discreta posizione, sicchè ormai aveva posto tra i notabili del paese. Cominciammo col parlare in italiano, ma il mio interlocutore rispondeva inserendo nel natío dialetto tante espressioni spagnuole, da formare un impasto stranissimo ed incomprensibile; sicchè, per intenderci, fui costretto a proseguire la conversazione in ispagnuolo.

Ho segnato questo fatto nei miei ricordi per dimostrare quanto rapidamente i nostri connazionali perdano, in quel paese, l'uso della patria lingua, e altrettanto rapidamente si cancelli in essi ogni ricordo dell'italianità originaria. Io credo che ciò avvenga perchè presso di noi non abbiamo saputo ancora diffondere lo studio dell'italiano fra le classi meno abbienti – che parlano sempre il dialetto –; e perchè nulla finora si tentò all'effetto di conservare, presso i nostri emigranti all'estero, l'uso della lingua italiana e, con esso, il ricordo e l'attaccamento alla civiltà nazionale. Viene così a mancare la massima parte dei benefici effetti che questa emigrazione potrebbe apportare.

Ma il fischio della vaporiera interruppe la mia conversazione e le conseguenti melanconiche riflessioni, ed il nostro treno riprese la via per Baja Blanca. Dopo 24 ore di viaggio, scendemmo allo *châlet* dell'ingegnere Luiggi, un'elegante ed ampia costruzione in legno, importato dalle foreste dell'America settentrionale. Sorge lo *châlet* nel centro di un ameno giardino, ornato di alberi di varie specie – fra i quali alcuni fruttiferi – e lì presso havvi un orto irrigato di continuo dalle acque che un molino a vento solleva da terra.

Vedendo questa dimora dall'aspetto lieto e ridente, non bisogna immaginarsi che sia stata sempre così. Quando l'ingegnere Luiggi vi giunse la prima volta, gli vennero date soltanto poche tavole per costruirsi un ricovero in mezzo al deserto, e null'altro. Questi però, coll'attività di un vero pioniere, subito attaccò il deserto ed in breve tempo lo fece cambiare d'aspetto; così ora vi si vedon dappertutto viali alberati, appezzamenti di terreno accuratamente

coltivati, comode e pulite casette per ricoverarvi i lavoranti che sono in numero di circa duemila.

Oltre allo *châlet* che serve di dimora alla famiglia dell'ingegnere, havvene un altro di più vaste proporzioni, ove risiedono gli uffici della direzione dei lavori.

L'ingegnere Luiggi è ammogliato ad una distinta signora inglese, che, insieme coi figli, lo ha seguito a Baja Blanca. È un'abitudine degli Anglo-sassoni l'emigrazione; ed è pur loro prerogativa il sapersi dovunque installare comodamente, rendere – come dicono – il loro *home comfortable*. E ciò seppe qui fare egregiamente la signora Luiggi, trasformando l'interno dello *châlet* in un vero *cottage* inglese, e addobbandolo con gusto ed eleganza. Vi erano comode poltrone di canne intrecciate all'uso indiano, tappetini orientali distesi in terra, e sulle pareti quadretti ad acquerello, i *water-colours* tanto apprezzati dagl'Inglesi. E lì, in mezzo alla solitudine della Pampa, alle 5 in punto, ci venne offerto il *five o' clock tea*, con gl'indispensabili biscotti di *Huntley and Palmers*. Più tardi ci venne servito il pranzo, pure all'uso prettamente inglese, e alla fine, stanchi dalle fatiche del viaggio, ce ne andammo a riposare. L'indomani mattina, ci recammo per tempo, in compagnia dell'ingegnere Luiggi, a visitare i lavori del porto. La Federazione Argentina non possedeva dapprima che il solo porto di Buenos Ayres, il quale, essendo soltanto fluviale, sebbene posto sulle sponde di un fiume immenso, partecipa degli inconvenienti comuni a tutti gli altri di simil genere. Va soggetto cioè a frequenti ingombri della foce, prodotti dalla fluttuazione delle maree, nonchè allo spostamento dei banchi di sabbia che giacciono lungo il suo corso; ragioni precipue per cui quest'unico porto si rendeva incomodo, per non dire addirittura inadatto, a ricoverare navi da guerra.

Ottima invero fu, per l'ubicazione, la scelta di Baja Blanca, ove si apre un porto naturale, formato da larghe insenature del terreno e riparato dai venti da due isole; qualche cosa di simile alla rada della Spezia, ma in proporzioni infinitamente più grandi. Cominciammo col visitare i lavori del porto, già molto avanzati, e consistenti in diversi bacini di carenaggio, costruiti in granito, e in un canale di approdo che si sta scavando negli arenosi bassifondi della rada. È strano il fatto che per l'esecuzione di questi lavori si servono di granito di Baveno importato dall'Italia; e ciò non per iscarsezza di tal pietra, che anzi colà abbonda in certe colline distanti appena 100 chilometri, ma per la mancanza di una ferrovia che la trasporti; ciò dimostra quale importanza eserciti sopra ogni mercato la facilità delle comunicazioni.

L'ingegnere Luiggi c'invitò quindi a salire su di una locomo-

tiva, che percorreva una linea a sezione ridotta, costruita esclusivamente per l'esecuzione dei lavori, e ci condusse a visitare le batterie che, a poca distanza, sono state innalzate sulla spiaggia, a difesa del porto militare. Ne vidi cinque già terminate completamente ed armate di cannoni; eran tutte in granito, fatte ad arcate e munite con terrapieni in calcestruzzo. Ispezionandole, per quanto io sia ignaro di cose militari, pure mi parve che il loro tiro potesse facilmente colpire tanto la flotta nemica, quanto quella argentina, qualora questa, per un'azione navale, fosse uscita dai bacini. Cosicchè, per render libere le manovre di queste navi e completare seriamente la difesa del porto, converrebbe ancora munire di simili batterie le due isole all'entrata della rada. Ma ora, svaniti tutti i pericoli di una guerra e rivoltasi colà ogni preoccupazione ad ottenere l'assetto economico del paese, chissà quando queste fortificazioni suppletive saranno costruite. Tanto più poi che un tal lavoro importerebbe una spesa sensibilissima, perchè, essendo queste isole formate soltanto di arena, converrebbe eseguire, prima d'ogni altra cosa, importanti opere di palizzate e di sostruzioni per solidificare il terreno, come appunto mi diceva un ufficiale di marina argentino che ebbi compagno nella mia traversata di ritorno.

Mi fece profonda impressione una macchina che vidi funzionare in mezzo a questi lavori. Era una specie di ariete, munita di un grosso becco d'acciaio, che, mosso dal vapore, scavava grandi blocchi di terra e li riversava automaticamente sui vagoni di una ferrovia che li trasportava al porto. Con un tale sistema le colmature vengono eseguite assai rapidamente e una macchina sola compie il lavoro di non so quanti operai. Ma questo congegno, che qui funziona egregiamente, essendo la terra friabile e priva affatto di sassi, non credo potrebbe adattarsi in egual modo ad un terreno tufaceo o roccioso, perchè il contatto colla pietra manderebbe in frantumi il becco d'acciaio che qui asporta con tanta facilità la terra arenosa delle sponde di Baja Blanca.

Come ho detto più sopra, questo porto militare che giace all'estremo limite della provincia di Buenos Ayres si sta costruendo a 24 ore di ferrovia dalla capitale, e nella vastissima rada ove è contenuto mette foce anche il fiume Rio Negro; al di là di questo comincia la Patagonia. Quando in Italia si pronuncia quel nome, generalmente, ci s'imagina una provincia dell'ampiezza su per giù delle nostre: invece la Patagonia ha una superficie approssimativa di 880 000 chilometri quadrati, ed è dunque grande per lo meno quanto quattro volte l'Italia. Si divide in cinque territori o *gobernaciones* che si chiamano: *Neuquén*, *Rio Negro*, *Chubut*, *Santa Cruz* e *Terra del Fuoco*. Nella sua sterminata estensione comprende ogni

varietà di climi, dai freddi polari dell'estremità meridionale fino ad un clima simile a quello della nostra Sicilia, alle frontiere della provincia di Buenos Ayres. Nell'interno, per quanto non sia stata ancora esplorata del tutto, pure si sa che possiede ogni varietà di terreni, fecondi gli uni quanto sterili gli altri: foreste vergini, grandi plaghe di terra fertilissima, intramezzate anche da zone sabbiose e infeconde perchè coperte di sassi.

Rimontando il corso del Rio Negro per alcuni giorni di navigazione, s'arriva a due piccole città che sorgono di faccia l'una all'altra, sulle opposte rive di quel fiume. Quella sul territorio della provincia di Buenos Ayres chiamasi *Carmen de Patágones,* l'altra *Viedma;* questa è una cittadina di poche migliaia di abitanti, e, benchè di searsissima importanza, la più notevole che finora esista in queste vastissime regioni. Nell'interno della Patagonia vi è impiantata da tempo una piccola colonia pastorile di Inglesi, originari del paese di Galles, che perciò chiamasi *Colonia Gallense*: qua e là qualche lega quadrata di terreno è usufruita per pastorizia; tutto il resto è terreno vergine ancora ed abitato soltanto da pochissimi selvaggi, i quali vivono nomadi.

Queste estesissime terre aspettano le braccia dei coloni che le fecondino. Tale è dunque la Patagonia, quella terra vastissima che, secondo la mente allucinata dei nostri giornalisti, doveva io stesso colonizzare da solo. Siccome però non avevo realmente alcun progetto e nessuna Società costituita dietro di me, pensai che era inutile accingermi a parecchi giorni di faticoso viaggio, per visitare una cittadina senza importanza. E giunto sino alla sponda del Rio Negro, spinsi lo sguardo sull'immensa pianura, senza mettervi piede, come Mosè quando dall'alto del Sinai contemplò la Terra Promessa.

Baja Blanca, come già ho accennato, ha un'estensione vastissima; vi è posto non soltanto per un porto militare, ma per più porti commerciali, senza che l'uno danneggi l'altro. E ciò a grandissimo vantaggio della espansione del commercio, perchè, come ho già ripetuto più volte, nell'intera Repubblica non vi è finora che il solo porto di Buenos Ayres, il quale ha tutti gli inconvenienti dei porti fluviali. Oltre Baja Blanca, bisogna navigare per diversi giorni, lungo la costa dell' Atlantico, verso il sud, prima di incontrare un' altra rada di approdo, che è quella di porto *Deseado.*

A dimostrare l'ampiezza della rada di Baja Blanca basti dire che dovemmo impiegare due ore di ferrovia per arrivare la sera appresso alla cittadina omonima, la quale è posta ancora sulla medesima sponda. Ivi, a poca distanza, evvi già costruito un piccolo

molo, al quale possono approdare i vapori di non molta pescagione, e lì intorno si è già attivato un commercio di qualche importanza. Ne fanno prova le molte costruzioni in legno sul tipo di quelle della *Bocca*, sorte nelle vicinanze e adoperate per depositi di grano, di lane, di pelli e di altri prodotti naturali che devono essere imbarcati per la esportazione.

Dalla mia gita a Baja Blanca mi formai il concetto che, per lo sviluppo economico e per l'incremento della coltivazione in Argentina, la cosa più utile ed urgente sarebbe la costruzione di un porto commerciale in questi paraggi. So che esiste a tale effetto una concessione chiamata *Linch*, in virtù della quale si dovrebbero costruire opere colossali, precisamente all'imboccatura del Rio Negro. Ma nell'Argentina si è generalmente troppo grandiosi nel concepire progetti, ciò che ne ritarda sovente e ne impedisce talvolta anche l'effettuazione. Pel progetto *Linch* occorrerebbe una spesa di circa cento milioni, i quali da molti anni si cercano inutilmente, e non si è quindi potuto ancora dar principio ai lavori. Son persuaso, invece, che, con una spesa assai minore, si potrebbe costruire un comodo approdo, sufficiente a sopperire ai bisogni dell'attuale commercio, e di quello che vi si svolgerà ancora per lungo tempo. I traffici vi si svilupperebbero ancor maggiormente se questo porto venisse congiunto ad un'ampia rete di nuove ferrovie. Aperta così la strada, si renderebbe molto più facile la graduale colonizzazione della Patagonia.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

IL BARONE D' ASTURI

ROMANZA SICILIANA

Mentre la stella dïana s'accende
Innanzi l'alba nell'aria serena
D'una luce sì limpida e sì piena
Che tutto intorno il mare ne risplende,

Il barone d'Asturi ode varcare
Nell'alta sala (e non la vede) l'Ombra.
Un subitaneo gelo il cuor gl'ingombra,
E guatando si volge. Eretta appare

L'Ombra fuor della nebbia turchiniccia
Che scivola dall'araba vetrata.
— Sei tu? sei tu? — Fredda, trascolorata,
Immobile. Egli ride e raccapriccia.

— Vieni: è gran tempo che t'aspetto. Come
Pallida sotto i crin foschi e prolissi!
Quegli occhi smisuratamente fissi
Non sembra che mi chiamino per nome?

Tu torni, tu sei mia. Vieni: ti voglio
Scaldar le mani gracili col fiato
Della mia bocca. Io non son già mutato,
Se non quanto fiaccai l'antico orgoglio.

Chi sa che freddo nel tuo freddo asilo,
Quando il vento con impeto di voci
Ferine investe le deserte croci,
E la pioggia vi geme a filo a filo!

Non piangere! non piangere! Che hai?
Lo so: fu troppo la tua sorte amara:
Dormire innanzi tempo nella bara
E a lungo e sola; e non udir più mai

In quel tuo cieco sonno elementare
Fuorchè clamor di paurose strida,
E la gran furia del padre omicida:
« Signora figlia, vi vengo a scannare! »

Ahi Carini, malfida baronia!
Or qui tu trovi ancòra la tua stanza
Tutta colma di fiori e di fragranza,
E sei la dolce Aspettata di pria.

Guarda: v'ha rossi anemoni, e mughetti
Che del suo gelo colorò la luna,
E vïole su cui tanta s'aduna
Grazia di morte, e gigli alteri e schietti,

E poi dovunque crisantemi e rose,
Rose sul letto, rose sul tappeto:
I crisantemi esalano il discreto
Oblio di tutte le presenti cose,

Ma, ravvivate sotto la leggiera
Orma de' piedi tuoi, le rose fanno
Palpitare nell'aria il caro inganno
Di qualche irrevocata primavera.

Raro è il silenzio. Adagia la tua testa
Su' miei ginocchi, e prendi la mia mano;
Nè invidïare più il tempo lontano,
Perchè la vita che sognammo è questa.

Amore! Fiamma che divampa forte
Pur contro il vento della sepoltura,
Ala che varca, celere e sicura,
I pinnacoli neri della morte,

E va di cielo in cielo, senza tregua,
Perdutamente, e in sè si circoscrive
Incurante di termini e di rive;
E l'infinito dopo lui dilegua.

Che vuoi tu dirmi con quegli occhi muti?
Io veggo trapassarvi onde su onde
Di cose antiche, torbide e profonde:
No, i sogni tuoi non son tutti caduti.

Tu non sei morta, vivi in me. Ti sento
Bere i tiepidi spiriti d'aprile
Col mio respiro, e d'ogni cosa vile
Rammaricarti nel mio sentimento,

E orare in me col suon della campana
Antelucana, quando in una pace
Religïosa tutto l'altro tace,
E l'anima si fa soave e piana. —

Dopo questo, egli attende. Alto e remoto
Pende il silenzio sul castello; e intanto
Giunge un richiamo supplice di pianto
A lui, chi sa da quale abisso ignoto.

Nè già l'Ombra parlò. La fredda bocca
È una goccia di sangue nella neve:
Non gemito, non alito il più lieve
Dalla sua gola emacïata scocca.

Ma vien per l'alba un fioco scampanio
(O è forse la sua voce di dolore?).
Insiste ondando e a grado a grado muore:
— Nella fossa si lascia ogni desio. —

G. A. Cesareo.

I PRECURSORI DELLE NUOVE TEORIE SULLA MALARIA

I.

In un quadro indimenticabile anche per chi l'abbia veduto una sola volta il pittore Robert rappresentò una barca che scivola su uno stagno dormente sotto a un cielo triste. I canneti le si piegano intorno, le foglione delle ninfee si sbandano al suo passaggio. Sta seduta nella barca una donna smunta, gialla, coi grandi occhi cerchiati di blu, e con un piccolo essere gracile stretto al seno. In quella donna è figurata la pallida Dea delle Febbri.

Quanti pittori, lasciando le formose modelle appostate come regine di bellezza sui gradini di Santa Trinità dei Monti, potrebbero ispirarsi a simili figurazioni, nelle campagne, sotto a maligni splendori di aurore o a meriggi luminosi o a tramonti d'oro, mentre le rondini fendono l'aria

sui solchi rei della Saturnia terra!

Ora, si comincia da ogni parte a seguire ansiosamente la guerra nuovissima che s'impegna contro ai conosciuti agenti delle febbri. In questa Rivista riassumevo nel dicembre dell'anno scorso l'origine e lo svolgersi delle nuove ricerche. Partendo dai parassiti febbrigeni nei globuli del sangue, scoperti da Laveran nell'81, e dai lavori del Golgi, del Marchiafava, del Celli, riferivo la comunicazione presentata nel '96 da Patrik Manson al Collegio dei medici di Londra, le conclusioni a cui veniva il Bignami sull'*inoculazione* dei parassiti febbrigeni per mezzo delle zanzare escludendo l'azione diretta dell'aria, dell'acqua e del suolo, e finalmente la distinzione dovuta al Grassi di zanzare innocue e di zanzare avvelenatrici nelle quali e nell'uomo i parassiti delle febbri percorrono tutto un ciclo vitale evolutivo.

Del trionfale cammino di queste ricerche rendono ora conto due recentissime pubblicazioni, una di Angelo Celli, *Le nuove dottrine sulla malaria* (Roma), l'altra di Battista Grassi, *Le recenti scoperte sulla malaria* (Milano). Sono ambedue dedicate al mio amico on. Fortunato, apostolo come di questa d'ogni azione provvida e buona. Egli presiede il sodalizio fondato a Roma per combattere il nemico, sodalizio che aiuterà gli sperimenti, diffonderà notizie, inviterà ad alleanze tutte le forze contro a una forma di pestilenza che soltanto perchè è cronica appare meno spaventosa di altre. È una pestilenza che nel nostro paese infetta due milioni di ettari, colpisce ogni anno in media due milioni di vittime, ogni anno ne uccide in media quindicimila!

II.

Anche a Venezia, auspice l'Istituto Veneto di Scienze, si costituì una Commissione per questi studi, presieduta dall'illustre De Giovanni. E davvero in questa battaglia protettrice dei sofferenti vi è posto per tutti, da medici condotti, da proprietari, da sindaci, da parroci, a prefetti, a deputati, a senatori, a ministri. Devono contribuirvi non solo quanti hanno a cuore le moltitudini afflitte, ma anche i più sordi alla voce della carità e dell'amore. Gli stessi egoisti devono capire che trascurando la difesa d'altri trascurano nel proprio guscio la difesa di sè, della propria casa, della propria famiglia. Un santo timore prenda dunque anche costoro, timore, s'intende, ragionevole, mitigato dal pensiero che non tutte le piccole arpie volanti sono avvelenatrici, che si distinguono le ree dalle innocue, che succhiatrici di sangue sono soltanto in generale le femmine, e che non sempre le puntura è venefica. Le pungitrici, d'altronde, non esercitano in ciascuno la loro professione di flebotome; assaltano gli uni, risparmiano altri muniti di refrattarietà epidermiche dipendenti da differenze di odori impercettibili al nostro olfatto. Sono refrattarietà spiegabili con l'odore particolare ch'è in ciascuno di noi e che permette al cane di scoprire il padrone a fiuto in mezzo alla folla.

L'on. Celli, direttore dell'Istituto Igienico dell'Università di Roma, inaugurava il sodalizio presieduto da Giustino Fortunato, ricordando l'aiuto dato dalle nazioni civili a questa lotta umanitaria; non paghe di aver debellata la moría a casa loro, esse si

preparano a redimerne le colonie. L' Inghilterra giudica così grande l' importanza degli sperimenti di Ross nelle Indie, che vuole ne sia trasmessa l' intera relazione per telegrafo da Calcutta a Edimburgo. La Germania, seguendo l'iniziativa della Società Coloniale, allestisce spedizioni scientifiche. Il Belgio non s'arresta davanti a spese per domare l' infezione nel Congo.

III.

Esclusi quali agenti diretti della malaria il suolo, l' aria e l'acqua, si aprirono nuovi orizzonti alla profilassi contro al flagello, pur ammettendo come mezzi fondamentali di combattimento le bonifiche delle paludi, l' asciugamento dei terreni acquitrinosi, l' abolizione delle risaie e d' ogni altro infausto nido dei ditteri avvelenatori. E si aggiungono regole di difesa, le quali combinano coi suggerimenti della secolare esperienza fatta minutamente conoscere con preziosi ragguagli dal mio amico Tommasi-Crudeli.

In queste ricerche l' Italia che conquistò nel campo biologico il posto d'onore, non può nè deve rimanersi indietro nel campo dell' azione. Nella storia della biologia in rapporto alla medicina il nostro paese vanta vessilliferi gloriosi. Morgagni precedeva Virchow nel metodo indagatore della sede dei morbi. Pacini determinò primo con le osservazioni microscopiche sul colèra batteri specifici a malattie dell'uomo. Carlo Vittadini iniziò sui micromiceti i metodi di coltura e d' inoculazione. Agostino Bassi con l'antisepsi si avviò alla méta raggiunta da Pasteur, da Lister, da Koch. E così nelle indagini recenti sulla natura dell' infezione malarica, l' Italia vanta tradizioni non meno splendide, tradizioni che riassumevo in una comunicazione all' Istituto Veneto di Scienze (maggio '99) ricordando come, assai prima della scoperta delle emamebe nei globuli sanguigni dei febbricitanti, sino dal 1846 Giovanni Rasori poteva affermare che « da molti anni pensava essere le febbri intermittenti prodotte da parassiti, i quali ne rinnovano gli accessi all' atto della loro riproduzione e a seconda che questa procede più o meno presto secondo le diverse loro specie ». Già nel 1885 Giuseppe Silvestrini con numerose osservazioni escludeva l'aria, l'acqua e il suolo quali agenti diretti dell' infezione.

Ma è già da quattro secoli che Lancisi scrutava con acume magistrale le condizioni morbifere del paludismo ed esponeva os-

servazioni che sostanzialmente combinano con quelle odierne. Lancisi insegnava appunto anatomia nello stesso Collegio della Sapienza e nello stesso Spedale di Santo Spirito, dove in uno il prof. Grassi, nell'altro gli allievi del prof. Marchiafava, Bignami, Bastianelli, Dionisi, contribuirono poderosamente a strappare il velo all' enigma.

IV.

Nell' opera *De noxiis paludum effluviis eorumque remediis* (Roma, 1816) il Lancisi condensava un trattato sulle paludi da lui chiamate *copiosa insectorum seminaria*. Si dilungava nel riferire osservazioni biologiche sulle zanzare che vi hanno culla, sulle loro ova, sulle larve, sulle zattere ovigere già prima che da Reaumur descritte da Pier San Gallo in una lettera al Redi. Il Lancisi ne ragionava come d' uno dei mezzi d' infezione febbrigena introdotta dalle piccole trafitture *in vulnusculis*, con gli umori salivali, *salivalia liquida*. Avvertiva che tra le varie specie possono viverne di *magis aut minus nobis nocentia*, e suggeriva per difesa anche le zanzariere usate dagli Egiziani.

In un altro suo libro, *De bovilla peste*, Lancisi spargeva nuova luce sulla storia naturale delle epidemie e dei contagi in relazione ai microorganismi. Citava vecchi autori i quali presentivano l' azione mortifera d' invisibili agenti organici, e trattando della lue delle mandrie confutava le spiegazioni allora dominanti, avanzando invece, *inter probabiles hypotheses*, l' idea che il contagio si diffondesse negli armenti come quello *della scabbia*, per via di peculiari bacolini, *ut scabies saevus inter contagiosos morbos*.

Il grande notomista presentiva dunque le osservazioni di Smith e di Kilborne che segnarono la via d' indagine nell' inoculazione dei parassiti malarici rivelando quali inoculatori della febbre degli armenti, detta del Texas, certi acari (ripicefali) che ne trasportano i parassiti dal bestiame malato al sano. Ultimamente, anche nella Campagna Romana, nel laboratorio del professore Grassi furono scoperti dalla signorina Foà i ripicefali sulla pelle delle mucche infette, e fu questo un esempio nobilissimo della cooperazione che senza perdersi nelle aspirazioni del *femminismo* può dare alla scienza il senso innato delicatissimo d' osservazione proprio alla donna, specialmente quando coi drammi della vita s' intreccino scopi umanitari. Al nome della signorina Foà ben può aggiungersi quello di Rina Monti che nel laboratorio di Pavia studia i protisti delle risaie.

V.

Lancisi ebbe compagno in molte delle sue osservazioni Antonio Vallisnieri, ed aveva con lui comuni il bello stile, la brillante facondia, l'arte sposata alla maestà della scienza, pregio codesto dei nostri vecchi maestri naturalisti, cominciando da Galileo, da Redi, da Fracastoro e da altri chiamati da Burkardt uomini universali, uomini dotati di tanta versatilità d'ingegno da sapersi con battiti d'ali sollevare in alto in qualunque via entrassero. Tali furono anche i due dei quali non è guari si festeggiò la gloria, Volta e Spallanzani. Spallanzani iniziava le sue opere feconde di biologo con uno studio sull'*Iliade*. Volta appena adolescente componeva un poemetto latino su fenomeni fisico-chimici, poi un'ode sull'innesto del vaiolo, poi altri versi dedicati al vincitore del Monte Bianco, Saussure, e nel *Viaggio in Svizzera*, richiamato in onore dal Cermenati, scriveva sui fascini delle alte montagne pagine tra le più belle che siano mai state scritte da poeti e da artisti.

Antonio Vallisnieri parlava del mondo dei microorganismi come ne potrebbero oggi parlare i batteriologi. Li denunziava quali agenti terribili di morte, « quali eserciti invisibili che portano stragi uscendo dai covi nascosti nelle immonde sozzure, nei luridi panni, nelle sporche case, e che si affollano in copia straordinaria per cause ignote, ma certo non diverse da quelle per cui accadono straordinarie invasioni di farfalle, di locuste, di bruchi, di topi e di altri viventi, non avendo con questi altra differenza che nell'essere gli uni visibili, gli altri invisibili ».

E pensare che queste dottrine, ormai da gran tempo vittoriose, trovano ancora increduli! Pensare che anche le rivelazioni sulla malaria, come quelle su tante altre infezioni, destano sorrisi in persone le quali non sanno acconciarsi a riconoscere la potenza degli infinitamente piccoli, quasichè l'azione di questi, nel diventare fermenti di vita e di morte, non fosse pari a quella per cui nella natura infinita le gocce formano gli oceani, i coralli e i foraminiferi isole e montagne, gli atomi l'universo!

I grandi precursori mancavano dei mezzi d'osservazione dei quali oggi è arricchita la scienza. In confronto di noi potevano

dirsi ciechi, ma a loro può adattarsi ciò che fu detto degli occhi di Galileo che anche

. . . fatti oscuri
. . . vider più di tutti i tempi antichi
e luce fur dei secoli futuri.

L'ansia di penetrare nei più ascosi arcani della natura era in quei filosofi, quale la descrive Leonardo da Vinci, simile all'onda che pur respinta continua a cozzare contro agli scogli. « La voglia bramosa », diceva Leonardo, « di vedere la gran commistione delle varie e grandi cose, fa sì che il naturalista si aggiri all'entrata di grandi caverne dinanzi alle quali resta stupefatto e ignorante; piegate le reni in arco, ferma la stanca mano sovra al ginocchio, con la destra facendo tenebra alle abbassate e chiuse ciglia, piegandosi in qua e in là, tenta vedere dentro se discerne alcuna cosa, e questo essendo vietato per la grande oscurità che è là dentro, è preso da paura e desiderio, paura per la minacciosa oscura spelonca, desiderio per vedere se là entro siano alcune miracolose cose ».

VI.

Nelle pagine dei nostri vecchi naturalisti con l'intuizione del metodo sperimentale traspira un prudente riserbo di fronte ai metafisici, e lo stesso misticismo, al quale talvolta si abbandonavano, era fede nelle conquiste riservate alla scienza d'osservazione da essi inaugurata. Questo senso intuitivo del metodo sperimentale e questa fede animatrice delle indagini, sono meravigliosamente espresse, a proposito del miasma parassitario, da Antonio Vallisnieri quando scriveva a Francesco Cogrossi di « non avere punto la pretesa di credere infallibile il suo sistema o di escludere altre cagioni di fermenti venefici attivissimi, ma solamente di accennare ad una impensata e finora poco ricercata cagione del funestissimo giuoco ». E concludeva dicendo che aspettava le osservazioni d'altri unite alle sue, e che « le sperienze e le osservazioni sono ai medici e ai filosofi naturali come una specie d'ardentissima preghiera al grande Iddio perchè corrisponda col manifestare le sue leggi, dove al contrario pare voglia nasconderle a chi le cerca *coi soli pensieri* e con un immaginare superbo, pretendendo d'aver veduto o di vedere con la bassa mente senza accostarsi a *mirare coi sensi* ».

Mite e buon filosofo! Pure, aveva anch'egli i suoi scatti di collera, come quando, a proposito d'una comunicazione fatta all'Accademia di Francia nella quale si parlava con crassa ignoranza degli studi italiani, prorompeva esclamando che noi in Francia eravamo meno conosciuti che non fossero in Italia gl' Irochesi e i Laponi.

Così, a ragione, Battista Grassi nella sua Nota all'Accademia dei Lincei del 5 febbraio ('98) poteva osservare che nel Rendiconto della *Spedizione* di Koch in Italia, pubblicato tre giorni prima, i lavori della Scuola di Roma, *more solito*, non erano nemmeno citati. Lo stesso titolo pareva trattasse d'una spedizione tra barbari, simile a quella dallo stesso Koch compiuta tra le popolazioni dell'Africa tedesca.

La storia dei rapporti fra il prof. Koch e la Scuola biologica di Roma, può leggersi, narrata dal Grassi, nella *Rivista di Scienze biologiche* (Milano, luglio '99).

Ma se desta meraviglia il silenzio di Koch (e più ancora il suo contegno), maggiore meraviglia produce il mutismo che serbarono tranne poche eccezioni i giornali italiani sugli sperimenti gloriosamente avviati nelle Scuole di Pavia e di Roma, mentre gli stessi giornali continuavano ad informare d'ogni passo che moveva il grande medico e fisiologo tedesco. In più grandi proporzioni, come conviene al soggetto, quei giornali ripetevano gli squilli di tromba con cui lo scorso anno annunziavano le pretese scoperte del dottor Schenk sulla *Produzione dei sessi*, pretese scoperte alle quali ancora l'anno scorso il dottor Revelli di Torino dedicava quasi tutto un volume, dove si tace dei più fra i lavori italiani su codesto argomento, anche di quelli del Canestrini, e fra gli altri d'un mio libro (1), del quale l'oblio sarebbe del resto perdonabilissimo se poi in vece sua non fosse citato uno spropositato opuscolo il di cui autore in quel libro rubò dentro a piene mani. Delle *scoperte* dello Schenk si sa ora quale sia stato il giudizio dell'Accademia e dell'Università di Vienna!

Il silenzio della maggior parte dei nostri giornali intorno ai lavori sulla malaria delle Scuole di Pavia e di Roma farebbe quasi credere che per questi come per altri orizzonti dómini fra noi una forma di miopia per tutto ciò che accresce onore al nostro paese,

(1) *La legge della produzione dei sessi*, Milano, Treves.

e gli occhi non vi si tengano aperti che per vedervi danni e vergogne.

Una specie di *chauvinisme* a rovescio.

VII.

La natura parassitaria dei miasmi e dei contagi, prima che fosse riconosciuta dagli scienziati, fu quasi intuitivamente presentita dalle moltitudini. Sino dai tempi di Varrone e di Columella essa doveva essere diffusa nella prescienza popolare; vi si accenna nei trattati *De re rustica*, come a notizia comune diffusa per antica esperienza. Anche nel medio evo il presentimento doveva esserne vivissimo. Ne scriveva nel secolo duodecimo in un trattato popolare di medicina la badessa Ildegarda, medichessa celebratissima fra le tante monache le quali, ossequenti alle esortazioni di Abelardo, in quell'epoca si davano agli studi medici. Fracastoro, Paracelso, Francesco Alessandri, il padre Kircher, Cristiano Lange, Linneo, nel *Chaos infusorium*, accennavano anch'essi alla teoria parassitaria come ad una verità conosciuta.

Anche le indagini e le rivelazioni nuove sull'essenza della malaria, e gli studi che ne chiariranno i punti dubbi e oscuri, seguirono e seguono il procedimento naturale e fisiologico attraversato da tutte le grandi evoluzioni della scienza, procedimento che mirabilmente fu riassunto, nei suoi diversi stadi, da Achille Montij(1). « Ogni grande scoperta », osserva il Monti, « passa per un periodo mitico nel quale il fenomeno naturale è spiegato soltanto da geniali divinazioni di poeti o dalla sapienza più o meno indeterminata del popolo inconsciente. In seguito, quando la scienza incomincia a possedere qualche mezzo atto a dare speranza di spiegare il fenomeno ignoto, si succedono numerosi tentativi per dare fondamento positivo e determinato a questa o a quella credenza popolare. I primi tentativi riescono spesso fallaci perchè i mezzi non sono pari alle difficoltà, o perchè il problema complesso ha bisogno d'essere analizzato in molteplici elementi. Infine quando la scienza dispone di mezzi sufficienti, quando valorosi ingegni trovano il sentiero che conduce all'analisi del fenomeno ignoto, allora la verità si fa strada. Come di solito la scoperta definitiva

(1) *Dati fondamentali dell'odierna patologia*, Milano, 1899.

non è l'opera d'un solo: il primo scopritore trova la via di addentrarsi nella ricerca della nuova verità, rivela fatti nuovi relativi al problema nel loro complesso, e senza precisarne in modo definitivo le condizioni e i particolari: tocca ad altri ingegni la fortuna di condurre a termine l'opera incominciata e di scoprire le leggi del fenomeno da altri rilevato. Quando il nuovo principio ottiene la documentazione di fatto, quando le sue leggi sono esattamente determinate, allora diventa patrimonio della scienza e di tutti gli studiosi che vi si affaticano intorno per confermare con nuovi particolari il fenomeno e le sue leggi, e per trarne utili applicazioni ».

Sono dunque, anche in questi problemi biologici, mille e mille intelletti d'ogni epoca e d'ogni parte del mondo che riuniti in una grandiosa alleanza perenne, spesso non compresi e non apprezzati dalle moltitudini, costituiscono, anche senza saperlo, una forza unica di combattenti per la scienza. Essi aprono qua e là trincee, montano sugli spalti, costruiscono vedette, penetrano sempre più avanti. Simili agli esploratori del polo tendono ad avvicinarsi anche dove per l'arrivo sembrano insuperabili gli ostacoli. Si disperdono in sentieri diversi, e poi, molte volte inaspettatamente, dai campi d'osservazione degli infinitamente piccoli, serrando le file, s'incontrano nella difesa della salute e della vita degli uomini.

PAOLO LIOY.

LA LOTTA CONTRO LA TUBERCOLOSI

Chi, risalendo le rive ubertose della Mosella, s' inoltrasse nel paese dei Vosgi, in seno ad una valle fresca e profumata, troverebbe un modesto paesello, che, sebbene ignoto fuori di quella regione, ha la gloria di aver dato i natali ad un uomo cui la scienza e l' umanità sono debitrici di una delle più preziose scoperte.

Sulla piazzetta di questo villaggio sorge un bianco monumento che, nella quiete alta del paese montanino, infonde in chi lo contempla, insieme ad una singolare emozione, un sentimento d' infinita malinconia.

Sopra un piedistallo quadrangolare posa il busto di un uomo dall' aspetto nobile ed inspirato e sul volto del quale lo scultore ha saputo segnare le traccie di una vita di lavoro pertinace e di lotta costante per il conseguimento di un ideale sublime. Alla base del piedistallo, una figura di donna magra e sparuta, con gli occhi e le guancie infossate, con la bocca semiaperta nell'atto di chi senta sfuggirsi il respiro dal petto oppresso, riproduce con efficace evidenza il compassionevole aspetto di una tisica. Essa rivolge lo sguardo verso la fronte serena e pensierosa dell' uomo, come chi implori ed attenda misericordia.

Una epigrafe dice:

A VILLEMIN
1827-1892
PROFESSEUR AU VAL-DE-GRÂCE
MEMBRE DE L'ACADÉMIE DE MÉDECINE
« LA TUBERCULOSE EST UNE AFFECTION SPÉCIFIQUE:
« SA CAUSE RÉSIDE DANS UN AGENT INCALCULABLE ».
(*ACADÉMIE DE MÉDECINE, 1865*).

A questo paesetto, di cui il nome Prey-sous-Bruyères è destinato ad essere famoso nei secoli futuri, a questo semplice monumento,

che ricorda un valoroso scienziato, si rivolgono ora riconoscenti i pensieri di tutti coloro, i quali attendono ad una delle più vitali questioni che interessano l' umanità.

Jean-Antoine Villemin ebbe sopra ogni altro la chiara intuizione del carattere contagioso della tubercolosi, ed al trionfo di questa verità, per la quale sostenne lotte e sacrifici, dedicò tutte le forze della sua esistenza.

Nel 1865 presentò per la prima volta all'Accademia di medicina di Parigi la dimostrazione sperimentale del suo asserto, tentò cioè di porre in evidenza, combattendo con sicurezza le vive obbiezioni di eminenti scienziati e clinici illustri, che la tubercolosi è una malattia trasmissibile da un individuo ad un altro. Ma non essendo riuscito a persuadere i suoi oppositori, egli rinnovò le sue esperienze, proseguendo impavido nel suo cammino, sicuro di avere intuito la verità, sicuro che dai suoi studi sarebbe scaturita la luce che avrebbe più tardi guidato gli uomini a combattere efficacemente contro quel male tremendo. Ed ogni giorno le sue conclusioni venivano mirabilmente corroborate dai resultati concordi di nuove esperienze. Egli riconobbe che certe malattie di animali, appartenenti a differentissime specie, producono lesioni anatomiche identiche a quelle, che si riscontrano negli uomini malati di tubercolosi, ed allora enunciò questo principio di identità della tubercolosi negli animali, e nell' uomo. Espose di nuovo nel 1867 alla stessa Accademia i suoi esperimenti di inoculazione dei prodotti tubercolari negli animali e ne provocò una discussione rimasta celebre nella storia della medicina. Pubblicò infine nel 1868 i suoi *Études sur la tuberculose* per rispondere alle obbiezioni dei suoi contradditori. In quest' opera difende sempre l' idea del contagio, affermando inoltre che il tubercolo è il resultato della presenza di un *virus* nell'organismo; che l' inoculazione del tubercolo non agisce per la sostanza visibile e palpabile costituente il prodotto patologico, ma in virtù di un agente più sottile contenuto in questa materia e impercettibile ai nostri sensi; che infine questo *virus* è capace di moltiplicarsi per un' attività propria allorchè giunge in contatto con un nuovo organismo.

Ed ecco come Villemin ci appare evidentemente l'antesignano della scoperta di Koch.

È giusto tuttavia ricordare che, sebbene spetti a Villemin il merito incontestabile di aver dato la dimostrazione sperimentale del contagio della tubercolosi, l'intuizione di questa verità l'ebbero già alcuni medici fino dai tempi più remoti. Quattrocento anni prima dell'êra nostra, Isocrate affermava essere la tubercolosi una malattia contagiosa e con lui quasi contemporaneamente Aristotile (384-322 a. Cristo), eppoi ancora Galeno e molti dei suoi seguaci non dubitavano di asserire questo fatto e ne cercavano la spiegazione. In tempi assai più vicini, quando maggiormente fiorivano gli Atenei di Padova e di Bologna, si tornò a considerare la tisi come trasmissibile agli individui sani; il risorgere del classicismo medico rinforzò questa credenza. La così detta *Schola Italica* diffuse per ogni dove analoghi insegnamenti, sinchè più nessuno osò dubitare del pericolo di contrarre la tubercolosi frequentando i tisici, indossando le vesti loro, mangiando cibi, che fossero stati in contatto con essi. Così ricordiamo che anche il caposcuola delle dottrine meccaniche, Federico Hoffman, nel secolo XVIII affermava potersi la tisi comunicare a coloro i quali *propinquius cum phtisicis conversantur*; e le scuole dei Cartesiani e dei iatromeccanici ed anche scrittori popolari, come Buchan (1772) nel suo libro sulla medicina domestica, ed il Raulin (1782), segnalavano essere assai pericoloso qualunque contatto coi tisici: ma non si potrebbe affermare che tale opinione, quantunque assai diffusa tra i medici del secolo passato, influisse notevolmente sulle misure di polizia sanitaria.

È noto che nel 1754 il granduca di Toscana bandì un editto - che fu il primo atto di polizia sanitaria - prescrivente alcune precauzioni da prendersi in casi di tubercolosi; ma l'editto fu revocato trenta anni dopo da Pietro Leopoldo, al quale esso parve pel popolo inutile cagione di amarezze, disgusti e vessazioni.

Provvedimenti contro la tisi furono anche presi, verso la fine del secolo scorso, dalla Repubblica di Lucca, da quella di Venezia, dai Conservatorî della sanità di Pesaro, dalle Sacre Consulte di sanità di Roma, Bologna e Napoli.

Se non che al principio del nostro secolo i medici italiani tornarono a proclamarsi contrari all'idea del contagio e fu tra i campioni di questa ingloriosa rivolta il Torelli (1836), che qualificò per chimerica quell'idea e credette difendere l'onore della medicina italiana, a cu i Francesi rimproveravano l'origine della dot-

trina della contagiosità, scrivendo un vivace articolo contro quelle stesse dottrine, che formavano la gloria dei suoi predecessori. Pur troppo altri medici dei più illustri, quali il Rasori (1803), il Lupi (1810), il Puccinotti, lo Zimmerman, Gaspare Federico Tommasini (1824), il Barzellotti (1836), si schierarono fra gli avversari della teoria del contagio; le popolazioni accolsero ciecamente le nuove dottrine e a Roma, a Firenze, a Lucca e in molte altre città ognuno considerava come una fiaba il contagio, nessuno consigliava di evitare negli ospedali la promiscuità dei tisici con gli altri malati. A Lucca (vale la pena di ricordare le parole del Torelli sullodato): « In quella Lucca ove tanto radicato si mantenne, forse per un piano di vili profitti, il pregiudizio del carattere contagioso della tisi, il timore che si aveva della infezione della etisia si andò dissipando poco a poco per opera del cambiamento di opinione dei medici ». Va data lode soltanto a Napoli, ove il popolo, mostrandosi questa volta più illuminato degli studiosi, volle, contro il parere dei medici, che ci fosse nello spedale degli Incurabili una sezione speciale per i malati di tisi.

Finalmente un oscuro medico in Senigaglia, il dottor Santini, con quel coraggio e quell'ardimento che dà la convinzione delle verità scientifiche, riprese la lotta a sostegno dell'antica teoria del contagio. Ma chi poteva dare ascolto e fede ad una persona di sì povera fama, che sola ardì opporsi al Rasori, al Bettoli, al Matthej, al Puccinotti, al Portal, allo Speranza, a tutti i più rinomati parrucconi d'Italia, di Francia, d'Inghilterra? Quei pochi che di lui si occuparono risposero semplicemente essere il contagio smentito dalle autorità, dalla ragione e dalla esperienza.

❦

Da questi brevi e incompleti cenni storici su la teoria che afferma la contagiosità della tisi, ci appare come tale dottrina, al pari di moltissime altre, che formano oggi il patrimonio sacro e inalterabile della scienza, abbia subito nel lungo volgere dei secoli le vicissitudini più diverse: ora intravveduta dai sapienti empirici e incompresa dalla folla, ora perduta affatto di vista, ora combattuta fra gli scienziati, ora misconosciuta e derisa, finchè per il metodo sperimentale di dimostrazione usato da Villemin essa riuscì a conquistarsi, nel campo della scienza, il posto che le spettava, a

fugare tutti gli errori, e dissipare completamente tutti i dubbi che attorno a lei si erano levati.

Imperocchè di questo contagio si conosce l'agente specifico, quel parassita di proporzioni così straordinariamente minuscole e di potenza così tremenda, che vive della nostra morte e si moltiplica e si propaga nelle viscere dell'uomo e degli animali, e con assiduo lavoro dalle vittime esauste passa alla distruzione di nuovi organismi, con alacrità sempre maggiore, quasi tenda alla distruzione completa della stirpe umana. Ma la scienza ha già riconosciuto questo misterioso nemico ed ha in pugno i mezzi per arrestarlo nel suo cammino dissolvitore, per annientare per sempre la sua fatale potenza.

La scoperta della natura infettiva e contagiosa della tubercolosi sta per arrecare, anzi ha già arrecato, un sollievo enorme alla umanità così gravemente colpita da questo flagello, appunto perchè adesso noi, non solo conosciamo il nemico, ma sappiamo che ci è possibile lottare efficacemente contro di esso ed abbiamo sicure nozioni sulla via che nella lotta si deve seguire e sulle armi di cui dobbiamo valerci.

È mia intenzione di tenere qui discorso di questi mezzi di combattimento contro la tubercolosi; ma prima, affinchè sia pienamente compresa tutta l'importanza di esso, che può chiamarsi invero una santa crociata in pro della intera umanità, mi permetto di esporre pochi dati, ma che servono già a dimostrare in quale spaventosa proporzione il morbo mieta le sue vittime fra il genere umano.

L'opera di distruzione della tisi è senza tregua ed indiscutibilmente più fatale, che non quella di tutte le altre malattie contagiose prese insieme.

Già molto tempo addietro Sydenham notava che la tisi spegne la quinta parte della nostra specie, e ormai è dimostrato che in Europa un quarto della mortalità va ascritto alla tubercolosi; e qualcosa di simile si avvera anche per tanti altri paesi posti sotto altri climi, nelle condizioni più svariate di natura e di civiltà.

Il parassita fatale, che preferisce corrodere le più giovani vite, nel momento in cui si risvegliano le affezioni e le speranze più care, è disgraziatamente fornito di una considerevole resistenza e di una grande adattabilità; è capace di assalire tutti gli organi del corpo umano e di stabilire in noi il suo letale dominio.

Molti adolescenti ed adulti soccombono alle lesioni polmonari, che sono le più frequenti; in altri individui il male serpeggia segretamente nelle ossa e produce le più mostruose deformità; ad altri, in cui la pelle è l' organo colpito, produce piaghe disaggradevoli; in altri ancora il bacterio assale il sistema nervoso centrale e le meningi, e i bambini, poichè sono essi che più frequentemente vengono di tal modo colpiti, muoiono con strani sintomi e fra indicibili spasimi.

Lo squallore e la miseria e le più atroci sofferenze fisiche e morali sono nello stesso tempo cause e conseguenze della tubercolosi, la quale più specialmente fa le sue vittime fra gli umili e i deboli e rende più sanguinose le piaghe, di cui soffrono le classi dei vinti nella nostra organizzazione sociale.

Quando il padre o la madre di famiglia sono colpiti, dice Brouardel, la miseria è la compagna inevitabile della tubercolosi, e quando, dopo aver lottato per mesi interi, uno di essi sparisce, il contagio si è diffuso tra i figli, tra i figli dei vicini, nella casa tutta intera.

La tubercolosi agisce insidiosamente con un processo quasi direi misterioso. Chi ne è colpito, spesso non se ne accorge dapprima, e prosegue faticosamente per la sua via; faticosamente, perchè, fin dall' inizio del morbo, tutto l'organismo è avvelenato e tutti i suoi poteri indeboliti. Più tardi la malattia si dichiara e l' infermo tenta di lottare contro di essa, ma la lotta è inane il più delle volte, e l' ammalato si avvia rapidamente e inesorabilmente verso la morte, destando tra i vicini e i congiunti compassione e ribrezzo.

Ed ora, che dobbiamo dunque pensare dell' indifferenza con la quale popolo e governanti contemplano le stragi prodotte dalla tubercolosi? Se per un disastro ferroviario, un terremoto, un naufragio perisce qualche diecina di individui, ecco tutta la nazione levarsi indignata e commossa e chiedere ad altissima voce provvedimenti e rimedi. Allorchè, ai confini del nostro paese o nelle città marittime anche lontane, sorga pauroso lo spettro della peste o del coléra, le popolazioni gridano spaventate e costringono le autorità ad applicare rigorosissime e, bisogna pur dirlo, spesso inconsiderate misure, che altro non fanno che rovinare i commerci del paese per acquetare vane o intempestive paure. Eppure se anche il coléra o la peste possono uccidere in poco tempo qualche

migliaio di persone, tuttavia, considerando un lungo periodo di tempo, le stragi causate da queste malattie non sono comparabili con quelle che la turbercolosi produce. Per dare un esempio dirò solo che, secondo Lehmann, in Prussia in un periodo di 40 anni morirono di colera 343 500 persone, mentre, nello stesso periodo di tempo 3 500 000 persone furono vittime della tubercolosi. La sanguinosa guerra del 1870 tra la Francia e la Germania costò a quest' ultima la vita di 43 000 persone, mentre ogni anno, nella Germania stessa, la tubercolosi uccide un numero quattro volte più grande di cittadini.

La mortalità per le varie forme di tubercolosi è stata in media ogni sei anni, dal 1887 al 1892, per un milione di abitanti:

In Italia 1964; in Svizzera 2107; in Inghilterra 2290; in Scozia 2524; in Prussia 2897; in Austria 3720.

Più recentemente, secondo studi statistici comparativi intrapresi da Raths, la mortalità per tubercolosi è andata diminuendo in Inghilterra, nei Paesi Bassi, in Svezia e in Danimarca, è aumentata invece in Italia, in Norvegia e in Francia.

In Austria il 12.4 per cento delle morti si devono ascrivere alla tubercolosi; in Svizzera, secondo una statistica di Gilbert, questa percentualità arriva sino al 20. In Ungheria le vittime per tubercolosi rappresentano il 10 per cento della mortalità generale.

In Italia il numero dei morti, per differenti forme di tubercolosi, rappresenta in media il 13 per cento della totalità dei decessi. Nel 1896, per esempio, morirono in Italia per tubercolosi 58 977 persone, di cui 33 302 avevano presentato le forme cliniche della tisi polmonare. In quell'anno la mortalità totate fu di 758 429, il che vuol dire che di 1000 decessi 77 avvennero per infezione tubercolare.

Sopra un milione di abitanti 1917 morirono per malattia tubercolare dichiarata.

Nel 1897 morirono nel Regno 695 602 individui, di cui 54 229 per tubercolosi dichiarata dai medici.

Nelle grandi città la mortalità per tubercolosi è assai più alta che non nei piccoli Comuni e nelle campagne aperte. In Italia, Padova, Firenze, Brescia, Pisa, Venezia e Bologna hanno dal 1881 al 1897 fornito il più alto contingente al numero totale dei casi di tubercolosi del Regno ed è doloroso notare che i miglioramenti

progressivi portati negli ultimi tempi alle condizioni sanitarie di queste città, mentre hanno avuto un benefico influsso riguardo ad altre malattie infettive (malaria, esantemi, tifo, difterite), non ne hanno avuto che poco o punto nella tubercolosi.

Tolgo da un recentissimo libro del prof. Bizzozero alcune cifre che ci dicono la mortalità per tubercolosi in rapporto a 1000 abitanti, verificatasi nell'anno 1896 in alcune grandi città italiane, paragonata con quella dei Comuni minori del Regno:

Padova 44.5; Firenze 27.4; Genova 33.2; Milano 29.3; Napoli 29.2; Bologna 33 6; Palermo 22.2; Venezia 34.6; Torino 23.9; Roma 30.4; Comuni minori 17.1.

Va notato che tutte le cifre, che si riferiscono alla mortalità per tubercolosi, devono essere considerate come inferiori al vero, poichè molti casi vengono nascosti o battezzati con altro nome, per un certo senso di pietà verso i parenti dei tisici, ed altri non vengono diagnosticati. Esaminando gli annuari statistici del Regno si può vedere che il numero delle morti per malattie riconosciute come tubercolari raggiunge in media ogni anno la cifra di 59 000. Ma nella colonna intestata *bronchiti acute e croniche* si può vedere ogni anno una cifra ondeggiante tra 70 e 72 000. Ora è lecito asserire, senza tema di errare, che almeno la metà di queste bronchiti fatali furono di natura tubercolare, e si hanno quindi almeno altri 30 000 casi letali di tubercolosi da aggiungersi alla cifra sopra detta. Tale affermazione è confortata dal fatto che le percentuali di mortalità per tubercolosi, quando la diagnosi delle cause di morte è stata fatta al tavolo anatomico, sono più alte di quelle sopra esposte. Le statistiche delle sale anatomiche mostrano che la mortalità per tubercolosi non è inferiore al terzo della mortalità totale, e che la maggior parte dei cadaveri sezionati (circa due terzi) presenta i segni di processi tubercolari, che si svolsero nel silenzio dei sintomi clinici, e che giunsero a guarigione senza che la malattia fosse stata in vita diagnosticata.

Consideriamo bene questi fatti, che il tavolo anatomico in modo indiscutibile ci dimostra, affine di comprendere tutta l'importanza della lotta contro la tubercolosi. Ripeto: circa i due terzi degli individui, che compongono una popolazione, sono almeno una volta nella loro vita assaliti dal parassita tubercolare e la metà di questi ad esso soccombe!

✠

Dopo aver dato così uno sguardo all'opera struggitrice della tubercolosi, passiamo ad esaminare i mezzi che ci è dato di opporre al formidabile nemico.

Qualunque sia la lotta che si deve combattere, è, prima di tutto, necessario conoscere profondamente il nemico a fine di poterlo vittoriosamente aggredire. Nel caso nostro tale conoscenza è ormai, grazie allo studio indefesso di tanti sperimentatori, condotta a buon punto: numerose proposizioni sono state fino ad oggi indiscutibilmente dimostrate, e sono argomento di fondata speranza in una prossima completa vittoria. Che alla attività e alla sagacità degli sperimentatori si aggiunga il buon volere delle autorità e la fiducia ed il consenso delle popolazioni, e la tubercolosi potrà, se non sparire dalla faccia della terra, diventare poco meno che inoffensiva (1).

Noi sappiamo adesso che la tubercolosi è una malattia infettiva, determinata da un parassita specifico, che è il bacillo di Koch. Sappiamo anche che, come avviene per tante altre malattie infettive, l'agente specifico è causa *necessaria* ma non *sufficiente* perchè si verifichi la malattia, che cioè per produrre questa sono indispensabili, oltre la presenza del bacillo, certe altre speciali condizioni del nostro organismo, principalmente quelle, che si riferiscono alla possibilità della penetrazione dei bacilli nell'organismo stesso.

Si hanno dunque *tre vie* che si debbono parallelamente seguire nella lotta contro la tubercolosi.

In primo luogo conoscere bene il microbo specifico in tutte le sue proprietà biologiche, il modo con cui si diffonde nell'ambiente, la capacità che ha di seguitare a vivere fuori dell'organismo animale, e studiare poi i mezzi con i quali possiamo distruggerlo.

In secondo luogo, si devono scrutare i modi con cui avviene il contagio, come cioè i microrganismi passino da un individuo ammalato o da un ambiente contaminato in un uomo sano, e come possano penetrare nella intimità dei tessuti costituenti certi organi più frequentemente colpiti; quindi, in conformità di ciò, si devono stabilire i mezzi per evitare il contagio, e la penetrazione dei bacteri tubercolari nell'organismo.

(1) Nel 1856 s'iniziò in Norvegia il movimento per l'isolamento dei lebbrosi. Ora la lebbra è scomparsa quasi completamente dalla Norvegia.

In terzo luogo infine, dopo aver conosciuto da un lato i poteri di resistenza che l'organismo umano possiede contro il bacillo di Koch, e dall'altro le condizioni, che facilitano l'infezione o predispongono ad essa, cercare di aumentare gli uni ed eliminare le altre.

Se volessi discutere convenientemente queste tre tesi, che racchiudono in sè tutta la profilassi della tubercolosi, dovrei impiegare un tempo assai più lungo di quello che lo spazio mi concede: quindi mi limiterò ad esporre solo alcuni dei fatti più importanti.

Il bacillo di Koch, che vive e si riproduce rapidamente negli organi degli individui ammalati di tubercolosi, viene con grande facilità eliminato per mezzo dei prodotti secretivi, che si separano dagli ammalati stessi. È certo che gli sputi dei tisici contengono di solito enormi quantità di bacilli tubercolari, e che con gli sputi vengono assai facilmente contaminati gli ambienti in cui i malati vivono, e gli oggetti che ai malati stessi appartengono.

Numerose ricerche dimostrano che nella polvere delle stanze abitate dai tisici ed anche in quella di certi ambienti pubblici, chiese, teatri, prigioni, vetture della ferrovia, che possono accogliere, sia pure per poco tempo, individui sofferenti di tubercolosi, è frequentissima la presenza dei bacilli di Koch. E questi bacilli hanno disgraziatamente una resistenza assai superiore a quella di innumerevoli altri esseri animali e vegetali. Rivestiti come di una tunica solidissima, essi resistono per molto tempo all'azione di agenti chimici e fisici e in specie al disseccamento. Dentro a quell'involucro il protoplasma, che compone la parte essenziale di questi esseri così piccoli, prosegue a vivere di una vita latente in condizioni che non permetterebbero l'esistenza della maggior parte degli esseri organizzati, così che, non appena il bacterio è ricondotto in condizioni favorevoli, come, per esempio, allorchè viene a trovarsi in un liquido o in un tessuto animale, la vita latente si ridesta, ricomparisce la proprietà di riproduzione e quella di secernere quei veleni, a cui si debbono i sintomi clinici della malattia.

È appunto questa straordinaria resistenza dei bacilli tubercolari che rende più difficile l'opera dell'igienista per la disinfezione degli oggetti appartenenti ai tisici, e degli ambienti in cui dimorano, talchè si può dire che non esista ancora un metodo praticamente applicabile, che ci permetta di raggiungere pienamente tale scopo. Ad ogni modo è riconosciuto che gli abbondanti lavaggi degli ambienti e degli oggetti contaminati, mediante soluzioni antisettiche,

le fumigazioni con anidride solforosa o con formaldeide, la bollitura o la sterilizzazione a secco o nel vapore soprariscaldato, la esposizione diretta alla luce solare, sono mezzi profilattici che, bene applicati, possono servire alla completa distruzione dei bacilli tubercolari. La più importante fra le misure da prendersi riguardo ai tisici è la disinfezione degli sputi e delle sputacchiere, la quale tuttavia mal si raggiunge in modo completo coi mezzi chimici, e può essere solo completamente ottenuta colla bollitura prolungata.

Eppure, pur conoscendo tali fatti, chi si preoccupa adesso di eseguire disinfezioni anco superficiali degli ambienti pubblici? Chi pensa ai pericoli di una infezione tubercolare nel frequentare le chiese, i teatri e altri luoghi di riunione, nel viaggiare in ferrovia, nel dormire in alberghi, ove i tisici possono aver lasciato la traccia funesta della loro dimora?

E quante sono le persone sofferenti di leggiere affezioni bronchiali o polmonari, consapevoli o no della natura della loro malattia, che si trattengono dallo sputare per le vie o in luoghi chiusi e dal diffondere così il più pestilenziale dei morbi infettivi?

La diffusione della tubercolosi è dovuta anche a varî alimenti. Gli animali domestici vanno, come l'uomo, soggetti alla tubercolosi; spesso le loro carni succulente, che imbandiamo per le nostre mense, possono essere inquinate dai bacilli della tubercolosi. Specialmente le vacche vanno soggette alla infezione tubercolare, i cui bacilli passano con grande facilità nel loro latte, e così il più prezioso degli alimenti reca non di rado i germi del morbo fatale. Quando si dice che Bang ha trovato nel latte di vacche sofferenti di mastite tubercolare fino a 200 bacilli per campo microscopico, è facile comprendere qual pericolo corrano gli individui che bevono un latte così inquinato, e come, per questa sola ragione, la tubercolosi delle ghiandole mesenteriche possa far strage fra i bambini sottoposti all'allattamento artificiale.

Per fortuna abbiamo nella cottura un mezzo sufficiente di difesa contro l' inquinamento delle sostanze alimentari, ed anche il latte proveniente da animali tubercolosi può essere reso innocuo con questo mezzo. Tuttavia la sicurezza non è completa, giacchè tale operazione può riuscire insufficiente, se non abbastanza prolungata, il che avviene in ispecie quando è affidata a gente mercenaria. Perciò si è avuto e si ha in alcuni paesi (Francia, Inghilterra, Olanda e Norvegia) un movimento destinato a provocare da

parte dai Governi misure severissime affinchè il latte proveniente da vacche tubercolose non venga portato al mercato. Il provvedimento migliore consiste nel sottoporre tutti gli animali, destinati alla produzione del latte, alla prova diagnostica con la *tubercolina* e nel procedere quindi immediatamente alla macellazione di quelli che sono anche semplicemente sospetti di tubercolosi. In Inghilterra si indennizzano largamente i proprietari, ai quali vengono in tal modo uccisi gli animali ammalati, sicchè nessuna difficoltà, nessun motivo di frode vi è da parte dei proprietari stessi ed il popolo ha la sicurezza di trovare nel latte un nutrimento squisito e non una pozione intossicata e mortifera.

Il contagio può avvenire in differentissimi modi. Tutti i punti della superficie esterna del corpo (pelle) o interna (mucose) possono lasciare adito ai microrganismi, permettere la loro localizzazione negli organi interni del corpo.

Senza alcun dubbio, poichè le forme polmonari sono le più frequenti, il contagio avviene più spesso per la mucosa respiratoria, allorchè un individuo sano rimane per alcun tempo in un ambiente già abitato dai tisici. Allora i bacilli di Koch, che s'aggirano nell'aria col più sottile pulviscolo, vengono inspirati e raggiungono così i profondi alveoli polmonari, ove trovano spesso condizioni favorevoli di esistenza e di sviluppo.

Ho già detto che anche per mezzo di sostanze alimentari si può avere una diffusione della tubercolosi, ed in tal caso il più spesso la penetrazione dei bacilli avviene a traverso la mucosa intestinale e le prime localizzazioni tubercolari si hanno nelle ghiandole mesenteriche.

Riguardo alla infezione per la via cutanea, dirò che è ancora incerto se i bacilli di Koch riescano a passar attraverso la pelle sana, ma si sa che possono vegetare nella pelle stessa, allorchè vi trovino una soluzione di continuo o passare dagli strati cutanei nei tessuti più profondi o nelle ossa.

Frequenti sono i casi di tubercolosi della cute in seguito a ferite infettate con materiale tubercolare.

Anche nelle mucose nasali, congiuntivali e dell'orecchio possono svilupparsi talvolta i bacilli tubercolari e con maggior frequenza ancora nelle mucose degli organi sessuali, da cui poi questi

bacteri passano nelle vie urinarie e producono forme gravissime di tubercolosi vescicale e renale.

I mezzi che possono mettersi in opera per allontanare ed eliminare il più possibile le occasioni di contagio si riassumono in una sola antichissima formula: separare gli individui (uomini od animali) ammalati dai sani, in modo che essi non possano venire in contatto con questi, nè possano contaminare gli ambienti a questi destinati.

Il precetto è semplice e logico; eppure non è stato fino ad ora largamente applicato, e anche oggi si seguita a permettere il commercio dei tisici con i sani e non solo nelle case private e negli ambienti pubblici, ma anche, vergognoso a dirsi, nelle sale di certi ospedali, di manicomii e di altri istituti destinati alla cura delle malattie.

Solo in questi ultimi tempi tutta l'importanza di tale precetto dell'isolamento dei tisici si è ripresentata alla mente dei medici e delle popolazioni civili. Le quali oggi s'interessano vivamente e con passione alla questione dei *sanatorî*, i quali riassumono certo adesso gli elementi più efficaci per la cura e la profilassi della tubercolosi. Ma dei *sanatorî* avrò occasione di parlare fra breve, dopochè avrò fatto cenno delle questioni le quali si riferiscono alle resistenze che gl'individui possono presentare di fronte all'infezione tubercolare e alle predisposizioni verso questa malattia.

⚜

È a tutti noto che quando certi parassiti invadono l'organismo di un animale o dell'uomo, si stabilisce una lotta tra essi e gli elementi cellulari costituenti i tessuti dell'organismo. Se questi ultimi posseggono le qualità necessarie per la distruzione degli invasori, rimangono vittoriosi e la malattia infettiva non si sviluppa; ma se la vittoria è dei parassiti, questi si stabiliscono e si moltiplicano negli organi da prima invasi; la loro opera di distruzione comincia e la malattia si dichiara con il quadro clinico che le è proprio.

Quali sieno le armi, che da una parte e dall'altra questi impercettibili combattenti usano nella loro lotta ci è presso a poco sconosciuto, nè io trovo essere qui opportuno di entrare nella discussione delle teorie formulate sopra tale questione.

I poteri di resistenza dell'organismo umano contro il bacillo

della tubercolosi, poteri che sono collegati a speciali proprietà fisiche, chimiche e vitali delle cellule dei tessuti e degli umori, che costituiscono gli organi, raggiungono la loro più alta espressione nella *immunità*, la quale certamente sussiste anche per la tubercolosi. Non è raro di riscontrare individui, che godono di questa completa immunità naturale, individui cioè che, posti anche in mezzo a condizioni di gravissima infezione, sono incapaci di acquistare la malattia.

L' esistenza poi di una immunità acquisita, cioè di una immunità risultante da una leggiera infezione tubercolare progressa e guarita, è ancora una questione molto dubbia.

Così pure la possibilità di produrre nell'uomo uno stato di immunità con la iniezione di apposite sostanze vaccinanti è un problema tentato più volte dai patologi, ma senza che alcun resultato sia finora venuto a far sorgere in essi la più lontana speranza di raggiungere questo che è, forse, il più grande *desideratum* delle scienze mediche.

I poteri di resistenza possono diminuire, l'immunità cessare del tutto per una infinità di cause e specialmente per tutte quelle che possono rendere anormali le funzioni dell'organismo. Bisogna persuadersi che tutti gli individui, anche i più robusti, anche quelli che sembrano più refrattari, possono andar soggetti alla tubercolosi allorchè le loro energie organiche restino per una ragione qualunque indebolite, poichè il nemico, il bacillo di Koch, è da per tutto diffuso e mi sia permesso di esprimermi con una iperbole biblica: « sicut leo rugiens, quaerens quem devoret », non attende che tali indebolimenti per assalire, conquidere, distruggere l'uomo.

Molti individui presentano poi naturalmente una straordinaria debolezza di fronte ai bacilli tubercolari, posseggono quella che si chiama *predisposizione*.

La predisposizione alla tubercolosi può essere innata o acquisita. Molti nascono col marchio del loro destino impresso negli organi e nei tessuti, sono fin dalla culla votati alla tubercolosi ed hanno tutte le maggiori possibilità di morire di questa malattia, se non interviene a tempo un trattamento, che serva a modificare tutta la loro costituzione. Sono più che altro i figli di genitori tubercolosi che hanno questo funestissimo privilegio.

Sulla ereditarietà della tubercolosi mi limiterò a dire, che mentre alcuni sostengono oggi ancora la possibilità di una tra-

smissione dei germi stessi della tubercolosi al momento del concepimento o durante la vita intrauterina, ai più sembra maggiormente probabile l'altra teoria la quale sostiene, che semplicemente la predisposizione si trasmetta per eredità.

Per ciò che riguarda la predisposizione naturale debbo aggiungere qualche cosa intorno all'influenza del sesso e dell'età nello sviluppo della tubercolosi.

È a tutti noto che le donne ammalano e muoiono di tubercolosi in maggior proporzione che gli uomini. Ma piuttosto che ad una speciale predisposizione del sesso, bisogna pensare alle numerose circostanze che debilitano la donna. « Se le donne », dice Peter, « sono più frequentemente tubercolose che gli uomini, non è al loro sesso che esse devono questo triste privilegio: il sesso in ciò non conta nulla, sono le speciali condizioni sociali della donna che contano tutto ».

È anche comunemente noto che la tubercolosi uccide individui di ogni età; ma è solo a partire dai tre anni fino ai dieci che comincia a mostrarsi assai tremenda. Dai dieci ai quindici anni i casi sono più rari, e la mortalità raggiunge le cifre più elevate negli individui, che si trovano tra i quindici e i venti anni. Dopo i venticinque anni la proporzione diminuisce e torna quindi a salire per gli individui che hanno oltrepassato i settant'anni; talchè Füller potè concludere che la tisi a settant'anni è proporzionalmente frequente tanto quanto a quindici anni (Gilbert).

La predisposizione acquisita dipende in genere, come ho già avuto occasione di notare, da quelle molteplici cause che sono capaci di determinare un indebolimento di certi organi e di tutto quanto l'organismo. Dobbiamo quindi considerare come cause che predispongono alla infezione tubercolare: insufficiente nutrizione, l'abitare in luoghi stretti, sudici, male aereati, la mancanza di esercizio corporeo, i patemi d'animo, il lavoro eccessivo, gli eccessi sessuali, l'alcoolismo, e le malattie di altra origine, che infiacchiscono profondamente l'organismo.

E quali sono le misure da prendersi per combattere queste predisposizioni e rinforzare i poteri di resistenza del nostro organismo contro il bacillo della tubercolosi?

Quanto alla predisposizione ereditaria le misure da prendersi debbono riguardare specialmente i genitori. I danni del matrimonio dei tubercolosi sono stati oggetto di un particolareggiato rapporto

del dott. Kirchener al Congresso di Berlino. Egli ragionevolmente sostiene che si debba anzitutto proibire agli individui affetti da forme anche leggere di tubercolosi di sposarsi da giovani: in secondo luogo che il matrimonio dovrebbe essere assolutamente vietato a quegli individui nei quali le lesioni tubercolari fossero manifeste; in terzo luogo che, in caso di guarigione clinicamente e bacteriologicamente confermata, i tubercolosi non dovrebbero unirsi in matrimonio se non dopo due anni di perfetta salute dopo la constatazione della guarigione.

Riguardo alle altre cause di predisposizione alle quali sopra ho accennato, dirò che esse vanno combattute con tutti quei sussidi di igiene e curativi che possono valere a rinvigorire l'organismo e a rimuovere le cause di debolezza parziale e generale.

Non è possibile delineare in modo assoluto la condotta dei sanitarî, nè formulare i consigli e le prescrizioni necessarie per gli infermi e per le loro famiglie; basti dire che queste prescrizioni e questi consigli debbono essere informati ai comuni precetti di igiene individuale e sociale, e devono raccomandare specialmente l'aria pura, l'alimentazione abbondante, il riposo relativo della mente e del corpo.

Alquanto più diffusamente dirò della predisposizione causata dall'esercizio di certe professioni.

Secondo un recente lavoro di Krieger, le varie professioni dannose all'uomo per lo sviluppo della tubercolosi si possono così classificare:

1° Quelle che recano la massima probabilità di infezione, per esempio, la professione di infermiere negli ospedali, quella del medico, ecc.;

2° Quelle che espongono ai catarri bronchiali e alle piccole lesioni della mucosa respiratoria. Tali sono quelle in cui gli operai sono costretti a respirare polveri nocive;

3° Le professioni nelle quali, per atteggiamento particolare del tronco, le parti posteriori e superiori dei polmoni non possono prendere parte agli atti respiratorî e rimanendo così meno irrigate dal sangue diminuiscono di resistenza;

4° Le professioni che costringono l'operaio a restare seduto e soffrire quindi gli effetti della mancanza di moto muscolare, cioè un deperimento del ricambio materiale ed un indebolimento generale dell'organismo.

Se si tien conto di tutto ciò e si considera inoltre che gli operai non si trovano generalmente in condizioni materiali tali da poter seguire le più elementari regole igieniche, se si pensi che per la maggior parte degli operai alle cause di deperimento inerenti al loro lavoro nelle officine, si aggiungono altre cause deleterie, quali l'abitazione in case ristrette, spesso malsane e male ventilate, il nutrimento quasi sempre poco igienico e insufficiente per qualità e quantità, l'abuso di sostanze alcooliche, si comprende come appunto tra la classe operaia la tubercolosi compia le più terribili stragi.

Una lugubre statistica sulle condizioni sanitarie della città di Vienna ha dimostrato, che queste sono così cattive per gli operai in genere che i due terzi di essi muoiono di tubercolosi e generalmente tra i 25 e i 40 anni.

Un'altra statistica, che pure si riferisce alle condizioni dei lavoratori in Germania, ha fatto vedere che su diecimila giovani operai invalidi al lavoro, più della metà debbono la loro invalidità alla tubercolosi (1).

Questi dati possono essere argomento di gravi e tristissime considerazioni.

Il fatto più doloroso, l'ingiustizia più sanguinante della nostra organizzazione sociale è appunto questa: che gli individui più utili all'umano consorzio, i lavoratori, debbano godere meno di tutti il frutto del loro lavoro, e nelle loro fatiche, spesso male ricompensate da una mercede insufficiente ai bisogni di esseri civili, trovino la sorgente di altre miserie, di altri dolori; poichè, come si è veduto, appunto nel lavoro una grandissima parte di questi soldati del dovere e della civiltà trovano la causa della malattia che decima le loro file.

Perciò incombe a tutti il sacrosanto dovere di far sì che le influenze deleterie necessariamente collegate a certi lavori vengano ad essere per quanto è possibile eliminate o compensate.

(1) Da alcune statistiche della Società di assicurazione in favore degli operai resi inabili al lavoro si rilevò recentemente che su mille operai dell'età di 20-28 anni, 548 erano attaccati dalla tisi, e su altri mille dell'età di 24-29 anni, 521 mostravano parimenti i sintomi di una tubercolosi avanzata. (*Rendiconto del Congresso di Berlino, 1899*).

Ed ora, poichè nella lotta contro la tubercolosi si devono prendere di mira non solo i mezzi diretti ad impedire il diffondersi della infezione, ma si deve ancora cercare di combattere e di vincere il male in quei disgraziati in cui esso si è sviluppato, così trovo necessario toccare qualcuno degli argomenti, che si riferiscono alla cura di questa malattia.

La tubercolosi è malattia non solo evitabile, ma anche curabile, e le guarigioni sono assai più frequenti che non si creda generalmente.

In molti casi la vittoria dei microrganismi sugli elementi cellulari non è che transitoria e proveniente da un indebolimento passeggiero di questi ultimi, i quali possono più tardi risvegliarsi e riacquistare i loro poteri di resistenza e di difesa. Allora cessa il propagarsi dei microrganismi e nuove cellule animali, munite di armi potenti e misteriose, sorgono a porre un assedio regolare ai focolai d' infezione che erano già stabiliti negli organi: per opera di queste cellule si forma un tessuto nuovo, una barriera impenetrabile ai batteri, i quali restano là dentro racchiusi e inoffensivi. Ecco la guarigione anatomica delle lesioni tubercolari.

Se disgraziatamente non possediamo dei mezzi specifici capaci di determinare in ogni caso questi processi di guarigione, possiamo tuttavia con numerosi sussidi igienici e terapeutici rafforzare e stimolare le energie naturali da cui dipende la guarigione. Tali prescrizioni curative debbono essere principalmente dirette a migliorare le condizioni generali degli ammalati. Cercare che tutte le funzioni dell' organismo si compiano secondo la norma fisiologica, ecco lo scopo a cui debbono tendere gli sforzi di coloro ai quali è affidato il trattamento dei tubercolosi.

Ma ognuno vede che raramente ciò può ottenersi allorchè gli infermi debbono essere trattati nelle loro case private, e quando si ha da lottare contro l' ostacolo delle tristi condizioni finanziarie.

Il mezzo migliore e, quasi direi, l' unico per raggiungere lo scopo si trova nel trasportare i tisici in appositi istituti di cura, quali appunto ora, per l' ammirabile iniziativa di eminenti persone, vanno stabilendosi in quasi tutta l' Europa civile; istituti che hanno efficacia grandissima anche per la profilassi contro la tu-

bercolosi, tali pertanto che l'umanità può e deve attendersi da essi il più valido aiuto contro questo suo fatale nemico.

I *sanatorî* per i tisici ebbero origine in Germania molti anni or sono sotto la direzione e l'impulso dei dottori Brehmer e Dettweiller, i cui nomi, solo per questo, sono destinati a rimanere fra quelli dei più grandi benefattori dell'umanità.

I primi esperimenti si fecero con l'istituzione di case di salute per le persone che potevano pagarsi il lusso di un trattamento razionale e ben diretto della loro malattia, e solo più tardi i buoni risultati ottenuti in questi esperimenti e ragioni economiche sociali (1) di più alta importanza indussero alcuni Stati, Municipi (2), Società di previdenza (3) a creare dei sanatorî per i poveri, talchè oggi molti di questi istituti già funzionano in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Isvizzera e negli Stati Uniti d'America. Ben presto adunque i disgraziati che finora si ritenevano inesorabilmente destinati a quella interminabile agonia, vedranno allontanata da loro la spaventosa minaccia di dover soffrire, oltre gli strazi prodotti dal morbo, quelli della miseria, della fame, dell'isolamento, della mancanza di cure affettuose e intelligenti.

I risultati pratici ottenuti nei sanatorî sono invero, secondo gli esperti in materia, meravigliosi. Secondo Penzoldt su 12 000 tubercolosi accolti nel sanatorio di Germania, 900 poterono riprendere, dopo soli tre mesi di trattamento, i loro lavori interrotti. Secondo Dettweiller, le statistiche di alcuni di questi istituti mostrarono, dopo 90 giorni di trattamento, il 10 per cento di guarigioni assolute, l'11 per cento di guarigioni relative, il 45 per cento di miglioramenti ed una mortalità ridotta al 4 o al 4 e mezzo per cento.

Su questo argomento potrei ricordare altre importanti stati-

(1) I tisici, causa la lenta marcia della loro malattia, sono per lunghi anni incapaci di guadagnarsi la vita. Le loro famiglie sono a carico della società. In Francia si sentì perciò la necessità di fondare delle Casse di sovvenzioni per le famiglie dei tubercolosi.

(2) Va ricordato in primo luogo il municipio di Parigi, che dedicò parecchi milioni alle case di salute per i tubercolosi poveri.

(3) Ciò avviene specialmente in Germania, dove l'assicurazione degli operai è da molti anni obbligatoria. Per opera delle Società d'assicurazione dell'Impero si fondarono a Berlino recentemente trenta di questi sanatorî popolari, che saranno a vantaggio degli ammalati e delle stesse Società di assicurazione.

stiche officiali molto convincenti, rese note da Società d' assicurazioni contro le malattie, l' invalidità e la vecchiaia in quei paesi dove queste opere di previdenza sono obbligatorie.

Istrumenti di protezione per i sani, di guarigione per i malati, i sanatorî popolari rispondono al doppio scopo di profilassi e di cura antitubercolare: la loro fondazione adunque deve essere una delle maggiori preoccupazioni dei popoli civili, uno degli obblighi più imperiosi che i principî di solidarietà sociale e l' amore per gli umili e i sofferenti impongono alla società.

❦

Mi pare ora doveroso far menzione anche degli altri provvedimenti che, in conformità degli insegnamenti scientifici, per opera dei Governi e per iniziativa privata, sono stati messi in opera contro la tubercolosi e dire quale debba essere il programma per l'avvenire. I paesi più colti e civili iniziarono già, parecchi anni or sono, alcuni provvedimenti contro la tubercolosi e ne ottennero risultati, che sono un chiaro esempio del beneficio che può arrecare una organizzazione sanitaria energica e ben diretta. A Bruxelles, dove la lotta contro la tubercolosi conta già 25 anni di lavoro, i miglioramenti ottenuti nella salute pubblica sono notevoli e la mortalità per tubercolosi è in continua diminuzione.

In Inghilterra, ove quella lotta dura da 50 anni, la mortalità dei tisici è ridotta alla metà di quella che era mezzo secolo innanzi.

Più recentemente spetta alla Francia il vanto di aver gettato un nuovo grido di allarme contro l' opera letale della tubercolosi e di avere invocato, con altissima voce, l' unione di tutti i popoli contro il nemico comune. Udirono le altre nazioni questo appello ad un' opera così altamente sociale, e noi abbiamo il conforto di constatare che le *Leghe contro la tubercolosi* cominciano a sorgere e a prender vigore in tutti i paesi civili.

Il primo accenno ad una lotta ordinata contro la tubercolosi lo troviamo a Parigi nel 1886 colla fondazione dell' « Oeuvre de la tuberculose », per opera di Verneuil. L' Istituto di Francia e l'Accademia di medicina favorirono quella istituzione e si adoperarono affinchè ricevesse da ogni parte aiuti materiali e morali.

Nel 1891 fu creata, pure in Francia, con intendimenti più larghi, *la prima Lega contro la tubercolosi* per opera del Verneuil stesso e di Armaingaud.

Nel Belgio, Janssens fece, nel 1894, a mezzo del « Service central de la Santé de la Belgique », un caldo appello a tutti i sanitari del Regno, affinchè si unissero per la lotta contro la tubercolosi, e così nel 1897 fu costituita la Lega difensiva contro la tubercolosi, la quale, operando di conserva alla Lega francese, occupavasi specialmente di diffondere nel popolo le norme della profilassi contro la tubercolosi, istruendo opportunamente le madri di famiglia, i maestri, i ministri del culto e le altre persone preposte alla educazione e alla salute dei cittadini (1). Negli Stati Uniti di America il Governo centrale prese una parte importante alla campagna energica iniziata contro la tubercolosi, stabilendo l'obbligatorietà della dichiarazione e poi della disinfezione in tutti i casi di tale morbo. In Russia una Lega con simili intendimenti venne fondata nel 1894 per opera di Schnaubert. E presso molte altre nazioni sorsero in seguito consimili Leghe. L'Italia, benchè abbia, nonostante le sue eccellenti condizioni climatiche, una considerevole mortalità in causa della tubercolosi, l'Italia si è scossa tardi, solo quest'anno si è giunti a fondare, per iniziativa del professor De Giovanni di Padova, una Lega contro la tubercolosi; ma i primissimi passi della lotta contro il morbo maledetto sono già fatti e qualche sanatorio popolare (2) sta per sorgere in certe regioni del nostro paese, seguendo l'esempio datoci dalla Germania e dalla Svizzera.

Nel Congresso, infine, tenutosi quest'anno a Berlino contro la tubercolosi, organizzato sotto la protezione dell'Imperatrice (presieduto onorariamente dal cancelliere dell'Impero e dal principe Posadowski), in presenza dei delegati ufficiali di tutte le nazioni, si è stabilito, per la prima volta, un vero e completo piano di campagna, con ampia discussione di tutti i mezzi da porsi in opera in questo grande combattimento.

E poichè il Governo germanico ha voluto dare a quel Con-

(1) Il Parlamento del Belgio votò di recente una legge con la quale diventa obbligatorio l'insegnamento dell'igiene nelle scuole popolari.

(2) Il lavoro dei varii Comitati contro la tubercolosi sorti di recente in Italia, si va svolgendo stentatamente per opera di pochi volonterosi, tra la delittuosa indifferenza dei più. Un nobile esempio venne da Milano, dove in pochi giorni si raccolse, per iniziativa privata, una somma rispettabile per la fondazione di un sanatorio popolare; pur tuttavia sarebbe opportuno che il Governo e le pubbliche Amministrazioni cooperassero, con soccorsi finanziarî, all'edificazione di tali Istituti.

gresso un carattere ufficiale, ci è lecito credere e sperare che gli altri Governi abbiano cominciato a comprendere la parte attiva che spetta loro in questa agitazione. Pur troppo, fino ad ora, i governanti sono rimasti pressochè sordi agli appelli che s'innalzano loro da ogni parte, e nel risveglio di questo movimento si appagano che esso venga mantennto quasi esclusivamente da persone e da istituzioni private. Dai Governi, invece, i popoli attendono una serie di leggi e di disposizioni sanitarie bene intese e bene ordinate alla difesa contro la tubercolosi, e attendono pure dai bilanci degli Stati e dei Municipi i mezzi finanziari per l'applicazione dei precetti profilattici suggeriti dalla scienza.

Ma per quanto possa essere utile e necessaria l'opera dei Governi e degli Istituti di previdenza, tuttavia nulla potrà essere sufficiente finchè il popolo stesso non sarà persuaso della necessità di questa lotta alla quale dovrebbero prendere parte tutti i cittadini indistintamente; il nemico è comune, chiunque può divenire sua vittima; ognuno quindi ha il dovere di armarsi e di unirsi con gli altri sotto il vessillo della comune salvezza.

Ma affinchè ciò sia possibile è necessario che le popolazioni comprendano i danni prodotti dalla tubercolosi, comprendano che esiste la possibilità di rimediare a questi danni e conoscano quali sieno i mezzi per trionfare dell'infezione. Cerchiamo di distruggere i numerosi pregiudizi che, anche riguardo a questa malattia, vagano fra il popolo e annebbiano il raziocinio di tante persone che pure sarebbero adatte a comprendere, e sostituiamo a questi pregiudizi nozioni chiare e precise di igiene popolare e di profilassi.

È dunque il risanamento morale delle classi meno elevate che deve andare di pari passo con il risanamento materiale delle città, con l'applicazione delle leggi e delle misure sanitarie. La lotta contro la tubercolosi è una delle più gloriose manifestazioni dell'incivilimento dei popoli, e, alla lor volta, i risultati che da questa lotta si attendono, saranno cause essi stessi di un più rapido progredire della civiltà. Eliminare la tubercolosi da una popolazione significa infatti sostituire ad un gran numero di esseri deboli e malaticci, fiaccati moralmente e fisicamente, incapaci di eseguire un lavoro utile e durevole, un'altra serie di individui sani e robusti, dotati di forza muscolare e di sano discernimento, capaci di combattere le battaglie della vita nel modo più fecondo per loro stessi e per il consorzio umano.

Breve riassunto di istruzioni pratiche-teoriche per prevenire e combattere la tubercolosi.

1° La tubercolosi è la malattia infettiva più d'ogni altra diffusa tra gli uomini e gli animali domestici.

2° La tubercolosi è cagionata da un parassita infinitamente piccolo, che si trova numeroso, oltre ogni dire, negli sputi freschi o secchi, e talvolta negli escrementi dei tisici, nel latte di vacche tubercolose, nelle carni tubercolose de' bovini e de' suini. Questo è il materiale che riesce di enorme pericolo per le persone sane; perciò va impedita la sua diffusione e bisogna renderlo assolutamente innocuo.

3° Si raggiunge tale scopo: mediante la distruzione, con l'acqua bollente, degli sputi dei malati, mediante la bollitura prolungata del latte, con la cottura degli alimenti sospetti, mediante la disinfezione, usando dei mezzi chimici (acido fenico) e fisici (influsso diretto della luce solare), degli ambienti e di tutti quelli oggetti, che vennero in contatto con i malati.

4° Per comprendere l'importanza di queste pratiche, conviene sapere che la tubercolosi si comunica all'uomo per tre vie: mediante l'inalazione, l'ingestione e l'inoculazione diretta dei bacilli della tubercolosi. I milioni di bacilli che sono contenuti negli sputi e si essiccano per le strade o nei pavimenti delle abitazioni penetrano nelle vie respiratorie assieme al pulviscolo atmosferico e ne determinano delle forme polmonari; i parassiti, che stanno nel latte o negli alimenti, vengono ingeriti e sono causa della tubercolosi intestinale; quelli che vivono nel *vaccino* antivaiuoloso, proveniente da giovenche affette da tubercolosi, vengono, se anche di rado, direttamente inoculati nel sangue dell'uomo. E in base a queste sperienze la produzione del vaccino animale dovrebbe essere sotto la sorveglianza dello Stato; i Comuni dovrebbero esercitare anche da noi, come si fa in altri paesi, una rigorosa sorveglianza sulle vaccherie e sui macelli; infine con una attiva, costante, paziente propaganda si dovrebbe fare intendere a tutti che gli sputi diffondono la tubercolosi, e che perciò conviene sputare in appositi recipienti, contenenti un liquido disinfettante, che dovrebbero essere reperibili in tutti i pubblici ritrovi, nelle scuole, nelle caserme e nelle case private, ecc.

5° La tubercolosi va considerata quale *malattia evitabile* anche da coloro, che presentano una predisposizione congenita o acquisita a tale morbo. A queste persone basterà modificare radicalmente le loro condizioni di vita per poter resistere al contagio. Una abbondante e buona nutrizione associata col moto all'aria libera, una razionale ventilazione delle abitazioni tanto durante il giorno che la notte, moderati e complessi esercizi ginnastici durante tutto l'anno, l'astensione dalle bevande alcooliche, potranno essere i fattori migliori per rendere l'organismo resistente al *virus* della tubercolosi.

6° La tubercolosi è malattia curabile, e con la fondazione dei *sanatorî popolari* si raggiungerà il duplice scopo: quello di portare giovamento ai tisici poveri, e di isolarli contemporaneamente dalle persone sane.

7° Le scuole sono troppo spesso focolai di contagio tubercolare; va perciò meglio curata l'igiene della scuola; questa dovrebbe essere anche nel nostro paese sotto la sorveglianza del medico. Questi dovrebbe impartire nelle scuole un insegnamento elementare d'igiene privata e pubblica.

8° I miglioramenti economici della popolazione possono contribuire largamente alla diminuzione della tubercolosi.

ALESSANDRO LUSTIG.

ALCUNE LETTERE DI P. S. MANCINI

In questi giorni si è firmato il Protocollo della Conferenza dell'Aia indetta dal giovane Imperatore delle Russie, che ha ambito un momento il nome di pacificatore dell'universo. Ma ben altri fiumi rosseggeranno oltre il Po presso cui Francesco Petrarca gridava: Pace!, prima che spunti l'aurora della concordia universale.

Nello scorcio del secolo XIX, presso i popoli più civili, si è compresa la necessità di procedere a gradi, di guadagnare l'opinione pubblica inscrivendo e consacrando nelle leggi principî, usanze atte a modificare i rapporti umani e ad allontanare le cause di dissenso. Interpretata in tal modo, anche la Conferenza dell'Aia recherà benefici frutti.

P. S. Mancini, giovane esule napoletano, già chiaro nel mondo filosofico, giuridico e legislativo, fu il primo professore di diritto internazionale in Torino, nominato nel 1851 dal d'Azeglio, che creò tale insegnamento nell'Università espressamente per lui. La prima idea era stata di annettere una scuola diplomatica e consolare al Ministero degli esteri e il d'Azeglio, estimatore del Mancini, entusiasmato delle nuove teorie sulla nazionalità che il giovane professore napoletano gli veniva esponendo, aveva già dato a questi l'incarico di stendere il disegno di tale scuola e di prepararsi a presiederla. L'esule ubbidì volenteroso (1).

Ma i tempi incalzavano e i veri patriotti intelligenti e sommi presentivano la vicina grandezza della patria. Non i soli giovani destinati alla vita diplomatica dovevano abbeverarsi di quelle nuove teorie ma tutti gli studiosi di giurisprudenza, che poscia dalle cattedre, dai tribunali, dalle gazzette avrebbero popolarizzato il sentimento della nazionalità dei popoli. Il progetto di legge di una cattedra di diritto internazionale pubblico, privato e marittimo fu presentato alla Camera e il Tecchio ne fu relatore.

(1) Tale disegno si potrà leggere in appendice alla Relazione sulla legge consolare del senatore A. Pierantoni.

Qui occorre narrare un aneddoto ignorato, che onora i miei cari Torinesi di un tempo. Per legge occorreva mettere la nuova cattedra a concorso; chi vi ambiva doveva affrettarsi a presentare una domanda corredata di titoli. Il Mancini, sollecitato a presentare tale domanda, vi si rifiutò; non era orgoglio, ma era sentimento frammisto di modestia e di scoraggiamento. Sapeva che già altri concorrenti si erano fatti innanzi (1), alcuni dei quali uomini stimati in paese e autori di opere voluminose. Giudicato da una Commissione di professori locali, egli al certo non aveva speranza di riescire. Il d'Azeglio mostravasi addoloratissimo di ciò; il pensiero di quell'insegnamento era sorto dal Mancini, la cattedra era stata ideata per lui ed ora un altro ne avrebbe profittato. Allora l'arguzia e la bontà naturale gli consigliarono di chiamare a sè i varî concorrenti, di parlare ad essi dell'esule che già tutti conoscevano e stimavano. Ottenne senza fatica che ognuno aggiungesse alla propria domanda la clausola: « intende di ritirarla se il Mancini sarà il prescelto ». Dinanzi a tale volontaria rinunzia degli altri il Mancini ebbe quella cattedra dalla quale insegnò per lunghi anni e con tanta gloria le nuove teorie di nazionalità e di giustizia universale. Dalla sua scuola uscirono la maggior parte degli ambasciatori, dei legislatori, degli uomini politici che hanno onorato l'Italia dal 1860 in poi: il Nigra, il Tornielli, il Boselli, il Blanc sono tra questi. È doloroso che il Mancini, sopraffatto dai lavori parlamentari, professionali e politici, non abbia consacrato in un'opera il suo insegnamento, ma bastano alla sua gloria le sue prolusioni, in ognuna delle quali si addensa la materia di più volumi. Del rimanente sussiste in tutti vivissima la conoscenza di ciò che a lui si deve: come Socrate e tutti i caposcuola, egli si è immedesimato nei suoi seguaci, che dovunque continuano il maestro divulgando le teorie internazionali da lui prima formulate, fra cui la necessità degli arbitrati e delle leggi personali, che assicurino il cittadino della protezione della patria in qualunque luogo egli volga il piede.

Se il Governo italiano prima degli altri accolse un tale ordine d'idee, il merito ne fu appunto dell'uomo che il Laurent chiamò: l'*iniziatore di una nuova diplomazia.* P. S. Mancini riescì fin dal 1864 a far inscrivere nel nuovo Codice italiano articoli concreti di diritto internazionale privato. Ubbidendo gli altri Stati ai vecchi principî, bisognava assolutamente trovare il modo di evitare continui conflitti e il Mancini presentò al Governo un progetto che constava di venti articoli per determinare il modo e le formole di trattati da sottoscriversi fra i varî Stati.

(1) Fra molti altri il Da Bormida.

Nel 1867 il momento sembrava propizio, e forse lo era più di ora, ai tentativi di accordi pacifici internazionali. L'Impero francese era all'apice della grandezza; le industrie, fiorenti; domate, se non sparite, le diffidenze delle altre nazioni verso Napoleone III, che aveva invitato l'universo alla grande Esposizione di Parigi perchè ognuno potesse ammirare da vicino i nuovi quartieri, i ricchi magazzini, le moderne invenzioni dovute a quell'epoca di pace e di lavoro.

La capitale d'Italia si era adagiata in Firenze e malgrado l'aspirazione verso Roma ognuno immaginava, che dovesse rimanere colà a lungo, se non eternamente. A capo del Ministero era un uomo liberale, intelligente, al quale il Mancini aveva inspirato il desiderio di tentare con profitto tali convenzioni internazionali per disciplinare i conflitti giuridici, proteggere efficacemente i propri sudditi. Il Rattazzi stabilì d'inviare il Mancini in Francia, nel Belgio ed in Prussia a tale scopo.

Ecco come nella tornata del 24 novembre 1873 egli stesso ricorda la missione a lui affidata dal Rattazzi:

In quell'anno 1867 io fui per quest'oggetto (1) incaricato dal nostro Governo di una missione officiosa che potei compiere prima in Parigi, dove in proposito ebbi alcune conferenze coi ministri Rouher, Moustiers e Baroche, allora guardasigilli, con l'intelligente ed efficace concorso del ministro italiano cav. Nigra; poscia nel Belgio, dove il Gabinetto liberale dei signori Rogier e Bara fece l'accoglienza la più lieta alle proposte e finalmente presso la Confederazione della Germania del Nord dove ebbi a conferirne con l'allora conte di Bismarck e col Debruk. Il Governo deve avere certamente nel Ministero degli esteri le Relazioni da me trasmesse coi relativi documenti e con un progetto di Convenzione internazionale non eccedente i 20 articoli stato da me abbozzato. Ma sopraggiunto l'intervento francese di Mentana, queste trattative rimasero sospese e gli avvenimenti politici indi succeduti in Europa non hanno permesso finora di riprenderle.

In quella stessa tornata uno dei suoi allievi più cari, il Boselli, allora giovane deputato e relatore della legge, oggi ministro del tesoro, così gli rispose, e forse dal seggio ministeriale meglio ancora comprende quanto vero ei dicesse:

Se un giorno prevalessero nelle relazioni internazionali alla ragione dell'offesa, al diritto del sangue e alle glorie spietate, il principio e la dignità dei pacifici arbitramenti, i bilanci degli Stati ne avrebbero così profonda e benefica trasformazione, che da questi banchi spesso dolorosi,

(1) Quello di promuovere trattati per disciplinare i conflitti giuridici derivanti dalle diverse leggi internazionali.

sui quali una dura e suprema legge di necessità costringe a rinnovare tratto tratto le domande di gravi imposte e di gravi spese, si potrebbero annunziare sorti più liete al capitale e al lavoro nazionale...

Ed egli terminava:

Ascoltando testè l'on. Mancini mi ricordava che dodici anni or sono in altre aule e sovra altri banchi aveva sentito il soffio e la virtù di quelle medesime idee e di quella medesima eloquenza consacrate al trionfo della medesima causa. Quanto questo trionfo pareva allora lontano!

Ahimè, anche oggi, dopo altri 17 anni, siamo davvero più vicini alla meta?

Ma nell'anno 1867 P. S. Mancini partì per Parigi, Bruxelles e Berlino pieno di speranza e di sicurezza. Egli si divise da una sposa adorata, e gravemente inferma, da una lunga famiglia a lui carissima, per servire il proprio paese.

Desiderosa di raccogliere in un volume alcune lettere del padre mio, le più interessanti fra quelle che ho potuto riunire, mi sono imbattuta in queste da lui scritte alla moglie durante l'autunno del 1867 da Parigi e da Berlino, e mi è sembrato utile pubblicarle in questa Rivista, come ricordo e sacro omaggio alla sua memoria nell'undicesimo anniversario della sua morte.

Esse ricorderanno agli antichi colleghi chi visse soltanto e sempre per il bene ed il progresso della patria, sagrificando ad essa tempo, intelletto, fortuna. Evocheranno epoche e nomi di stranieri consacrati nella storia, facendo rivivere scene e personaggi sotto la penna spigliata dell'uomo di mondo e dell'osservatore. Benchè non vi si parli di politica se non di sfuggita, riveleranno l'alta mente di chi scrive: è notevole la profezia sulla prossima, immancabile unità della Germania. Il suo dolore, le sue considerazioni sull'arresto del generale Garibaldi svelano il patriotta e l'uomo politico; e nelle ultime lettere, da Berlino, la figura del Bismarck da se stesso descritta nelle proprie Memorie come dura ed angolosa, rifulge amabile e genialissima nel quadro della propria casa. Si comprenderà poi meglio da queste lettere come fin da quel tempo fossero fra quei due uomini di Stato sorti quei legami di amicizia politica che dovevano condurre all'alleanza fra i loro paesi.

In ultimo, queste affettuose lettere ad una cara compagna, alla quale parlava il linguaggio di chi ben sa di essere compreso, onorano nella mia adorata madre, Laura Beatrice Oliva, tutte le donne che senza inutile sfoggio di emancipazione sanno elevarsi con l'intelletto ed il cuore.

Parigi, 13 settembre 1867.
(*Grande albergo del Louvre*).

Lauretta mia adorata (sera),

Dopo un viaggio faticoso ed interminabile, tale che quasi fa perdere la volontà di venire a Parigi per le incredibili contrarietà, disagi, mancanza di conforti, e sopra tutto perchè non vi ha quasi esempio che nei vagoni di prima classe debbasi viaggiare stivati in otto costantemente, giorno e notte, giunsi finalmente questa mattina nella grande città!

Siccome mi sono proposto di scriverti tutto ciò che mi colpisce e tenere una specie di giornale per te, così comincio dal dirti che prima ancora di cercare un albergo, corsi difilato alla posta per ricercarvi il desiderato dispaccio telegrafico, che mi recasse notizie del tuo miglioramento, senza del quale sarei stato incapace di muovermi e di sentire l'esistenza. Lo trovai avventurosamente e dopo ciò mi posi in cerca di un albergo comodo e non costoso. Ma non dimenticherò che alla stazione, dove giungevano in un solo convoglio 2700 viaggiatori di prima e seconda classe (in Italia non si ha neppure l'idea di un simile movimento), convenne aspettare, benchè nell'oppressione della stanchezza, un'ora e mezza per avere il proprio bagaglio...

Come Dio volle eccomi in un *fiacre* diretto all'albergo. Ma questa è una parola! Trovare a Parigi da collocarsi in un albergo in questo tempo della Esposizione e del ritorno dai bagni è un problema dei più difficili a risolvere. Spaventato dai prezzi del *Grand hôtel du Louvre*, del *Grand hôtel* sul *Boulevard des Italiens*, corsi all'*Hôtel de Bade*, *de Russie*, e ti risparmio l'inutile nomenclatura di almeno venti alberghi, dei quali nel mio stato di stanchezza dovei salire e scendere inutilmente le scale perchè volevano relegarmi al quarto piano o in qualche camera oscura; in questa non preveduta fatica occupai non meno di tre ore e un quarto, correndo sempre con un *fiacre* carico di tutti i miei effetti, sino al mezzodì. Trafelato e convinto della impossibilità di collocarmi in un modo da poter vedere quei distinti personaggi che dovrò ricercare, fui costretto di tornare al *Grand hôtel du Louvre* (1) dove non trovai più, dei sei quartieri disponibili, che vi erano qualche ora innanzi, fuorchè uno solo, ottenendo a stento di pagarlo fr. 45 al giorno invece di 60 che mi si volevano imporre.

Malgrado la stanchezza, primo bisogno fu di chiamare un barbiere e lavarmi; fatta la mia *toilette*, anzichè andare a letto pensai prima di lasciare alcune lettere e carte di visita preparando così il lavoro di domani.

Sono stato infatti dal Nigra con cui abbiamo lungamente predisposto le operazioni da farsi per l'adempimento del mio incarico; dal Salamanca (2)

(1) Nel 1867 il *Grand hôtel du Louvre* era il più bello e frequentato albergo di Parigi.

(2) Il Salamanca era un ricchissimo banchiere spagnuolo che aveva la regia delle ferrovie Romano-Italiane.

che ho trovato alla caccia donde tornerà domani, dal Delahante (1) parimenti alla caccia (vedete se si divertono qui gli uomini di affari!), dal Lichtlon capo della Banca che è in rapporto con la nostra Società delle ferrovie Romano-Italiane, e qui ho chiusa la mia prima giornata perchè non ne potevo più. Son tornato a casa per la *table d'hôte* dopo la quale ho dovuto ritirarmi a prender letto, ma dopo avervi mandato un telegramma; nè posso decidermi a prender sonno senza prima conversare una mezz'ora con te, dolcissima compagna, con la mia cara ed amata famiglia.

Qui mi arresto e domani finirò la lettera e ti dirò le prime impressioni in me prodotte da questa città, che in vettura ho dovuto già nella mattina per lungo e per largo percorrere, pur riconoscendo o indovinando a stento le località e i monumenti presso i quali io passava con l'utile scorta della mia guida.

14 settembre.

Ho dormito male: partii da Firenze mezzo ammalato e qui mi accorgo di non star bene. Col riposo forse starò meglio e ben vorrei sottopormi a qualunque malattia purchè da Firenze mi giungessero sul tuo conto notizie non solo tranquillanti, ma che mi dipingessero la mia adorata Lauretta restituita alla sua prima floridezza. Sì, Dio vede il mio cuore, questo è l'unico bisogno e desiderio che esso prova. Accetterei con rassegnazione in compenso del pronto ed intero ripristinamento della tua salute qualunque mio personale sacrifizio: la malattia, la miseria (dirò una bestemmia, ma ti giuro che esce dall'anima e ne è la schietta manifestazione), fin le apparenze del disonore!...

Ma dimenticavo la promessa di communicarti le mie prime impressioni di Parigi, tanto l'animo mio è sempre preoccupato delle tue sofferenze fisiche e morali. Ti parlerò anzi tutto dell'albergo. Esso è una città; l'edifizio ha l'ampiezza del palazzo Reale di Napoli; guarda da un lato sull'immensa strada di *Rivoli*, nuovamente aperta sotto Napoleone III, e con gli altri lati sulle magnifiche strade *S. Onorato* e *Marengo* ed alla grande piazza del *Palais Royal*. Di rimpetto ha l'immenso monumento del *Louvre* da cui prende il nome. Il *Louvre* con nuovi edifizi elevati dall'attuale Imperatore è stato congiunto col palazzo delle *Tuileries*. L'ordine che regna nell'interno di questo albergo è ammirevole. Vi sono più di mille impiegati ed inservienti; ha il suo uffizio di posta, quello telegrafico, infiniti rami speciali di amministrazioni e di servizio come tanti ministeri: *Bureaux de réception des voyageurs*, *Central pour les cor-*

(1) Gustavo Delahante, anche lui assuntore col Salamanca delle ferrovie Romano-Italiane, conta ora più di ottant'anni ed è l'ultimo superstite dei grandi banchieri milionari del secondo Impero. Proprietario della incantevole villa sulle rive di Posilipo, una volta del principe Luigi di Borbone, l'offrì or non è molti anni all'imperatrice Eugenia, che vi dimorò alcuni mesi. Dopo ciò la bellissima villa fu venduta a Lord Rosebery che per altro non l'ha abitata mai.

respondances, *Administratif*, *de Dépôt*, *Économat*, etc. Vi è un caffè, il bagno, una farmacia ed altro, ed altro. Vi hanno sale di lettura riccamente ammobigliate, con tutti i principali giornali del mondo.

Alla *table d'hôte*, apparecchiata in un salone dorato grande come una piazza, ieri sera erano quattro immensi candelabri sospesi alla volta e lungo le pareti 30 gruppi di candelabri minori.

Numerai coloro che pranzavano; erano 280 persone, oltre tanti che pranzano negli appartamenti. Al suono di un piccolo campanello ciascuna vivanda era distribuita da 25 camerieri, che escono tutti ad un tempo correndo precipitosamente nella grande sala e ciascuno ha il servizio di un determinato numero di commensali. Ti assicuro che è uno spettacolo atto a dare un concetto dell'immensità di questo stabilimento. Io abito un piccolo ma bello appartamento al secondo piano (eppure sono al numero 198 e 199) con salone ben decorato ed una più piccola camera da letto con gabinetto da *toilette*: le finestre guardano sulle strade *Marengo* e *S. Onorato*. Per salirvi fo sempre uso della *meccanica*, che è nella corte, la quale si tira su per la girella risparmiando alle gambe la fatica di salire tante scale, benchè di marmo, e l'inutile sudore. Così fanno tutti i viaggiatori e le viaggiatrici anche giovani e in perfetta sanità: valga anche questa per la tua ripugnanza ad imitarle.

Ma accanto al bene sta il male, legge provvidenziale dell'umanità. Qui tutto è difficile, la vita a Parigi è una fatica ardua, un problema malagevole. Avete bisogno di una tazza di caffè? Suonate cento volte; comparirà a stento, dopo lunga aspettativa, un cameriere, riceverà l'ordine, dirà di eseguirlo. Ma solo per discendere le scale, trasmettere l'ordine al *bureau*, ecc. sarete stanco di attendere e se avete sonno vi sarete già addormentato come mi accadde appunto ieri sera. Volete far spazzolare i vostri abiti? Incomincio a comprendere che bisogna darne l'ordine alle 7 a. m. per averli alle 10, perchè da due ore non mi furono ancora restituiti. Volete francobolli o mandare per piccole commissioni a due passi dall'*hôtel*? Bisogna pagare 2 franchi il *commissionnaire* ed aspettare Dio sa quanto. E sono assicurato che anche in più piccoli alberghi le cose non procedono meglio perchè qui tutto si fa lentamente, tutto si tenta due o tre volte prima che riesca: così ognuno è rassegnato a difficoltà che si credono inseparabili dalla vita parigina...

Oggi a mezzodì vado a colazione dal principe Umberto, che è qui e che ha avuto la bontà di farmi invitare. Sono già turbato dalla notizia che il presidente del tribunale della Senna, Benoît de Champy, per il quale ho delle lettere della marchesa Pallavicini, non è a Parigi, ma alla campagna. Ed alla campagna sono tutti gli uomini della politica, della magistratura e del mondo letterario, e sotto questo rapporto il mio viaggio non sarà troppo profittevole.

Quanto all'insieme della città ti dirò che essa non mi ha punto maravigliato pel suo immenso movimento; chi ha veduto ed abitato Napoli trova in Parigi l'equivalente. Non è il bello artistico che qui arreca stupore ad un Italiano: è il sentimento della grandezza e della potenza nazionale che ti umilia, e ti costringe a chiedere: fra quanto tempo il tuo

paese potrà mettersi sulla via che conduce a questi risultati? Piazze con colonne (quella *Vendôme* di Napoleone, l'obelisco della *Place de la Concorde*, ecc.), con illuminazione, statue e colonnati, ponti ad ogni passo sulla Senna, la quale scompare o quasi in mezzo all'immensa città, e sopratutto il movimento industriale, manifatturiero e commerciale è cosa che mentre ti inceppa ed incomoda ogni momento, pure ti desta un'alta ammirazione dell'attività e forza produttiva di questo gran popolo. Qui l'individuo è nulla o s'impiccolisce. Chi vuoi che badi a qualunque elevato personaggio del paese o di fuori? Sono un nonnulla in faccia al paese. Perciò quando si riesce a condurre il popolo ed a farlo volere, non vi ha chi possa opporsi e resistere. Quando esso ha votato pel 2 dicembre, tutte le velleità individuali sono impotenti e debbono inchinarsi e sparire. Qui si comprende perchè si chiamino utopisti gli uomini di Stato e filosofi gli onesti. Riescire: ecco il solo scopo, e per riescire bisogna aver consenzienti le masse, le quali applaudiscono se stesse nell'applaudire al successo ed al fortunato del giorno...

15 settembre.

... Fui dal Principe al *déjeuner*. Fu meco di una amabilità eccessiva, al solito. E parlammo di politica europea ed italiana. Rimasi contentissimo dei suoi sentimenti: fanno onore al maestro (1).

Quindi mi sono immerso nelle conferenze per gli affari. Pur troppo a tutti coloro che sono alla campagna ed ai quali avrei dovuto parlare sono stato condannato a scrivere lunghe lettere.

Poco ancora ho veduto, nè andai all'Esposizione, nè al teatro. Qui tutti i teatri sono così frequentati che bisogna provvedersi due giorni prima del biglietto. Domani sera andrò *aux Italiens* dove la Patti canta la *Lucia*.

Avrò mercoledì insieme col Nigra una conferenza col Rouher, ministro supremo e dominante. Il Laboulaye, insigne scrittore e caro amico, è con tutta la sua famiglia a Versailles. Mi ha scritto invitandomi ad andare da lui a pranzo e vi andrò domenica, anche per visitare tutte le meraviglie e le curiosità del luogo...

18 settembre.

... Contento del tuo progressivo miglioramento ora mi attendo la consolazione di sentire che sei rientrata nel tuo stato normale, che ti muovi e cammini nel giardino e godi del limpido sole autunnale d'Italia in codesta deliziosa campagna. Ti parlo del sole, mia dolce Lauretta, perchè

(1) Il Mancini fu professore di diritto costituzionale e internazionale dei principi Umberto ed Amedeo negli anni 1861-62-63. I Principi risiedevano nel castello di Moncalieri e più volte la settimana una carrozza di Corte veniva a rilevare il professore alle sette del mattino. Egli, orgoglioso dell'onore a lui fatto scegliendolo a tale *onorifico* incarico, non mancò mai a una lezione nè per il tempo freddo o tempestoso, nè per le molte occupazioni.

qui, dove ormai sono da cinque giorni, esso non si è degnato di mostrarsi nel suo splendore che un sol giorno: negli altri un lugubre velo lo ha sempre coperto come a Torino nei giorni di neve, e quasi quotidianamente piove.

Ieri la sera vidi il primo teatro e cominciai da buon Italiano per andare al teatro Italiano.

Ecco le impressioni mie. Il locale è piccolo, meschino, vecchio, mal distribuito; i posti, così caramente pagati, sono tanto stretti che non vi è possibilità di muoversi. La *Lucia* era cantata da Adelina Patti, divinamente, e da un ottimo giovane tenore, il Nicolini; il resto della Compagnia non aveva valore. Tutti in abito nero e cravatta bianca come se si assistesse ad una *soirée* di festa! L'orchestra è mediocre; ben inferiore a quella del S. Carlo, e della Scala, forse anche di Torino. La messa in iscena nulla ha d'importante. Però attori, orchestra e spettatori concordemente pongono tanto di solennità, di attenzione, direi di religioso raccoglimento a ciò che stanno ad eseguire ed ascoltare che giammai la musica non ebbe un tempio in cui fosse adorata con eguale serietà e rispetto. Ne fui edificato. Ma non vi ritornerò, credo, perchè tolta la curiosità, non vale lo spettacolo ciò che si spende.

Sono occupatissimo sempre per le conferenze con questi ministri. Vedrò Rouher lunedì essendo ripartito per la campagna. Vedrò domani il marchese di Lavalette ministro dell'interno e già ambasciatore a Roma; vedrò poi Moustier ministro degli esteri, e Baroche guardasigilli: conoscerò dunque tutti questi *grands hommes de l'Empire*...

Non ho ancora posto piede all'Esposizione. Prima gli affari e poi i divertimenti!...

22 settembre.

... Non sono stato in perfetta salute. Questo clima traditore di Parigi, mutabile come le inclinazioni dei suoi abitanti, cangia nelle varie ore e non si sa come vestire: nelle orè del giorno, quando non piove, il che accade sovente, fa caldo; ma verso sera fa un freddo intenso come in Italia sul finire di novembre. Ti basti sapere che ho adottato il sistema di uscire portando sul braccio il pastrano e nella sera non ne ho di troppo. Ma tardi ho presa così savia risoluzione e giungendo a Parigi alla leggiera ho contratto uno di quei raffreddori di testa e di gola che in Italia si soffrono soltanto nella maggiore rigidezza dell'inverno. Sto meglio, ma non sano. Così oggi vi sono certe corse al bosco di Boulogne che non mi attirano punto, ma alle quali le signore si affannano ad intervenire con carrozze che corrono ad affittare all'incredibile prezzo di 400 franchi per quelle poche ore, ed il Nigra ha creduto di farmi un gentile complimento offrendomi di condurmi seco lui nella sua carrozza; ma la giornata è brumosa ed umida, in carrozza aggraverei il mio male ed ho risposto ringraziandolo.

Questa circostanza, congiunta colla preoccupazione degli affari che qui mi attirarono, ha impedito che io cominciassi, posso ben dirlo, a vedere Parigi, compresa l'Esposizione alla quale non sono ancora andato. Ciò mi ha provato quanto poco mi abbagliò Parigi e quanto poco io senta

la curiosità. Conosco ormai in modo le strade, le piazze, i monumenti, la topografia della città, che posso farmi trasportare in vettura dove voglio, dando al cocchiere i miei ordini *en vieux parisien*; posso a piedi andar liberamente da per tutto, senza pena di disperdermi, ma non ho ancora visitato il *Louvre*, *les Tuileries*, gl'*Invalidi*, i grandi stabilimenti, e ad eccezione di due teatri posso dire con rigorosa esattezza di non avere gustato un solo divertimento da che mi trovo in questa città.

Ho pranzato una sera dal Salamanca, pranzerò oggi dal deputato Servadio di Firenze, che è qui; martedì dal cav. Rostand, gran banchiere del Credito Mobiliare. Mercoldì spero di andare a Versailles, a pranzo dal Laboulaye. Quindi andrò a pranzo dall'avvocato Bigot che mi ha colmato di cortesie (sono assenti Favre, Berryer e quanti altri stanno in prima linea) e venerdì dal Montluc già console della Repubblica messicana a Parigi. Nel mio stato di salute questo continuo mutar di pranzi deve ritardare la mia guarigione.

Ieri col ministro della giustizia Baroche, uno dei celebri antichi avvocati francesi, ebbi una conferenza di oltre due ore. Ti dico confidenzialmente che le trattative per l'affare di cui il Governo m'incaricò sono state accolte con gran favore.

25 settembre.

Scrivo agitato... ricevo un dispaccio che mi dà la dolorosa notizia dell'arresto del generale Garibaldi. Per ora non ho cuore nè sentimento fuorchè per occuparmi di te, amor mio e tesoro della mia esistenza. Questa preoccupazione fa meno sensibile l'altra... Ti ho mandato poco fa un telegramma con un *espresso* perchè non potevo aver pazienza di aspettare fino a domani un'altra lettera. Attendo dunque nella giornata con amorosa ansietà la risposta e benedirò Iddio se essa mi recherà la pace del cuore.

Ti assicuro, Lauretta mia, che questo perenne pensiero di te lontana, e l'ignorare in qualunque ora come stai... rende così freddo ed indifferente il soggiorno di Parigi, che commetto l'inesplicabile stoltezza di rimanere tre quarti della giornata in casa.

Più tardi mi trovo a contatto di persone, per ragioni di affari o di politica, importanti dal mio punto di vista. Ho conosciuto Émile De Girardin, e il Guéroult, l'eloquente e liberale direttore dell'*Opinion Nationale*; con essi ho molto simpatizzato. Ieri fui dal Michelet (1); il povero vecchio sta bene ed insieme con lui e con la moglie non abbiam fatto che parlare di te, Lauretta mia cara, per quasi un'ora. La signora Michelet e il marito ti mandano mille saluti e sperano di venire a passare alcuni mesi del prossimo inverno a Firenze. Ho veduto il principe Napoleone, ed altri ed altri.

Scrivimi subito e fammi scrivere ogni più minuta particolarità sul-

(1) Michelet aveva fatto un viaggio in Italia con la giovane sposa, sua seconda moglie e collaboratrice. Vi ritornò nel 1870 e rimase in Firenze durante la guerra e l'assedio di Parigi.

l'arresto del nostro Generale. Mandami ora quotidianamente due giornali di due colori, cioè la *Nazione* o l'*Opinione* da un lato, e la *Riforma* o il *Diritto* dall'altro; e qualunque altra pubblicazione relativa alle nostre sopraggiunte complicazioni.

... Il mio pensiero è perennemente in tua compagnia, accanto al tuo letto contemplando il tuo dolce ed angelico volto sul quale al mio ritorno voglio trovare nuovamente spuntato il sorriso della sanità...

P. S. Ti mando il numero di oggi dell'*Opinion Nationale* su cui leggerai un bellissimo articolo del Guéroult, che mi do il merito di aver inspirato. Fatelo riprodurre.

27 settembre.

Godo di tutto cuore del tuo progressivo miglioramento... Ora mi attendo notizie sempre più confortanti.

Io sono dolorosamente preoccupato di quanto accade in Italia. Giunsero notizie di dimostrazioni a Napoli, Milano, Firenze e in altri paesi d'Italia. Erano cose da me prevedute e già dette a persone incredule perchè non concepiscono l'affetto degli Italiani per Garibaldi, il cui delitto è di farsi interprete coraggioso ed attivo delle aspirazioni nazionali. Attendo con ansietà una lettera vostra e di Pierantoni (1), la quale senza spirito di parte e preoccupazioni sentimentali mi descriva fedelmente ed esattamente lo stato degli spiriti, le conseguenze dell'arresto del Generale, l'attitudine di codesto Governo e quella dei deputati e dei partiti. Scrivete pure liberamente per la posta; le lettere giungono senza dubbio.

Io credo illegale l'arresto, il precedente pericoloso; la Sinistra della Camera obbligata a biasimare e condannare l'atto, e il Ministero che ne fu l'autore. Ma ciò produrrà l'effetto di rigettare nuovamente il Rattazzi in mezzo alla *Destra* ed alla *Consorteria*, le quali (come qui mi diceva ieri il Massari che incontrai) questa volta non faranno come nel 1862, ma batteranno le mani al Rattazzi e lo sosterranno accarezzandolo ed attirandolo nel seno del loro partito come un elemento di forza. E così la Sinistra e gli amici del progresso si troveranno di nuovo ridotti ad una minorità debole ed impotente! Se la Sinistra, ottenendo l'immediata liberazione del Generale, e qualche atto di vigore del Governo italiano nella quistione di Roma potesse conservare e rafforzare la sua posizione; sarebbe forse questa condotta politicamente accorta. Ma il cuore e il sentimento che in me parlano altamente contro lo spettacolo di Garibaldi in carcere come un malfattore non saranno egualmente potenti sulla più gran parte degli Italiani!

Io qui continuo, nella misura dei miei mezzi, la mia crociata liberale e nazionale presso gli uomini del Governo e presso gli organi della stampa periodica per la cessazione del potere temporale del Papa. So che il nunzio

(1) Il Pierantoni non era ancora suo genero, ma già professore di diritto costituzionale e internazionale in Modena e divulgatore delle dottrine del maestro.

Chigi ne è desolato; e il cardinale Rastellini, che è in questo medesimo albergo e pranza con noi alla *table d'hôte,* ha confidato ad altro viaggiatore, comune conoscente, che eransi fatte doglianze delle cortesie a me addimostrate, mentre le mie notorie opinioni ed il linguaggio qui pubblicamente tenuto mi chiariscono (dicevasi) incaricato di lavorare qui per la rovina della causa del Papato. Così sia!...

Domattina parto per Augerville (nel fondo di un dipartimento della Francia, il Loiret) per conferire con Berryer, chi ivi risiede nel suo castello...

Addio, mia dolce e adorata Lauretta. Da lontano oh come le grandi e vere affezioni si esaltano ed elevano! Tu sei sempre al mio fianco, non m' era mai accaduto nella mia breve lontananza un simile fenomeno. Mi credo sempre sotto i tuoi occhi ed in tua compagnia e ti assicuro che sarei felice di farti scrutare tutti i miei pensieri ed assistere a tutte le mie azioni...

30 settembre.

Sono ritornato da Augerville, castello di campagna del Berryer, il quale mi ha dato amorevole ospitalità e splendido ricevimento. È un vecchio di 68 anni, ma vigoroso di statura e prospero di sanità, malgrado la vita laboriosa che ognora conduce. Tuttora difende cause gravissime, parla alla tribuna e fa con galanteria gli onori di casa. Trovai presso di lui cinque o sei vecchie marchese di Parigi andate a passare dei giorni al castello di Berryer. L'una di esse era innamorata sino al fanatismo di Napoli, donde però mancava fin dal 1829. Il castello è l'antica residenza feudale; è circondato da un vasto parco ed è tal possedimento delizioso da far misurare la distanza che passa tra le ricchezze e i conforti che produce la professione di avvocato in Italia e quelli che produce in Francia.

L'indomani i giornali di Parigi parlavano della mia visita al Berryer con parole lusinghiere per me. Ne prendo uno a caso (*Gazette des Étrangers*) e ve lo mando, sorpreso e curioso di sapere come fanno questi giornali a spiare tutti i passi delle persone di qualche importanza che giungono qui ed a conoscere tutto ciò che fanno.

Domani avrà luogo una mia importantissima conferenza con Benoît Champy, presidente di questo tribunale della Senna... Indi dovrò andare ad Ostenda e potrò vedere Liegi, Gand e Anversa, che sono le principali città del Belgio; di là non vorrei rifare la via di Parigi ma direttamente recarmi a Berlino, passarvi una settimana sola e tornarmene in Italia. Il Briganti Bellini mi ha telegrafato da costà annunziando che giungerà qui giovedì e che dovendosi discutere sabato una importantissima Convenzione per la Società delle ferrovie Romane in plenaria conferenza con tutti i principali banchieri interessati, io non debbo muovermi... ma non ho intenzione di rimanere a disposizione di codesti signori ed ho risposto che non posso assolutamente prendere impegno di rimanere a Parigi al di là della corrente settimana...

Ieri pranzai dal cav. Montluc, già console messicano a Parigi, ed

erano a pranzo molte notabilità messicane. Oggi sono invitato ad un gran pranzo in casa di Emilio De Girardin col quale ho molto simpatizzato. Il De Girardin si è fatto ricchissimo; ha fabbricato *aux Champs-Élysées* un palazzo da principe con una biblioteca da re; riceve con fasto e lusso benchè sia tuttora un direttore di giornale e membro del Corpo legislativo. Saranno a pranzo da lui Nubar Pacha, il primo ministro del vicerè d'Egitto ed altri grandi personaggi francesi. Te lo descriverò...

Berlino, 20 ottobre 1867.

Lauretta mia,

Sono inquieto, inquietissimo, privo di lettere non soltanto da te, ma della mia cara Grazina...

... I sospetti più neri s'impadroniscono talora del mio spirito; temo finanche che essa pure sia ammalata... (1).

Nella precedente mia lettera ti ho scritto che ho veduto il Bismarck avendo avuto con lui un lungo colloquio di affari; che dovevo averne un secondo e che a Berlino questa era una eccezione meravigliosa di cui hanno parlato anche i giornali berlinesi, perchè il Bismarck è difficilissimo, da circa due mesi, ad accordare udienze anche ai diplomatici residenti in Berlino, ora che qui è aperto il grande Parlamento tedesco della Confederazione del Nord, che tiene due sedute operosissime al giorno, alle quali egli assiste, oltre all'alta direzione della politica internazionale estera che lo tiene occupato giorno e notte.

Ti dissi che avrei in altre lettere a te narrate le mie impressioni; ora ho bisogno di aggiungere che, tornato all'albergo dopo l'ultima conferenza, trovai un'altra inattesa dimostrazione di simpatia veramente eccezionale, cioè un gentilissimo invito a pranzo a casa del Bismarck; e così oggi ho pranzato da lui e posso più lungamente parlarti del Bismarck e della sua famiglia.

Il Bismarck è un gigante di statura, stato già in servizio militare come tutti i cittadini in Prussia senza distinzione di rango, non ammettendosi qui dalla legge alcuna surrogazione o cambio, e perciò porta sempre la uniforme di colonnello in ritiro dei corazzieri della guardia, anche quando comparisce in Parlamento, anche quando pranza e vive nel seno della propria famiglia. Ha capelli grigi e mustacchi quasi bianchi. Il viso, nei ritratti che di lui si hanno, è burbero, ma quando parla, la sua fisionomia acquista una singolare espressione di piena dolcezza. Egli ha modi di una semplicità straordinaria, benchè discorrendo con lui si comprenda che egli conosce l'altezza della sua posizione individuale in Europa. Parla poco e lentamente, ma il suo linguaggio è pieno di senno, ed al tempo stesso di fiducia e di energia.

Egli protesta che non vuole la guerra con la Francia, ma dice altamente che se essa scoppierà senza colpa della Prussia, non la teme punto e con la fronte eretta saprà raccogliere le forze di tutta la Ger-

(1) Era veramente ammalata! Il cuore amoroso del padre presentiva il vero.

mania contro l'Imperatore dei Francesi. Fu meco di un'amabilità indescrivibile durante il pranzo, dopo il quale mi chiamò seco nella stanza dove si fuma, e benchè fossero ivi altre persone, si trattenne un'ora e mezza quasi sempre a conversare con me.

Erano al pranzo, oltre la famiglia del conte, l'ambasciatore di Russia, d'Aubris, e sua moglie, bellissima signora, che il Bismarck con una frase galante mi diede per vicina; il ministro dell'interno dell'Impero russo giunto a Berlino da Parigi, dove era stato per l'Esposizione, e reduce a Pietroburgo, insieme con la moglie; un direttore del Ministero degli affari esteri (1), e due altri conti Bismarck cugini del ministro, che egli mi presentò come persone care alla sua famiglia. Questa famiglia, che era tutta a mensa con noi, si compone della moglie, donna di età, ma di una coltura e di una amabilità che darebbe la migliore idea delle signore te-

(1) Il Keudell fu poi lungamente ambasciatore di Germania a Roma ed in grande famigliarità col Mancini, allora ministro degli esteri. Entrambi adoravano e coltivavano la musica. Ecco un aneddoto raccontato dal Mancini in altra lettera, che sventuratamente è andata perduta, e poi spesso alla famiglia ed agli amici.

Prima di lasciare Berlino il Mancini ritornò a visitare la famiglia Bismarck ed a prendere congedo; era di sera, solo estraneo: il Keudell seduto al pianoforte. Il futuro ambasciatore suonava mirabilmente ed il nuovo arrivato salutò silenziosamente le signore e si mise in ascolto. Quando l'artista ebbe terminato il difficile e delicatissimo *Notturno*, il Bismarck, dopo il complimento di uso, si volse vivamente al Mancini e stringendogli la mano gli disse: « Una delle glorie della Germania è quest'amore di tutti noi, dagli umili agli uomini di Stato, per la musica. È non un amore platonico come il vostro in Italia, perchè qui la musica si studia seriamente e molti, come il Keudell, sono veri artisti, benchè professino poi altre scienze. Il pezzo di musica che avete udito è un lavoro inedito del vostro grande Rossini, che s'è degnato regalarglielo in Parigi trascritto di suo pugno. Oltre il Keudell nessuno in Europa lo ha ancora eseguito ».

Il Mancini sorrise: « Eccellenza, ella fa un torto agli uomini di Stato italiani. Sono giovane ed ultimo tra di essi, ma molti al pari di me conoscono la musica. In quanto al *Notturno* del Rossini dubito che sia inedito... Per lo meno a me non è sconosciuto ». Il Keudell sorpreso si era allontanato dal pianoforte ed il Mancini occupò il suo posto. Fra la meraviglia di tutti egli eseguì il pezzo del Rossini con mirabile precisione benchè lo avesse udito in quel momento per la prima volta. Confessò dopo che non solo conosceva la musica per averla studiata da bambino con la madre, ma di poter ritenere ad orecchio ogni melodia a lui grata. Infatti deliziò le signore e lo stesso ministro suonando a loro richiesta, fino ad ora tarda, i pezzi di musica italiana che desiderarono sentire. Tornato in Firenze ripetè innanzi al giovane maestro Rendano, che lo trascrisse allora sotto il suo dettato, il *Notturno* allora inedito del Rossini intitolato: *Profond sommeil.*

desche, se molte a lei somigliassero; di due figli giovanetti, l'uno di 18, l'altro di 16 anni, e di una bella e carissima figliuola, giovanetta di 19 anni. Si vedeva negli occhi di tutti l'amore e la venerazione pel capo della famiglia. Nulla di ciò che in Francia si è convenuto di chiamare l'*étiquette*. Si parlò naturalmente della grande politica, dei fatti del giorno, della situazione della nostra Italia, e della Francia. Ma si parlò benanche di affetti domestici; si volle sapere quale famiglia avessi, ed avendo io mostrati i ritratti che avevo in tasca narrando di voi tutti qualche cosa, la contessa e la figlia furono così invogliate delle fisionomie di Ninella e di Flora e della brillante uniforme di Cecchino, che mi chiesero, e dovei loro abbandonare, tutti quei ritratti, compreso il tuo e quello della mia Grazina. Di quest'ultima parlai in modo speciale pel suo amore alla letteratura tedesca. E qui cento domande: perchè non l'avessi condotta meco, che avrebbe anche potuto servirmi d'interprete; ed oh quale bisogno ne avverto in tutti i momenti in questa città, dove quasi nessuno conosce l'italiano, e ben pochi il francese! Vi sono scene singolarissime di vani sforzi, tra me e cocchieri, o domestici e portieri, e finanche con professori di Università, che non parlano altra lingua vivente fuori della tedesca; e con taluni di essi non ho potuto altrimenti rimediare che parlando latino.

Se Grazina verrà a Berlino troverà il suo ritratto presso quelle signore e le migliori prevenzioni sul conto suo. Chiesi in ricambio i ritratti di tutta la famiglia Bismarck e mi furono gentilmente promessi e poscia mandati, compreso quello del conte con la sua firma autografa: li recherò meco al ritorno. Ho molto goduto di questa conoscenza, ed una volta di più ho dovuto riconoscere che un uomo veramente grande imprime qualche traccia di sè e del suo spirito nella propria famiglia. Qui si è molto parlato di queste distinzioni a me fatte dal Bismarck essendo egli occupatissimo, poco espansivo, sì che nè anche fu invitato in mia compagnia il rappresentante ufficiale della Legazione italiana alla Corte di Berlino.

Dovrei ora parlarti di una mia visita al Parlamento della Confederazione dell'Alemagna del Nord, nucleo della futura *immancabile unità* della Germania. Ma non ne ho il tempo. Mi basterà dirti che le abitudini semplici, modeste, direi quasi paesane di quest'Assemblea contrastano alle apparenze sfarzose dell'Assemblea francese ed italiana. I deputati qui seggono non già in seggioloni a braccioli, ma sopra modeste sedie di paglia ed il presidente stesso ne ha una somigliante, del pari che i ministri. Le discussioni sono calme, ordinate, coscienziose. Niuno si muove e tanto meno interrompe e fa baccano, come presso di noi: ne rimasi veramente edificato.

Ritorno a parlare della città in generale. Chi passa alcuni giorni anche nelle principali città della Germania, le più conquistate all'uniformità della civilizzazione europea, si accorge facilmente che qui vive un popolo, che ha idee, abitudini, inclinazioni profondamente diverse dall'italiano e dal francese, mentre il passaggio dall'Italia in Francia è quasi inavvertito sotto un tal rapporto, ed il Belgio è come un paese misto e di transizione dalla vita latina alla germanica. Qui da per tutto il popolo si mostra, sin nei suoi divertimenti, austero e serio. E sai in che consistono principal-

mente questi divertimenti? Li offre la musica. Questo è veramente, e non l'Italia, il paese della musica popolare. Tutte le scuole primarie hanno il maestro di canto e tutto il popolo prussiano, uomini e donne, canta magnificamente e d'ordinario le melodie classiche le più difficili di Haydn e di Mendelssohn. Ogni settimana a Berlino vi son concerti di musica classica, dove il pubblico paga una modica entrata, ed ascolta per due o tre ore della musica con tale silenzio e religioso raccoglimento che si udrebbe una farfalla volare. Ho assistito ad uno di essi nella *Singen Akademie* (Accademia di canto) che è uno dei più belli edifizi pubblici di Berlino; la sala conteneva circa mille persone di ambo i sessi e di tutte le classi sociali, e ne sono uscito soddisfattissimo e persuaso della superiorità del carattere e delle serie abitudini di questo popolo sul francese. Vi sono poi a Berlino teatri di musica tedesca e di musica italiana, teatri di musica comica, di tragedie tedesche, ecc., e poi almeno otto o dieci case di ritrovo serale per musica e danza popolare, dove con grande libertà si fuma, si beve birra e nel tempo stesso si danza e si vede danzare durante l'intera notte. Ma anche ciò è fatto con calma e serietà e nelle strade e nel pubblico non se ne vede indizio; tanto è che nella prima lettera da me scritta da Berlino non ne aveva neanche il sospetto.

Ma giungono visite e non posso continuare una lettera, del resto già voluminosa come un libro. A voce ti dirò tante e tante altre cose.

Aff.mo P.

Come lo stesso Mancini disse nel suo discorso al Parlamento, i tristi fatti di Mentana fecero fallire per allora ogni compromesso internazionale, ma egli non abbandonò un momento la nobile causa di cui si era fatto apostolo. Riprese la propaganda, e più e più volte dallo stallo di deputato echeggiò la sua nobile parola. Fondò con altri studiosi l'Istituto di diritto internazionale di cui fu uno dei presidenti e finalmente riescì nel 1873 in Roma a far votare all'unanimità la sua mozione sugli arbitrati.

Possa il ventesimo secolo attuare tutte le sue generose teorie e riconoscere quanta gratitudine si deve a chi primo le insegnò all'Italia.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

I PROGRESSI DELLA DIDATTICA

Giuseppe Colombo, austero spirito, discorrendo in questa Rivista (1) delle industrie meccaniche italiane all' Esposizione di Torino, avvertì che quella Mostra non rappresentava con fedeltà lo stato presente delle industrie italiane; talchè chi avesse visitato l' Esposizione col fine di venir a conoscere le nostre grandi industrie meccaniche, non avrebbe potuto formarsene idea adeguata. L' illustre professor milanese dava due ragioni per ispiegare il fatto da lui notato; la prima si è che le Esposizioni, tanto quelle nazionali, quanto le altre, cui concorrono nazioni diverse, non hanno più il credito, che godevano parecchi anni sono. Di poi gl' industriali, che guardano le cose pel sottile, dubitano del buon esito di quelle Mostre, parendo loro che quanto ritrarranno dalla vendita dei prodotti esposti, non varrà a compensarli delle spese sostenute per prender parte alla gara.

Temo forte che lo stesso giudizio si abbia a dare da chi prenda a esaminare la Mostra didattica, che era pure notevol parte della grande Esposizione, che per ricordare il cinquantesimo anniversario dello Statuto si tenne nel 1898 a Torino. Non è già che non ci fossero scuole e istituti d' ogni maniera, degni di onorevole menzione; ma eran pochi al paragone di quanti se ne contano in Italia; sicchè anche noi dobbiamo avvertire che chi voglia dare fondato giudizio su la natura delle nostre scuole, deve ricorrere ad altre fonti. La Mostra didattica di Torino non è stata più che un saggio – un buon saggio veramente – dei progressi, che in quel campo abbiam saputo fare.

Ora è molto diffuso nel mondo scolastico – e meriterebbe di esserlo anche nel restante mondo – un buon libro, che Girolamo Nisio ha pubblicato sull' istruzione primaria e normale nella Esposizione nazionale svizzera del 1896 in Ginevra. L'autore, che ha visitato con pa-

(1) V. *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1898.

zienza e con amore l'Esposizione ginevrina, ne ha tratto materia abbondante per una minuta descrizione dell'ordinamento della scuola popolare e di quella normale in ciascuno dei ventidue Cantoni, che formano la Confederazione elvetica. Ha potuto raccogliervi notizie precise e chiare sul metodo, giusta il quale si insegnano le materie diverse nelle principali scuole. Anche sugli edifici scolastici, sulla durata dell'obbligo della scuola, sugli stipendi colà assegnati agli insegnanti e sulle autorità che sopraintendono agli studi, al Nisio è stato possibile ritrarre informazioni sicure. Pertanto il libro suo, pregevole per più rispetti, è da commendarsi massime perchè chi lo legge viene a sapere quanto gli occorre per giudicare delle scuole popolari della Svizzera.

Come è detto, la Mostra didattica a Torino non bastava da sola a porgere una perfetta notizia delle scuole nostre. E tuttavia quanto era mai importante, sia per la città, in cui aveva luogo, sia perchè vi erano rappresentati istituti, che sarebbero argomento d'onore per la più colta nazione!

✠

Lo hanno fatto chiaramente intendere: l'Esposizione nazionale di Torino aveva per precipuo fine di richiamar le istituzioni nostre ai principî loro. Vedere come i liberi ordini sian sorti tra noi, rifare quasi il primo tratto dell'ardua via, nella quale siamo entrati, può giovare a rinfrancarci nel cammino, che ancora dobbiamo percorrere. Nessuna parte degli immensi edifizi innalzati nel magnifico parco del Valentino, serviva meglio di quello della Mostra didattica a farci ritornar col pensiero alle origini nostre, intendo dire ai principî del Risorgimento nazionale; poichè il moto cominciò veramente dalle scuole, anzi dalle più umili scuole. Dieci anni prima che Carlo Alberto promulgasse lo Statuto, alcuni egregi uomini chiedevano al Re la facoltà di poter fondare in Torino asili per l'infanzia. Così tenue principio ebbe il moto tra noi! Gli è che della educazione della prima infanzia nella classe dei non abbienti si era occupato Cesare Balbo e la supplica - così allora si chiamava - al Re perchè consentisse la istituzione di un asilo nella capitale del Regno suo, era, fra gli altri, sottoscritta da Carlo Boncompagni, da Camillo Cavour, da Federico Sclopis, da Carlo Cadorna e da Cesare Alfieri. Carlo Alberto approvò il proposito, che chiamò generoso, e la Società per fondare in Torino asili infantili venne costituita. Nella monografia, che la benemerita Società ha presentato alla Esposizione per mostrare come essa abbia impiegato i suoi sessanta

anni di vita, è registrato il nome del conte Camillo Benso di Cavour qual tesoriere per i primi quattro anni e si tien ricordo di un libro pubblicato dal Boncompagni, che ne era il presidente, per chiarire quali fossero gli intendimenti dei suoi colleghi. Volevano preparare le novelle generazioni a una giusta e ragionevole libertà di spirito; quella, cui miravano, era opera di carità; perciò tutti, sacerdoti e laici, dovevano concorrere a favorirla. Riconoscevano, essere stata prima la Chiesa a istruire il popolo; negavano però ai chierici il diritto di esser soli a diffondere l'istruzione popolare; quando nelle dottrine del Cristianesimo non si trova scritto che sia privilegio del sacerdozio l'attendere a beneficare il prossimo. La Società si è andata poi allargando: non vi è quasi ragguardevole persona, tra i Subalpini, che non vi abbia in seguito appartenuto, massime quando con la venuta di Ferrante Aporti in Piemonte la istituzione di asili per l'infanzia in diverse città fu come il segno dei nuovi tempi, che cominciavano.

Cominciavano per gli spiriti eletti, ma non già per il Governo, che non ancora si era arreso a riconoscere da quali necessità il mondo era omai premuto. Chi volesse conoscere qual divario vi fosse tra questi novatori e gli uomini, che allora tenevano in mano il potere in Piemonte, non avrebbe che a leggere i processi verbali del Consiglio di conferenza preseduto dal Re nelle sedute del febbraio e marzo 1848, nel qual Consiglio si doveva risolvere se fosse opportuno oppur no concedere lo Statuto. I verbali sono scritti in francese, e in un francese non sempre di buona lega. Era quello l'idioma che si usava alla Corte: l'aristocrazia quasi non ne conosceva altro. Pare già un gran fatto che quello Statuto, dal quale doveva venire la libertà al Piemonte e appresso all'Italia, sia stato fin ne' menomi articoli discusso in una lingua, che non era la nostra, e nella quale poi venne tradotto, quando l'opera di redigerlo fu condotta a compimento. Ma ci è ben altro da notare in cotesti processi verbali. Il Re, che presiede il Consiglio, si mostra indifferente, non esprime mai un giudizio suo: parlano sempre i ministri. I quali tutti, all'infuori di uno – Cesare Alfieri – concordano nel manifestare il dolore, che essi provano nel dover dichiarare, tempo essere omai venuto di mutare gli ordini del Governo; sicchè a malincuore procedono a esaminare quali debbano essere le forme della nuova costituzione da darsi allo Stato. E non sono soltanto addolorati i ministri della mutazione, che pur sembra necessaria. Altri ragguardevoli ufficiali dello Stato, che il Re vuol sentire insieme coi suoi ordinari consiglieri, anch'essi, prima di ogni altra cosa, fanno intendere

il rincrescimento loro di avere a mutar tenore. Giustizia vuole si faccia menzione dello Sclopis, che, come l'Alfieri, mostrò maggior fiducia nell'avvenire, che aspettava il Piemonte e la monarchia di Savoia.

Quei ministri, quei generali non tenevano il popolo in conto alcuno. Secondo essi, il popolo avrebbe continuato a viver contento sotto le antiche leggi. Tutto il male veniva dalla borghesia: questa era stata a trarre in campo le nuove dottrine, in nome delle quali il Mazzini mirava a scuotere le fondamenta dell'antico edificio.

I socialisti e gli altri che, professando idee superlative, ce l'hanno coi borghesi, oltrechè sono ingrati, mostrano di non intendersene. Se non era di quell'ordine, che essi affettano di tenere in disprezzo, le nuove idee non avrebbero cominciato ad attecchire. Sono stati veramente i migliori della borghesia tanto a Torino quanto nelle altre città d'Italia, che lessero per primi e divulgarono i libri degli scrittori nostri, nelle opere dei quali si devono cercare le origini del Risorgimento nazionale. Primeggia tra tutti Vincenzo Gioberti; ed è a far meraviglia che il nome di lui non sia registrato nei processi verbali dei Consigli di conferenza tenuti nei primi mesi del 1848 a Torino. Il Re aveva dato a divedere di gradire l'invito, che l'esule animoso gli aveva rivolto nel *Primato*, di liberare l'Italia dai barbari. A Carlo Alberto non era spiaciuto di essere paragonato a Lorenzo dei Medici. Andava ripetendo le parole, che il Gioberti aveva copiato dal Machiavelli: « A ognuno puzza questo barbaro dominio » e avrebbe voluto prendere l'assunto di liberare l'Italia, pronto a mettere a repentaglio per quella giusta impresa la sua corona, la sua vita e quella dei suoi figli. Se uscendo dalla sala del Consiglio si fosse abbattuto, come alcuni anni prima, in Massimo d'Azeglio, gli avrebbe detto: « Cavaliere, scriva pure ai suoi amici di Romagna che presto scenderemo in campo ».

Ma i suoi ministri procedevano più rattenuti; e vedendo che il Principe non era il primo a manifestare il proposito di mutare la costituzione dello Stato, credettero quasi di aver obbligo di indugiarsi a rimpiangere quei modi di governo, che, nel loro parere, avevano pure procacciato ai popoli per parecchi anni tranquillità e benessere.

Non correvano volonterosi a dar principio al nuovo ordine di cose per un'altra ragione. Qualunque sia l'opinione che si possa avere della loro sufficienza, è cosa verissima che tutti eran uomini di questa natura: messo il piede nella nuova via, per nessuna considerazione al mondo si sarebbero indotti a dare un passo addietro. Che lo Statuto si potesse per qualsivoglia evento o sospendere, o togliere di mezzo, non era cosa

che essi nemmeno potessero pensare. Chi avesse creduto que' consiglieri capaci di suggerire un giorno al Principe di riprendere la sua assoluta autorità, li avrebbe offesi gravemente: non erano sicuramente persone di tal fatta. Per me quel rammentare con rammarichio un reggimento, che aveva pur dato tranquillità ai popoli; quelle esitazioni a mutarne la forma, sono indizio non dubbio di sentimenti degni del più grande rispetto. Non è se non con ministri di quella sorta, che una nazione può essere sicura di pigliare risoluzioni d'importanza, quando vengono i tempi forti.

Simili a quelli, che stavano nei Consigli della Corona, eran quanti appartenendo all'aristocrazia, non si erano ancora fatti capaci della convenienza di una mutazione di Stato. Avessero i primi comandi nella milizia, o stessero con minor grado tra le file dei soldati, tutti seguirono il loro Re: pronti, felici anzi, di morire in battaglia sotto gli occhi di lui. I generali Passalacqua e Perrone, caduti eroicamente sul campo, sono stati invidiati dai loro compagni; e molti nobili ufficiali avrebbero, al pari di Robilant, gridato: « Viva il Re », nel mentre una palla di cannone sfracellava un braccio al giovane valoroso sugli spalti di Novara.

E del popolo, che stando ai verbali del Consiglio di conferenza appare così quieto, così contento della sorte sua, sicchè non avrebbe mai cercato altro, che si ha a dire? Il popolo, per somma fortuna nostra, aveva le stesse qualità dei nobili. Già avevano, patrizi e plebei, fatto molte campagne insieme; or non vi è modo migliore per affratellare gli uomini che quello di condurli a affrontare in compagnia gli stessi pericoli. Per più secoli i Piemontesi combatterono in guerre, nelle quali i principi di Casa Savoia comandarono personalmente. I soldati che nel 1848 varcarono il Ticino guidati da Carlo Alberto, eran figli di quei guerrieri, che, sullo scorcio del secolo passato, resistettero per più anni ai Francesi, che tentavano di valicare le Alpi nostre.

Quando dunque in una provincia nascono ufficiali e soldati di simil tempra, si può essere perdenti in una battaglia, poniamo anche in due; ma se il Principe, vinto, non domato, si rivolge fiducioso ai suoi popoli, trova un uomo autorevole, che facendosi interprete de' suoi nazionali, risponde sicuro: « Maestà, bisogna tornar da capo ».

❦

Qui ricompare il Gioberti. Il primo periodo del nostro Risorgimento – è forse necessario il rammentarlo? – era stato da lui cominciato. Senza le opere del Gioberti, la rivoluzione italiana sarebbe tar-

data a venire chi sa quanti anni ancora. Ma quel meraviglioso ingegno ha un altro merito, che, se è possibile, sorpassa in grandezza il primo. Se le armi sarde erano state prostrate a Novara, lo Statuto era salvo. Il Piemonte, volendolo, poteva essere la Macedonia e la Prussia d'Italia, con lo studiare di abilitarsi a liberare l'Italia dallo straniero e a costituirla in una sola nazione, come prima i tempi glielo avessero conceduto. Senonchè quale grande e difficile apparecchio era necessario per dar luogo all'egemonia piemontese! Le difficoltà di quel singolare tirocinio vennero descritte in tutti i loro particolari dal Gioberti, il quale indicò anche la via da tenere per superarle.

Non so qual nazione abbia mai avuto uno scrittore simile a lui. Andato a male il Risorgimento, cui egli aveva dato principio, si allontana dalla patria, e nel volontario esilio incoraggia i Subalpini a fare gli apparecchi necessari per assumere un'altra volta l'impresa della redenzione d'Italia. La causa non è perduta, ma conviene che il Piemonte si assuma da solo il carico di difenderla. Ma il Piemonte sarà degno dell'ufficio, che sembra la Provvidenza gli abbia affidato? La risposta, che il Gioberti crede si possa dare a questa domanda, è in fondo affermativa; però chi ha letto i due grossi volumi del *Rinnovamento,* sa che al dolce di quella speranza, il focoso scrittore ha mescolato non poco amaro. Ha punto per diritto e per traverso i suoi provinciali; qualche colpo è stato troppo forte e anche ingiusto; ma era dei nostri, nostro vanto, nostra gloria; sicchè, passato il bruciore, i governanti si misero per la parte indicata dal Gioberti e i vari ordini dei cittadini ne seguitarono, per la via che loro spettava, i savi consigli. Certamente il primo bisogno era di apprestare nuove armi; ma altre necessità si facevano sentire; quella, per venire più d'appresso al soggetto che ci occupa, di migliorare i nostri studi. In Prussia, dopo la battaglia di Jena, si formò con l'Università di Berlino ingrandita, tutto un nuovo ordine di scuole. Quei ministri prussiani credettero che gli studi rinnovati potessero somministrare valido aiuto a ricostituire l'esercito e la nazione. Lo stesso accadde in Piemonte dopo Novara: le Università si migliorano col chiamarvi a professare dalle cattedre uomini segnalati delle altre provincie d'Italia; e si fa luogo ad emigrati illustri nell'amministrazione delle scuole e nei vari ordini di istituti. Leggansi tutte le memorie, che si riferiscono a quei tempi, e si vedrà che l'intento, cui aspiravan tutti, era la riforma delle scuole. Veramente il Piemonte non aveva poco cammino a percorrere per mettersi in grado di esercitare a compimento l'ufficio egemonico, neces-

sario alla redenzione d'Italia. Le scuole nostre eran poche e misere; difettavano quasi interamente le femminili: allora fu che nacque il pensiero di fondare una Società, che si disse di istruzione e di educazione.

Se i soscrittori non lo leggevano stampato nel regolamento, lo portavano scolpito in cuore: fine della Società era di fondare scuole per la liberazione della patria italiana. A redimere la patria pensavan tutti, eran tutti persuasi che le scuole di ogni grado dovevano servire per ottenere quel santo fine. Il Rayneri la prima volta quasi che compare in pubblico, è per tenere conferenze agli ufficiali dei reggimenti in guarnigione a Torino. Il Berti, entrato giovanissimo in Parlamento, non dubita di gridare dalla tribuna che noi fummo perdenti perchè non eravamo un popolo istruito. Se avessimo avuto buone scuole e in grande numero, il nostro esercito non avrebbe patito nessuna sconfitta. E il Castelli scriveva che perfino dalle lettere dell'alfabeto avrebbero dovuto uscire faville animatrici della fiamma di una nuova fede, quella fede che ci era indispensabile per poter riprendere con speranza di miglior successo le armi patrie. Ecco come in Piemonte si forma una scuola di pedagogia, che ha veramente carattere nazionale e che per esso si diversifica grandemente sia dalle straniere, sia dalle altre sorte da poco nelle provincie d'Italia ancora soggette al dominio austriaco.

La scuola pedagogica di Torino ha il merito incontestabile di avere preparato valenti istitutori, che sopra ogni altra cosa ponevano l'amore della patria. Ha concorso a farla nascere da un lato il poderoso ingegno di Vincenzo Gioberti e dall'altro l'opera infaticabile di Camillo Cavour. Sempre mi è parso che il Cavour, negli anni in cui preparava la riscossa nazionale, abbia molta somiglianza col grande statista inglese Guglielmo Pitt. L'Inghilterra aveva patito dure sconfitte in ogni parte del mondo, in cui aveva tentato sollevare le armi. La nazione pareva non si potesse più rialzare dalle battiture sofferte per terra e per mare. Il re Giorgio acconsente finalmente di ricorrere al consiglio di Guglielmo Pitt e il giovane ministro per i privilegi, che hanno gli uomini veramente grandi, infonde nuovo coraggio in tutti gli Inglesi. Non vi è più un marinaio, che non faccia prove di straordinario valore. I vessilli disonorati son levati in aria dinanzi ai nemici sgomenti; ogni nave che approda in Inghilterra, arreca notizie di vittorie mai più sperate. Guglielmo Pitt aveva infuso l'ardore suo in quanti erano chiamati a difendere l'onore della Gran Bretagna.

Il conte di Cavour è stato il ministro più popolare del re Vittorio

Emanuele II. Il Piemonte sentiva che con quell'uomo, audace insieme e prudente, si sarebbe dato principio a grandi cose. La fiducia che si aveva comunemente in lui era sì grande, che qualunque partito proponesse, aveva sempre il favore del popolo, malgrado le vive opposizioni di alcune parti delle due Camere. E andavano pure presi da quel brio, da quella sua mirabile attività, gli uomini più colti che vivevano all'infuori del Parlamento.

Il decennio che corre fra le due battaglie di Novara e di S. Martino, si può distinguere in due periodi: il primo va dal 1849 sino all'anno della spedizione di Crimea; il secondo comincia col Congresso di Parigi e termina con l'entrata in campo dei Francesi, nostri alleati, in Italia. Il seguito, che il conte di Cavour ebbe tra gli uomini politici del Piemonte e quelli delle altre provincie italiane, del sicuro è stato più grande dopo la nostra partecipazione alla guerra contro la Russia; poichè anche gli uomini di maggior levatura giudicano secondo l'evento delle cose. Ma nelle provincie subalpine eravi un numero grande di persone, che non avevano aspettato la notizia della vittoria della Cernaia per giurare quasi nelle parole del conte di Cavour. Quelli poi che vivevano nelle scuole, erano stati soggiogati dallo spirito di lui e secondo la loro possibilità scrivevano, o parlavano, per ispianare la via, sulla quale fermamente credevano, sarebbe egli riuscito a far entrare la nazione italiana, divenuta indipendente. Chi di noi ha avuto la fortuna di parlare talvolta con l'insigne uomo, ricorda di averlo sentito dire che da qualche tempo aveva imparato a tener in gran conto i professori; i quali, lasciate da banda le inutili dispute sull'io e sul non io, lo aiutavano a fare l'Italia come l'aveva descritta il Gioberti. Poniamo anche che il Cavour ingrandisse soverchiamente le lodi date agl'insegnanti, resta però fuori di dubbio che il pensiero principale dei nostri più reputati istitutori è stato quello di servirsi delle scuole per ritemprare lo spirito delle nostre popolazioni.

✠

Prova di quel che diciamo son le due Società, delle quali abbiamo sopra fatto menzione; quella delle scuole infantili in Torino e l'altra per l'istruzione e per l'educazione del popolo. Questa si è andata spegnendo; ma restano le scuole da essa fondate, e noi farem cenno speciale di una, dovuta interamente a Domenico Berti, che della Società è stato l'anima.

La Società per gli asili d'infanzia in Torino all'incontro è più viva

che mai, come lo mostra la diligente monografia, che Antonino Parato ha scritto per l'Esposizione nazionale. Negli edifizi riservati alla Mostra didattica si sarebbero cercati invano i documenti, che provano il regolare andamento di codesti asili ne' sessant'anni della loro esistenza. Erano stati collocati nella parte dell' Esposizione, che dava ricetto agli istituti di previdenza e di assistenza pubblica. Non si ha a fare questione per un nonnulla; nientedimeno qui pare opportuno il domandare se gli asili per l'infanzia, anzichè tra le opere di mera beneficenza, non debbano piuttosto stare con gli altri istituti educativi. Pur troppo in Italia non abbiamo ancora saputo ottenere che gli asili abbiano il posto, che ad essi spetta, quello che è lor segnato da tutti i più valenti pedagogisti, secondo le dottrine de' quali gli asili per l'infanzia s'hanno a considerare come necessaria e benefica introduzione alle scuole elementari.

Questo fine, che tanto importava di conseguire, è stato chiaramente indicato fin dal 1889 dal Boselli, che allora era ministro della pubblica istruzione. Il Boselli era persuaso che se si continuava a tenere gli asili infantili per Opere pie o istituti di beneficenza, non si sarebbero migliorati mai. Conveniva sottrarli, almeno per quello è dell' indirizzo educativo e didattico, dal Ministero dell'interno e farli essere sottoposti al Ministero della pubblica istruzione. Questo proposito era stato qualche volta timidamente accennato; mai si era osato di farlo valere; perchè vi erano risolutamente contrari i capi dell'amministrazione al Ministero dell'interno, il più forte e il più temuto di tutti i nostri dicasteri. Allora fu che il Boselli ruppe gli indugi. Ecco quello che si legge nella circolare sua: « è tempo ormai che il ministro della pubblica istruzione assuma il cómpito di governare gli asili di infanzia i quali devono servire di preparazione alla scuola. L' asilo infantile non deve essere più paragonato a un luogo di mendichi; le più colte nazioni d' Europa nelle loro leggi hanno scritto che gl' istituti per l' infanzia devono essere ordinati conformemente ai principî della moderna pedagogia ». E il coraggioso ministro continuava a dire quale nel pensier suo cotesto nuovo ordinamento dovesse essere.

Da quel giorno la quistione, nel giro del pensiero, fu risoluta. Nessuno, o certo ben pochi, oggi oserebbero sostenere che negli asili per l'infanzia non consista la base dell' istruzione e dell'educazione pubblica; ma la legge pur troppo non siamo riusciti a mutarla: gli asili sono considerati niente più che Opere pie e per rintracciare quelli della Società torinese, conviene che noi andiamo a cercarli fra gli istituti di assistenza e di beneficenza pubblica.

La Società, che, com'è detto in principio, cominciò ad esercitare fin dal 1839 la benefica opera sua con l'istituire in quell'anno un asilo per l'infanzia, ora ne mantiene aperti otto. Non convien però credere che in Torino non vi siano altri asili infantili: se ne contano anzi trentatre, fondati da particolari Associazioni o da private persone. Meriterebbero anch'essi di essere qui menzionati e specialmente quello che ancora porta il nome della marchesa di Barolo. La pia gentildonna aveva convertito due sale del suo palazzo in albergo di poveri bambini e Silvio Pellico, che stava con la marchesa, andava spesso a fare il maestro a quelle innocenti creature. Ma per discutere convenientemente di tutte queste istituzioni converrebbe possedere notizie maggiori di quelle che si potevan raccogliere nello spartimento loro all'Esposizione; talchè devo star contento a ragionare degli asili menzionati sopra e dei quali abbiamo una monografia fatta apposta.

Sul principio dell'istituzione i bambini raccolti non erano più di 28; in quest'anno sorpassano i 2000. Le spese per mantenerli son cresciute di molto; ma il notabile si è che non vi è stato quasi aumento nelle spese di amministrazione: erano L. 576 nel 1839, adesso non salgono più in là di L. 792.

Nei bilanci dei Comuni, delle Opere pie e degli altri istituti in generale, ci suole essere un capitolo intitolato *spese diverse*, che bene spesso è la disperazione di quanti hanno a rivedere i conti.

Qui non ci è luogo a nessun fastidio: coteste spese diverse sono ridotte a L. 61.

L'amministrazione non si mostrò oculata solamente nel governo economico de' suoi asili sparsi in varie parti della città, ma pose eziandio gran cura nel venirne via via migliorando l'indirizzo educativo e didattico. Per ottenere questo fine ha tenuto un modo bellissimo. Quanti a Torino s'intendevano di asili, furon chiamati a esser membri dell'amministrazione e quasi tutti alla lor volta erano invitati a formare un rapporto sull'andamento dei vari istituti, che poi veniva dato alle stampe: è così che si posson leggere accurate relazioni del Giulio, del Berti, del Canonico, del Parato, per non nominarne che alcuni. Questi valenti uomini credevano col loro capo, il Boncompagni, che le classi agiate avessero stretto obbligo di promuovere la redenzione della plebe e per meglio educare i figli dei poveri, raccolti nelle aule dei loro asili, erano disposti a seguire tutti i progressi fatti dalla pedagogia infantile. A questo vivo desiderio del bene sono informate tutte le opere loro. Viene a Torino Obermann, fondatore, come si sa, della ginnastica in Italia

e negli asili infantili subito è fatta entrare la nuova arte educativa. Il Boncompagni fa viaggi in Svizzera, in Germania per apprendere alla scuola dei grandi maestri dell'infanzia nuove conoscenze per il miglior governo degli asili torinesi, e fu sulla proposta di lui che a Torino venne chiamato il professor Uttini, uno dei più stimati nostri pedagogisti, a insegnar la via sicura per introdurre nelle scuole infantili i miglioramenti richiesti dai tempi. Nè il Boncompagni, nè gli illustri amici suoi facevano il broncio a nessuna novità; credevano anzi che anche le migliori istituzioni coll'andare del tempo hanno bisogno di ringiovanirsi e di rafforzarsi con l'apprendimento di nuove dottrine.

Del sicuro, non procedevano nè a sbalzi, nè all'impazzata: erano tutti uomini di indole posata e tranquilla, che avevano per costume di considerare bene i partiti prima di fare risoluzione. Ne volete un'altra prova? Lo statuto, sotto il governo del quale l'istituzione ha prosperato, venne da essi conservato com'era fin verso il 1897; aveva dunque durato quasi sessant'anni immutato; e se ora si sono indotti a ritoccarlo, gli è per introdurvi alcune modificazioni volute da leggi recenti.

La direzione degli asili non tardò a trovarsi alle prese con la difficoltà che suscitava il nuovo sistema di Federico Fröbel. Ma non ne fu punto sgomenta.

Studiò le dottrine dell'educatore della Turingia e le parti che si potevano adattare negli asili di Torino, secondo il genio nativo del popolo, le accolse. Chi domandasse se in questi asili si segua il sistema del Fröbel o quello dell'Aporti, si sentirebbe rispondere che del pedagogista cremonese hanno conservato quel che, pur essendo antico, sempre dà buon frutto e dal Fröbel hanno tolto, applicandolo con giudizio, quanto è valso a rendere più vivo ed efficace il trattenimento dei bambini nelle sale degli asili. Essi hanno coscienza di essere riesciti a introdurre negli asili di Torino i principî, che avuti da tutti per buoni, sono reale conquista della scienza e non contraddicono ai dettati della scuola pedagogica italiana, alla quale voglion mantenersi ossequenti.

❦

Il pensiero dei maggiori uomini del Piemonte, dopo aver provveduto agli asili per l'infanzia, si volse a fondare scuole per le donne: tutto era da fare in questo nuovo campo colà più che nelle altre provincie italiane. Un ordine del Governo, stando al quale in ciascun Comune si doveva istituire una scuola femminile, non era stato osservato – caso raro veramente – che in pochi luoghi. I Comuni restii eran

però mezzo da compatire; quando le scuole si fossero aperte dappertutto, sarebbero mancate le maestre.

Si fu allora che Domenico Berti non dubitò di assumere egli il grave cómpito di fondare una scuola per formar buone istitutrici. Più modeste origini questa scuola, che doveva diventar tanto famosa, non avrebbe potuto avere. In casa sua il Berti raccolse poche giovani, che a lui avevan mostrato desiderio di istruirsi per essere abilitate all'ufficio di maestra. Per qualche tempo insegna ad esse tutte quante le materie; poi si associa all'opera ardimentosa due colleghi suoi, che avevan fede in lui e che s'eran scaldati a quel fuoco. Crescon le allieve e la scuola dalla privata casa del professore vien trasferita in una sala del palazzo dell'Accademia delle scienze.

Il ministro, che allora reggeva l'istruzione pubblica, questa concessione aveva fatta; ma poco dopo ne fece un'altra, che non costò niente allo Stato, e che tuttavia fu la fortuna della nascente istituzione. Andò cioè in persona a visitare la scuola e ne rimase tanto ammirato, che il corso degli studi da trimestrale si convertì in annuale. A farla essere del Governo, nessuno allora ci pensava; meno di tutti il Berti stesso; chè la scuola sua doveva provare, esser noi usciti di pupillo.

Tengo quindi per certo che se il Ministero avesse chiesto al Berti di cedergli la scuola da lui principiata, non avrebbe accettato l'invito; gli pareva di poter meglio operare in quel campo: preferiva di essere lasciato libero. Comunque sia, le scuole normali fondate dal Governo tardarono dieci anni a venire, e il Berti continuò coraggioso a battere la strada, nella quale era entrato. Era uomo di molti espedienti; come era stato lo spirito animatore della Società di istruzione e di educazione, che diede principio a diverse importanti istituzioni, fondò anche la Società femminile sopra detta.

Che importa se alcuni articoli dello statuto di cotesta Società e di altri speciali regolamenti allo stesso fine compilati, contengono disposizioni, che forse nemmeno allora si sarebbero potute eseguire? La scuola continuò; anzi allargandosi diede risultati meravigliosi; ecco quello che più giova notare. Se il Berti non cercò di addossare al Governo l'impresa che aveva assunto, volle però che fossero del Consiglio direttivo della scuola il Cavour, il Boncompagni, il Cadorna, Roberto d'Azeglio e poi quando a Torino vennero esuli illustri dalle altre provincie d'Italia, ottenne che avesser parte nel governo dell'istituto il Mancini, il Melegari, il Mamiani, il Mauri, quanti insomma erano

onor del Piemonte e speranza dell'Italia. La fortuna maggiore però fu l'aver trovato in Marianna Papa una direttrice, che migliore niuno avrebbe mai potuto pensare. È morta da anni parecchi; tuttavia alla scuola la ricordan tutti sempre; si può dire che la scuola ancor si governi sull' esempio di lei. Non credo che della Papa si abbiano opere a stampa; essa vive nelle opere delle sue allieve, le quali riconoscono che ad essa hanno obbligo dell'educazione ricevuta e di quel che sono diventate. Non ho mai visto allieve più fiere di aver avuto per direttrice una tal donna.

Sieno maestre nelle pubbliche scuole o come madri di famiglia attendano alle lor private faccende, tutte son orgogliose di essere state in quella scuola istruite.

Il Berti, parlando in questi ultimi anni della sua scuola, soleva dire che essa sempre mantenne lo spirito, da cui era animata in principio, non tanto per effetto degli ordini, secondo i quali era stata costituita, quanto per la qualità delle persone chiamate ad insegnarvi. Niuno ha mai ben saputo con quali norme i professori si eleggessero; di pubblico concorso non si è mai sentito parlare: bisognava essere conosciuti dal Berti o dalla Papa e goderne, s' intende, la stima. Credo fossero scarsamente retribuiti; ma di questo, al vedere, loro non importava gran che. Contava più di tutto l'essere della *Scuola*, come la chiamavano per antonomasia. Ne ho conosciuto uno, al quale se avessero detto che in fin d'anno non avrebbe potuto avere nemmeno quel po' di rimunerazione che gli era stata promessa, avrebbe continuato a andare tutti i giorni all'ora debita, con un fascio di carte sotto il braccio, a dettar la sua lezione.

L'amor della scuola continua in quanti insegnanti vi sono anche di presente adoperati. Ecco qua il Miraglia: è uno degli ultimi entrato nella gloriosa schiera e sembra che alla scuola abbia sempre appartenuto, tale e tanto è l'affetto che dimostra all'istituto nella bella monografia, che ne ha scritto per l'occasione dell'Esposizione nazionale. Scorrendo il libro del Miraglia si seguono fedelmente i passi, che la scuola ha fatto per ingrandirsi ed alzarsi a perfezione.

Quando il ministro credette d'imporre un nome a ciascuna delle scuole normali governative, l'antica scuola torinese venne chiamata da quello del suo benemerito fondatore. Il Berti essendo ancor vivo, questo provvedimento pareva ad alcuni un atto audace; ma il ministro Boselli non si lasciò smuovere dal proposito, che aveva di rendere un onore straordinario a un uomo, il quale meritava di essere

segnalato fra quanti ai nostri tempi avevano abbracciata la causa della istruzione e della educazione della donna.

Questo non era che il principio della nuova via, nella quale la scuola è entrata; e chi è pratico delle forme che il Governo suole adoperare, comprenderà che altri atti, voluti dai nostri ordinamenti, si dovevano compiere. Così la scuo a venne eretta in ente morale e pareggiata alle governative. Diventerà essa regia? Ad ottenere questo fine mirano il Comune e le altre autorità scolastiche di Torino. Sarebbe una conquista che la scuola quarant'anni sono già avrebbe potuto fare se lo avesse voluto. Nella copiosa monografia sopraccennata, il Miraglia ha allegato tra i documenti la discussione avvenuta nelle sedute del 27 e 29 marzo 1858 alla Camera dei deputati. Il ministro Lanza aveva presentato un disegno di legge per la istituzione delle prime scuole normali in Piemonte. L'ottenere che una scuola normale femminile fosse aperta in Torino, era affar da nulla: ma da questo rifuggivano gli amici e i fautori della privata scuola per la formazione delle maestre già considerata come ornamento della città; talchè tutti i loro sforzi durati, come si è detto, per due sedute, furono rivolti ad impedire che una scuola governativa fosse impiantata in Torino. I tempi sono ora mutati; mutate le condizioni nelle quali la scuola ha a vivere e può essere che sia un bene per la città quel che nel 1858 non era avuto per tale. Allora bastava all'onor della scuola il grande favore che godeva non solo in Torino, ma per tutto il Piemonte. Alessandria, Asti, Casale ne copiavano l'ordinamento. La scuola insomma viveva contenta della sua sorte. Fin da quell'anno, le allieve regolarmente inscritte erano centosessanta. Da numero pur così ragguardevole di scolare sempre è stata frequentata sin verso l'anno 1884, nel quale, essendosi con felice pensiero creato un corso preparatorio agli studi normali, le allieve quasi si raddoppiarono e il lor numero andò ancora aumentando; poichè nel passato anno più di 600 eran le giovani inscritte alla fiorente scuola. La quale ha ben ragione di non ingelosire delle altre istituzioni, che su di lei si modellarono; essa mira con intenso lavoro a rendersi sempre più stimata dall'universale.

❦

Circa cento di presente son le scuole normali femminili, che il Governo ha fondato nelle varie provincie d'Italia. Se tutte avessero fatto mostra dei risultamenti in esse ottenuti all'Esposizione di Torino, si sarebbe avuto modo sicuro di giudicare del progresso nota-

bile veramente, che presso di noi ha fatto da poco più di dieci anni l'istruzione femminile. Ma questo pur troppo non avvenne e le considerazioni generali, che su quell'argomento, di così gran rilievo, si sarebbero potute fare, mancano ora di fondamento. Nemmeno si son viste scendere nell'arringo le poche scuole superiori femminili, che alcuni municipi, degni per questo di maggior lode, ancora mantengono per porgere modo alle giovani di acquistare cultura superiore a quella che si ottiene frequentando le scuole elementari: una cultura però non professionale, nè simile in tutto a quella delle scuole normali. Coteste scuole superiori, a non si ingannare, avevano un intento alto e nobile. Dove sta scritto che tutte le giovani colte debbano sapere a puntino le stesse cose? Ben vengano le maestre; ma lasciate che si pensi anche alle nostre case; nelle quali è bisogno oggi massimamente di avere spose e madri, che sappiano rispondere alla loro vocazione e questo si può ben fare senza patenti e senza diplomi.

È tale il desiderio di aver scuole non foggiate sopra quell' unico tipo, che si nota con soddisfazione la comparita di scuole tecniche femminili. A Torino è stata giustamente premiata con la medaglia d'oro la Regia scuola tecnica femminile Marianna Dionigi, fondata in Roma dal Baccelli nel 1883. Allora la scuola veniva considerata come una sezione di un'altra scuola tecnica maschile della capitale; ma quando, coll' andar del tempo, ebbe completo il corso delle tre classi, fu staccata dalla scuola, da cui dipendeva, ebbe ordini propri e una propria direttrice; la quale, per fortuna della scuola, fu la signora Eugenia Ravà.

Perchè s' intitola scuola tecnica deve in gran parte seguire i programmi delle scuole tecniche maschili; ma la direttrice e le brave insegnanti di cui seppe circondarsi, introdussero bel bello nei programmi d' insegnamento opportune modificazioni; ond' è che la possono frequentare, con lor profitto, le fanciulle di civil condizione, che, non contentandosi dell' istruzione elementare, non mirano tuttavia a divenire maestre.

Se ve ne ha di quelle che aspirano ad una professione con la licenza della Regia scuola tecnica possono essere ammesse all' Accademia di belle arti, dalla quale verranno abilitate all' insegnamento del disegno nelle scuole secondarie. E poichè la scuola mena all' Istituto tecnico, a questo possono essere ammesse senz' altro; come pure senza esame sono inscritte, se lo vogliono, al primo anno della scuola normale. La scuola le abilita pure a tenere registri di contabilità in

negozi e magazzini di commercio; questa anzi parrebbe la principal professione, cui si dovrebbero dedicare le allieve di una scuola tecnica; e la relazione della signora Ravà c' informa che non sono poche le giovani, le quali in Roma e fuori di Roma hanno trovato presso grandi case di commercio utile collocamento.

Locchè spiega perchè la scuola tecnica femminile abbia generalmente incontrato il favore delle famiglie. Alle quali si suol rendere conto minutissimo dei portamenti e del profitto tratto negli studi dalle loro figliuole. A stabilire questa così necessaria corrispondenza tra la famiglia e la scuola sono state rivolte le cure della direttrice e delle insegnanti; sicchè buon numero di ragguardevoli famiglie mostra di fare gran stima della nuova istituzione.

Potrei allungarmi ancora nel discorso dell' istruzione tecnica, massime di quella del secondo grado, che all' Esposizione di Torino era bene rappresentata, però da un numero esiguo di istituti. È veramente a dolere che l' invito a partecipare all' Esposizione nazionale non sia stato tenuto da maggior numero di scuole. Se vi è parte dell' insegnamento, nella quale in Italia si sian fatti notevoli progressi, senza alcun dubbio questa è la tecnica. Alcuni diranno che le scuole tecniche non corrispondono al lor nome, che talune materie d' insegnamento non vi s' imparano bene. In queste ed altre osservazioni ancora che si potrebbero mettere innanzi, qualcosa di vero ci è; ma il fatto è pure che coteste scuole tecniche, che si vorrebbero spiantare, son frequentate da circa 35 000 giovani; locchè sembra debba meritare di esser avvertito da chi parla senz' altro di distruzione. Ah! se parlaste soltanto di riforme, ci sarebbe modo di intenderci; perchè codeste scuole son cresciute quasi a dispetto nostro; da vicino non le abbiamo guardate come meritavano; se ci fossimo occupati di esse con vero amore, il profitto sarebbe stato ben altro.

Il qual profitto nulladimeno non deve essere così scarso, come alcuni vorrebbero far credere, se quegli allievi, che compiuto il corso delle scuole tecniche, salgono agli istituti, generalmente vi si mostrano bene apparecchiati. Di poi merita di essere avvertito un altro fatto quasi tutti i professori degli istituti tecnici son contenti della loro sorte; anche quelli che provengono dai licei, non desiderano più di ritornarvi. Convien dire che questo personale è stato scelto accuratamente; presidi e professori credono, gran cosa sia l' appartenere ad un istituto tecnico. E non s' ingannano: ve ne ha di quelli che paiono Università, tanto sono numerose le cattedre. Ma se non raggiungono

tutti il numero stragrande degli insegnanti negli istituti di Roma, di Milano e di Torino, formano sempre una bella schiera anche quelli che insegnano in minori città.

Specialmente gli istituti avrebbero tutti dovuto scendere nell'arringo a Torino: sarebbe stato un trionfo per essi e l'Italia avrebbe avuto ragione di essere soddisfatta della loro mostra. Come ho detto, pochi campioni scesero in campo: tra le scuole tecniche, due di Torino, la Sommeiller e la Valperga di Caluso, ottimamente ordinate l'una e l'altra; tra gli istituti, quel di Torino ancora, quel di Bari, di Piacenza, meritevoli veramente della gran fama che godono, e pochi altri, che però stettero paghi a mandare disegni, fotografie e via dicendo, anzichè compiute dimostrazioni dell'opera loro.

Con le dita di una mano si possono contare i licei, che risolvettero di prender parte all'Esposizione. Questo fino a un certo punto si spiega; licei e ginnasi sono istituzioni vecchie omai, da tutti conosciute e che han poco dell'appariscente, a meno che non si esaminino sottilmente i risultati delle varie materie d'insegnamento; locchè non si può ben fare se non si hanno sott'occhio libri di testo, programmi didattici e, meglio ancora, saggi sinceri dei lavori degli allievi. Ma perchè non si è fatto innanzi il drappello numeroso dei convitti nazionali e dei privati e quello dei collegi femminili, dico dei collegi mantenuti dallo Stato e degli altri istituiti da Associazioni religiose; o sono opera, come or la dicono, di fondazione? Ve ne sarebbe stata una grossa schiera veramente e noi avremmo potuto formarci un giusto concetto della educazione, che ricevono in tanti convitti i giovani italiani.

Non vi sono se non gli istituti della città di Torino, che si fecero bene rappresentare, e anche questo si capisce: eran sul luogo e sentirono l'obbligo che loro correva di aiutare il buon esito dell'Esposizione. In questo son riusciti; perchè coi loro saggi hanno confermato l'opinione, che già era in molti, cioè che l'antica capitale del Piemonte ha convitti di diversa natura, tutti giudiziosamente governati; conserva le sue nobili tradizioni il convitto nazionale Umberto I; sempre si mostran meritevoli della fiducia delle famiglie gli antichi istituti della Provvidenza, del Soccorso, delle Rosine, per on menzionare che i principali, e son degni della reputazione saputa acquistare i collegi nuovamente aperti per le figlie dei militari.

Tra quelli venuti dal di fuori si segnalava il collegio femminile di S. Agostino in Piacenza. Saviamente ordinato mediante l'opera assidua,

mirabile veramente di Ernesto Pasquali, l'istituto piacentino fu giudicato degno di alta onorificenza. Se tutte le città della Penisola possedessero un collegio femminile della importanza di quel di Piacenza, la grave questione della educazione delle giovani, appartenenti a famiglie signorili, sarebbe pressochè risoluta.

Mi tardava di venire a considerare la Mostra nella parte che risguarda propriamente l'istruzione popolare, quella che sta a base della piramide, di cui rende figura l'edificio di tutta quanta l'istruzione. Le lacune che in questo campo si scorgono, sono molte più di quelle finora riscontrate e son più vivi i lamenti che dobbiam fare perchè tanti Comuni abbian lasciato passare l'occasione, che loro si presentava, di provare al mondo quanto in Italia in questi ultimi anni siam venuti facendo per diffondere non solo, ma altresì per migliorare l'istruzione del popolo. Le lagnanze son tanto più vive in quanto che si può conoscere dai saggi presentati che noi potevamo ben dimostrare che il tempo non ce lo siamo giuocato e che la redenzione della plebe, cui è nostro precipuo dovere di attendere, è stata soggetto di studi amorosi, di cure pazienti, di sagrifizi non lievi per parte del Governo, delle Amministrazioni diverse e di quanti in Italia son uomini buoni e che intendono quali siano i bisogni dei nuovi tempi.

Che le scuole elementari abbiano regolare andamento nelle più grandi nostre città lo si sapeva da tutti; ma quelle minori, che son pur capoluoghi di grosse provincie e le altre ancora, che stanno a capo dei circondari o dei mandamenti, che sorta di scuole hanno? A queste domande non siamo in grado di dare risposta soddisfacente per ogni lato; e ciò avviene sempre per la ragione che alla Mostra non intervennero non solamente tanti borghi considerevoli, ma neppure parecchie città cospicue. Si prova tuttavia soddisfazione vivissima a considerare quante cure abbiano per le scuole elementari adoperato le Amministrazioni comunali di parecchie delle nostre città. Parlo in particolare di Padova e di Cremona, perchè mi sembra che si possano mettere quasi a capo della schiera diversa, cui ciascuna di esse appartiene.

Il Comune di Padova si mostra contento d'informarci - ed è veramente un giusto orgoglio il suo - che nel 1866 per la pubblica istruzione spendeva L. 37 800, e che ora per lo stesso fine l'erario comunale sopporta la spesa di quasi mezzo milione. Ma il denaro l'ha

saputo impiegare; e ciò è ben riescito alla vecchia Padova, che ha aumentato il numero delle sue scuole e si è sforzata di perfezionarne via via l'ordinamento. Or che si parla di patronati scolastici e di nozioni agrarie, che devon mostrare di possedere gl' insegnanti elementari, è dovere di ricordare che fin dal 1868 il Comune di Padova con savi ordinamenti aveva provveduto all' istituzione di patroni per la vigilanza delle scuole e ai suoi insegnanti fatto obbligo di fornirsi di un documento comprovante che avevan tratto sufficiente profitto dall' assistenza a un corso di lezioni di agricoltura per essi istituito.

Chi ricorda un po' di anni addietro, sa che allora si agitavano due questioni, l' una e l' altra di non piccolo rilievo. Eran queste: ci hanno ad essere scuole miste, cioè scuole frequentate da maschi e da femmine e affidate ad una maestra? E l'altra: è conveniente affidare a maestre l' insegnamento nelle scuole maschili di grado inferiore? Ebbene, tutte e due codeste questioni sono state risolute dal Municipio di Padova fin dal principio dell' unione sua al Regno d' Italia e gli effetti che ne ha ottenuti, io credo, non abbiano poco contribuito a indurre il Ministero a regolare secondo le disposizioni ora vigenti tanto le scuole miste quanto l' introduzione delle maestre nelle scuole maschili elementari inferiori.

Anche nel migliorare la sorte dei maestri a Padova hanno prevenuto il Governo. Prima che fosse istituito il Monte delle pensioni per gl' insegnanti elementari, il Municipio riconosceva nei maestri adoperati nelle scuole sue il diritto a pensione e lo regolava in conformità di disposizioni, che anche oggi si mostrano più vantaggiose per gl' insegnanti di quelle stabilite con la legge sul Monte delle pensioni. Così pure prima della legge del 1886, la quale conferisce diritto agl' insegnanti di avere aumenti sessennali sui loro stipendi, l'Amministrazione comunale di Padova aveva fin dal 1872 determinato che i suoi maestri godessero di aumenti quinquennali.

In città sì colta, stata sempre amica agli studi, le altre cure, che abbisognano per avere buone scuole, non potevano mancare. Chi va a Padova, nel mezzo della vecchia città, là dove era la reggia dei Carraresi, vede un superbo edifizio, fatto su disegno del Boito, e che si può ben chiamare l' Università del popolo. La suppellettile scolastica è degna in tutto di stare in quelle ampie sale, perchè a Padova hanno avuto l'avvedutezza di chiamare alla sopraintendenza delle loro scuole il Vittanovich, uomo che se ne intende, e il quale giustamente crede che nelle scuole elementari meritino di essere studiate con diligenza

anche le questioni che si riferiscono al materiale scolastico. Insomma, noi abbiamo una città, della quale si può dire che ha fatto quanto ha potuto per mettersi a paro con le altre del Regno appena ad esso è stata congiunta; quest'ultima venuta, anzi, in molte parti le ha superate e potrebbe ad esse servire di esempio.

A Padova ci hanno il Vittanovich e a Cremona c'è l'avvocato Dario Ferrari, un assessore comunale per l'istruzione pubblica, di quei rari. Vi sono alcuni che per non essere mai usciti dalle capitali in cui vivono, credono che, nelle città di provincia non vi sia comodità alcuna. Quando escono dal nido, vorrebbero portar con sè ogni cosa che serve di conforto a chi viaggia; e son pieni di stupore a sentire che in questi più modesti luoghi la gente attenda a istruirsi, a divertirsi anche, a quegli svaghi insomma che fanno la beatitudine di coloro, cui pare la terra debba mancar sotto i piedi, se perdono di veduta o gli acquedotti della campagna romana, o la cupola di Santa Maria del Fiore, o la guglia del Duomo, poichè siamo in Lombardia. A Cremona si vive d'incanto; e hanno poi scuole assai bene ordinate.

La relazione su quelle elementari, mandata all'Esposizione dall'assessore Ferrari, è divisa in più capi così giustamente distribuiti che per farla conoscere ai lettori il miglior modo è, per dirla con l'eloquio del Machiavelli, di andarne ritessendo le orditure. Si comincia dal personale scolastico. A Cremona non hanno esitato ad affidare la direzione didattica e amministrativa di tutte le loro scuole a una donna, e nemmeno hanno dubitato di affidare a maestre l'insegnamento nelle classi maschili di grado superiore, quando in esse riconoscevano le attitudini necessarie a quell'ufficio. Come si vede, quell'Amministrazione ha francamente risoluto una questione, intorno alla quale i pedagogisti disputano ancora. Anche è notevole la determinazione presa di considerare tutti eguali gl'insegnanti, a qualunque classe siano preposti.

Come a Padova, menano vanto anch'essi delle maggiori somme che ora impiegano nell'istruzione in paragone di quelle sostenute in passato. Dal 1860 all'anno presente la spesa dell'istruzione è più che quintuplicata; in nessuna parte del bilancio comunale si nota aumento così considerevole. Ed è ragione; dacchè il numero delle classi da 29 è salito a 63; e, quel che merita maggior lode, questo accrescimento si verifica specialmente nelle classi elementari superiori. In ciò consiste veramente il progresso della istruzione popolare; perchè non basta avere frequenti le classi del primo grado; una città che voglia avanzare su la via dell'incivilimento, deve rivolgere la mira ad aver po-

polate le scuole del corso superiore tanto maschili, quanto femminili. Triste segno quando i ragazzi, compiuto il corso delle tre prime classi, disertano la scuola!

A Cremona vorrebbero che l'obbligo dell'istruzione elementare durasse più tempo; e intanto nulla hanno risparmiato per fare osservare la legge come'è col più grande scrupolo. Hanno dato quasi la caccia ai parenti, i quali per loro negligenza non mandano i figliuoli alla scuola, ed ecco su questo capo l'effetto saputo conseguire. Nel 1877 i ragazzi, che per negligenza dei genitori non soddisfecero all'obbligo della scuola, erano 139; nello scorso anno questi non erano più che 2. Si sa che per pagare il debito non è indispensabile l'intervento alle scuole pubbliche: l'obbligo si può soddisfare anche con privato insegnamento. Ma a Cremona, non sono amici, pare, delle scuole private, perciò notano con soddisfazione che le scuole private vanno diminuendo di numero, specie le maschili.

Ci è a ridire sugli edifizi che il Comune adopera come sede delle sue scuole. Pochi quelli adatti all'uso cui vengono destinati; son fabbricati, come del resto avviene in altre città, che le Amministrazioni hanno creduto di poter ridurre in modo da renderli atti a essere sedi di scuole. Ma quasi dappertutto si sono ingannati. Per aver edifizi scolastici convenienti è mestieri fabbricarli nuovi sin dalle fondamenta. Di questo si son persuasi a Cremona, talchè discorrono mal volentieri dei diversi loro edifizi scolastici e si indugiano con piacere a parlare di quello, che sta sorgendo e che intitolano al nome di Realdo Colombo, insigne medico cremonese.

Chi si occupa di scuole elementari sa che ora si dibatte la questione se agli alunni poveri s'abbia a dare una refezione. A Cremona, come s'è visto, son presti a risolversi: il Consiglio comunale ha determinato di stanziare nel bilancio del 1898 L. 18 000 per la refezione scolastica; e se vedeste con qual piacere parlano della loro determinazione e con quanti particolari dimostrano com'è stata messa in esecuzione!

Essi non considerano la refezione come atto di carità: è un provvedimento indispensabile, acciocchè le scuole del Comune abbiano più regolare andamento; e la concedono a più di 1600 alunni, cioè a più della metà di quanti sono inscritti alle scuole pubbliche. Or si potrebbe chiedere all'assessore Ferrari: cotesto numero non vi pare soverchio? Cremona non è forse tra le città d'Italia più ricche? E quando verrà il tempo – poichè questo tempo verrà – che la istruzione ele-

mentare non sarà più gratuita, come vi governerete voi? Dispenserete dal pagamento della tassa tutti quelli, cui di presente date gratis la refezione? Parrebbe risoluzione contro la quale si posson muovere gravi difficoltà. Ma lasciando questo punto, giova l'avvertire che l'Amministrazione comunale di Cremona ha potuto determinare di provvedere alla refezione degli alunni, che tiene per poveri anche perchè non ha seguíto l'esempio di alcune altre città, nelle quali non si dà refezione senza una minestra calda. Guardando alle abitudini famigliari del maggior numero degli scolari che ne fruiscono, parve al Comune che meglio fosse il fornire una colazione asciutta, come si suol dire: pane, si intende di prima qualità, e una giusta porzione, un giorno di salame crudo e cotto, un altro di carne arrosto, manzo o vitello, ovvero di formaggio sceltissimo, di varia qualità; lo che mi fa dire che son beati gli allievi poveri delle scuole di Cremona, perchè, come avvenga non so, ma il fatto è, che da qualche anno del formaggio sceltissimo di nessuna qualità entra più nelle case nostre. La refezione scolastica produce parecchi buoni effetti: gli allievi intervengono con maggior precisione alla scuola; il numero delle assenze è di molto diminuito; i padri e più le madri si presentano spesso agli insegnanti per chiedere notizie dei loro figliuoli. Poichè cotesti sono reali vantaggi, bene è stato di tentare quest'altra via per congiungere la famiglia più strettamente alla scuola.

Poichè si tratta di un Comune, che tanto amore dimostra per le sue scuole, non farà meraviglia il notare che ha pure adottato gli altri espedienti soliti a adoperarsi nei Comuni più benemeriti dell'istruzione, come son quelli della distribuzione di indumenti, di libri e di quaderni agli allievi poveri e di scuole tenute aperte nell'autunno, degli esercizi ginnastici e delle passeggiate scolastiche.

Qui si chiederà: e dell'istruzione religiosa l'assessor di Cremona non ragiona? Sì, a questo argomento consacra un breve capitolo, cui allega uno specchio, il quale mostra che da alcuni anni va diminuendo il numero degli allievi, che intervengono all'insegnamento della religione.

L'avvocato Ferrari se ne compiace, reputando che tale insegnamento sia in contrasto con le leggi e con le funzioni dell'istruzione popolare. Veramente ciò avrebbe mestieri di essere meglio chiarito; imperocchè non son pochi a credere che l'insegnamento religioso sia espressamente voluto dalle nostre leggi; e nel rimanente, prudenti uomini opinano, aver noi commesso un solenne sproposito quando, senza

pensarvi più che tanto, all' istruzione popolare abbiamo lasciato togliere il puntello della religione. Ed è poi ragione di tristezza il pensare che questo avviene a Cremona, dove sta a capo di quella Chiesa monsignor Bonomelli, uno dei più colti prelati d' Italia. Dovrem forse inferirne, mutando un poco una sentenza della Scrittura, che niuno è vescovo nella diocesi sua?

Il Comune di Cremona, che si mostra tanto sollecito delle sue scuole, non pare adempia interamente al suo ufficio, quando si tratta di promuovere la coltura de' suoi maestri. Perchè questo bisogna mettere in sodo: gli insegnanti, che smettono di studiare, dopo non molto tempo dimenticano anche quello che hanno imparato. Non vi è regola migliore per conservare un patrimonio di quella, che lo viene via via accrescendo. Se queste considerazioni son vere, che direm della misera biblioteca che il Comune pone a disposizione dei maestri e degli scolari? Alla biblioteca, fatta da poco più di 1000 volumi, il Municipio assegna per l'acquisto di nuovi libri L. 50 all' anno. A quali Riviste si può la biblioteca associare con sì povera somma! Perchè, badino i côlti uomini che sono a Cremona, i nostri maestri, per lo più, sono ignari di tutte le novità, che sogliono comparire nelle Riviste. Il mondo ai dì nostri è fatto così: i più grandi scrittori non attendono soltanto a formare libri; la maggior parte dell'attività loro la impiegano nel lavorare per effemeridi mensili, le quali ora contengono il fiore della scienza; sicchè uno studioso, che trasandi la lettura di queste più importanti pubblicazioni, non sta a paro con la coltura, che s' avanza. Perciò non si ha a concludere che s' abbia a abbandonare la lettura dei buoni libri: senza libri soda coltura e profonda non si può venire a possedere. Ma accanto a quella dei libri, lo riconoscon tutti ormai, è mestieri mettere la lettura delle pubblicazioni periodiche, le quali hanno appunto per ufficio di allargare e divulgare il sapere.

Forse i pochi libri, che formano la biblioteca per i maestri e per gli scolari, saranno in buona parte di quei che servono per uso delle scuole.

Se questo fosse, anche qui converrebbe mutar registro; libri di materie diverse ci vogliono e che non abbian sempre il proposito, che li fa diventare così uggiosi, di far da guida a chi insegna, o da manuali a chi impara. Lasciate, al nome di Dio, che gli ingegni spazino liberamente ed in più campi: le scuole se ne avvantaggeranno; perchè in fin fine sono i maestri ben addottrinati, che fanno ottime le scuole.

Piace al Municipio di Cremona di essere antesignano nel campo dell'istruzione e manifesta anche questo desiderio, che è da lodarsi, se è saputo moderare, con un esperimento da esso ordinato in principio dello scorso anno di una classe schiettamente popolare. Contro l'ordinamento delle nostre scuole elementari da qualche tempo si odono fiere lagnanze. Codeste scuole son poste come in un bivio; devono fornire le conoscenze necessarie e a quelli, che proseguono gli studi nei ginnasi o nelle scuole tecniche, e agli altri, che, appena compiuto il corso elementare, vogliono attendere alle professioni. E ne avviene che non conseguono appieno nè l'uno, nè l'altro scopo.

Lasciamo andare se queste lagnanze siano giustificate; certo è che per il Comune di Cremona hanno qualche fondamento, se non potendo esso introdurre riforme nelle scuole pubbliche, giudicò di aver a istituire, per ora, una quarta classe, che chiama popolare, in servizio degli alunni, che, prosciolti dall'obbligo dell'istruzione, dichiarano di proseguire nel corso elementare superiore, ma di non voler più tardi attendere agli studi secondari.

Converrebbe avere sott'occhio il programma d'insegnamento di questa nuova classe per poterne dare sicuro giudizio; poichè non bastano gli accenni, che si leggono nella relazione dell'assessore comunale. Il Ferrari riferisce che cotesto programma non si discosta dalle linee generali di quello governativo e aggiunge che venne sfrondato della parte teoretica e dogmatica. Sembra che le teorie e i dogmi stati banditi siano le nozioni e i precetti della grammatica.

Non voglio entrare in disputa col diligente e operoso assessor di Cremona; ma egli consentirà che io gli rammenti che dotti uomini e dei più progressivi non hanno mai preso parte a questa crociata contro l'insegnamento della grammatica nelle scuole elementari, del grado superiore, si intende. Lo studio della grammatica in quella età è non solo utilissimo, ma pieno di diletto; purchè sia fatto con discrezione e gli insegnanti siano valenti.

Dove la ragione sta tutta da parte dell'assessore Ferrari è quando raccomanda lo studio della storia moderna a noi vicina, anzichè di quella antica e lontana. È verissimo: sarebbe una vergogna se i ragazzi delle nostre scuole sapessero numerare i tristi effetti delle calata di Carlo VIII, o quelli nati dalla rivalità di Carlo V e Francesco I e ignorassero come abbia avuto principio il nostro Risorgimento e per quali vie l'Italia ha potuto pervenire a conseguire l'indipendenza e la libertà. Ma questa storia, la quale senza alcun dubbio è la più

importante, se non andiamo errati, la si studia con cura nelle scuole elementari superiori; talchè metto pegno che se io avessi a visitare le scuole di Cremona, avrei pronta e buona risposta alle domande che rivolgessi agli allievi su Carlo Alberto, su Mazzini, su Garibaldi, su Vittorio Emanuele, insomma sui principali uomini, che sono stati fattori del Risorgimento nazionale.

Con ciò non è stata intenzione mia di osteggiare l'istituzione della nuova classe: è un esperimento che si vuol fare ed è mestieri condurlo innanzi con l'attenzione più grande e aspettarne i risultamenti, che saranno, di sicuro, degni della massima considerazione; credo pertanto di avere a far voti che alla quarta classe s'aggiunga la quinta, che ne sarà necessario compimento.

Dall'esame di questa relazione è dimostrato che il Municipio di Cremona nulla ha trascurato, nulla trascura per dar perfezione alle sue scuole elementari ed è ben giusto che la Giuria di Torino lo abbia giudicato meritevole di un diploma d'onore.

✠

Le cose discorse ci abilitano a concludere che la Mostra didattica dell'Esposizione nazionale di Torino da un aspetto guardata, può renderci contenti tutti; poichè sono chiari, evidenti i segni del nostro progredire. Abbiamo scuole e istituti di natura diversa, che ogni nazione, per quanto colta sia, ci può invidiare. Senonchè il numero di queste fiorenti istituzioni, che a Torino si presentarono per far pompa innocente dei loro buoni ordinamenti, è stato in verità troppo scarso. E guai a noi se volessimo concorrere all'Esposizione internazionale di Parigi nel Novecento senza arricchire di altri campioni la nostra mostra!

Non conviene far troppo a fidanza con gli stranieri: i Francesi in fondo ci amano, anche ci amano e ci stimano altre nazioni; ma perchè godiamo, per alcuni privilegi nostri, una specie di universale benevolenza, possiamo forse farci innanzi a tutti così alla dimestica, come si stesse tra noi? Non è troppo il pretendere che a Parigi abbian pazienza di esaminare minutamente, poniamo, poche monografie e aspettarne giudizi favorevoli a tutto un ordine di istituti? Eppure allargare tanto il campo credo che oramai non sia più possibile. Ci sarebbe un modo bellissimo, il quale ci può assicurare un felice successo all'Esposizione di Parigi: è quello di convergere tutte le nostre forze sur un punto o due. Abbiamo visto che le scuole elementari di alcune

città, capoluoghi di provincia, han fatto miracoli nel diffondere e migliorare l'istruzione del popolo. Siate certi che in tutte le città di egual grado, nessuna eccettuata, le scuole elementari sono ordinate in guisa degna di lode. Il Ministero ottenga che tutte, da Torino a Palermo, dimostrino quale è di presente lo stato delle scuole loro. E basterà, rendetevene certi; perchè su questo capo, ripeto, abbiam fatto progressi veramente notabili.

Vi è un altro campo, nel quale ci siam pure saputi muovere: è quello delle scuole normali femminili. Ora codeste scuole son più di cento; a ciascuna è stato aggiunto un corso complementare; le allieve da pertutto sono in numero grande. Poi ci è fervore nelle scuole così ingrandite; il personale s'è andato migliorando; si ha un chiaro concetto del fine che si vuol raggiungere: tutte condizioni necessarie a trarre profitto dagli studi. Le scuole normali le ha in mano il Ministero; può pertanto ordinare che si apparecchino tutte, niuna esclusa, a prender parte all'Esposizione di Parigi; confido che non avremo a pentirci di averle tratte in luce.

Potremo dunque mostrare al mondo quel che si è fatto in sessantanove delle nostre città per il miglioramento dell'istruzione popolare; e con circa cento scuole normali femminili proveremo con quanta cura l'Italia risorta abbia atteso a promuovere la educazione della donna: sono due argomenti di grandissimo rilievo l'uno e l'altro, che bastano da soli a onorare qualunque nazione civile; giacchè certo segno dell'avanzata coltura dei tempi è il favorire la redenzione del popolo e l'istruzione della donna.

CARLO GIODA.

LA GUERRA FRA INGLESI E BOERI NEL 1900

L'anno nuovo sorgeva mentre i belligeranti erano in istato di tregua (1). Era una tregua di fatto, ed era la conseguenza dei rovesci patiti dagli Inglesi a mezzo dicembre, a Stormberg, a Magersfontein, a Colenso. Avrebbero dovuto ammontare a 120 000 uomini le forze britanniche nell'Africa del Sud al 1° gennaio, senza contare le tre Divisioni in procinto di partire o già in viaggio, e senza comprendere nel computo la *yeomanry*, i *volunteers* e i nuovi contingenti dell'Australia e del Canadà. Erano queste forze divise nei tre scacchieri, agli ordini dei Generali Buller e White nel Natal, di lord Methuen sul Modder e del Generale Gatacre nel teatro di guerra centrale, al sud del fiume Orange. Non pochi riparti erano scaglionati lungo le vie di comunicazione; altri ne stavano a Cape Town, a Durban ed in minori centri di deposito e di formazione.

Ladysmith, Kimberley, Mafeking, strette d'assedio, resistevano. Il nuovo comandante in capo, lord Roberts, e il suo capo di stato maggiore, lord Kitchener, sbarcati il 10 gennaio, preparavano nel silenzio il piano di guerra che doveva svolgersi nel febbraio, dopo che fossero giunte al Capo tante forze quante se ne volevano per l'invasione dell'Orange, e si fosse assicurato il loro vettovagliamento, quando, improvvisamente, i Boeri tentarono un colpo di mano su Ladysmith. Quel nemico che, conscio della propria inferiorità di numero e speciale attitudine alla difesa, non aveva in tutto il corso della campagna preso mai l'offensiva, si era deciso di muovere all'assalto dell'assediata città. Il comandante boero deve aver pensato che di tante forze inviate dall'Europa sul teatro della guerra, una parte sarebbero state date al Generale Buller perchè potesse procedere alla liberazione di Ladysmith; e si comprende

(1) Cfr. *Tre mesi di guerra fra Inglesi e Boeri* di L. DAL VERME, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1900.

come, prima che ciò avvenisse, abbia voluto tentare d' impadronirsene di viva forza. Era però un tentativo più che audace, temerario, perchè si trattava di schiacciare un presidio che poteva mettere in rango 10 000 fucili.

Sulla destra del Klip, il fiume che bagna Ladysmith e va poi a gettarsi nel Tugela, e a poco meno di quattro chilometri a mezzogiorno della città, si distende verso ponente, per all' incirca altrettanta distanza, un pianoro elevato 270 metri sul fondo della valle, conosciuto coi nomi di Caesar's Camp e Wagon Hill. Su questo pianoro salirono la notte dal 5 al 6 gennaio i Boeri, senza scarpe, in quattro distinte colonne, e vi giunsero, quasi ad un tempo, verso il tocco dopo la mezzanotte. I posti di guardia a Caesar's Camp, sorpresi, ripiegarono; ma a Wagon Hill volle il caso che vi si trovasse un drappello di soldati intenti al lavoro per portare lassù un cannone della marina. Ne seguì una zuffa disordinata. Si faceva fuoco da ogni parte, senza sapere contro chi. Accorsero, chiamate dai colpi della fucileria, truppe dai posti vicini e poi dalla città. Sorgeva l'alba, e la situazione era insostenibile. Gli Inglesi in due masse, sulle due zone del pianoro, divise da una insellatura; i Boeri rifugiati sull'orlo di quelle, col fermo proposito di rimanervi. Non era possibile traversare i piani scoperti senza cadere, e tutti coloro che degli Inglesi vi si provarono, rimasero sul terreno. Finalmente, dopo ripetuti sforzi delle compagnie che successivamente giunsero sul luogo dell'azione, dopo una serie di atti di valore di giovani ufficiali, che tutti agivano senza una direzione superiore, e sopra tutto per l'opportuno intervento (e fu il solo atto tattico d' insieme pensato ed eseguito in tutta la giornata) di una batteria d'artiglieria così postata nella macchia presso il fiume, da avere efficace azione sugli assalitori, i Boeri scesero verso l' imbrunire il declivio del monte e sgombrarono la posizione.

Si era combattuto 17 ore, quanto mai si può dire disordinatamente, ma strenuamente da ambe le parti. Il valore delle truppe vinse la giornata. Furono quattro compagnie dei Rifles ed una dei Gordon che spazzarono all'ultimo il pianoro di Caesar's Camp con un attacco alla baionetta che lasciò a terra 43 soldati, soltanto della compagnia scozzese, come fu pure alla moda antica dell'arma bianca che tre compagnie del Devonshire cacciarono al basso da Wagon Hill quei formidabili nemici che, saliti la notte, vi s'erano mantenuti tutto il giorno, malgrado il succedersi dei rinforzi e gli *shrapnel* dell'artiglieria postata al Klip.

Gli Inglesi dissero che i Boeri ebbero 200 uomini fuori combattimento, mentre questi ne accusarono un numero insignificante. Degli assediati, 13 ufficiali furono uccisi e 31 feriti, 143 uomini di truppa uccisi e 226 feriti.

Fallito il colpo di mano, i Boeri più non lo ritentarono. Pensava invece a ritentare la prova il Generale Buller, che aveva ricevuto in rinforzo la Divisione Warren e che si era rimesso dalla sconfitta toccata un mese prima, il 15 dicembre, a Colenso. L'impresa, non riuscitagli allora per la via diretta, volle tentare con un largo aggiramento a ponente; e la sera del 16 gennaio mandava una brigata a fare una dimostrazione sulla sponda sinistra del Tugela al guado di Potgeiter, e l'indomani altre tre brigate al Trichard's Drift, sei miglia più a monte, sotto la protezione di una batteria di obici e dei cannoni della marina. Il nemico non se ne diede per inteso.

Passata sulla sponda sinistra, la Divisione Warren si trovò dinanzi una costiera di colline a declivi scoscesi estendentesi per più miglia verso nord-ovest, che era poi l'estrema propaggine del contrafforte scendente dai Drakensberg fra il Venter Spruit, affluente sinistro del Tugela, ed il Sand, uno dei rami del Klip. Il movimento, iniziato il 19, contromandato perchè il lento ed ingombrante carreggio non poteva seguire le truppe, fu ripreso il mattino del 20. Il Generale Warren avanzò allora verso Taba Myama, la zona di più facile accesso della costiera. Si concentrano cinque batterie d'artiglieria e si mandano le fanterie contro i ripari (1) innalzati affrettatamente dai Boeri, che non avevano avuto il tempo di costruire, come fecero a Colenso, quelle trincee nelle quali sono maestri. Ma il riparo, consistente in pietrame ammonticchiato ed anche in cumuli di terra, era sufficiente a coprire il tiratore, ciò che è sempre la condizione prima di qualsiasi apprestamento a difesa di cotesti impassibili guerrieri.

Il terreno assai rotto presentava una serie di minuscoli poggi con piccoli burroni e roccie sparse, e creava così infiniti ostacoli all'avanzata e ripari facili alla difesa. I battaglioni incominciarono

(1) Questi « ripari » sono chiamati con vocabolo olandese *schansjes* e non debbono confondersi colle « trincee » le quali sono vere opere di fortificazione campale.

ad avanzare verso le undici, non più come a Colenso in linea di colonne, ma ammaestrati dallo stesso avversario, in ordine sparso, coprendosi colle accidentalità del terreno, insino a che furon giunti ad una spianata del tutto scoperta, che si stendeva per un migliaio e mezzo di metri, dopo la quale v'era il nemico. Là ebbero ordine di sostare, in attesa di sapere che cosa avesse fatto la brigata a cavallo avviata sull'estrema sinistra a Acton Homes, e là rimasero la notte, tutto il giorno dopo, il 21, e ancora la notte sopravegnente sino al mattino del 22. In tutto questo tempo più o meno si combattè; ma, salvo il primo giorno in cui gli Inglesi erano riusciti ad avanzare, poi non si venne a capo di nulla, malgrado il fuoco delle cinque batterie ammassate che non potevano controbattere quelle avversarie, e neppure il 22, quando si fecero entrare in azione al basso altri dodici cannoni e quattro obici, i cui effetti furono assai limitati.

In questo stato di cose a Taba Myama, fu dato ordine d' impadronirsi di Spion Kop, un monte isolato, tagliato a tavola nella sommità, più elevato di tutti e che poteva considerarsi come la chiave della posizione, anche perchè da questo soltanto si potevano prendere d' infilata le trincee di Taba Myama, che i Boeri avevano poi costruito durante l' inazione degl' Inglesi e contro le quali, come contro i *schansjes*, erano riusciti infruttuosi gli sforzi, durati tre giorni, di tanti battaglioni sorretti da tanti pezzi d'artiglieria.

Andarono all'attacco di Spion Kop 18 compagnie, di notte, seguendo un solo sentiero che montava su per il versante di mezzodì. Era buio e pioveva. Obbligati gli uomini a salire per uno, impiegarono due ore. Giunta la testa della lunghissima colonna alla sommità, vi sorprendeva il picchetto di guardia che scompariva per andare a portare l'allarme. Quando fu fatto giorno, gli Inglesi si videro fatti segno, oltre che del fuoco di almeno sei cannoni, di quell'altro fuoco incessante, individuale (*sniping* lo hanno chiamato con frase di *sport*) di un nemico postato dovunque, ma dovunque invisibile. E questo fuoco durò per ben tre ore. I Boeri avanzavano lentamente, e gli Inglesi lentamente cedevano terreno; ma di quando in quando ne riguadagnavano qualche tratto alla baionetta, sinchè arrivarono in rinforzo due reggimenti. Più tardi ne sopraggiunsero altri, ma non per questo i Boeri si ritrassero dal pianoro. Verso sera si trovarono su a Spion Kop sei battaglioni, là dove il mat-

tino a stento potevano manovrare due e mezzo. Ma se tante forze ammassate in piccolo spazio non potevano spiegare la loro azione, presentavano un terribile bersaglio al fuoco della moschetteria ed a quello di due cannoni Maxim; mentre l'artiglieria inglese, quantunque assai più numerosa ma in infelice posizione, non potè mai far tacere nè i tiratori trincerati, nè quei due Maxim ai quali si debbono le maggiori perdite degli attaccanti.

La confusione fra tanti reggimenti era grande, e mancava l'acqua. Si mandò per una batteria da montagna, che non giunse. Si vollero far venire i cannoni della marina, ma arrivarono appena al piede della collina. Impossibile tirarli su. Finalmente, non sapendo più a qual partito appigliarsi, si mandarono a chiamare 600 soldati del Genio per costruire delle trincee. Ma nella notte il colonnello Thorneykroft che era succeduto nel comando di tutte quelle truppe al generale Woodgate, ferito, decise lo sgombro della posizione. Le perdite gravi subite, l'assoluta mancanza d'artiglieria, lì sul pianoro, per controbattere l'efficace artiglieria nemica, l'impossibilità di far avanzare sullo spianato nessuna truppa (e quanta più fosse stata, tanto più micidiale sarebbe riuscito il fuoco della moschetteria e dell'artiglieria nemiche), la mancanza d'acqua da bere, la scarsità delle munizioni, tutto questo determinò il comandante a prendere la grave risoluzione, malgrado disponesse di tante forze riunite, sei battaglioni.

La ritirata fu eseguita in perfetto ordine durante la notte, e il mattino del 24 Spion Kop era sgombro. Il 25 la Divisione Warren ripassava il Tugela, e il 27 era tutto finito. Gli Inglesi avevano seppellito al di là del fiume 27 ufficiali e 246 uomini di truppa. Avevano raccolto 1109 feriti, di cui 53 ufficiali, ed avevano lasciato in mano al nemico 7 ufficiali e 340 soldati.

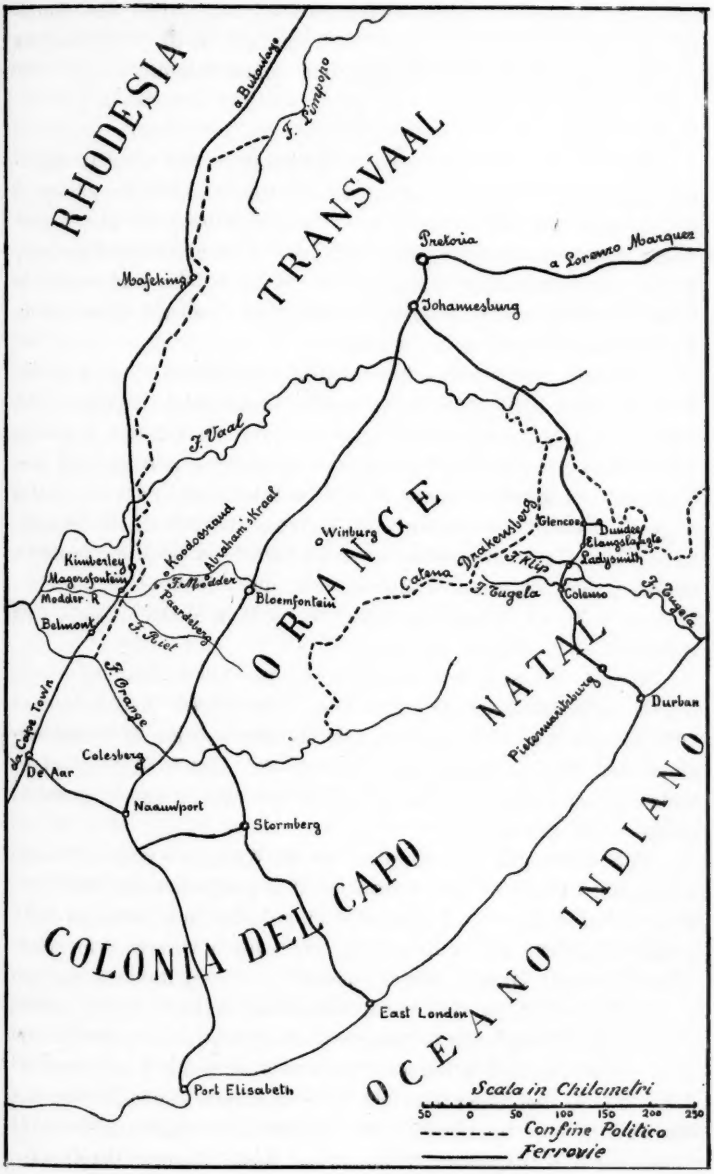
Questo secondo tentativo, intrapreso dopo una calma, indisturbata preparazione di un mese, durato tanti giorni, fallito proprio quando si affermava che le truppe aveano preso piede su quelle posizioni donde sarebbero andate sicuramente a dar la mano agli assediati, un tentativo che aveva messo fuori di combattimento 87 ufficiali e 1700 soldati per riuscire a nulla, fu una terribile disillusione e nell'esercito in campo e in Inghilterra e in tutto l'Impero. Nè valse a mitigarla il bollettino di sir Redvers Buller che annunziava la ripresa della marcia e la liberazione della piazza entro otto giorni.

Ma quella che sul continente venne considerata una millanteria del poco fortunato Generale, dovette esser stata proclamata ad arte per trattenere il nemico dallo stringere dappresso l'assedio e dall'avviare riparti alla difesa dell'Orange contro le forze che il Generalissimo Roberts stava concentrando sul Modder. È probabile che gli ordini fossero questi, pur sempre mirando alla liberazione di Ladysmith.

All'annunzio ripetuto corrisposero i fatti; perchè il 5 febbraio, proprio otto giorni dopo che la Divisione Warren aveva ripreso il suo primitivo accampamento, il Generale Buller faceva nuovamente passare il Tugela ad una brigata e a cinque batterie al noto Potgeiter's Drift, appoggiato dal fuoco dei cannoni della marina, mentre avviava un'altra brigata più a levante, per il guado Skiet, ad occupare Vaal Krantz. Quello era il finto, questo il vero attacco, che, dopo breve combattimento, riuscì. Ma i Boeri che dapprincipio si erano lasciati attrarre dal maggiore apparato di forze e si erano opposti al passaggio del Potgeiter infliggendo non lievi perdite alla brigata Lyttelton, non appena s'avvidero della vera direzione dell'attacco, portarono tutti i lori sforzi sulla posizione di Vaal Krantz già occupata dagli Inglesi, che finirono collo sgomberarla.

Come sieno andate le cose, lo spiega il telegramma di sir R. Buller al comandante in capo. « Era necessario, dopo occupato Vaal Krantz, di fortificarlo per servire come perno delle ulteriori operazioni. Ma dopo tentativi durati due giorni, ho trovato che la struttura del terreno non lo consentiva, anche perchè era esposta al fuoco di cannoni di grosso calibro situati in posizioni dominanti la nostra artiglieria ». Ancora una volta era il terreno che impediva l'avanzata, e i soldati di Buller ripassavano il Tugela, e per la terza volta riprendevano i loro accampamenti.

Intanto però i *commandi* che tenevano stretto d'assedio Ladysmith e che ad un tempo fronteggiavano quei battaglioni inglesi i quali da due mesi invano tentavano di procedere alla sua liberazione, erano rimasti intenti a questa loro duplice bisogna, per la quale non erano soverchi. Imperocchè dai rapporti sulla battaglia di Colenso oggi risulta che in quel dì non potevano essere più di 10 000 i Boeri impegnati e forse appena 8000, mentre non più di altrettanti dovevano essere rimasti attorno alla assediata città. Quanto abbiano perduto, impossibile saperlo. Essi hanno sempre annunciato perdite insignificanti. Dall'altra parte, le truppe agli


RHODESIA
TRANSVAAL
ORANGE
NATAL
COLONIA DEL CAPO
OCEANO INDIANO
a Bulawayo
F. Limpopo
Pretoria
a Lorenzo Marquez
Mafeking
Johannesburg
F. Vaal
Kimberley
Magersfontein
Modder R.
Belmont
Koodoosrand
Abraham's Kraal
F. Modder
Paardeberg
Bloemfontein
Winburg
F. Reef
F. Orange
Colesberg
De Aar
Naauwpoort
Stormberg
Cape Town
Drakensberg
Glencoe
Dundee
Elandslaagte
Ladysmith
F. Klip
Colenso
F. Tugela
Pietermaritzburg
Durban
East London
Port Elisabeth
Scala in Chilometri
50 0 50 100 150 200 250
Confine Politico
Ferrovie

ordini del Generale Buller nei tre tentativi, tutti falliti, di Colenso (15 dicembre) di Spion Kop (17-26 gennaio) e di Vaal Krantz (5-8 febbraio) ebbero 3226 uomini fuori combattimento.

Mentre però dal Tugela, pur non riuscendo mai a verun risultato concreto, si tenevano impegnate le maggiori forze del generale Joubert, sul Modder ingrossavano le forze britanniche che il maresciallo Roberts destinava all'attuazione del nuovo piano di guerra, e cioè l'invasione dell'Orange come obiettivo della manovra, e la liberazione delle piazze assediate e delle città occupate, come prima conseguenza della manovra stessa.

Sin dal 2 febbraio la brigata degli Highlanders col 9° lancieri e una batteria agli ordini del Generale Macdonald si trasferiva sul Riet ad una tappa a ponente della ferrovia. Fu questa la prima mossa, fatta per distrarre l'attenzione del nemico, perchè lord Roberts andava invece concentrando a levante il corpo destinato alle nuove operazioni. Aveva incaricato il Generale French, che comandava a tre brigate di cavalleria con tre batterie a cavallo e fanteria montata, di rischiarare la marcia delle due Divisioni di fanteria, la 6ª e la 7ª, ed egli stesso giungeva, il 9, a Modder Camp, ove poneva il suo quartier generale.

Era suo intendimento di girare la posizione di Magersfontein, tenuta fortemente dal Generale boero Cronje sino dall'indomani della sconfitta del 12 dicembre, e di tagliare le linee di comunicazione nemiche fra Bloemfontein e Jacobsdal. Questo fu proclamato dalla stampa inglese sin dai primi del febbraio, e questo precisamente è poi avvenuto.

Non erano più i tempi in cui sir G. White era costretto a ripiegare da Dundee su Ladysmith dinanzi al preponderante invasore. Erano omai trascorsi anche quegli altri, nei quali la superiorità delle forze britanniche si era dimostrata impotente a vincere il formidabile avversario. Oggi in Africa obbedivano a lord Roberts intorno a 130 000 uomini, ed altri continuavano ad arrivare. E per quanto una ventina di migliaia si trovassero immobilizzati sul Tugela e 12000 dentro Ladysmith, e il Generale Gatacre fosse sempre nei territorî della Colonia del Capo a tenere in soggezione i sudditi propensi alla rivolta, e ad un tempo a fronteggiare i *burghers* padroni di Colesberg e di Stormberg, e numerose forze fossero scaglionate

lungo le linee di comunicazione, il maresciallo sapeva di poter contare per l' invasione dell' Orange sopra 45 000 uomini circa, fra cui numerose forze a cavallo agli ordini del Generale French, richiamato dallo scacchiere centrale, dove, sin da quando nessun altro Generale manovrava nè quivi nè altrove, s' era acquistato fama d' intraprendente condottiero.

Il 12 febbraio la sua Divisione di cavalleria occupava il passaggio del Riet a Dekiel Drift, a circa trenta chil. a sud-ovest del confluente Modder-Riet. L' indomani passavano due Divisioni di fanteria, la 6ª e la 7ª, mentre il Generale French procedeva alla occupazione di un altro guado sul Modder, a quaranta chil. più a nord, e s' impadroniva di tre *laager*, ed un suo luogotenente di un terzo passaggio, ove erano ancora due campi nemici. Nello stesso tempo la brigata di fanteria montata da Orange River si portava a Ramdam.

Il movimento iniziale di lord Roberts indicava un concentramento di tre Divisioni e mezza di fanteria, compresa quella di lord Methuen che non s'era più mossa dopo il rovescio diMagersfontein, ed inoltre della Divisione di cavalleria con numerosa artiglieria da campagna ed a cavallo, il tutto calcolato a quasi 50 000 uomini, ma che potevano ritenersi, sul campo, 45 000.

In questo frattempo il Generale Buller si accingeva per la quarta volta al passaggio del Tugela, nel doppio intento di trattenere il nemico dal tentare un ultimo disperato colpo di mano su Ladysmith prima di accorrere alla difesa dell' Orange, e di fare ancora uno sforzo per la liberazione della piazza. E poichè s' era provato una volta a passare a Colenso, ed altre due per i guadi a monte, ed eran sempre tutti quei tentativi andati a male, così questa volta si diresse a levante, a valle di Colenso, dove però bisognava incominciare a rendersi padroni del gruppo di colline conosciuto sulle carte col nome di Hlangwana, che quantunque sulla destra del fiume, era tuttora nelle mani dei Boeri.

Nessuno dei cronisti militari inglesi ha saputo darsi ragione del perchè il Generale Buller, prima di tentare il passaggio del Tugela il 15 dicembre, non abbia fatto occupare quel gruppo di colline che si ergono al di qua del fiume, distanti non più di sei miglia dal proprio accampamento, e peggio ancora come mai non si

sapesse al campo inglese che quella posizione era occupata dal nemico; tanto più che l'esserne o non esserne padrone era della più grande importanza, perchè di là poteva prendere d'infilata le colonne che procedevano al passaggio del fiume; come difatti furono prese le compagnie e le batterie tanto col fuoco della moschetteria, quanto con quello di due cannoni, stabiliti proprio sul poggio più meridionale del gruppo. Ora soltanto, a mezzo febbraio, due mesi dopo la battaglia di Colenso, sir R. Buller pensò a sloggiare il nemico da quella posizione così addossata al proprio campo; e il 14 inviò un battaglione con una batteria ad occuparne gli approcci. Dopo tre giorni procedette avanti. I Boeri opponevano debole resistenza. Gli Inglesi presero così, facilmente, con lievi perdite, le posizioni di Cingolo e di Montecristo, e il nemico passò sull'altra sponda del fiume. Il 19 la brigata Hart occupò Colenso che trovò sgombro, e potè, per tal modo, incominciare, non disturbata, il passaggio del Tugela.

Era evidente che il comandante boero accennava col suo contegno, insolitamente cedevole, ad abbandonare il territorio. Anche l'investimento di Ladysmith appariva indebolito. Erano i primi effetti della grande mossa strategica già iniziata, il 13, fra il Riet e il Modder dal comandante in capo. Decisamente l'azione difensiva dei Boeri aveva già assunto il carattere di un combattimento di retroguardia. Per buona ventura dei difensori, il paese attraverso al quale doveva svolgersi l'azione degli attaccanti era rotto e coperto, cosicchè poterono indugiarsi sulle difese anche quando, nei giorni seguenti, disponevano di poche forze, perchè una parte s'era già avviata, per il passo di Reenen, nell'Orange. E giunsero sul nuovo teatro della guerra con una rapidità meravigliosa. Soltanto giunsero in pochi e quando la situazione del comandante boero era disperata.

Era difatti accaduto che Cronje, ritardatosi a Magersfontein, ma svincolatosi poi dagli squadroni di French e sfilato a nord di Jacobsdal su Bloemfontein, vide raggiunta la coda della sua colonna al Klip Drift dalla brigata Knox che le catturò un convoglio. Nello stesso giorno 16 il Generale French lasciava Kimberley dove era entrato, acclamato liberatore, il giorno innanzi, e si poneva sulle traccie di Cronje. Il nemico era scovato ed incominciava la corsa. A Paardeberg il grosso degli avamposti di lord Roberts era attaccato dal comandante Delarey venuto da Rensburg, oltre

Orange, che era respinto. E gli Inglesi continuavano la marcia, e Cronje continuava a ritirarsi, unito, minaccioso. La cavalleria di French puntò avanti e sui fianchi; le Divisioni di fanteria per la prima volta in tutta la campagna forzarono la marcia, seguendo le traccie del nemico in ritirata lungo il Modder sino al guado di Koedoesrand, dove pose il campo e si trincerò.

Il 18 mattina tutte le truppe che aveano operato l'inseguimento mossero all'attacco, da destra, da sinistra, dalle due sponde. E in breve fu impegnata un'azione generale. Si combattè tutto il giorno con grande accanimento, ma con risultato nullo per gli attaccanti, perchè i Boeri rimasero dov'erano, le perdite furono maggiori dalla parte degli Inglesi che erano in numero infinitamente superiore, e l'indomani si dovette ricorrere al bombardamento per giungere ad una conclusione. Ma neppure il bombardamento, moderato, eseguito il 19 e poi ancora il 20, riuscì a ridurre alla resa il fiero comandante. Si dovettero concentrare sul *laager* i fuochi di sei batterie da campagna, di una di obici, dei cannoni della marina e di cannoni Maxim; e soltanto quando si rovesciò sullo sciagurato campo quel torrente di ferro e di fuoco, e dopo che furono trascorsi altri tre giorni, Cronje, per evitare una inutile strage de' suoi, mandò ad offrire la resa senza condizioni.

Lord Roberts ricevette il vinto Generale e con lui tenne prigioni i suoi guerrieri, circa tremila, rimandando le donne e i fanciulli alle loro case. Il bottino era scarso, cinque soli cannoni di piccolo calibro, e i prigionieri eran pochi. Ma il colpo era dato, colpo maestro che apriva la via alla capitale dello Stato Libero, che aveva fatto togliere l'assedio di Kimberley, che doveva far liberare dall'invasione orangista le città della Colonia, e far togliere di necessità l'assedio di Ladysmith.

Questo accadeva il 27 febbraio, l'anniversario della disfatta patita a Magiuba nel 1881, e non è a dire quanto grande sia stato il giubilo in tutto l'Impero; giubilo che toccò il suo apogeo, allorchè al fortunato evento s'aggiunse l'altro della liberazione di Ladysmith ansiosamente attesa da tanto tempo, che ogni giorno pareva dovesse avvenire e che non si verificava mai.

Passato il Tugela, il 22 i soldati di Buller avevano proceduto avanti un paio di miglia; ma il 23 accadde ancora una volta uno di quegli incidenti che si ebbero a deplorare sovente nel corso

della campagna e che ora, nell'ebbrezza del trionfo, trascorse inosservato. Il reggimento Inniskilling con altre due compagnie attaccò Railway Hill, una posizione alquanto a sud della stazione ferroviaria di Pieter. I Boeri ripiegarono in una posizione ritratta. Gli Inglesi avanzarono senza conoscere il terreno nè averlo riconosciuto, e ad un tratto le compagnie di testa s'ebbero ripetute scariche vicinissime dei Boeri trincerati lì presso, che in un istante uccisero il colonnello, un tenente colonnello, due maggiori, tre capitani e misero a terra un grande numero di soldati. Gli attaccanti batterono in ritirata, lasciando i feriti, ufficiali e truppa, in mano al nemico per trentasei ore. Chiesero ed ottennero un armistizio fino alla sera della domenica, per seppellire i morti.

Sir Redvers Buller, vedendo che anche questa volta le cose volgevano a male, tentò un nuovo passaggio più a valle che fu eseguito dalle rimanenti sue truppe il 26. Ma l'indomani il Generale Barton mosse all'attacco di Pieter's Hill, non lungi dal luogo dello scacco patito dal reggimento Inniskilling il 23. E poichè, ammaestrato dall'esperienza, aveva preparato l'attacco con artiglieria ben postata e doveva aver riconosciuto il terreno circostante, e i Boeri erano alle ultime ore del loro combattimento di retroguardia che meravigliosamente sostenevano con forze sempre decrescenti da tredici giorni, l'attacco riuscì e permise al restante della Divisione Warren di coronare la posizione principale. Caddero nelle mani degli Inglesi 60 prigionieri.

Telegrafava sir R. Buller il 28 mattina che rimaneva un forte nucleo di nemici al monte Bulwana, quali si accingeva a scacciare per procedere alla liberazione di Ladysmith. Ma non ve ne fu bisogno; imperocchè i Boeri che già da due settimane stavano sgombrando materiale e bagaglio e che, avviati riparti nell'Orange, s'erano ridotti a pochi, scomparvero nella notte dal 27 al 28; e così lord Dundonald potè entrare colla cavalleria coloniale la sera di questo secondo giorno nella città.

Quanto abilmente abbiano i Boeri saputo celare agli Inglesi la successiva diminuzione delle loro forze e così impedire sortite dalla piazza e trattenere quanto più potevano l'avanzata di Buller, lo dimostra ciò che si eliografava da Ladysmith il 27, poche ore prima della scomparsa dell'assediante: « Oggi nel pomeriggio i Boeri avendo ricevuto rinforzi, stanno tentando di riprendere... » Del materiale da guerra non abbandonarono che due cannoni, quelli

soli coi quali probabilmente avranno fatto fuoco all'ultima ora per mantenere l'inganno della continuazione dell'assedio. Lasciarono delle provviste da bocca, ma, salvo alcuni feriti non trasportabili, neppure un prigioniero; di guisa che non si sa comprendere come il Generale Buller, nel suo telegramma del 1° marzo, accenni ad « una disfatta assai più completa di quanto non s'aspettasse », desumendola dal fatto che non trovò in nessuna parte tracce del nemico. Questo doveva partire, e quando fu il momento opportuno partì, senza essere nè impedito a partire, nè offeso, nè disturbato in veruna maniera.

Se un grande risultato si ottenne, fu la conseguenza, che non poteva mancare, del piano strategico di lord Roberts, e meritato fu il plauso al veterano delle Indie. Legittimo fu pure l'entusiasmo scoppiato nel mondo anglo-sassone dopo quattro mesi di sconfitte, di disillusioni, di angoscie; entusiasmo che a Londra giunse al delirio; cosicchè non nella nebbia e fra gli austeri abitanti della metropoli inglese, ma pareva si fosse sugli allegri *boulevards* di Parigi o sotto il cielo d'Italia. La fine del secolo doveva portare anche questa uguaglianza nelle manifestazioni di gioia dei popoli.

⚜

Per compiere il quadro degli avvenimenti militari nelle prime dieci settimane del 1900, mancherebbe un riassunto dei fatti d'arme che si succedettero nello scacchiere centrale, dove sin dal novembre comandava il Generale Gatacre, che ebbe poi a suo valido ausiliario il Generale French alla testa della Divisione di cavalleria. Ma sarebbe difficile a farsi oggi e certamente lunga, anche la sola enumerazione di quegli eventi, che del resto non sono essenziali per formarsi un concetto dell'andamento della campagna. Basterà il dire che scopo delle operazioni era in quelle plaghe, più che tutto, il mantenere soggette le popolazioni d'origine olandese propense a far causa comune coi Boeri che passato l'Orange avevano occupato Colesberg e Stormberg, e che continuamente scorrazzavano fra Rensburg e Arundel, trattenuti nella loro azione politico-militare dalle incessanti manovre del Generale French. Non pochi furono gli scontri in questo ristretto teatro di guerra, ma nessuno di reale importanza fuori della cerchia locale. Si ebbe però la ripetizione di ciò che era accaduto già più d'una volta dal principio della guerra, e precisamente il 12 febbraio nella ritirata da Rensburg su Arundel,

nella quale due compagnie del reggimento Wilshire, non si sa come dimenticate, furono fatte prigioni.

Ma anche in questo scacchiere doveva presto risentirsi l'effetto del movimento strategico sul Modder; e non tardarono difatti i comandanti boeri a sgombrare le città invase, ripassare l'Orange per accorrere in soccorso dei compagni ed evitare di esser tagliati fuori dal corpo d'operazione di lord Roberts procedente verso est. E s'è visto uno di essi, il Delarey, che potè ancora giungere, il 16, a fronteggiare, inutilmente contro tante forze, la testa della colonna inglese al guado di Paardeberg.

Mafeking, lontanissima dal teatro delle operazioni, perduta nel nord, non ha mai avuto alcuna influenza sull'andamento della guerra. Il comandante della piazza, tenente colonnello Baden Powell, un prode soldato, con poche forze del Protettorato e della polizia a cavallo, resisteva sempre quando giunsero le ultime novelle ai primi di marzo.

✠

L'azione di una forza imponente nello Stato Libero era nei primitivi piani di guerra sino da quando fu mandato sir Redvers Buller al Capo; ed allorchè si vide che vi si rinunciava, fu generale la convinzione che dal Governo di Londra fosse stato imposto al comandante in capo la liberazione diretta, immediata, delle due piazze di Kimberley e di Ladysmith; perchè difatti i numerosi rinforzi che giunsero in Africa nella prima metà di novembre, vennero avviati parte sul Modder e parte sul Tugela a quell'intento. Fu un grave errore, riconosciuto da tutti i critici militari e del continente e dei grandi giornali inglesi, e che i fatti dimostrarono poi quanto sia stato esiziale all'andamento della campagna. Le forze aggiunte a quelle che già stavano sul Tugela e sul Modder, non ottennero nulla. Occorreva l'apparire di un antico uomo di guerra, era necessario l'intervento di un esperimentato capo di stato maggiore, per creare anzitutto un vero corpo d'operazione che fosse capace di muoversi indipendentemente dalle ferrovie, e per dare alle operazioni quell'indirizzo che esigono gli immutabili principî della strategia, senza curarsi di quegli obiettivi secondari che debbono raggiungersi e si raggiungono sempre coll'attuazione del principale concetto strategico.

Lord Roberts merita tutta la riconoscenza della patria, non tanto per essersi determinato a quell'invasione dell'Orange, già

voluta da altri prima di lui, ma per averla mandata ad effetto rapidamente, mettendo a profitto tutti i rinforzi che gli giungevano, senza distaccarne veruno nel Natal o nella Colonia del Capo, anzi togliendo da questa, a tempo opportuno e senza farlo sapere a nessuno, forse neppure al suo Governo, quel Generale French, comandante delle forze a cavallo che doveva essergli prezioso per l'immaginata manovra; un comandante che s'era dimostrato, fra tutti, forse il solo intraprendente e manovriero sin dal principio della campagna.

Neppure si può dire che la mossa del maresciallo sia stata la medesima che doveva eseguire il suo predecessore; perchè secondo il primitivo piano, quando non si sapeva agire che legati alla ferrovia, l'invasione doveva partire da Naauwport, mentre invece lord Roberts operò il concentramento a Modder River. È vero che per puntare poi su Bloemfontein da Modder River, occorreva marciare ed era quindi indispensabile un perfetto servizio di trasporti; ma si scorge che il capo di stato maggiore, istruito dalla esperienza del Sudan, aveva calcolato di poterlo far funzionare, per quanto non fosse facile, trattandosi di quasi 50 000 uomini con tanti cavalli, anche per poche marcie, quante ne distano fra le due arterie ferroviarie di Kimberley e dell'Orange. E i fatti hanno dimostrato, almeno sino ad oggi, che i calcoli suoi erano fondati sul sodo.

Sono più d'uno i vantaggi dell'aver fatto base secondaria di operazione Modder River, alimentata dalla stazione d'incrocio De Aar; e cioè anzitutto l'avere evitato di forzare il passaggio del fiume Orange là dove era tenuto dal nemico ed averlo invece effettuato dove si era già padroni del ponte; e poi la facilità di liberare Kimberley che sommamente importava per tante ragioni, non ultima quella di metter fuori l'onnipotente Cecil Rhodes, senza con ciò pregiudicare il concetto strategico della mossa d'invasione nel cuore dell'Orange, colla quale si aggiravano i ponti ferroviari di Norwal e di Bethulia e si andava ugualmente alla capitale.

Nel campo strategico dunque, è superfluo il ripeterlo, si è interamente rimediato agli errori universalmente riconosciuti, anche da quelli che li hanno commessi, forse per colpa altrui, nel primo periodo della campagna. Nel campo tattico non si è fatto altrettanto cammino, e si sarebbe indotti a dire che poco si sia profittato dell'esperienza delle prime battaglie. Volendo limitare l'osservazione ai combattimenti sul Tugela, perchè quello del 6 gennaio nei pressi

di Ladysmith fu una disordinata colluttazione su di cui sarebbe ardua pretesa l'istituire una critica, e perchè non si sa ancora, mentre scriviamo, come siasi svolta tatticamente la battaglia del 18 febbraio al guado di Koedoesrand, si è tuttora sorpresi nel vedere come pressochè mai l'azione sia stata preceduta dalla ricognizione del terreno. A Taba Myama, a Spion Kop, a Vaal Krantz nel gennaio, e poi nel febbraio a Grobler's Kloof, a Railway Hill, che sono pure località poste fra Colenso e Ladysmith il cui paese circostante avrebbe dovuto esser noto, essendo quest'ultima città un campo d'istruzione militare, si mandarono i battaglioni dove non si sapeva qual sorta di terreno avrebbero trovato per ispiegare la loro azione, e le batterie senza aver fatto prima riconoscere quale sarebbe stato il loro campo di tiro. E naturalmente accadde sempre quello che doveva accadere; che cioè a malgrado del valore delle truppe e sopratutto degli ufficiali sempre i primi a dare l'esempio, a malgrado della superiorità delle forze, al punto che talora, come a Spion Kop, erano soverchie, gli Inglesi dovettero sempre rinunziare a procedere avanti, e sempre furono costretti a ritornare indietro.

Anche nel quarto tentativo, il solo riuscito perchè il nemico aveva assottigliato le sue forze riducendole ad un semplice velo per coprire la ritirata, la trascuranza e del servizio d'informazione prima dell'attacco e delle formazioni adatte al terreno per procedere a quello, fu cagione dello scacco che il 23 febbraio fece cadere in un istante quasi tutti gli ufficiali e moltissimi soldati delle due compagnie del reggimento Inniskilling, andate alla moda antica bravamente all'assalto. E questo accadeva in un terreno montuoso, coperto, rotto da burroni, cosparso di roccie, quel terreno che omai da mesi i Boeri avevano insegnato agli Inglesi come si difendesse e come si dovesse attaccare col minimo delle perdite. Quel terreno avrebbe dovuto suggerire, subito dopo il rovescio di Colenso, un sistema di avanzata modellato su quello prediletto dal nemico per la difesa, l'avanzata cioè fatta con successivi trinceramenti e con opere di fortificazione campale.

Il pensiero ricorre a dodici anni addietro, quando nella nostra Eritrea dopo l'eccidio di Dogali il Generale San Marzano, che aveva l'ordine di riprendere Saati e dovendo fronteggiare con 14 000 uomini l'esercito intero di Re Giovanni forte di 80 000 guerrieri, procedette a lenti passi, trincerandosi ogni giorno, appoggiando le

trincee con forti metallici trasportabili, e giungendo così in tre settimane a Saati, colla sicurezza di non essere nè sorpreso nè sopraffatto dal preponderante avversario, ed obbligandolo in fine a levare il campo, rinunziare all'impresa per cui aveva messo in armi tutta l'Abissinia e ritornare a' suoi monti.

Se il Generale Buller avesse adottato quel metodo dopo fallito l'attacco di Colenso, il 15 dicembre, non v'ha dubbio che sarebbe riuscito a giungere a Ladysmith molto tempo prima del 28 febbraio, risparmiando tutti gli altri tentativi, tante disillusioni e tante vite preziose. Ma era indispensabile che i soldati di tutte le armi, e non soltanto i zappatori del Genio, lavorassero ogni giorno e più ore al giorno a scavar fossi, a costruire parapetti e trincee. Ora è dubbio che ad un siffatto lavoro manuale quotidiano si sarebbero adattati i soldati inglesi, quando si rammenti che l'ultimo giorno della battaglia di Spion Kop, allorchè più non si sapeva come tenere la posizione, pur avendo tante truppe sul pianoro da non trovar modo d'impiegarle, s'era avuta l'idea di mandar su tutte le compagnie del Genio disponibili perchè costruissero i trinceramenti per la fanteria. Quei soldati del Genio ritornarono al campo prima ancora di salire il monte, avendo ritrovato, come s'è visto, per via, nella notte, i reggimenti che aveano abbandonata la posizione. Ma se la costruzione delle trincee era giudicata necessaria, vien naturale il chiedere perchè non le avrebbero potute costruire gli stessi soldati di fanteria.

La risposta è facile: perchè i soldati di fanteria non avevano gli attrezzi da zappatore; perchè questi son caricati sui carri e i carri rimangono indietro e non vanno mai fuori delle strade; perchè il fantaccino inglese, e fu già detto altra volta, porta poco, e quel poco lo porta mal volentieri. Egli è troppo avvezzo nelle guerre coloniali e nell'Indie a vedersi immune da lavori e da fatiche che egli fermamente ritiene, e per il prestigio del bianco in quelle guerre e nell'Indie è bene lo ritenga, sieno riservati agli uomini di colore, agli indigeni.

Le esigenze del servizio dei trasporti, connesse coll'avversione del soldato inglese a portare, e colle sue abitudini, non occorre dire di quelle degli ufficiali, del *comfort* sempre e dovunque, ha ancora fatto sentire la sua perniciosa influenza nelle operazioni di sir Redvers Buller, del gennaio. Quando volle tentare la liberazione di Ladysmith con largo aggiramento da ovest, solo la bri-

gata a cavallo di lord Dundonald eseguì rapidamente la mossa. Invece, la Divisione di fanteria Warren impiegò, e perchè ritardata dall'ingombrante carreggio e per l'abitudine di marciar poco, sei giorni per compiere due tappe e passare un fiume guadabile, senza opposizione del nemico. E così avvenne che questi ebbe tutto l'agio di andare ad occupare le nuove posizioni non solo, ma di trincerarvisi; in guisa che quando i soldati di Warren procedettero all'attacco di Taba Myama prima, di Spion Kop poi, si ritrovarono in presenza delle medesime difficoltà di un attacco frontale di posizioni fortificate, come se non avessero eseguito il movimento di fianco; con questo di peggio che andarono all'assalto meno freschi e meno provvisti di quel che non sarebbero stati se avessero ritentato l'attacco diretto, già fallito a Colenso.

Nell'Orange, e fu questa la maggior sventura per i Boeri, il maresciallo e il suo capo di stato maggiore inaugurarono un nuovo sistema, rompendola colle vecchie abitudini; e dopo di avere organizzato quello che nei primi mesi non esisteva, un servizio regolare di trasporti indipendente dalla ferrovia, fecero marciare le fanterie come nella campagna non s'era veduto mai, e senza curarsi molto se ufficiali e soldati avessero a loro disposizione, ogni giorno, il bagaglio regolamentare. Così soltanto potè riuscire l'inseguimento e la cattura di Cronje con tremila de' suoi.

A dimostrare quanto diverse dai nostri sul continente siano in Inghilterra i concetti delle rapide marcie e delle privazioni a cui debbono essere rassegnate le truppe che quelle marcie eseguiscono nei giorni risolutivi della guerra, basti dire che un critico militare inglese, riputatissimo, giudicò fuori dell'ordinario la marcia della divisione di cavalleria French che in cinque giorni percorse 70 miglia, ciò che risulta in meno di 23 chilometri al giorno; e non è a tacersi che un corrispondente da Jacobsdal, per dare un'idea delle privazioni nelle marcie attraverso all'Orange, telegrafò che ai soldati « si dovette distribuire bue bollito e pan biscotto! » Certo quei soldati sarebbero lieti di poter avere nei giorni difficili, per tutto il resto della campagna, il *boiled beef* e il *biscuit* così deprezzati dal corrispondente, e certamente poi il Generale French deve aver fatto fare ai suoi cavalli, e allora e dipoi, maggiore cammino al giorno, di quanto ha calcolato il critico militare; egli che li aveva allenati da mesi, sin da quando guerreggiava con discreta fortuna nello scacchiere meridionale.

Sulla condotta dell'artiglieria in questo secondo periodo della campagna che comprende i due primi mesi del 1900, è arduo portare un giudizio; perchè se facile fu il suo cómpito nel bombardamento del *laager* di Cronje, non bene conosciute sono tuttora le ragioni che le impedirono di raccogliere positivi risultati nella serie di combattimenti dati dal Generale Buller ne' suoi tentativi oltre Tugela, e segnatamente dal 17 al 24 febbraio sui pianori di Taba Myama e Spion Kop, durante i quali giorni le cinque batterie concentrate a Three Tree Hill non riuscirono nè a far tacere l'artiglieria nemica nè a sloggiare i tiratori dai loro ripari, e neppure valsero a dare appoggio ai battaglioni che dovettero abbandonare le posizioni. Forse un tale disastroso risultato, più che ad inferiorità di materiale o ad insufficiente pratica nel tiro, deve, come s'è già detto, imputarsi alla infelice scelta della posizione, dovuta alla non conoscenza del terreno. Certo è che i Boeri seppero sempre impiegare le loro scarse artiglierie assai meglio degli Inglesi. Basti ricordare i due cannoni Maxim postati contro i battaglioni ammassati sulla sommità di Spion Kop.

Liberata Kimberley, liberata Ladysmith, sgombrati Colesberg, Rensburg e tutti i distretti tenuti dall'invasore nella Colonia del Capo, conseguenze tutte della marcia di lord Roberts con un imponente corpo d'operazione nell'Orange, oggi la guerra si concentra in questo Stato. Il maresciallo marcia da Bloemfontein, ed il nemico ha inutilmente tentato di sbarrargli la via; una prima volta, il 7 marzo, a cavallo del Modder, presso Poplar Grove, dove aggirato dalla cavalleria di French sull'ala sinistra, fu costretto a precipitosa ritirata; una seconda, il 10, a Driefontein, dove i Boeri, in numero di forse 16 000, opposero valida, tenace resistenza, e non abbandonarono la posizione se non dopo avere inflitto gravi perdite agli Inglesi.

Al corpo d'operazione di lord Roberts s'aggiungeranno le truppe regolari di Gatacre e di Clements e quelle coloniali di Brabant, che hanno passato il fiume Orange, dopo lo sgombro del nemico, ai ponti di Norval e di Bethulia; e il maresciallo potrà aver sottomano 60 000 uomini, mentre comanderà, in tutto il Sud-Africa, a

quasi 200 000 (1). E il trionfo finale certamente sarà suo. I Boeri cadranno, ma cadranno da forti, come da forti hanno combattuto. Una sola volta essi furono vinti, il 27 febbraio, al guado di Koedoesrand; ed anche quella vòlta, se clamorosa fu la sconfitta e di grande importanza morale, nel campo tecnico non fu che la disfatta di un riparto, neppur la dodicesima parte del contingente totale. E difatti, quando pure Cronje fosse sfuggito con tutti i suoi, la sola presenza dell' esercito di Roberts sulla strada di Bloemfontein sarebbe bastata a far sgombrare i distretti della Colonia del Capo e liberare Ladysmith.

È omai accertato che i Boeri hanno iniziato lo sgombro delle posizioni attorno alla piazza sino dal 14 febbraio, quando giunsero loro le prime notizie del concentramento di lord Boberts. Un telegramma da Ladysmith del 17 diceva che da tre giorni si vedevano convogli sfilare in direzione di Dundee e che erano già partiti per lo Stato Libero riparti di Orangisti.

Queste e le notizie sapute poi del successivo sgombro durato sino al 27, indubbiamente dimostrano che tutto si deve al movimento strategico nell'Orange, come molto schiettamente ha dichiarato lo scrittore militare del *Times* il 7 marzo. « Il pubblico attribuisce al Generale Buller la liberazione di Ladysmith; invece fu lord Roberts che ha liberato Buller e Ladysmith ad un tempo. Se egli non avesse marciato su Bloemfontein, il Generale Buller starebbe probabilmente ancor oggi facendo sforzi ostinati ma vani e

(1) L' esercito permanente inglese in tempo di pace può considerarsi forte di 220 000 uomini, dai quali dedotti 70 000 nelle Indie e 20 000 in Egitto, a Malta e a Gibilterra, rimangono normalmente nel Regno Unito 130 000. Le forze nell' Africa del Sud vennero calcolate il 1° febbraio da Mr. Windham alla Camera dei Comuni a 180 000, con 452 cannoni, e da lord Lansdowne alla Camera dei Lord, il 12, intorno a 200 000, di cui tre quarti inviati dall' Inghilterra. A colmare i vuoti si dovettero incorporare 71 battaglioni di milizia, 30 dei quali andarono al Capo. Dei Boeri si calcola ve ne fossero 16 000 fra il Tugela e Ladysmith, 8000 intorno a Kimberley e a Magersfontein, 8000 nei distretti della Colonia del Capo, e altrettanti sparsi altrove; e così, in totale, non possono aver superato, prima della resa di Cronje. 40 000 armati. Quanti di questi sieno stati uccisi o resi invalidi dalle ferite, non si sa e forse non si saprà mai. Le perdite degli Inglesi, date dalla tabella ufficiale sino al 3 marzo, si riassumono nelle seguenti cifre: ufficiali uccisi 182, feriti 565; uomini di truppa uccisi 1593, feriti 7108; ufficiali mancanti, che si presumono prigionieri, 138, truppa 3191.

pagati a caro prezzo per penetrare nella imprendibile fortezza, e la sventurata guarnigione continuerebbe a vivere a razioni ridotte ed a soffrire le amarezze della speranza delusa. Senza l' intervento di lord Roberts i Boeri sarebbero sempre padroni nella regione nordica della Colonia del Capo, dappoichè è evidente che là come nel Natal si è recentemente combattuto soltanto colla retroguardia dei Boeri che in amendue i casi copriva la ritirata eseguita in perfetto ordine dal corpo principale ».

Se il Generale White ed i suoi soldati diedero al mondo esempio mirabile di esimie virtù militari; se il Generale Buller, pur perseguitato dall'avversa fortuna, diede prova di fermezza e di pertinacia, che si dovrà mai dire dei Boeri che in forze assai minori, posti fra gli assediati e coloro che li dovevano liberare, per ben quattro mesi, tennero quelli stretti nella piazza, trattennero questi dall'andare a portare loro soccorso?

Quei contadini, tutti soldati dai 15 ai 60 anni, mantennero, senza essere artiglieri, l'assedio di tre piazze; tennero occupate, sempre combattendo, estese provincie e fiorenti città del nemico; batterono in tanti scontri le solide truppe regolari inglesi, e ne condussero prigioni 130 ufficiali e 3000 soldati. E tutto questo hanno fatto, a malgrado dei rinforzi che continuarono ad arrivare in novembre, in dicembre, in gennaio. E soltanto quando il Governo di Londra ebbe finito di rovesciare nell'Africa Australe il torrente di armati che raccolse da ogni parte dell' Impero, e quando comparve un Generale che seppe portare la guerra là dove le sue schiere avrebbero trovato, nelle aperte pianure dell' Orange, il loro campo d'azione, e dove i Boeri non avrebbero potuto spiegare più quelle loro attitudini che li aveano resi invincibili nella difesa, allora soltanto quei contadini soldati furono battuti. Ma furono battuti essendo uno contro quattordici, dopo aver tenuto testa vittoriosamente all' intero esercito britannico per settimane e per mesi, contro forze quattro volte superiori. Nella storia di questo popolo eroico rimarrà scolpita a caratteri indelebili la lotta di giganti con la quale si chiude il secolo nostro. I Boeri potranno oggi scomparire sotto una valanga di soldati, ma non possono non risorgere in tempi migliori.

Il Generale prussiano von der Goltz, l' organizzatore del moderno esercito turco, in uno studio profondo (1) nel quale pone a

(1) V. *Militär Wochenblatt* del 3 febbraio.

confronto i Boeri coi soldati turchi dei battaglioni *ilave*, una specie di milizia male istruita, così scrive di quelli: « I Boeri, a malgrado di quanto si sia detto in contrario dalla stampa inglese prima della guerra, hanno serbato la semplicità, durezza e bravura dei popoli primitivi. L'intimo contatto colla natura e l'abitudine ai continui pericoli della vita del deserto ne hanno temprato la fibra, svegliato l'intelligenza, sviluppata l'iniziativa e rafforzata la fiducia in se stessi. Forse anche il sentimento schiettamente religioso fa loro tenere l'esistenza terrena in minor conto di quanto non accada presso i popoli civili d'Europa. Inoltre la costituzione patriarcale con tutti i legami che ne derivano e nella famiglia e nel comune, è in essi tuttora viva e mantiene una rigorosa disciplina in ogni piccola comunità. Tutto ciò spiega i successi che le due piccole Repubbliche hanno strappato alla potenza mondiale inglese con stupore dei contemporanei ».

E così si è avverato quanto ebbe a dire il presidente Kruger il primo giorno della guerra con parole nelle quali si volle ravvisare una grande millanteria: « faremo stupire il mondo ».

L. DAL VERME.

NOTIZIE E LIBRI

La Società Reale di Napoli, nelle sue diverse sezioni, annuncia varî concorsi:

L'Accademia di scienze morali e politiche ha deliberato di dare un premio di L. 1500 a chi presenterà la migliore Memoria inedita su questi due temi: 1° *L'Estetica di Kant e della scuola romantica, e l'Estetica positivista*; 2° *La Filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica*;

L'Accademia delle scienze fisiche e matematiche conferirà un premio di L. 1000 a chi presenterà la migliore Memoria sopra un argomento di *Stereochimica.*

Per ultimo l'Accademia di archeologia, lettere e belle arti ha stabilito pel premio di concorso dell'anno 1900 il tema già proposto per il 1897, cioè: *I monumenti classici tornati a luce nei lavori del risanamento di Napoli, da illustrarsi con speciale riguardo alla topografia ed alla storia antica di Napoli.*

— La *Roma Letteraria* - la bella rivista, entrata già nel suo ottavo anno di vita - pubblica nel suo fascicolo ultimo un interessantissimo articolo: «Fogazzaro in Russia», articolo comparso nella *Novoie Wremia* di Pietroburgo, e tradotto ora bellamente dalla signora Olga Pages.

— Enrico Corradini è passato alla *Gazzetta di Venezia* ed ha lasciato la direzione del *Marzocco*, l'importante giornale letterario di Firenze. Essa venne assunta da Angiolo e Adolfo Orvieto.

Conferenze:

Antonio Fogazzaro a Torino sopra *Il dolore nell'Arte.* L'illustre scrittore che sta preparando per la *Nuova Antologia* il suo romanzo *Piccolo mondo moderno* fu a Torino festeggiatissimo da amici e letterati.

— Il duca Riccardo Carafa d'Andria, di ritorno da Massaua, a Napoli davanti ad un pubblico sceltissimo sulle *Bellezze della Colonia Eritrea.*

— Giovanni Marradi al Circolo filologico di Napoli sulla *Poesia patriottica.*

— Augusto Ferrero illustrò a Roma al Collegio Romano la storia della caricatura con numerose proiezioni.

— Il prof. Ughetti nella Camera di commercio di Messina sopra *L'Igiene in Sicilia.*

— La signorina Giannina Franciosi, già favorevolmente nota per i suoi lavori: *Pensando a voi*, *Cuore abruzzese*, che tanto piacquero alle nostre signore - per iniziativa di alcune Dame dell'aristocrazia romana - tenne nel palazzo del principe Colonna una applaudita e riuscitissima conferenza parlando *Dell'ispirazione dell'amore in Dante.*

— Una Commissione di artisti e di pubblicisti ha bandito in occasione dell'Esposizione d'igiene a Napoli un' esposizione umoristica di opere di pittura, scultura e d'arte industriale che si intitolerà *Il Novecento.* Sono assegnati cinque premi da L. 100 a L. 300.

*

— A Parigi desta grande interesse la prima rappresentazione dell'*Aiglon* di Rostand, il celebre autore di *Cyrano de Bergerac.* Il dramma

di Rostand ha per protagonista il figlio di Napoleone I e di Maria Luisa d'Austria, nato a Parigi il 20 marzo 1811, preconizzato Re di Roma e morto a Vienna il 22 luglio 1832, col nome di duca di Reichstadt. Egli è sepolto nella basilica di Santo Stefano a Vienna e sulla tomba si legge la seguente epigrafe, dettata in latino: « All'eterna memoria di Giuseppe-Francesco-Carlo, duca di Reichstadt, figlio di Napoleone, imperatore dei Francesi, e di Maria Luisa, arciduchessa d'Austria, nato a Parigi il 20 marzo 1811. Salutato nella sua culla col nome di Re di Roma. Nel fiore della sua età, dotato di tutte le qualità dello spirito e del corpo; d'una imponente statura; di aspetto nobile e piacevole, d'una grazia squisita di linguaggio; notevole per la sua istruzione e la sua attitudine militare. Colpito dalla tisi, fu rapito dalla morte nel castello degli Imperatori, a Schœnbrünn, presso Vienna, il 22 luglio 1832 ». Secondo altri invece il Re di Roma morì di male al fegato, malattia a cui soccombette pure il padre Napoleone I.

L'*Aiglon* si svolge in Austria, dove il Re di Roma visse dal 1830 al 1832. Il primo atto si apre a Baden, modesta stazione balneare situata ad un'ora da Vienna, ove Maria Luisa s'era stabilita col figlio, durante l'anno 1830. L'Imperatrice abitava una casa di stile, detta il « Padiglione di Flora », oggi scomparsa; il duca viveva in un altro piccolo edificio, di fronte a quello, detto « Tempio greco ». Quivi si annoda l'azione dell'*Aiglon*. Irruzione di belle donnine e di abiti chiari. Il secondo atto si svolge nel palazzo di Schœnbrünn, nella sala delle Lacche, la quale era la sala particolare del principe. Al terzo atto, l' imperatore d'Austria, Francesco II, vi appare in una scena commovente. L'atto pittoresco, sotto il punto di vista della scena, è, a quanto sembra, il quarto, il cui scenario rappresenta il parco di Schœnbrünn, la notte, illuminato per una festa. Si tratta d'un ballo mascherato, organizzato da Metternich e che termina con una cena sulle rovine romane del parco. Quinto atto: la pianura di Wagram; sesto atto: la camera del duca di Reichstadt a Schœnbrünn - la camera in cui morì l'Aquilotto.

Richiesto da un giornalista del come gli fosse venuta l'idea di scrivere un dramma su Napoleone II, Edmondo Rostand rispose: « L'idea me ne venne sin dall'infanzia. Avevo a Marsiglia, nella mia cameretta, a pie' del mio letto, l'acquaforte d'un bel ritratto del Lawrence, rappresentante il duca di Reichstadt in età di 12 o 14 anni, diritto in un paesaggio di montagne, vestito d' un lungo mantello, col capo scoperto, sovra un fondo brumoso. Era ancora l'adolescente. Ma vi si sentiva già sbocciare il giovinetto snello e pallido, che la leggenda doveva immortalare. Ed ebbi l'ardente desiderio di rendere un giorno, io pure, quell'immagine in qualche poema. Così m'accadde, più tardi, per Cyrano, la cui vita avventurosa, ed i suoi scritti facevano colpo sulla mia immaginazione... ». La parte del Re di Roma è sostenuta da Sarah Bernhardt.

— Il giorno 8 un incendio distrusse a Parigi il Théâtre Français, il celebre teatro di Molière. Una giovane artista, mademoiselle Henriot, vi lasciò miseramente la vita. Per buona fortuna una parte notevole delle collezioni fu salva. Il teatro sarà rapidamente ricostruito, cosicchè si spera di inaugurarlo il 14 luglio, festa della Repubblica.

— La Casa Plon continua a dar fuori nelle sue note edizioni sobriamente eleganti preziosi volumi di memorie sul periodo rivoluzionario e napoleonico. Citiamo tra i più recenti i *Mémoires du général d'Audigné*, di grande interesse aneddotico, perchè ci mostra nel loro autore un prode capo dei *chouans*, in cui non vien mai meno però l'inalterabile amore alla Francia (segnaliamo particolarmente un' intervista con Bonaparte nel 1799) ed i *Mémoires* del generale di Dedem, olandese, passato al servizio di Francia nel 1810, venuto in Italia nel 1814, testimonio imparziale dei fatti ultimi dell' Impero napoleonico. L'uno e l'altro volume hanno dunque indiscutibile valore nella già così ricca bibliografia di quel periodo storico.

✠

— In questi giorni l'Inghilterra ridonda di libri sulla guerra Anglo-Boera. Hanno speciale successo i due volumi: *The War in South Africa, its Causes and Effects* di J. A. Hobson, editore Nisbet, e *From Capetown to Ladysmith* di G. W. Steevens, edito da Blachwood. Lo Steevens era corrispondente al campo ed è morto di tifo durante l'assedio di Ladysmith.

— *St. Peter in Rome and his Tomb on the Vatican Hill* è il titolo di un' importante opera del Rev. A. S. Barnes edita da Swan Sonnenschein.

— La *Saturday Rewiew*, la vecchia autorevole rassegna inglese, ha subito un notevole rinnovamento. Sotto la giovanile, intelligente direzione di Harold Hodge ha mutato addirittura fisonomia e segue con interesse ed autorità il moto della letteratura moderna. Nell'anno corrente la *Saturday Rewiew* pubblicherà sei rassegne su novità letterarie italiane. La prima di queste, assai importante, fu pubblicata nel numero del 3 marzo.

— Miss Denison pubblica in un volume di memorie di suo zio John Evelyn Denison, che fu presidente della Camera dei Comuni dal 1857 in poi per circa dieci anni. Riguardano quasi soltanto delle questioni di procedura parlamentare.

— Si annuncia un nuovo romanzo di John Olivier Hobbes, *Robert Orange*, presso Fisher Unwin.

— A Londra si tenne il convegno dell'Ufficio centrale internazionale della stampa per prendere accordi circa il nuovo Congresso che avrà luogo a Parigi nel luglio.

— Sotto il titolo *From Sea to Sea* l' editore Marmillon ha raccolto una serie di scritti giovanili di Rudyard Kipling. Sono lettere di viaggio in Asia ed in America pubblicate in giornali indiani nel 1887-89.

— Fra i recenti libri di viaggio, notiamo *Siberia* di J. W. Bookwalter, splendidamente illustrato (Pearson) e *Southern Arabia* di Theodore Bent e signora (Smith Elder).

— Francis Gribble pubblicherà tra breve un volume di ricordi di Ginevra, con notizie inedite intorno a Calvino, Rousseau, Voltaire, Madame de Staël, ecc.

— Ermete Novelli dà con crescente successo un corso di rappresentazioni al *Lessing Theater* di Berlino.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Come le foglie, commedia in quattro atti di **GIUSEPPE GIACOSA**. Milano, Treves, 1900, L. 4. — La bellissima commedia che ora fa il giro trionfale sulle scene italiane è senza dubbio uno dei migliori lavori del teatro contemporaneo italiano. Il Giacosa ci presenta la storia di una famiglia che per rovesci di borsa è costretta ad abbandonare Milano e va a disperdersi in Isvizzera ove un parente cerca di venirle in aiuto. Un padre debole, una moglie, di seconde nozze, leggiera: due figli del primo letto, Tommy, uno scioperato incosciente e Nennele, la ragazza buona ed ideale, che ha degno riscontro in Massimo, suo cugino, che da più anni vive in Isvizzera dove si è costituito una fortuna con il lavoro: ecco le figure principali della commedia.

Il lavoro del Giacosa, sul quale ritorneremo, è fortemente pensato e svolto rapidamente; le figure hanno pieno risalto e i caratteri sono disegnati con grande verità. Il tono della commedia è inspirato ad alte idea-

lità morali e sotto questo aspetto essa merita il più grande favore del pubblico e di tutti coloro che desiderano veder l'arte avviata alla nobiltà ed alla elevatezza della vita.

Il Fuoco, romanzo di **GABRIELE D'ANNUNZIO**. Milano, TREVES, 1900, L. 5. — Il romanzo, tanto atteso, è finalmente venuto alla luce ed è oggetto della curiosità pubblica e delle discussioni della critica. Più che un romanzo è uno studio psicologico di tre figure: un poeta, rinnovatore dell'arte e ammiratore della bellezza, Stelio Effrena: una grande artista drammatica, non più giovane, Foscarina, che il poeta preferisce chiamare Perdita; e una giovane cantante, bellissima, Donatella Arvale. La scena è a Venezia, che ispira a d'Annunzio delle pagine splendidissime.

L'arte del d'Annunzio raggiunge in queste pagine una altezza meravigliosa: la potenza della descrizione e del colorito vi è spesso sublime. Ma la tesi morale è assai dubbia e non tarderà a sollevare giusti dissensi e discussioni vivaci. Nel complesso *Il Fuoco* appare lavoro forte e robusto e la tavolozza del d'Annunzio vi si manifesta con smaglianti colori.

Nell'arte e nella vita, di **VINCENZO MORELLO**. Palermo, 1900, SANDRON, pag. 355, L. 4. — L'avvocato Morello è già ben noto come elegante e brillante pubblicista sotto il pseudomino di *Rastignac*. Egli ha raccolto in questo volume alcuni saggi di descrizione e di critiche che videro in varie occasioni la luce, e che, come egli modestamente dice nel capitolo di dedica del libro a Gabriele d'Annunzio, furono scritti giornalisticamente, cioè nervosamente e rapidamente secondo l'ora e la occasione volevano, coll'intenzione non di esaurire gli argomenti ma di intenderli e presentarli liberamente. I primi otto capitoli sono di pura critica letteraria e studiano ampie questioni oppure la sola figura di uno scrittore. Essi sono: Leopardi e la critica psico-antropologica; Catullo e De Musset poeti d'amore; Il romanzo italiano; Reazione di razza (Bourget, d'Annunzio, Barres); Ibsen; Germinal; Clinica e critica; La tragedia simbolica. Seguono poi i tre ritratti di Sarah Bernhardt, di Eleonora Duse e di Tina di Lorenzo. Infine, dopo un'ispirata descrizione dell'Akropoli ateniese e dopo un quadro di Trinità della Cava, il volume si chiude con un discorso sull'educazione nazionale. Lo stile fiorito e vivace del Morello rende piacevole la lettura di questi scritti; dobbiamo perciò render grazie all'editore Sandron per averli raccolti in un elegante volume.

Un duello, di **F. CRISPOLTI**. Milano, 1900, TREVES, pagg. 352, L. 3.50. — È la storia di un duello... che non avviene. Un giovane dell'alta aristocrazia offeso pubblicamente da un ufficiale dell'esercito, affronta i pregiudizi della società che lo circonda, e in omaggio alle sue convinzioni religiose, non si batte. È una lotta che egli sostiene contro il suo amor proprio, contro lo scherno degli amici, contro il disprezzo che lo segue in ogni ritrovo, in ogni salotto; una lotta da cui esce vittorioso, guidato ed incoraggiato da due anime buone, un canonico ed una baronessa che lo ama. La tesi, sostenuta col solo argomento della religione, riesce talvolta di danno alla naturalezza dell'azione, la quale ha forse il difetto di svolgersi un po' troppo affrettatamente. Malgrado ciò il romanzo si legge con piacere ed interesse, sia per l'eleganza della forma, sia per la pittura fedele che l'autore fa dell'aristocrazia *nera*. Non possiamo a meno di lodare lo scopo cui tende il romanzo, benchè siamo convinti che a sradicare la barbara costumanza medioevale della ragion delle armi occorra una lunga e profonda cura. Come primo lavoro, il Crispolti dimostra delle innegabili attitudini di romanziere e gli auguriamo crescenti successi.

Le militaresse, di **A. OLIVIERI SANGIACOMO** Milano, 1899, «La Poligrafica», pag. 338, L. 2. — Ecco un libro di ambiente militare che può

contenere tutti gli elementi del romanzo, e raggiungerne tutte le finezze. E il Sangiacomo lo ha svolto con grande maestria, dipingendo un ambiente ancora poco studiato. La prima conoscenza colle militaresse, le mogli cioè degli ufficlali, la facciamo nelle sale del generale Fabrizio Lunel di Boscomantico, generale d'armata, aperte ad un grande ricevimento nella sera del 14 marzo, genetliaco del Re. Da quel momento noi seguiamo gli intrighi, le ansie e i pettegolezzi di quel retroscena della guarnigione. Il romanzo della giovane e bellissima moglie del generale, gli intrighi di quelle mogli di capitani e colonnelli che conoscono tutti i segreti d'ufficio e dirigono l'amministrazione del reggimento e gli affari dello stato maggiore; le ansie delle mogli *irregolari* esposte alla malignità delle altre e la loro coalizione offensiva e difensiva; le chiacchiere e la maldicenza nello scambio continuo delle visite; tutti questi quadri sono dipinti dal Sangiacomo con una vivacità ed una freschezza di tinte che ci fa rallegrare con lui di averci dato questo romanzo, che rimane nella cerchia da lui particolarmente studiata dell'ambiente militare, e si distacca al tempo stesso dalla caserma e dalla piazza d'armi.

Nennella, di **LUIGI DI SAN GIUSTO**. Torino, 1899, Roux e Frassati, pag. 280, L. 3. — La scena è in un convento di Bari cui è annessa una scuola normale femminile. L'ambiente è poco sfruttato, e si presta a molte situazioni romantiche e nuove, date dalla posizione delicatissima dei professori in una scuola di giovanette quasi ventenni. E infatti sui pettegolezzi, sugli amori, sulle passioni colpevoli che si avvicendano colle occupazioni scolastiche è basato il romanzo di cui ci occupiamo. L'eroina, Nennella, è Maria Carolina Parlagreco, bella, diciottenne, orfana di padre e madre, che trovasi sotto la protezione di Chantal, direttore della scuola ed insegnante di pedagogia, che era stato intimo amico del defunto padre di lei, Niccolò Parlagreco. Nennella si innamora di Chantal, ma tiene nascosto questo sentimento fino al termine dell'anno scolastico, quando è obbligata a partire. Egli, che pure sentiva crescergli nell'animo la stessa passione, si spaventa alle parole franche della giovinetta, e dopo averle narrato la storia di un suo amore infelice, parte da Bari per cercare di togliere dal cuore di Nennella quell'amore prepotente. Ma la giovinetta si ammala, la consunzione crudele la distrugge, e sul punto di morte fa chiamare Chantal presso di sè: ma solo le parole di conforto che egli invia giungono a rendere meno penoso l'istante supremo della giovine innamorata. Molti altri tipi di alunne e di professori conosciamo nel corso del romanzo. Il professore di letteratura italiana, Giuffrida, è quello che più degli altri ci interessa, perchè non cerca neppure di nascondere i suoi sentimenti di simpatia o di avversione per le varie alunne, ed osa perfino scrivere a Nennella una dichiarazione d'amore sopra un componimento correttole. Lo stile del libro è vivace e nel sentimentale assai fine: esso giustifica la fama che Luigi di San Giusto ha raggiunto fin dal principio della sua carriera di scrittrice.

Il municipio italiano diretto dall'on. **EUTIMIO GHIGI** è una rivista di dottrina e pratica amministrativa per le rappresentanze comunali e provinciali e pei loro funzionari, che si pubblica il 5, il 15 e il 25 di ciascun mese. Le molteplici questioni tanto frequenti e tanto discusse che si presentano nel campo amministrativo e della scienza dell'amministrazione, richiedono uno studio dichiarativo, continuo e dotto. Si comprende dunque di leggieri l'importanza di questa pubblicazione periodica contenente articoli, studi e monografie cui intendono vere competenze ed autorità delle scienze amministrative. Essa reca la giurisprudenza completa del *contenzioso* amministrativo e quella dei tribunali ordinari per le materie che possono interessare gli uffici amministrativi dei Comuni e degli altri enti locali.

Ha poi una rubrica speciale per l'*agitazione* dei segretari comunali del Regno. Agli uffici di redazione è annesso uno studio legale amministrativo.

*

Le Travail aux points de vue scientifique, industriel et social, par **ANDRÉ LIESSE**. Paris, 1899, GUILLAUMIN, frcs 7.50. — Questo lavoro dell'egregio professore d'economia al Conservatorio nazionale d'arti e mestieri di Parigi ha avuto un largo e meritato successo in Francia. Esso è diviso in tre parti, come lo indica il sottotitolo.

La prima parte concerne specialmente il lavoro secondo la scienza biologica e psicologica, e considerato sia sotto l'aspetto mentale, sia sotto l'aspetto fisico. La parte seconda e più ampia tratta delle condizioni economiche del lavoro, della giornata di otto ore, del lavoro a cottimo, degli apprendisti e dell'insegnamento tecnico e professionale. L'ultima parte esamina il problema sociale della lotta per la vita, la concorrenza e le condizioni giuridiche del lavoro. L'intera opera è degna di studio e di encomio.

Via Crucis, di **F. MARION CRAWFORD**. Londra, 1899, MACMILLAN. — È il nuovo lavoro del fecondo romanziere, noto agli Italiani. *Via Crucis* è un racconto delle Crociate, ispirato da Bernard de Clairvaulx, quando Eleonora d'Aquitania, allora Regina di Francia, prese la croce insieme colle dame della sua Corte. L'eroe è un giovane inglese di origine normanna, Gilberto Warde, cui è tolto il diritto di primogenitura dal tradimento della madre, e che ha la disgrazia di essere amato dalla grande Regina, mentre egli ama Beatrice, figlia del secondo marito di sua madre. Da queste vicende nascono i dolori e le gioie della sua vita, che rinvigoriscono e purificano l'ardente sua natura. Gilbert Warde è una bella figura di cavaliere che ama la battaglia pel solo piacere di combattere ed incarna il rispetto per la donna e quasi tutte le virtù eroiche che sono considerate come caratteristiche della sua classe. *Via Crucis* è un romanzo storico che si legge col massimo interesse, tanto più perchè non ha lati inverosimili, e perchè interpreta il passato con una fedeltà che raramente si riscontra nelle numerose ricostruzioni dei secoli scorsi. Esso contiene interessanti quadri di Parigi, Roma, Costantinopoli e Gerusalemme medioevali.

Italienisches Skizzenbuch, del dottore **FRIEDRICH NOACK**. Stuttgart, 1900, COTTA, 2 vol., pag. 349 e 434. — Sono due volumi pieni di osservazioni e di descrizioni della vita e dei luoghi d' Italia: scritti che videro in gran parte la luce nel supplemento domenicale della *Kölnische Zeitung*. Il primo volume è in special modo interessante, perchè tratta soltanto della vita nella Roma odierna cogliendone il lato caratteristico, e descrivendo le feste popolari che tanto attraggono la curiosità degli stranieri, come quella del Divino Amore, di San Giovanni, della Befana e il Cottìo del pesce la notte della vigilia di Natale. Un capitolo è dedicato al pesce d'aprile, uno alla jettatura, e finalmente uno molto ampio al giuoco del lotto, in cui il Noack, dopo considerazioni d'indole generale, descrive la cerimonia dell'estrazione, e parla del modo con cui si ricercano i numeri pei quali si scommette. Troviamo anche numerosi quadretti dell'ordinario aspetto della città, che saranno letti con piacere da quanti si accingono ad una visita alla nostra capitale. Il secondo volume ha per titolo: *Di qua e di là per l'Italia* (*Kreuz und quer durch Italien*) e contiene descrizioni, ricordi storici e considerazioni di indole politico-sociale. Vi si parla della Valle d'Aosta, di Siena, degli Abruzzi, di Napoli e dell'ultima eruzione del Vesuvio. Vengono finalmente alcuni importanti capitoli sulla Sicilia e sulle sue condizioni economiche; su Caprera, sulla Sardegna e sulla Tunisia dove il Noack fece una gita imbarcandosi a Cagliari. Non solo gli stranieri che intendono di venire in Italia, ma noi stessi Italiani potremmo acquistare molte cognizioni precise da questi due interessanti volumi.

Il Fuoco. Romanzo di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 560, L. 5.

Come le foglie. Commedia in 4 atti di GIUSEPPE GIACOSA. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 275, L. 4.

Le donne di Casa Savoia dalle origini della famiglia fino ai nostri giorni, di GEMMA GIOVANNINI. — Milano, 1900, Tip. editr. L. F. Cogliati. pagg. 422, L. 3.

Dagli Stati Uniti alle Indie, di GIOVANNI DE RISEIS. — Roma, 1899, Ditta Ripamonti e Colombo, pagg. 331, L. 10.

Il regno di Cristo nel passato, presente e futuro della Chiesa secondo l'Apocalisse, del canonico SANZIO SANSI. — Roma, 1900, Desclée, Lefebvre e C., due volumi, L. 8.

La beata Riva, di ANGELO CONTI. *Trattato dell'oblio*, preceduto da un ragionamento di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 248, L. 3.

Speranze e glorie. Discorsi di EDMONDO DE AMICIS. — Catania, 1900, Cav. Giannotta, pagg. 254, L. 2,50.

Figurinaio. Novelle di GIUSEPPE MANTICA. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 236, L. 4.

Piccolo mondo ignoto, di PAOLO LIOY. — Firenze, 1900, Barbèra, pagg. 292, L. 2.50.

L' ideazione geniale, di ANTONIO RENDA. Prefazione di CESARE LOMBROSO. — Torino, 1900, Fratelli Bocca, pagg. 160, L. 5.

Annuario scientifico e industriale, diretto dal dottor ARNOLDO USIGLI. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 551, L. 6.

Fascino di donna. Romanzo di EMILIO DEL CERRO. — Torino, 1900, R. Streglio, pagg. 247, L. 2.50.

La famiglia. Racconto originale italiano di UGO VALCARENGHI. — Udine, 1900, F.lli Tosolini, pagg. 178, L. 2.

Testine bionde, di GUIDO SAN GIULIANO. — Milano, 1899, G. Agnelli, pagg. 113, L. 1.25.

Mocquart, di GIUSEPPE FALCONE (Calabrese). — Napoli, 1900, Stabilimento Di Gennaro e A. Morano, pagg. 83, L. 1.25.

Fiori di campo, di ISOTTO (I. Boccazzi) con prefazione di PAOLO LIOY. — Venezia, 1899, Cav. Visentini, pagg. 148, L. 2.

Madre, versi di G. CENA. II^a^ edizione. — Torino, 1900, R. Streglio e C., pagg. 68, L. 1.

Primo canto. Versi di ANGELO EMANUELE. — Catania, 1900, Cav. Giannotta, pagg. 53, L. 1.

Inglesi e Boeri, di ADOLFO ROSSI. — Milano, 1900, F.lli Treves, pagine 158, L. 2.50.

Considerazioni militari sulla guerra Anglo-Boera, di E. B. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 112, L. 1.

Risanamento amministrativo e politico, del Dott. VINCENZO POMA. — Trapani, 1899, Tip. Messina e C. pagg. 108.

I discorsi inaugurali, di V. CALENDA DEI TAVANI. — Napoli, 1900, Tip. *Gazzetta Diritto e Giurisprudenza*, pagg. 38.

Sulle condizioni attuali della Industria dello zucchero in Italia, dell'Ing. NICOLA GIORGI. — Roma, 1899, E. Loescher e C., pagg. 68, L. 1.50.

Un' eroina. Dramma tragico in 4 atti con acrostico ripetendo 32 volte l'augusto nome di S. A. R. la Principessa Elena di Montenegro, di MARIANO CARBONE. — Napoli, 1899, Stab. tip. Flli. Tornese, pagg. 34.

La teoria della similitudine presso i Romani studiata in Seneca e Tacito, del Dott. ARCANGELO BELLINI. — Catania, 1899, Tip. M. Galati, pagg. 95.

Per lo sfollamento parlamentare, di MICHELE GERMANO. — Bari, 1899, Tip. Laterza e Figli, pagg. 77.

Il « Trionfo della vita » di P. B. Shelley. Traduzione di CARLO FACCIOLI. — Verona, 1899, Stab. Franchini, pagg. 32.

Le incompatibilità parlamentari, di IGNAZIO TAMBARO. — Milano-Palermo, 1900, R. Sandron, pagg. 180. L. 1.50.

Il rinascimento educativo, di V. VITALI. — Torino, 1900, F.lli Bocca, pagg. 173. L. 2.

*

I libri delle leggi, di M. TULLIO CICERONE, tradotti e commentati da RAFFAELE PASCULLI. — Trani, 1900, V. Vecchi, pagg. 163. L. 2.50.

Poesia religiosa, di PIER VINCENZO BRUNI. — Genova, 1899, tip. R. Istituto Sordo-Muti, pagg. 64.

Il " Ricciardetto " di Niccolò Forteguerri, per il dott. FERRUCCIO BERNINI. — Bologna, 1900, Zanichelli, pag. 140. L. 3.

Prime prove. Bozzetti di VITTORIO BORLA. — Roma, 1899, Soc. Editrice Dante Alighieri, pagg. 190. L. 1.50.

Ricreazioni educative. Commediole per l'infanzia di IPPOLITO TITO D'ASTE. — Udine, 1900, F.lli Tosolini. pag. 320. L. 2.

La Zedda e la dinastia dei Balšidi. Studî storici documentati del professor GIUSEPPE GELCICH. — Spalato, 1899, tip. Sociale Spalatina, pagg. 340, corone 5.

Agronomia e Agricoltura moderna, di G. SOLDANI. — Milano, 1898, U. Hoepli, pagg. 405. L. 3.50.

L' « Iliade » di Omero, commentata da C. O. ZURETTI. — Torino, 1900, E. Loescher, pagg. 190. L. 2.

Giovanni Segantini, 1858-1899, di ETTORE ZOCCOLI. — Milano, 1900, Ditta Agnelli, pagg. 37. L. 1.

Sulla vita e sugli scritti del prof. Giuseppe Carnazza-Amari. Note del prof. ANDREA RUSSO. — Catania, 1900, tip. Pastore, pagg. 134.

Notte di passione, di THÉRÉSAH. — Roma, 1900, E. Voghera, pagg. 230. L. 3.

Fiori selvaggi. Versi di GIUSEPPE FAUSTO MAJELLI. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 250. L. 2.50.

Caleidoscopio, di G. RAGUSA-MOLETI. — Catania, 1900, Cav. Giannotta, pagg. 222. L. 1.

Pensieri per ogni giorno, di LUISA CITTADELLA VIGODARZERE. — Milano, 1900, Cogliati, pagg. 192. L. 2.

'N paraviso, di FERD. RUSSO. — Napoli, 1900, L. Pierro, pagg. 90. L. 1.

Elementi di grammatica logica, per la terza classe elementare e per la prima ginnasiale, di N. R. D'ALFONSO. — Roma, 1900, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 46. L. 0,50.

Il giornale e la vita moderna, di ROCCO GALDIERI. — Napoli, 1899, Carlo Taranto, pagg. 30.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Whitman. A study by JOHN BURROUGHS. — Westminster, Archibald Constable & Co., pagg. 268, sc. 6.

Dante VON KARL FEDERN. - Leipzig, Berlin und Wien, 1899, Verlag von E. A. Seeman, pagg. 235.

Le salon de la vieille dame à la tête de bois, di FIRMIM MAILLARD. — Paris, 1899, J. Olivier Affolter, pagg. 182, Fr. 10.

La tuberculose, par le docteur SICARD DE PLANZOLES. — Paris, 1900, Librairie C. Reinwald, pagg. 192, Fr. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma